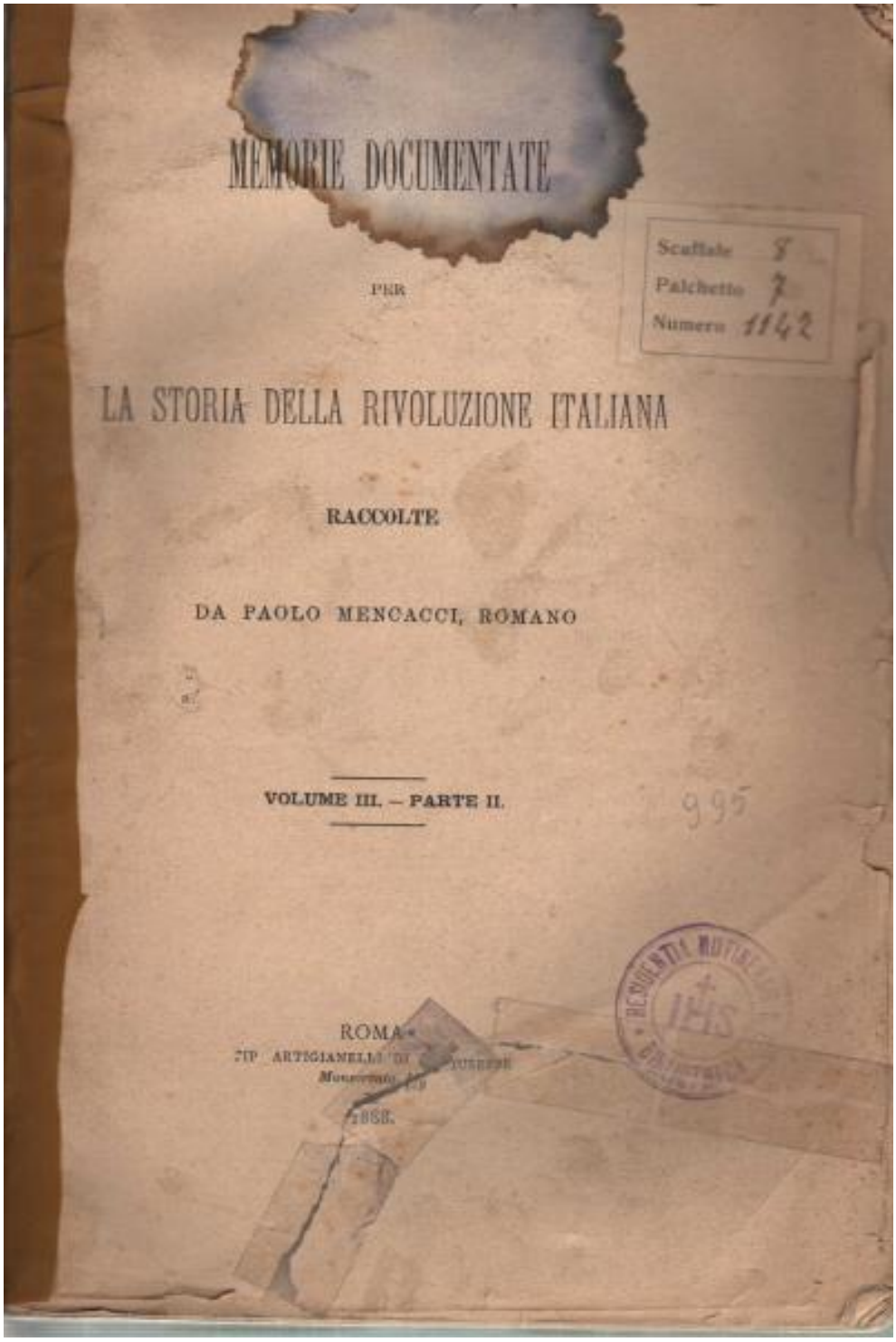
https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

VOL I


MEMORIE DOCUMENTATE

PER

LA STORIA DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

RACCOLTE

DA PAOLO MENCACCI, ROMANO

VOLUME III. — PARTE II.

ROMA

1868.

Scaffale 8
Palchetto 7
Numero 1142

995

Paolo Mencacci

Storia

della

Rivoluzione Italiana

Vol I

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

INDICE

VOLUME PRIMO
Introduzione

Al Lettore 5

UNO SGUARDO ALLA RIVOLUZIONE ITALIANA

I — Ragione dell'Opera 5
II — L'opinione pubblica 7
III — I Congressi degli Scienziati 10
IV — Le società segrete 19
V — Lettera dommatica di Mazzini 23
VI — Mezzi proposti da Mazzini e attuati dalla sua setta 26
VII — Una occhiata ai fatti 31
VIII — Le riforme pretesto, non Ragione, della Rivoluzione 38
IX — Ipocrisia e empietà della Rivoluzione italiana 43

Libro primo

Capo I. — Tre questioni 46
Capo II. — Il Congresso di Parigi 60
Capo IV — Intrighi 75
Capo V — Rivelazioni 84
Capo VI — Dopo il Congresso 91
Capo VII — Il principio del non intervento 99
Capo VIII — Il Re di Napoli e i Governi inglese e francese 105
Capo IX — Baldanza di settari e timori di governi 111
Capo XI — Stato del Regno di Napoli all'epoca del Congresso di Parigi 113
Capo XIII — I Protettori disinteressati 114
Capo XIV —Attentato contro il Re Ferdinando II 118

Libro secondo

Capo I. — La Società Nazionale 121
Capo II. — Agitazioni e Attentati 129
Capo III. — Scorreria di Massa e Carrara, Incursione di Bentivegna, Scoppio della Polveriera e del Carlo III a Napoli 132
Capo IV. — Scorreria di Pisacane 136
Capo V. — La questione del Cagliari 141
Capo VI. — Mene Murattiste 143

https://www.rassegnastampa-totustuus.it/cattolica

Libro terzo

Capo I. — Viaggio dell'Imperatore d'Austria nel Lombardo-Veneto 149

Libro quarto

Capo I. — Il viaggio del Papa nelle Legazioni 153
Capo II. — Da Roma a Loreto 154
Capo III. — Da Loreto a Senigallia 170
Capo IV. — Da Senigallia a Bologna 178
Capo V. — A Bologna 186
Capo VI. — A San Michele in Bosco 194
Capo VII. — A Modena 201
Capo VIII. — Di nuovo a Bologna 214
Capo IX. — Il Santo Padre in Toscana 228
Capo X. — Ritorno del Papa a Roma 240

Libro quinto

Capo I. — Manifesto di Mazzini nel 1857 251
Capo II. — L'attentato di Orsini 262
Capo IV. — L'attentato d'Orsini e il governo sardo 285
Capo V. — L'assassinio del duca di Parma 289

Libro sesto

Capo IV. — Morte di Ferdinando II 294
Capo V. — Ferdinando II e la Rivoluzione
Capo VI. — Governo di Ferdinando II

Introduzione

Al Lettore

Cattolico e monarchico, per convinzione e per affetto, scrivo per dar gloria a Dio e per rendere testimonianza alla verità in mezzo al presente trionfo della menzogna. Romano, gemo per la ruina di Roma cristiana, scopo supremo della rivoluzione. Italiano, arrossisco che l'unità d'Italia sia il frutto di tanti delitti. Raccolgo memorie e lo faccio, per quanto è possibile, colla calma del filosofo cristiano, che con documenti alla mano presenta ai posteri il mostro più orrendo, che uscisse dalle mani dei figli degli uomini a' danni dei figliuoli di Dio. Nei sette anni di assiduo lavoro che v'impiegai spesse volte credetti sognare, tanto sembravanmi incredibili le cose ch'ero costretto a registrare! L'uomo onesto, che mi leggerà, qualunque sia il culto che professi, qualunque lo spirito che lo animi, renderà omaggio alla palpabile verità dei fatti che gli pongo dinnanzi, e forse benedirà l'opera mia, dando così un compenso in questo misero mondo a chi consacrò intera la sua esistenza in difesa della causa dell'Altare e del Trono.

Paolo Mencacci

UNO SGUARDO ALLA RIVOLUZIONE ITALIANA

I
Ragione dell'Opera.

Ora che i fattori del presente stato d'Italia stanno raccogliendo il frutto dell'opera delle loro mani, giova riandare coi documenti alla mano i fatti che produssero codesto grande rivolgimento, ad universale lezione dei buoni, perché, giunta l'ora, non ricadano nei passati errori, e dei tristi, perché veggano che la promessa di Dio non viene meno; ché la Chiesa militante con ogni suo attributo e dritto non può che risorgere più bella e gloriosa dalle ruine accumulate per distruggerla, se la umana società non è giunta al suo fine.

Per arrivare a Roma e ferire al cuore il Cristianesimo, si vollero distrutti i Principati italiani, provvidenziali propugnacoli del temporale principato della Chiesa, la quale in mezzo al secolare lavorìo delle sètte anticristiane apparisce fin d'ora unico palladio di verità e di giustizia, unica àncora di salvezza per la società che perisce, pei giovani stessi che l'osteggiano. Ma poiché nostro scopo non è di narrare nudi fatti, ma sì di recarne i documenti, fa d'uopo fin da principio d'impugnare la misteriosa chiave che sola può aprirci, se non tutti, almeno i principali segreti del mostruoso rivolgimento sociale, di cui siamo ora afflitti testimonii e vittime.

Quando una crisi politica sia il risultamento di diuturni gravami, e conseguenza di una lotta di partiti politici, ed anche di intellettuali travagli, subordinati agli eterni principii del vero e del retto, allora le perturbazioni di

uno Stato legittimamente costituito, avvegnaché dolorose e cruente, non vanno senza compensazione. Non fu così della crisi, o, a dir meglio, della catastrofe insidiosamente provocata ai nostri giorni a danno dei pacifici Stati italiani con trame faziose, fomentate e sostenute da straniere ambizioni, da cittadine codardie, da prezzolati tradimenti.

Certamente uno dei più tristi spettacoli che possa offrire la storia delle nazioni, è il vedere Reami prosperosi e tranquilli per savii e cristiani ordinamenti, con secoli di politica e monarchica autonomia, e provvisti di sufficienti mezzi di difesa, e, se vuoi, anche di offesa, come quello di Napoli, specialmente preso di mira, per popolazione e territorio grande più della terza parte d'Italia, divenire preda miseranda di un minore Stato vicino, e di un partito malvagio, che freddamente, calcolatamente, giorno per giorno, apparecchia loro l'abisso destinato ad inghiottirli.

Ma di fronte a tale fatto inconcepibile, svariati ed opposti giudizî in innumerevoli stampe, giornali e libri, essendosi pubblicati, in onta al vero ed al quieto giudizio dell'uomo che pensa, il ricorrere ai documenti per ismentirli è opera di vero patriottismo, e assolutamente necessaria. "Quando fervono le rivoluzioni, non si scrive né legge bene posatamente e con la ragione; ma si scrive e legge con le passioni del momento: meglio è non scrivere e non leggere!" E dice vero il Balbo. Ora però che la rivoluzione, insediatasi al posto dei rovesciati troni, raccoglie il frutto miserando di cento anni di congiure, e che l'ardore della lotta sembra spento, è necessità, è dovere per chi ama i proprii simili e può come che sia prendere in mano una penna, di rispondere al bisogno, al diritto della società tradita, e raccogliere fatti e documenti perché possa la storia essere veramente la maestra della vita, e, divenuta ristoratrice e interprete fedele del senso morale, essere la espressione veridica della coscienza dei popoli.

Quale che sia per essere lo storico delle ultime vicende dell'Italia nostra, gli sarà così più difficile di essere inesatto. I contemporanei poi trarranno un gran profitto nel vedere messe sotto i loro occhi le cause e gli effetti delle medesime vicende, e ne avranno una lezione salutare che li premunisca contro i futuri inganni di coloro che attentano alla quiete degli Stati, e col pretesto di far liberi e rigenerati i popoli, li soggiogano alla più dura schiavitù e miseria, onde milioni d'innocenti espiano la scelleratezza di pochi e la codardia di molti.

A tale laborioso, non meno che importante scopo, abbiamo noi dato opera a raccogliere con pazienza e verità le presenti *Memorie Documentate* da servire alla storia della Rivoluzione italiana pel periodo di tempo che trascorse dal 1856 fino ai nostri giorni. Questo periodo comprende il trionfo della rivoluzione, e lo svolgimento, ormai ultimo, del pensiero settario. Degli anni che precedettero abbastanza fu detto da valorosi scrittori; e noi ci studieremo di averli presenti, e con isguardi retrospettivi ne diremo quanto sia necessario a migliore intelligenza di quel che narriamo, corroborando ogni cosa con documenti e note autorevoli.

Quindi il presente lavoro non è altro, che una raccolta ragionata e fedele di documenti, tra i quali molti inediti o poco conosciuti finora, con una semplice esposizione di fatti che parleranno da per loro, risparmiandoci, per quanto è possibile, gli apprezzamenti, che farà da sé il lettore.

Le cose contemporanee sono d'ordinario, se non le più ignorate, certo le più guaste da passioni; metterle in luce nel loro vero aspetto, ravvicinandole a quelle che le precedettero, le accompagnarono, le seguirono, è opera sommamente buona e salutare, quando non s'indietreggi dinanzi al malgenio dell'epoca nostra, nella quale, libero, anzi voluto, è il mentire, il calunniare, e vietato il difendere. Nel delineare le condizioni generali dei principali Stati italiani, offriamo al lettore il destro di considerare, (poiché il male è avvenuto), non meno il danno prodotto da una invasione settaria e straniera, che il vantaggio delle lezioni di una terribile esperienza, a bene di tanti popoli conculcati e traditi, e a riabilitazione, forse non lontana, di secolari diritti ora vilipesi e calpestati.

I fatti e i documenti essendo le fonti più sicure della storia, poco o nulla vi aggiungeremo del nostro; i contemporanei, egualmente che i posteri, li peseranno formandone loro giudizio. Senza questi fatti, e senza questi documenti, le generazioni a venire non crederebbero le inaudite cose commesse ai nostri giorni, nel nome abusato di Civiltà: direbbero che abbiamo calunniato questo buio secolo dei lumi e i suoi principii, per ironia detti *grandi*.

II
L'opinione pubblica

In questa epoca tristissima, che ben potrebbe dirsi il regno della menzogna, fa d'uopo contare per qualche cosa quel che suol chiamarsi *pubblica opinione*: opinione fabbricata a furia di arti malvage, d'idee false e travolte da mestatori politici, ai quali, per castigo dell'uman genere, la Provvidenza concesse un ingegno vivace e ardito, una voce seducente e una facile loquela: opinione di cui sventuratissimamente abusò financo chi talvolta si credé chiamato a difendere la causa della verità e della giustizia, pur non seguendo gli eterni immutabili principii del retto e del vero, e ciò con privati intendimenti, e con iscopo che solo conosce Iddio. Noi affrontiamo codesta capricciosa e cieca regina dei nostri giorni, armati della spada della verità, sostenuti da fatti irrefragabili e da documenti, che non possono sconoscere gli stessi avversarii.

[...] V'è ancora fra gli uomini chi distingue due specie di *opinioni* [...]. Così v'è una opinione pubblica retta e vera, che obbedisce alla legge morale, rende omaggio alla verità e alla giustizia, osserva le azioni degli uomini e dei governi, e accorda loro la meritata fiducia, quando agiscono conformemente a quegli eterni principii. All'opposto vi è un'altra opinione, idolo bugiardo dei nostri giorni, sostenuto e portato a cielo da quella *cospirazione contro la verità* (come chiamavala il de Maistre) che è il giornalismo prezzolato e settario, il

quale ricuopre come morbosa crittogama tutta la faccia del mondo, appassendo e annientando i frutti salutari degli insegnamenti cristiani e civili, scambiandoli con frutti amari di perdizione. Un istrione, che pur non era vile, su i nostri teatri, nell'effimero regno della repubblica di Mazzini (nel 1849) ebbe il coraggio di stimmatizzare codesta *opinione pubblica*, paragonandola a una mandra imbelle di pecore che va' dietro allo sguaiato belare di un fetente becco. Fu applaudito, e a ragione; perché tale appunto è la opinione pubblica dei nostri tempi.

Per codesta sciagurata mezzana delle *Società segrete*, imbavagliata la Chiesa, sconosciuta la sua santa missione, vilipesi i suoi ministri, screditata la sua parola, che è parola di verità, ogni ardito malvagio [...] si crede in diritto di arrogarsi l'impero del mondo. Costui, disprezzato ogni sano principio, alla virtù dà nome di vizio, al vizio quello di virtù [...]; fabbrica cose meravigliose, improvvisa grandi uomini ed eroi, e, novello Satanasso sul culmine dell'altissimo monte, dice agli uomini istupiditi per la sorpresa o per la paura, indicando loro il mondo: — Vi darò tutte queste cose, se proni mi adorerete! — .

L'uomo onesto e cristiano rimarrà estraneo ad una opinione formata in questa guisa, e malgrado dell'avversità dei tempi e delle cose, chiamerà sempre menzogna la menzogna, vitupero il vitupero, empietà la empietà, e miseri quei tempi, quei governi, quegli uomini che loro ardono incensi; chiamando verità la sola vera santa verità, emanazione di Dio. Ma i figli degli uomini, i novelli giganti del Massonismo, colle bugiarde parole di *libertà*, di *civiltà*, di *redenzione*, pretesero annientare la libertà dei figli di Dio, distruggere la civiltà cristiana, inutilizzare la redenzione compita in virtù della Croce. Però questa libertà, questa civiltà, questa redenzione hanno riempita la terra di uomini magnanimi, sapienti e grandi, di opere gigantesche e stupende a bene temporale ed eterno degli individui; in quello che la libertà, la civiltà e la redenzione di coloro hanno riempito l'umano consorzio di miserie, il mondo di ruine, tanto più smisurate, quanto più mostruosi sono i moderni edificii innalzati al vitello d'oro, col saccheggio delle pubbliche e private sostanze, colle lagrime e col sangue dei popoli.

Quali siano i vantaggi arrecati all'Italia in generale, e alle Due Sicilie e agli Stati della Chiesa in particolare, dai moderni banditori di libertà, fatti vincitori in virtù di armi straniere, lo hanno già reso manifesto infiniti danni materiali e morali di che sono tuttogiorno saturate codeste infelici contrade, e sarà registrato nella storia con caratteri indelebili di fuoco e di sangue. La storia dirà il contegno sprezzante delle consorterie dominanti, avvezze a calpestar tutto con proposito deliberato; le mostrerà insaziabili di ricchezze, di vendette, di prepotenze; riboccanti di pretensioni, vuote di merito e di dignità; dirà la moltitudine di popoli gemente sotto il più dispotico dominio, le intelligenze isterilite, le forze vigorose inutilizzate; e in loro vece pazze invidie, odii feroci, selvaggi appetiti, ignoranza, miseria, disperazione... [...]

La storia mostrerà nuove innumerevoli piaghe sociali, le quali non saprebbesi di qual nome appellare; mentre invano un'atea filosofia, una legislazione senza giustizia, un'amministrazione senza probità, un governo di proconsoli senza fede, di tribuni militari senza pietà, non hanno altro farmaco da apprestare ai popoli famelici di verità, di quiete, di pane, che metter loro un fucile in ispalla, perché versino pur anco il loro sangue, contro le proprie convinzioni, in quello che se ne espongono all'asta pubblica le povere masserizie da saziarne le ingorde fauci dell'esattore del fisco.

Questo diranno i fatti e proveranno i documenti; non ostante che l'opinione pubblica (formata dalle sètte) negherà codesto smisurato abisso, cinicamente gloriando il suo trionfo; e mentre che ardono Pontelandolfo e Casalduni, e cento altri villaggi; mentre infieriscono le fucilazioni in massa dei Pinelli e dei Fumel; mentre spariscono in un baleno i tesori e le risorse di governi e di Stati i più ricchi e fiorenti d'Italia (e forse anco del mondo), dirà, lavandosi le mani, come la prostituta delle sacre Carte, che la felicità è fra noi; e, chiesto per ischerno un popolare plebiscito, griderà che l'Italia è fatta, ora che gli antichi cospiratori gavazzano nell'abbondanza, avendo rubato ogni cosa. Né a quella bugiarda opinione pubblica verrà in mente, che quando nei precedenti anni così alto essa declamava contro i governi della Penisola, e in particolare contro Napoli e contro Roma, e tanti torti loro attribuiva, nulla, affatto nulla, accadeva delle attuali enormità e nefandezze. Ma per una cosiffatta opinione è inutile ogni ragionamento, ogni prova, ogni testimonianza: essa tiene luogo di ragionamento, di prova, di testimonianza, tiene luogo di tutto, per servire vilmente, ciecamente all'altrui ambizione e cupidigia, e rendere odioso distruggendolo un'ordine di cose che mirava al benessere e all'indipendenza della patria e della monarchia, della società e dell'individuo; nulla curando di averli resi schiavi d'insolenti padroni stranieri, e vittime sanguinolenti, non di uno, ma di cento despoti settarii.

I documenti raccolti in queste carte provano purtroppo il trionfo di codesta sciagurata opinione; ma provano altresì, fino all'ultima evidenza, che quel trionfo non avvenne per volere o desiderio delle italiane popolazioni; ma sì per le arti abbominevoli di coloro, che per avidità o per odio insensato, antireligioso e antimonarchico, avevano interesse di rendere devastato e isterilito questo giardino d'Europa.

Innumerevoli sono i documenti che dimostrano la rivoluzione italiana essere stata opera di gente straniera, e i nostri popoli averla soltanto subìta. Per dir solo dei Napoletani, basti fin d'ora ricordare la confessione fattane dall'infelice Bixio in pubblica Camera di Torino, nella tornata 9 dicembre 1863, e la dichiarazione solenne di Garibaldi nel pomposo ricevimento fattogli in Inghilterra nell'aprile del 1864, dove, innanzi a 30.000 spettatori, Ministri, membri del Parlamento e Lordi, ebbe a dire: "Napoli sarebbe ancora dei Borboni senza l'aiuto di Palmerston; e senza la flotta inglese io non avrei potuto passare giammai lo stretto di Messina". Parole autorevolmente terribili, le quali

provano che, se Re Francesco II poteva combattere e vincere la insurrezione suscitata da una mano di filibustieri, avrebbe poi necessariamente soccombuto, non ostante l'amore del popolo e il valore dell'esercito, dovendo [...] tener fronte alla mal velata guerra del Governo Britannico e all'aperta aggressione del Sardo, sostenuto da Napoleone III e dalla potenza della Francia, che grande era a quel tempo; doveva in una parola difendersi dai rivoluzionarii di tutto il mondo, e dagl'interni tradimenti procurati da essi.

E chi non sa, che quanto si disse e si fece negli ultimi quaranta anni, ed in peculiar modo dal 1856 a questi giorni, a nome dei popoli Italiani, fu detto e fatto a insaputa di loro e anzi contro il loro volere? Chi non sa, che architetto ed artefice supremo di codesti e calamitosissimi rivolgimenti fu una Setta, nemica di Dio e degli uomini, che seppe valersi della malizia dei meno, della ignoranza dei più, delle passioni di tutti, ai suoi intendimenti? Essa col pretesto di rendere *Una* e potente l'Italia ne afferrò la egemonia impadronendosi delle sue ricchezze; che se fa le viste di acconciarsi per ora agli ordinamenti e alle apparenze monarchiche, ciò è a patto soltanto di avere complice la monarchia per ammantare il proprio finale scopo, e preparare i popoli alla repubblica sociale senza Dio. Esaminando attentamente i fatti compiuti in quel nefasto periodo, si parrà chiaro come un così esiziale trionfo sarìa stato impossibile, se tutti i depositarii della legittima autorità avessero fatto il loro dovere in difesa, non meno della medesima autorità, loro commessa da Dio, che dei popoli e di sé stessi. Per somma sventura però, o piuttosto per nostro castigo, prevalse (così disponendo la setta) il sistema della mitezza, della clemenza, anzi della conciliazione verso uomini, che avendo giurato guerra all'Altare e al Trono, lungi dall'esserne riconoscenti ai legittimi governi, osarono chiamare crudeltà, tirannia, oppressione gli stessi benefizii di che andavano ricolmi. Ma Dio e la storia faranno giustizia severa di cotanta enormezza.

Di tale *Opinione pubblica* però, così artificiosamente formata, fa d'uopo ricercare la origine; e noi non crediamo di andare errati se la segnaliamo in quei tali famosi Congressi, detti degli *scienziati* i quali, sotto le sembianze di scientifiche trattazioni, di null'altro si occupavano veramente, che di spianare le vie alla rivoluzione, seguendo l'impulso delle *Società segrete*, sotto la protezione de' governi, *ciechi* o *complici* della stessa Rivoluzione.

III
I Congressi degli Scienziati

[...] Ardua e anche lunga cosa sarebbe il narrare la storia di quelle arti e cospirazioni contro i tranquilli Stati italiani, lustro e decoro della felice Penisola. Tra le tante insidie adoperate [...], prima ancora del 1848, sono da annoverare i così detti *Congressi degli scienziati*, radunati a volta a volta nelle principali città d'Italia, sotto specie di scientifiche trattazioni, in quello che cospiravasi per abbattere i troni dei legittimi Sovrani, in special modo quello di

Re Ferdinando II di Napoli, maggiormente temuto per ricchezza e potenza come per lo amore dei proprii sudditi, il quale poi per sventura era il più generoso nell'accogliere ed onorare cosiffatti Congressi nel suo reame. Ne fa aperta confessione l'*italianissimo* medico Salvatore de' Renzi, che fu membro attivissimo di tali adunanze, in un suo libro (*)

L'*Unità Cattolica* nell'agosto 1875 (N. 192 e 194), pubblicava su tali Congressi, importanti cenni [...].

Il valoroso Giornale torinese prendeva soggetto dal Congresso che adunavasi in Palermo, nel mese di settembre di quell'anno, e nel quale figuravano l'inevitabile Terenzio Mamiani, Atto Vannucci, Giorgini Michele, Lampertico, Menabrea, Aleardo Aleardi, Cannizzaro, Volpicelli, il famoso Mancini ecc. e tra gli esteri vi faceva degna mostra di sé Rénan, il bestemmiatore di Gesù Cristo!

Cosa fosse per risultare da cotale Congresso di uomini, che, in ossequio alla scienza, conculcavano la Religione, e che, trattando delle cose create, negavano il Creatore, è facile il comprenderlo; ma vi stava sotto una ragione politica, e non per nulla Palermo era scelta a sede del Congresso nel 1875, in quei giorni appunto in cui uno straordinario fermento pareva tendere a staccare Sicilia dalla unità italiana. — Ecco pertanto i detti cenni dei passati Congressi scientifici, i quali, come giustamente nota l'*Unità Cattolica*, prepararono e accompagnarono lo svolgimento della rivoluzione italiana.

I. Congresso di Pisa. — Una circolare, a piè della quale si leggevano i nomi del principe Carlo Luciano Bonaparte (*), di Vincenzo Antinori, di Gio. Battista Amici, di Gaetano Giorgini, di Paolo Savi, e di Maurizio Bufalini, veniva diretta il 28 Marzo 1839 ai più distinti cultori delle scienze naturali, e loro annunziava avere il Granduca Leopoldo II permesso che in Toscana si tenesse una riunione scientifica, alla maniera di quelle che specialmente si facevano in Inghilterra e in Germania. Pisa fu scelta a prima sede di tale dotta riunione; colà infatti convenivano, nel mese di ottobre di quell'anno 421 Italiani *cultori* delle scienze. Il Congresso ebbe principio coll'invocazione dello Spirito Santo, nella celebre cattedrale di Pisa; dopodiché, adunatosi nel palazzo della Sapienza, proclamò a presidente generale il decano dei professori convenuti, Ranieri Gerbi. Il 2 ottobre dividevasi l'assemblea in sei sezioni, e a maggioranza di voti venivano nominati i presidenti delle medesime, che furoni il Configliacchi, il Sismondi, il Savi, Carlo L. Bonaparte, il Tommasini ed il Ridolfi. In questo furono come gettate le basi dei futuri Congressi, e datene le norme sul modo di tenerli e sui membri che li dovevano comporre.

II. Congresso di Torino — Dietro proposta del principe Carlo Luciano Bonaparte, dal Congresso di Pisa fu prescelta Torino a sede della seconda

---

(*) Uno dei principali fattori della Rivoluzione mazziniana del 1848

(**) Tre secoli di rivoluzioni napoletane. - Napoli 1886, pag. 296.

riunione. Il Corpo decurionale, fra i molti preparativi intrapresi, volle che fosse appositamente compilata dal ch. Davide Bertolotti una descrizione di Torino, la quale venisse poi distribuita, quale omaggio della città, ai membri del Congresso. Fu aperto il 16 settembre del 1840, ed ebbe termine il 30 dello stesso mese; ne fu presidente generale il conte Alessandro Saluzzo di Monesiglio, presidente [...] della Reale Accademia delle scienze. Carlo Alberto riceveva una deputazione del Congresso medesimo, incaricata di esprimergli la generale riconoscenza; ne accoglieva ad un regale convito i presidenti; ordinava che fosse coniata una medaglia per quella fausta occasione, e venisse distribuita ai convenuti scienziati; infine fregiava delle insegne del supremo Ordine della Santissima Annunziata il presidente generale del Congresso.

III. Congresso di Firenze. — Il 15 Settembre del 1841 si apriva il terzo Congresso degli scienziati a Firenze, nella grande aula dell'antico palazzo della Signoria, alla presenza del granduca Leopoldo II. Non mancarono quegli illustri *cultori* della scienza di invocare prima il lume dello Spirito Santo, e lo fecero nel celebre tempio di Santa Croce. Molti erano i convenuti, non dall'Italia sola, ma dalla Francia, dal Belgio, dalla Germania, dalla Gracia, dalla Spagna, dall'Inghilterra e perfino dalle Americhe. Il presidente generale, marchese Cosimo Ridolfi, nell'accomiatare quegli scienziati diceva: "L'amore della scienza e l'amicizia scambievole, sincera, immutabile, ci accompagnino dappertutto, e conducano i più schivi a benedire una istituzione così pacifica, così amica dell'ordine, così santa".

Ma i governi cominciavano ad aprire gli occhi su queste riunioni, ed a comprendere a quali fini le dirigessero nascostamente i mestatori, nemici della pace e dell'ordine.

IV. Congresso di Padova. — Nel settembre del 1842 aveva luogo la quarta riunione degli scienziati italiani nella città di Padova, e la presiedeva il conte Andrea Cittadella Vigodarzere.

V. Congresso di Lucca. — L'anno 1843 gli scienziati convennero in Lucca sotto la presidenza del Marchese Antonio Mazzarosa. — Meno numerosi questi due congressi dei precedenti, lasciano di sé minore traccia nella storia di questa istituzione.

VI. Congresso di Milano. — Ai 15 settembre 1844 un numero, grande di *cultori* delle scienze conveniva nel celebre duomo di Milano ad invocarvi il celeste patrocinio; alla sacra funzione assisteva Sua Eminenza il Cardinale Arcivescovo e vi impartiva la Eucaristica benedizione. Recatisi in seguito al palazzo di Brera, ivi nella grande aula, alla presenza del Vicerè e dell'Arcivescovo il Conte Vitaliano Borromeo, presidente generale, apriva la riunione. Un grandioso spettacolo, offerto alla città nell'Anfiteatro dell'Arena, ed altre feste rallegrarono gli animi occupati in *scientifiche* discipline!

VII. Congresso di Napoli. — Il settimo Congresso Italiano si tenne a Napoli nel settembre del 1845: fu presieduto dal Cavaliere Santangelo, Ministro degli affari interni; assisteva il Re di Napoli, il quale poi invitava gli

scienziati a visitare le sue amene villeggiature, i suoi splendidi palazzi, e li festeggiava una intera notte in quello di Napoli. La città nulla tralasciò per festeggiare il Congresso, sì che non si ebbe a desiderare altro che un po' più d'ordine e di regolarità.

VIII. Congresso di Genova. — Era l'anno 1846 (anno in cui, morto Gregorio XVI, Pio IX aveva dato l'amnistia ai rei di Stato;) e il 12 settembre si apriva l'ottavo Congresso sotto la presidenza del Marchese Brignole-Sale. Carlo Alberto diceva allora all'egregio Marchese: — "Badate, che questi pretesi scienziati sono gente da tenere a freno" (*) — Ed il Santo Padre Pio IX, la Duchessa di Parma ed il Re di Napoli, nonostante le buone accoglienze fatte agli scienziati l'anno prima, facevano raccomandare allo stesso Marchese di impedire, che si stabilisse pel nuovo Congresso una città qualunque dei loro Stati. Il giorno della inaugurazione fu ammannito un sontuoso banchetto alle Peschiere, e tra i commensali era il La-Masa, che, con tono enfatico, declamò una poesia a Pio IX, della quale basterà citare la seguente strofa:

Dei regnanti della terra
Non ti spinge il folle esempio;
Tu col popolo e col tempio
Sei del mondo imperator.
Viva Pio liberator!

IX. Congresso di Venezia. — Le condizioni anormali del 1847 non tolsero che molti accorressero a Venezia in quell'anno pel nono Congresso. Il giorno 13 settembre, che fu quello dell'apertura, già erano iscritti ottocento sessanta membri effettivi. Il conte Giovannelli, presidente generale, lesse il discorso inaugurale, mostrando l'utilità dei Congressi e paragonando la potenza dell'intelletto al sole, che diffonde la sua luce senza tuoni e senza lampi, e dei primi raggi veste le alture. Il Giovannelli spese un milione ad allestire a nuovo il proprio palazzo; le mense si davano nel nuovo Patriarchìo, ove una grandissima sala bastava a più di 300 convitati, oltre le minori. I divertimenti furono molti. Si decise che il decimo Congresso sarebbe tenuto a Bologna; ma il Sommo Pontefice, che ben conosceva le tendenze di queste pretese adunanze scientifiche, non avendone accettato la scelta, ne fu designata Siena; però il 1848, gravido di tanti avvenimenti, non poté vedere quel Congresso, che, rimandato di anno in anno, non ebbe più luogo se non nel 1862.

X. Congresso di Siena. — Nel settembre del 1862, quando in Italia erano ancor freschi i fatti di Aspromonte, adunavasi nella Sala comunale del Mappamondo di Siena il decimo Congresso degli *scienziati*; erano appena

---

(*) L'infelice Monarca aveva cominciato ad intendere troppo tardi quello, che fin dal 1839 gli aveva detto e predetto il suo fedele Ministro, Della Margherita.

un duecento i convenuti, i quali, dopo aver discorso, tra i comuni sbadigli, del principio di capillarità, della cura zuccherina del diabete, della decomposizione violenta dell'acido cianitrico, della pellagra e della affezione lichenosa, si esilararono con una discussione *sul matrimonio civile* e con *un'aspirazione a Roma*! Infatti nell'adunanza del 22 settembre si procedette alla votazione per la città che doveva essere sede del futuro Congresso, e rimase scelta, alla quasi unanimità, la città di Roma; dopodiché il professore Luigi del Punta, preposto del Collegio medico fiorentino, fece un evviva a Vittorio Emanuele!

L'*Unità Cattolica* non mancava allora di far vedere l'ingratitudine e l'empietà di questa deliberazione, la quale voleva, in nome della scienza, togliere Roma al Papa, a cui la scienza deve tutto: e notava quanto fosse stata oculata la politica dei Sommi Pontefici, che non permisero mai l'adunarsi de' Congressi scientifici in Roma. "Essi, diceva, sapevano bene dove il diavolo tiene la coda, e lo sapevano assai meglio degli altri Principi, che si sprofondavano in ossequii verso i Congressi, riscaldandosi la serpe in seno: perciò Gregorio XVI non solo non acconsentì mai di concedere la Città eterna a sede dei complotti più o meno scientifici, ma proibì perfino agli scienziati romani di intervenirvi, esempio imitato ben tosto dall'accortissimo Duca di Modena. Il sapiente Pontefice, appena seppe, che Carlo Bonaparte era stato il promotore di quelle *scientifiche* adunanze, non tardò ad avvedersi dove miravano". E di fatto dieci anni dopo, cioè nel 1849, Carlo Bonaparte non presiedeva più un Congresso scientifico, ma l'assemblea nazionale della Repubblica romana, avendo dichiarato distrutto il regno secolare dei Papi!...

XI. Congresso di Roma. — Doveva adunarsi nel 1864, secondo i calcoli degli Italianissimi, che speravano per quell'anno (in cui la famosa Convenzione di settembre, conchiusa tra Napoleone III e il Piemonte all'insaputa del Papa, doveva far uscire da Roma l'esercito francese) di entrare in possesso della città dei Papi. Ma la breccia di Porta Pia si fé aspettare fino al 1870, e fu solo nell'ottobre 1873 che si poterono convocare gli *scienziati* in Roma pel loro undecimo Congresso. Essi si trovarono il 20 ottobre, a mezzogiorno, nell'aula massima del palazzo dei Conservatori; non erano che centosessanta, comprese due donne, l'una Inglese e l'altra Italiana. Presiedeva Terenzio Mamiani, il quale intuonò l'inno di trionfo della rivoluzione italiana, giunta pur una volta ad assidersi nella città dei Papi, a due passi dal Vaticano. Non si parlò più qui d'invocazione dello Spirito Santo, lustre buone pei tempi andati, nei quali conveniva dar olio ai gonzi. Il Mamiani invece scioglieva nel suo discorso inaugurale "il gran voto di coloro che presentirono il trionfo *del grande impero della ragione!*" e in ossequio al grande impero della ragione il vecchio presidente del Congresso annunziava un "secondo rinascimento", inneggiava a Calvino e a Rousseau, e preponeva il regno del *senno* e del *sapere* al regno dei Cieli, burlandosi così del Vangelo e del Divino Salvatore nella istessa Città capitale del Cristianesimo. Parlava poi lo Scialoja, allora Ministro dell'istruzione pubblica, notando che i governi antichi *spiavano* e *temevano* i

Congressi scientifici, mentre loro prodigavano cortesie; ed il Sindaco di Roma tesseva la storia dei Congressi scientifici, concludendo: "Ed è qui in Campidoglio che, in nome di Roma *libera*, o signori, io vi saluto". — Sembrava che questo dovesse essere l'ultimo; ma la setta doveva far ancora qualche passo per raccogliere il frutto della presa di Roma, proclamando la Repubblica sociale. Quindi s'indisse un'altro Congresso.

XII. Congresso di Palermo. — E siamo all'ultimo Congresso, quello che si aprì in Palermo. Come la intenzione segreta dei Congressi scientifici era altre volte di fare l'*unità* d'Italia con Roma capitale, sembrerebbe che dopo quello di Roma non si sarebbe più dovuto parlare di Congressi; ma forsecché agli *scienziati* italiani non restava altro da ottenere colle loro adunanze? Non potrebbe darsi che alle prime loro mire non siano subentrate altre intenzioni, e che qualche altro Scialoia non abbia a rivelare fra alcuni anni che il Governo italiano *spiava* e *temeva* il Congresso di Palermo, mentre gli prodigava cortesie in tutte maniere?

Al nuovo Congresso prendeva parte anche Ernesto Rénan; bisognava bene che la scienza moderna, che è tutta materialismo e bestemmia, rendesse omaggio al bestemmiatore della vita di Gesù Cristo. Anzi, per far completa l'opera, si giunse perfino ad invitare Garibaldi, "quell'uomo, osserva l'*Unità Cattolica*, che tutti conosciamo come versatissimo in idraulica, gran prosciugatore di pranzi e di borse, e gran bonificatore delle proprie sostanze. Egli avrebbe certamente agli scienziati di Palermo annunziato il terzo incivilimento e la religione del vero, come il Mamiani aveva agli scienziati di Roma proclamato il secondo rinascimento, e il trionfo dell'impero della ragione! Ma Garibaldi fece smentire dai giornali di Roma la sua andata a Palermo; pare che la sua missione sia finita, né mantiene speranza che una seconda gita sul Continente possa fruttargli una seconda pensione di *centomila franchi*".

In sì buona compagnia volevasi porre nientemeno che il P. Angelo Secchi; ma la *Sicilia Cattolica* del 14 agosto s'incaricava di smentire l'insensata calunnia, spiegando che il P. Secchi andava bensì a Palermo per fare col professore Tacchini degli studii astronomici, ma che non aveva nulla a dire e a fare col Congresso di Rénana e di Garibaldi; egli aveva potuto vedere in Roma coi proprii occhi come il Governo italianissimo sia amante della scienza; quel Governo che ha dissipate le biblioteche, rimestati i musei, rovinata l'Università, distrutta la pubblica istruzione in tutta l'Italia. "Non vedremo certamente i progressi della scienza nel suo duodecimo Congresso, conchiudeva il valoroso giornale; ma la storia ci dirà che cosa vi si preparasse, e quali eventi vi si maturassero".

Come corollario alle surriferite cose rechiamo quel che scriveva nel medesimo tempo l'ottimo *Pensiero Cattolico* di Genova [...]. Nel suo numero 21 de 17 Agosto 1875, in un articolo intitolato, *Il Congresso dei sedicenti scienziati a Palermo*, diceva: "Chiamiamo con questo nome l'adunanza che si

prepara, perché, a quanto pare, di veri scienziati pochi vi si recheranno. Invece, come già annunziano con aria di compiacenza i fogli liberaleschi, interverranno al Congresso, fra gli altri eretici ed increduli, l'apostata De Sanctis e il bestemmiatore famoso della Divinità di Gesù Cristo, Ernesto Rénan. E specialmente, quanto a quest'ultimo, la *Gazzetta di Palermo* invita i giovani di quella Università a fargli festa" come un'omaggio all'eminente individualità del *razionalismo* moderno". In altri tempi i giovani di qualsiasi Università d'Italia avrebbero protestato contro l'invito, il quale è un vero insulto alla Religione Cattolica; ma nei tempi che corrono avverrà purtroppo il contrario. Se essi credessero almeno quanto credeva il protestante Guizot, rimanderebbero al Direttore della *Gazzetta di Palermo* il foglio contenente l'invito, scrivendovi sopra, *insulto*, come lo stesso Guizot rimandava all'empio bestemmiatore il suo, scrivendovi sopra, *oltraggio*" * [La succitata *Gazzetta* chiama il Rénan *l'eminente individualità del razionalismo moderno*; ma un foglio razionalista francese, il *Siècle*, affibbiò al Rénan stesso per l'opera suddetta "*mancanza di criterio ed oscurità di mente*"].

Da sua parte il *Precursore di Palermo* recava un'altra bella notizia, ed è, che in occasione del Congresso sarebbero spedite in quella città un buon numero di copie delle opere più empie e condannate dalla Sacra Congregazione dell'Indice, tra le quali: Straus Federico: Vita di Gesù, trad. E. Littré. Bianchi Giovini Aurelio: Critica degli Evangelii. Franchi Ausonio: La Religione del secolo XIX. Frerel: Lettere ad Eugenia. Volney: La Ruine. Buchner: Forza e materia. Viardot: La science et la conscience. Morinen A. S: Examen du Christianisme. Fenerbach: La morte e l'immortalità. Evverbek: Qu'est ce que la religion. Dupuis: De l'origine de tous les cultes. Moleschot Iac: La circulation de la vie. Stefanoni: Storia della superstizione. Buchner: Scienza e natura. Morin A. S: L'esprit de l'Eglise. Franchi Ausonio: Razionalismo del popolo. — Con tali elementi si apparecchiava nel Congresso palermitano l'ultimo stadio della Rivoluzione italiana, vale a dire, la Repubblica sociale, e la distruzione del Cristianesimo.

Del resto, il Congresso tenutosi a Roma nel 1873 dichiarava in modo solenne l'importanza e lo scopo di tali adunanze e la gratitudine che loro professa la rivoluzione trionfante. Il discorso del Sindaco di Roma, Luigi Pianciani, lo diceva apertamente, e noi lo rechiamo quale documento, togliendolo dagli Atti del medesimo Congresso.

Signori,

"Trovandomi al cospetto vostro in questa sala, o signori del Congresso scientifico, io aveva sentito il dovere di darvi il benvenuto; ma dopo le troppe lusinghiere parole pronunziate dal nostro presidente, io sento di più quello di farvi delle scuse: le scuse io vi faccio in nome della città di Roma, che ho l'onore di rappresentare. Roma avrebbe voluto ben altrimenti onorare coloro che qui rappresentano la scienza italiana; però le dubbiezze sull'epoca nella quale il Congresso si sarebbe aperto han fatto sì, che essa non abbia potuto fare

quanto avrebbe desiderato; dirò di più, quanto avrebbe dovuto. Però un pensiero mi conforta; qualunque fosse stata la lieta accoglienza che noi avessimo potuto preparare, questa non avrebbe mai nulla aggiunto a quella profonda, immensa soddisfazione che ciascuno di voi deve sentire nell'animo suo trovandosi in Roma, nel Campidoglio; giacché voi, o signori, dovete riflettere che sedete oggi dove si chiuse la chiave di volta di quell'edifizio, *del quale voi gettaste le prime fondamenta*. Sì, o signori, a me piace di riconoscerlo qui in Roma, nella città mia, *grandissima parte del risorgimento italiano è dovuto a voi; giacché ha cominciato il nostro movimento col Congresso scientifico che ebbe luogo in Pisa nel 1839*. Era appunto quell'epoca nella quale si diceva di noi essere l'Italia una terra di morti, e lo straniero, che non poteva fermarsi se non che all'apparenza, aveva in qualche modo ragione. L'Italia era ridotta un cimitero, gli uomini più patriottici diffidavano quasi dell'avvenire della patria, giacché i più operosi compiangevano i tempi che li avevano condannati a nulla poter operare. Ebbene, foste voi che suonaste la tromba in quel cimitero e provaste che gli Italiani non erano morti, ma erano vivi sepolti! Voi, facendo conoscere come vivesse la scienza in Italia, rivendicaste l'onore del nostro paese verso gli stranieri; voi, mostrando agli italiani come dovesse usarsi la vita, li svegliaste da quel torpore, nel quale le secolari male signorie li avevano addormentati. Gli Italiani impararono da voi che quei popoli, i quali, rispettando gli altrui diritti ed uniformandosi alle disposizioni delle leggi, non permettono che i propri diritti siano conculcati, sono sempre i più forti, e contro qualunque autorità che, basandosi sull'arbitrio, abbia la violenza a sostegno. Gl'Italiani impararono questo, e ben lo impararono. *Al Congresso di Venezia del 1847 risposero le giornate di Milano del 48, e quell'eroico movimento che può chiamarsi la stupenda aurora del risorgimento italiano, nel 1948 e 49*. Dopo quell'epoca, o signori, quando l'Italia ricadde sotto gli antichi padroni, quella scienza, che li aveva fatti tremare da principio, ebbe in loro così potenti nemici da non permettere neppure il parlarne. I Congressi si resero impossibili; e fu soltanto dopo che il Principe generoso, che noi abbiamo la fortuna di avere a capo della nazione, ebbe riscattato il paese dal giogo straniero, che la scienza poté ancora rivivere, *e lo disse splendidamente il Congresso di Siena, del 1862, il cui primo dettato fu che il nuovo Congresso avrebbe dovuto riunirsi a Roma*.

"Questa coraggiosa risoluzione, sostenuta energicamente nel piccolo Congresso, che così potrebbe chiamarsi quello che ebbe luogo poco dopo a Firenze, fu la sanzione del sentimento popolare espresso colle fatidiche parole di un gran cittadino, nelle quali i destini della nazione venivano indissolubilmente congiunti a quelli di Roma. Quelle parole, che il popolo aveva ripetuto, e che la scienza avea consagrate, furono raccolte nell'animo generoso del Principe, che il riscatto d'Italia, incominciato a Palestro, compieva alle mura di Porta Pia. Per conseguenza, o signori, *l'Italia a voi deve, e deve moltissimo*; e sia permesso a chi ha l'onore di rappresentare la sua capitale di ringraziarvi in nome di tutti i suoi concittadini.

"Ed io tanto più ve ne ringrazio, in quanto che, riflettendo alle parole eloquentissime che il Ministro della pubblica Istruzione pronunciava poco anzi, ricordo che due grandezze ebbe Roma, dovute l'una alla forza, all'autorità l'altra; oggi una terza ne aspetta, che sia dovuta alla libertà. Ma questa grandezza dalla libertà non può certamente attuarsi senza il concorso della scienza.

"È la scienza che deve togliere gli ostacoli che si frappongono allo sviluppo della libertà: è la scienza che deve consolidare le sue basi, ed assicurarne i risultamenti; senza di essa, la libertà perisce o degenera in anarchia; con essa si chiama progresso, verità, giustizia (Applausi).

"*Intanto voi, o signori, che avete saputo vincere gli ostacoli a cui io accennava nel principio del mio discorso, quando tutti i governi temevano di voi, quantunque in apparenza vi festeggiassero,* (dacché io ben ricordo di aver visto cacciar dai poliziotti gli scienziati festeggiati poc'anzi al Congresso di Venezia) (*) voi oggi, invece, siete qui amorevolmente accolti dal governo italiano, *che si applaude dell'opera vostra*, perché da voi spera un sussidio a meglio governare il paese.

"Questa immensa differenza tra il passato ed il presente valga sempre meglio ad animarvi per coadiuvare nell'avvenire allo sviluppo delle nostre istituzioni.

"La scienza riunita, direi quasi un fiume potente, ha superato gli ostacoli. E oggi si trova dinanzi ad una larga pianura che deve fertilizzare, sia procedendo unita come in passato; sia dividendosi in ruscelli, a moltiplicare la sua azione fecondatrice, di che tanto è inteso il bisogno. La scelta è a voi, e nella vostra sapienza io confido; ma qualunque sia quello che voi vorrete fare, io son certo che, *grazie all'opera vostra*, noi sorgeremo e non saremo fra poco secondi a nessuno in questa che, secondo me, è la prima forza del mondo.

"Ciò spero, e ringraziandovi intanto per quanto vorrete fare qui fra le nostre mura in vantaggio del paese comune, permettetemi di assicurarvi, che mai cesserà nella mente dei Romani la riconoscenza per l'onore che avete voluto to accordarci, inaugurando qui l'XI Congresso".

[...] Il discorso dell'antico rivoluzionario è una prova luculenta dello scopo e degli intendimenti dei Congressi degli scienziati italiani. Il [...] Conte Solaro della Margherita li conobbe fin da principio; e nel suo [...]*Memorandum*

(*) Il Governo austriaco si avvide tardi di quel che si trattava in realtà nei Congressi degli scienziati, e fece condurre al confine dalla sua gendarmeria più d'uno di quei pretesi sapienti. Il famoso Luciano Bonaparte, più noto sotto il titolo di Principe di Canino, nel congedarsi dai suoi colleghi, esclamava queste testuali parole: "Abbiamo fatto la novena, a quest'altro anno la festa!" e gli avvenimenti del 1848 ne giustificavano la predizione. L'istesso agitatore, giunto al confine, nel ringraziare il capo della pubblica forza, che gli aveva tenuto buona compagnia in quell'involontario viaggio, trasse dal portafogli una coccarda tricolore, e gliela porse, dicendo: "la conservasse per l'anno venturo, e gli renderebbe buon servigio",

consacrò loro una pagina, che vale per il più grave dei documenti, e la rechiamo testualmente:

"In quest'anno (1839) ebbe pure luogo il primo Congresso degli scienziati Italiani in Pisa, ivi incominciò a ordirsi la tela, le cui trame eran di lunga mano preparate: lo svolgerla si lasciava al tempo. Io avversai fin d'allora queste congreghe, tanto applaudite, poiché non me ne occultai lo scopo; ma tutti i Sovrani d'Italia, un dopo l'altro, ad eccezione di Gregorio XVI, furono colti all'amo. Carlo Luciano Bonaparte ne era il primo promotore; lavorava pel conto suo, né s'avvedeva altro non essere che lo strumento delle sètte. Sembrava un odio al progresso delle scienze e delle arti l'antivedimento di coloro che dicevano, scienze ed arti non essere che il pretesto apparente; il vero fine, la rivoluzione italiana. Di scienze e di arti si parlò in pubblico, ma in privato si vedevano i corifei delle varie fazioni liberali della Penisola per trattar d'affari di ben altra importanza. Si conobbero personalmente, s'affratellarono, strinsero amicizia, stabilirono corrispondenze, si confermarono le speranze, si prepararono a travagliar concordi per essere tutti uniti dalle Alpi al Faro pel gran giorno del sospirato risorgimento. Né tanto si celavano che fosse scusabile chi spensieratamente applaudiva a quelle congreghe stupende, e i Sovrani d'Italia tutti, eccettuato Gregorio XVI, le accolsero. *O coeci Reges, qui rem non cernitis istam!* era il caso d'esclamare dopo la lettura d'uno scritto che si stampò in Lugano sul Congresso di Pisa, che tutta ne svelava la tendenza. Io ben sapeva che inevitabilmente Torino avrebbe la stupenda ventura di vedere gli scienziati che il volgo, ignaro di tanto nome, chiamava comunemente gl'*insensati*; lo sapeva, pur non tacqui, come era mio dovere. Io non doveva supporre ciò che non era più un mistero, ché già si soffiava con mille mantici il fuoco; ma le stesse cose si dicevano in Napoli al Re Ferdinando, in Firenze al Gran Duca. Ognun d'essi esser doveva il futuro campione d'Italia, e io lo ripeteva fermamente al Re; *mi sorrideva*, *e mi tollerava*. Credo che in questa circostanza si offuscò l'animo suo a mio riguardo, ma non indietreggiai: togliermi poteva l'ufficio, nol fece; farmi cambiare non mai, né lo tentò.

"Vaticinavano gli uomini più assennati le conseguenze onde sarebbero fertili quelle riunioni, e io confermava i detti loro, ma indarno, e non creduto, come non fu creduta dai Troiani la figlia di Priamo nel dì che precedeva il grande eccidio: *Tunc etiam fatis aperit Cassandra futuris Ora, Dei iussu, non unquam credita Teucris.*"

IV
Le società segrete

[...] [I Congressi degli Scienziati] furono una delle espressioni più gravi e solenni dell'azione settaria, sotto l'egida del governo piemontese; ma molti altri mezzi e scaltri e potenti impiegò quel governo a raggiungere l'ambìto scopo dell'egemonia d'Italia, credendo potersi valere, a solo suo vantaggio, e come

semplice istrumento, delle sètte segrete [...]. Ma era invece il governo piemontese quello che le sètte avevano fatto istrumento del loro disegno anticristiano, servendosi d'un governo e d'un Re, tenuti in conto di sommamente cattolici, e che, come tali, godevano di tutto il favore della S. Sede, per distruggere la S. Sede istessa. Questo diciamo di Re Carlo Alberto e del suo governo, che per verità, finché ebbe a Ministri i della Margherita, i della Torre, i Brignole Sale ed altri simiglianti personaggi, meritò la buona fama di che godeva; ma, ad onta loro, v'era il Villamarina, fido *sorvegliatore* della frammassoneria, che mai riuscirono quegli uomini devoti alla Monarchia a distaccare dal fianco del Monarca, finché questi non fu condotto a Novara, e da Novara ad Oporto, per finire i suoi giorni in terra straniera.

Villamarina era l'anello che legava la dinastia sabauda alla rivoluzione, la quale, portandola in trionfo, anche in mezzo a sconfitte, l'ebbe [...] per sua serva, finché, sotto le ali dello astuto Cavour, si fu data anima e corpo in balìa di chi aveva a supremo scopo il rovesciamento d'ogni trono, la distruzione d'ogni culto. E così per una strana fatalità, che altri chiamerebbe *caso*, mentre Carlo Alberto si faceva settario, per avere il trono, ne scavava con le sue mani le fondamenta, per perderlo egli stesso e lasciarlo barcollante ai suoi successori.

Gli apologisti della cospirazione piemontese, che altro non fu in sostanza la nuova invasione d'Italia, attribuiscono al famoso Conte Camillo Benso di Cavour il gran fatto dell'Unità italiana; giova però ricordare, che già molto prima di lui i gran maestri della *Frammassoneria* in generale, e dei *Carbonari* e della *Giovane Italia* in particolare, ad altro non miravano che alla distruzione dei varii Stati italiani, a fine di fonderli nello stampo di una Repubblica libera e indipendente da ogni legge cristiana; al quale scopo appunto tendevano le rivoluzioni che dal 1817 fino al 1848 si vennero a mano a mano producendo (*)

Codesti moti presero varie forme, secondo i luoghi e i governi contro i quali si facevano; finché all'epoca del 1846-47, divenuti europei, la rivoluzione [...] spiegò il vessillo delle *Nazionalità*. Le aspirazioni *nazionali* facevano infatti grande sfoggio di sé nella guerra del 1848, e da quel momento la *Nazionalità* fu sempre il pretesto legalizzato d'ogni conflitto guerresco, come d'ogni insurrezione.

La *Nazionalità* nell'anarchia che ne seguì, chiamata *èra novella*, fu quindi la maschera d'ogni mena faziosa dei distruggitori dell'ordine morale e civile; la *Nazionalità* è il grido della rivoluzione universale contro Dio e contro il suo Cristo. Ma di tale cospirazione inaudita è d'uopo ricercare le cause, né ci è possibile di farlo senza dire qualche cosa delle sètte segrete.

Le società segrete [...] sono la vera chiesa di satanasso, contrapposta alla

---

(*) Vedi le Memorie di Mariotti sui Carbonari, e Iohn Murray: Memoirs of the secret societes of the South of Italy. London 1821.

Chiesa di Dio: essa ha i suoi apostoli, i suoi martiri, i suoi santi, il suo culto, i suoi riti, *i suoi ordini religiosi*.
[...] Come la Chiesa di Dio ha varii Ordini religiosi, secondo l'indole, il genio, la capacità, la vocazione degli individui; così egualmente la chiesa di Satanasso ha la Frammassoneria, il Carbonarismo, la Giovane Italia, la Giovane Europa, il Socialismo, il Nichilismo, l'Internazionalismo, e cento altre [...]. L'importante [...] è di sapere, come è provato da cento documenti, e dai recenti lavori della *Civiltà Cattolica* e di altri autorevoli scrittori contemporanei, che dalla Frammassoneria sorse il Carbonarismo e dal Carbonarismo la *Giovane Italia*, immediata fattrice della presente rivoluzione italiana (*) Noi [...] diremo alquanto lungamente di questa setta, e prima del suo grande profeta e legislatore, Giuseppe Mazzini.

Giuseppe Mazzini, avvocato genovese, fondava la cosìdetta *Giovine Italia*; ma in far ciò non ebbe il merito della invenzione, avendo copiato il disegno dei *Carbonari*; e mentre ne semplificava il rito di ammissione per gli adepti, ne conservava però gelosamente le massime sovversive e sanguinarie (**) Il primo articolo del suo catechismo infatti stabilisce: "La società è costituita per distruggere completamente tutti i Governi della Penisola, e per formarne un solo Stato sotto la forma repubblicana". Con ciò non si dichiara solamente la guerra ai Governi assoluti; *ma molto più* a quelli ordinati a forma costituzionale, dei quali, come si afferma all'articolo 2°, *i vizii sono anche maggiori che nelle monarchie temperate*". Verità preziosa sfuggita al famoso agitatore [...].

Nato in Genova nell'anno 1805 da un padre repubblicano, Giuseppe Mazzini, ispiratosi sin dai suoi primi anni a' sentimenti paterni ed all'entusiasmo [...] de' periodici libertini, non che alla cupa ira desolatrice

---

(*) È inutile il dichiarare, ciò che il lettore intelligente di leggieri comprende, che noi non intendiamo fare un fascio di tutti indistintamente gli addetti alle logge massoniche: abbiamo detto che ve n'è per tutti i gusti e per tutte le indoli, e certamente pochi sono quelli che sono veramente ammessi a conoscere le segrete cose della setta diabolica; per essa anzi è cosa di supremo interesse che molti dabben uomini, ed anche personaggi importanti, ma non di molto senno, conoscano della setta il solo orpello. Il perché anche ai nostri giorni, in cui l'opera massonica è ormai al suo colmo, si osa dire e sostenere, che la setta è pur la più innocua cosa del mondo, e solo tendente allo svolgimento dello spirito e del bene sociale. Di fatti un personaggio cattolico, di un regno protestante dell'ultimo Nord, venuto in Roma con la sua Sovrana, qualche anno addietro, ci affermava che in quelle contrade non si sa concepire un uomo di spirito e di talento, che non sia frammassone. Anche in Inghilterra, dove pure la setta ha forse sua sede principale, è pressoché generale tale opinione sul suo riguardo. Vediamo quindi pubblici frammassoni, dichiarati tali nelle pubbliche effemeridi, essere accreditati presso le più schiette Corti cattoliche, e ricevere, a preferenza di molti altri, le finezze della più scelta società di cattolicissimi paesi].

(**) Vedi l'opera inglese: Italy past and present. vol. II. pag. 18.

disperata delle ultime lettere di Iacopo Ortis, addivenne il vero misantropo; la madre più volte temette pel suicidio del figlio. Strinse amicizia coi fratelli Ruffini, e con essi cominciò, giovane ancora, a cospirare. Ambizioso dominava quei pochi giovani che insieme coi Ruffini aveva con le sue seduzioni stretti alla sua amicizia, ed i primi suoi scritti, pubblicati sul *Indicatore Livornese*, nel 1827, destarono fondato sospetto al Governo, talché fu necessario sopprimere quel giornale. Un suo compagno, di cognome Torre, gli propose di aggregarsi alla *Carboneria*, e Mazzini vi diede il nome volentieri, iniziatovi da Raimondo Doria. Fondò quindi in Livorno una *Vendita*, cioè un'adunanza di *Carbonari*. Aveva amicizia già con Guerrazzi, e qui lo incontrò mentre scriveva *L'Assedio di Firenze*, e conobbe Tini e Montepulciano; deputato ad iniziare in secondo grado della *Carboneria* il maggior Cottin, si portò all'albergo del *Lion rouge*; ma, visto dalla polizia, e tradito dal medesimo iniziato, fu messo in carcere, e dal carcere passò all'esilio. Stando in Ginevra e trattenendosi nel circolo di lettura, che insieme era un *club* politico, fu invitato di recarsi al caffè della Fenice in Lione, dove si arruolavano i volontarii che dovevano scendere nel Piemonte: egli accorse, si arruolò; ma il Governo francese proibì la spedizione, la quale perciò non ebbe luogo.

Sul principio dell'anno 1832, in Marsiglia, unito ai suoi amici esuli, fondò la setta della *Giovane Italia*. Il suo motto e l'impronta del suo suggello era il seguente, — *ora e sempre* —. Concorsero a questa setta tutti i *Carbonari* d'Italia; dopo un anno di vita già aveva stabiliti comitati in Genova, in Livorno, in Milano, in Toscana e nelle Romagne. La *Giovane Italia* aveva per suo organo un giornale che portava lo stesso titolo; formavano la classe letterata e manuale del periodico, Mazzini, la Cecilia, Ausiglio, G. B. Ruffini ed altri pochi. Si mettevano i fascicoli in barili di pietra pomice o nel centro di botti di pece, e si dirigevano ad un negoziante, al quale dovevano presentarsi gli affiliati ed associati. Garibaldi, all'età di ventisei anni, tornando dall'Oriente, sbarcò a Marsiglia; e, mediante un certo Cavi, conobbe Mazzini, e fu affiliato alla setta col soprannome di Borel.

La *Giovane Italia* ebbe per affiliata nel 1850 la Società dell'*Unità italiana*. Essa nell'articolo 1° delle sue istruzioni dichiara essere la medesima che la *Carboneria e la Giovane Italia*. Il 15 Aprile dell'anno 1834, a Berna, per opera di Mazzini, Louis Blanc, Ledru Rollin ed altri s'istituì la *Giovane Europa*, divisa in tanti rami quante sono la principali nazioni europee. Noi in un solo aspetto ed in una medesima categoria riguardiamo i fatti d'ambo le sètte aventi a scopo la così detta libertà.

V
Lettera dommatica di Mazzini

La *Giovane Italia* non si scompagna dalla Frammassoneria, ne ha ereditata la dottrina, che, come per i frammassoni così per i mazziniani, è domma, è morale, è culto. E qui giova recare la *Lettera dommatica* di Mazzini:

"Noi crediamo in Dio, Intelletto e Amore, Signore ed Educatore.

"Crediamo quindi in una legge morale sovrana, espressione del di lui Intelletto e del di lui Amore.

"Crediamo in una legge di dovere per tutti noi chiamati a intenderla e amarla, ossia incarnarla possibilmente negli atti nostri.

"Crediamo *unica* manifestazione di Dio visibile a noi la *vita*, e in essa cerchiamo gl'indizii della Legge Divina.

"Crediamo che come *uno* è Dio, così è *una* la Vita, *una* la Legge della vita a traverso la sua duplice manifestazione nell'*individuo* e nell'*umanità collettiva*.

"Crediamo nella *coscienza*, rivelazione della Vita, nell'individuo e nella tradizione, *rivelazione della vita nella Umanità*, come nei *soli* due mezzi che Dio ci ha dati per intendere il di lui disegno, e che quando la voce della coscienza e quella della tradizione armonizzano in una affermazione, quell'affermazione è il *vero* o una parte del *vero*.

"Crediamo che l'una e l'altra religiosamente interrogate ci rivelino che la legge della vita è PROGRESSO; progresso indefinito in tutte le manifestazioni dell'Essere, i cui germi, inerenti alla Vita stessa, si sviluppano successivamente a traverso tutte le sue fasi.

"Crediamo che una essendo la Vita, una la sua legge, lo stesso progresso che si compie nell'*umanità collettiva*, e ci è rivelato via via dalla tradizione, *deve* egualmente compirsi nell'*individuo*; e siccome il *progresso indefinito*, intravveduto, concepito dalla coscienza e pronunziato dalla tradizione non può verificarsi tutto nella breve esistenza terrestre dell'*individuo*; crediamo che si compirà *altrove*, e crediamo nella continuità della vita manifestata in ciascuno di noi, e della quale l'esistenza terrestre *non è che un periodo*.

"Crediamo che, come nell'*Umanità collettiva* ogni concetto di miglioramento, ogni presentimento di un più vasto e puro ideale, ogni aspirazione potente al *bene*, si traduce, talora dopo secoli, in realtà; così nell'*individuo* ogni intuizione al vero, ogni assicurazione oggi inefficace all'Ideale e al Bene, è promessa di futuro sviluppo, germe che deve svolgersi nella serie delle esistenze che costituiscono la vita. Crediamo che come l'*umanità collettiva* conquista, inoltrando e successivamente, l'intelletto del proprio passato; così l'*individuo* conquisterà, inoltrando sulla via del progresso e in proporzione all'educazione morale raggiunta, la coscienza, la memoria delle sue passate esistenze.

"Crediamo non solamente nel progresso, *ma nella solidarietà degli uomini in esso*; crediamo che come nell'Umanità *collettiva* le generazioni si inanellano alle generazioni, e la vita dell'una promuove, aiuta, fortifica quella dell'altra; così gl'*individui* si inanellano agli individui, e la vita degli uni giova, qui e altrove, alla vita degli altri; crediamo gli affetti puri, virtuosi e costanti, promessa di comunione nell'avvenire, e vincolo invisibile e fecondo d'azione fra trapassati e viventi.

"Crediamo che il Progresso, *legge di Dio*, deve infallibilmente compirsi per tutti; ma crediamo che, dovendo noi conquistarne coscienza e meritarlo coll'opera nostra, il tempo e lo spazio ci sono lasciati da Dio come sfera di libertà nella quale noi possiamo, accelerandolo o indugiandolo, meritare o demeritare.

"Crediamo quindi nella libertà umana, *condizione* dell'umana responsabilità.

"Crediamo nell'eguaglianza umana, cioè, che a tutti son date da Dio le facoltà e le forze necessarie a un *eguale progresso*: crediamo tutti chiamati ed eletti a compirlo in tempo diverso, a seconda dell'opera di ciascuno.

"*Crediamo che quanto è contrario al Progresso, alla Libertà, all'Eguaglianza, alla Solidarietà umana è MALE, e quanto giova al loro sviluppo è BENE*.

"Crediamo al dovere, per noi tutti e per ciascuno di noi, di *combattere senza posa* col pensiero e coll'azione il *male*, e di promuovere il *bene*: crediamo che a vincere il male e promuovere il bene in ciascun di noi, è necessario impedire il male e promuovere il bene negli altri e per gli altri; crediamo che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i proprii fratelli; crediamo che l'*egoismo* è il segno del male, il *sagrificio* quello della virtù.

"Crediamo l'esistenza attuale gradino della futura, la terra il luogo di prova dove *combattendo il Male e promuovendo il Bene*, dobbiamo meritare di salire (*sic*); crediamo dovere di tutti e ciascuno di lavorare a santificarla, verificando in essa quanto è possibile della legge di Dio, e desumiamo da questa fede la nostra morale.

"Crediamo che l'istinto del progresso, insito in noi fin dal cominciamento dell'umanità e fatto oggi tendenza dell'intelletto, *è la sola rivelazione di Dio sugli uomini*, rivelazione continua e per tutti: crediamo che in virtù di questa rivelazione, l'Umanità inoltra, d'epoca in epoca, *di religione in religione*, sulla via di miglioramento assegnatale; crediamo che qualunque s'arroga in oggi di concentrare in sé la rivelazione e *piantarsi intermediario privilegiato fra Dio e gli uomini, bestemmia*; crediamo santa l'autorità quando consecrata dal genio e dalla virtù, *soli sacerdoti dell'avvenire*, e manifestata dalla più vasta potenza di sacrificio predica il bene e, liberamente accettata guida visibilmente ad esso; ma crediamo dovere il combattere e scacciar dal mondo, come figlia della menzogna e madre di tirannidi, ogni autorità non rivestita di quei caratteri. Crediamo che Dio è Dio, e l'*Umanità è il suo Profeta*.

"È questa nei sommi suoi capi la nostra fede; in essa abbracciamo rispettosi come *stadii di progresso* compito, tutte le manifestazioni religiose passate, e come sintomi e presentimenti del progresso futuro, tutte le severe e virtuose manifestazioni del pensiero; in essa sentiamo Dio padre di tutti, l'Umanità collegata tutta in comunione d'origine, di legge e di fine, la terra santificata di gradi in gradi dall'adempimento in essa del disegno divino, l'individuo benedetto d'immortalità, di libertà, di potenza, e artefice responsabile del proprio progresso; in essa viviamo, in essa morremo; in essa amiamo e operiamo, preghiamo e speriamo. In nome di essa vi diciamo: *scendete dal seggio ch'oggi usurpate*; e in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete".

[...] Chi non prevenuto leggesse i primi periodi della medesima, la crederebbe certo il dettato di un buon cristiano, di un fior di galantuomo, né saprebbe dire a prima giunta se quella *umanità* o quel *progresso* fossero per avventura per celare alcuna cosa che fosse tutt'altro, che religiosa ed onesta. Non si tratta qui del regno di Dio e dei mezzi per ottenerlo, e molto meno della salute eterna degli individui da raggiungere; ma solo dell'*umanità collettiva*, parola elastica, che mal ricopre quella positiva, vale a dire il socialismo e il materialismo; si tratta del progresso e della solidarietà degli uomini in esso, nel quale progresso, secondo la setta, si racchiude la legge tutta di Dio, e il quale infallibilmente deve compirsi per tutti. Quindi scuopre un lembo di codesto progresso, e fa intendere essere desso il socialismo, cui chiama uguaglianza umana, con evidente assurdo affermando: a tutti essere date da Dio "le facoltà e le forze necessarie a un eguale progresso".

Scambiando poi il significato naturale delle parole, chiama *male* soltanto ciò che si oppone al progresso, alla libertà, all'uguaglianza, alla solidarietà umana, e *bene* tutto quanto giova a codeste belle cose. E poiché ad esse, intese nel senso materialista e socialista, si oppone naturalmente il vero Cristianesimo, che è il Cattolicismo, così questo è pei Settarii il *male*, ed essi credono al dovere, per tutti e per ciascuno di loro, "combatterlo senza posa col pensiero e coll'azione", in quello che intendono promuovere il *bene* negli altri e per gli altri; e, appropriandosi la missione divina della Chiesa di Gesù Cristo, credono che nessuno può conquistarsi salute se non lavorando a salvare i proprii fratelli dall'influenza salutare della Chiesa e del Cristianesimo, da essi dichiarato *Male*. E così, rovesciando da capo a fondo le basi del vero, chiamando *Bene* il male, e *Male* il bene, fulminati dallo Spirito Santo, che disse: "Maledetto sia colui che dice, bene il male, e male il bene" (Isaia 5. 20) seguono a svolgere la loro morale in un completo rovesciamento d'idee, che a udirli parrebbero altrettanti asceti o santi da altare.

Ma poiché impossibile è mascherare il Diavolo senza che ne appariscano i segni, così Mazzini esce subito in una bestemmia, soggiungendo nella sua lettera: "*credere che l'istinto del progresso insito in noi nel cominciamento dell'umanità ... è la sola rivelazione di Dio sugli uomini*". Per tal modo, di tutte

le religioni facendo un fascio, senza curare l'unica vera, con quella cosiddetta rivelazione, afferma: "*l'umanità inoltrarsi d'epoca in epoca, di religione in religione, sulla via di miglioramento assegnatale*". Cancellando quindi con un tratto di penna la divina missione di San Pietro e dei suoi Successori, con solenne bestemmia dice: "*bestemmiare chiunque s'arroga in oggi di concentrare in sé la rivelazione, e piantarsi intermediario privilegiato tra Dio e gli uomini*". Onde, distrutta la suprema Divina autorità della Chiesa, non riconosce altra autorità che quella consacrata *dal genio e dalla virtù*, che chiama *soli sacerdoti dell'avvenire*, piantando così il principio di ribellione contro ogni autorità, cui vuole sia *liberamente accettata*. Per lo che crede, che sia *dovere di combattere e scacciare dal mondo, come figlia della menzogna e madre di tirannidi, ogni autorità non rivestita di quei caratteri*.

Dopo di ciò si degna di credere: *che Dio è Dio e l'umanità è il suo profeta*: perfezionando così il Corano che insegna, che Dio è Dio, e Maometto il suo profeta. E in nome di questa *fede*, dice alle autorità legittime: "*scendete dal seggio che voi usurpaste: e in verità, prima che il secolo si compia, voi scenderete*". Non si può parlare più chiaro.

Quanto ai mezzi proposti e messi in opera dal Mazzini e dalla sua setta, per isconvolgere l'Italia ed attuare il suo disegno, si riassumono tutti nelle seguenti parole che egli scriveva fin dal 1846: "Lo sminuzzamento d'Italia presenta alla rigenerazione ostacoli che bisognerà superare, prima che si possa progredire direttamente. Intanto non bisogna scoraggiarsi: ogni passo verso *l'unità* sarà un progresso, e, senza prevederlo, la rigenerazione sarà *imminente*, tostoché l'*unità* potrà essere proclamata" [...].

VI
Mezzi proposti da Mazzini e attuati dalla sua setta

Ma circa i mezzi voluti dalla setta mazziniana della *Giovane Italia* dobbiam dire altre cose, e lo facciamo [...], seguendo il testo mazziniano.

"Ne' grandi paesi bisogna tendere alla rigenerazione per mezzo del popolo, nel nostro per mezzo dei Principi (e fu fatto a capello dal 1847 in poi). Bisogna assolutamente guadagnarli, e ciò è facile.

"Il Papa procederà nella via delle riforme per principii e per necessità (o piuttosto per pietà e per clemenza).

"Il Re di Piemonte per l'idea della Corona d'Italia (e disse giusto).

"Il gran Duca di Toscana per inclinazione e per imitazione (e fu così).

"Il Re di Napoli con la forza (e s'impiegò).

"I piccoli Principi avran ben altro da occuparsi, che delle riforme.

"Non vi affliggete delle porzioni occupate dall'Austria. È possibile che le riforme, prendendola alle spalle, la spingano più presto delle altre nella via del progresso (e fu per lo appunto così).

"Il popolo, al quale una Costituzione dia il diritto di divenire esigente, può parlare ad alta voce, e , bisognando, comandare col mezzo delle insurrezioni. Ma chi è ancora sotto il giogo, dovrà esprimere i suoi bisogni cantando, per non dispiacere troppo (e si fece).

"Profittate della menoma concessione per riunir le masse simulando riconoscenza, quando ciò convenisse. Le feste, gl'inni, gli attruppamenti, le relazioni moltiplicate fra uomini di ogni opinione, bastano per dar lo slancio alle idee, per infondere al popolo il sentimento della sua forza, e renderlo esigente (Le dimostrazioni popolari freneticamente entusiastiche, che dall'amnistia del 1846 fino alla guerra di Lombardia del 1848 non interrottamente si seguirono, mostrano l'efficacia dell'insegnamento mazziniano).

"Il concorso de' Grandi è indispensabile per la riforma di un paese. Se non avete che il popolo, nascerà tosto la diffidenza, e sarà schiacciato. Ma se sarà condotto da qualche gran Signore, questi gli servirà di passaporto. L'Italia è ancora ciò che la Francia era prima della rivoluzione: le abbisognano i suoi Mirabeau, i suoi Lafayette, e simili. Un gran Signore può essere intrattenuto da interessi materiali; ma può esser sedotto dalla vanità: lasciategli il primo posto finché vorrà marciar con voi. Ve ne son pochi i quali vogliono percorrere la via tutta intera. L'ESSENZIALE È, CHE IL TERMINE DELLA GRAN RIVOLUZIONE RIMANGA INCOGNITO. NON LASCIAMO VEDER GIAMMAI CHE IL SOLO PRIMO PASSO DA SPINGERE.

"In Italia il Clero è ricco del denaro e della fede del popolo. Bisogna destreggiarlo su questi due interessi, e trar profitto per quanto si possa dalla sua influenza. Se in ogni Capitale si potesse avere un Savonarola noi potremmo far passi da gigante. Il Clero non è nemico delle istituzioni liberali. Ingegnatevi dunque ad associarlo al *primo* lavoro, che deve considerarsi come il vestibolo necessario del tempio dell'uguaglianza: senza il vestibolo il santuario sarà chiuso. Non offendete il Clero né nella sua fortuna, né nella sua ortodossia: promettetegli la libertà, e marcerà con voi.

"In Italia il popolo non è ancora creato, ma è prossimo a rompere il guscio. Parlategli spesso, parlategli molto e dappertutto della sua miseria e dei suoi bisogni. Il popolo non conosce sé stesso; ma la parte attiva della società s'imbeve di sentimenti di compassione pel popolo, e presto o tardi incomincia ad operare. Le discussioni dotte non sono né necessarie né opportune: vi hanno delle parole generatrici che dicono tutto e che bisogna ripetere al popolo: *libertà*, *diritti dell'uomo*, *progresso*, *eguaglianza* e *fraternità*; queste parole saranno ben comprese, e soprattutto se vi si contrappongono quelle di *despotismo*, di *privilegii*, di *tirannia*, di *schiavitù*, ecc. Il difficile non è di convincere il popolo, ma di riunirlo; il giorno in cui sarà riunito, sarà il primo dell'era novella (e lo fu).

"La scala del progresso è lunga: fan d'uopo e tempo e pazienza per giungere alla cima. Il mezzo di andarvi più presto è quello di superare un grado

alla volta; prendere il volo verso l'ultimo espone la impresa a molti pericoli. Son presso a 2.000 anni che un gran Filosofo, chiamato Cristo, predicava quella fraternità della quale il mondo và ancora in traccia (ed ecco il settario Napoleone III col suo Rénan e la sua vita blasfema di Gesù Cristo). Accettate dunque qualunque soccorso vi si offra senza mai crederlo poco importante. Il globo terrestre è formato di grani di sabbia: chiunque vorrà spingere innanzi un sol passo con voi dovrà esser dei vostri, fin quando non vi abbandoni. UN RE CONCEDE UNA LEGGE PIÙ LIBERALE? APPLAUDITELO, E DOMANDATENE UN'ALTRA. UN MINISTRO SI MOSTRA PROGRESSIVO? PROPONETELO PER MODELLO. Un gran Signore disprezza i suoi privilegii? ponetevi sotto la sua direzione: se egli vorrà fermarsi sarete sempre a tempo di lasciarlo: resterà solo e senza forza contro di voi: voi avrete mille mezzi per rendere impopolari quelli che si opponessero a' vostri disegni: ogni disgustopersonale, ogni speranza delusa, ogni ambizione contrariata può servire alla causa del progresso dando loro una buona direzione (cose tutte che si fecero e si fanno tuttora).

"L'ESERCITO È IL PIÙ GRANDE OSTACOLO A' PROGRESSI DEL SOCIALISMO. Sempre rassegnato per educazione, per disciplina e per dipendenza, è una molla del despotismo. Bisogna renderlo inabile con la educazione morale del popolo. Quando si imprimerà nella opinione generale che l'esercito, fatto per difendere il paese, non debba in verun caso ingerirsi della politica interna, ed abbia a rispettare il popolo, si potrà andare innanzi senza di lui, ed anche a suo dispetto, senza pericolo (*Non si avrebbe potuto scriver meglio nel 1846 la storia di quanto è accaduto fino ad oggi che scriviamo. In Francia già si parla apertamente di sciogliere l'esercito, l'Italia farà altrettanto, quando potrà, senza pericolo*) (*)

(*) A questo proposito giunge opportuna una delle ultime lettere del famoso romito di Caprera diretta a' suoi elettori del 1. Collegio di Roma. "Caprera, 14 9bre 78. Miei Cari Amici, "Io vi manifesterò soltanto il desiderio che gli onorevoli miei colleghi del Parlamento, in virtù del sommo patriottismo che li onora, credano bene di attaccare alla radice i mali che travagliano il nostro povero paese. "Combattere gli uomini che sono oggi al timone dello Stato — perché? Per surrogarli con altri? E gli altri faranno meglio? Ove un paese spinga a dirigerlo degli uomini come Cairoli, Zanardelli e compagni, io lo credo un bene comune. Essi sono accusati di difettare d'energia, ed io ch'ebbi la fortuna in mia vita di essere onorato da un popolo di un mandato senza restrizioni, trovo soltanto che il bene che essi certamente hanno intenzione di fare potrebbesi eseguire più presto. Per esempio: "1. Io manderei subito a casa tutti i giovani soldati contadini a seminare del grano, acciocché l'Italia non dovesse pagare allo straniero il tributo di molti milioni per supplire al pane che ci manca. Ed in caso che fossimo minacciati da certi vicini poco fortunati, ma che vivono per la sventura degli altri, allora i tre milioni d'Italiani, a cui accenna il colonnello Amadei, potrebbero lasciar la vanga ed il martello, per insegnare a chi finge di non saperlo, che questa terra è nostra. "2. Il bordello di tasse che mantengono in disagio la nazione italiana, la sorrogherei con la tassa unica pagata dai ricchi in proporzione dei loro averi. "3. Ai preti per

Il Clero possiede la metà della dottrina sociale. Egli vuole la fraternità che chiama carità. Ma le sue gerarchie ed abitudini ne fanno un sostegno dell'autorità, val dire del dispotismo: prendetevene il buono, e tagliatene il fradicio. Introducete *l'eguaglianza nella Chiesa e tutto progredirà* (*ed ecco gli eccitamenti del basso contro l'alto Clero, e le leggi scismatiche del Governo italiano, e le recentissime del Mancini*). La potenza clericale è personificata nei Gesuiti. Ma l'odio che si ha per questo nome, è già una potenza per i socialisti. Profittatene.

"Associare, associare, associare. In questa parola si riassume tutto. Le Società segrete infondono una forza irresistibile al partito che può invocarle. Non temete di vederle suddivise, anzi tanto meglio. *Tutte corrono al medesimo scopo per vie diverse*. Il segreto sarà spesso violato, *e tanto meglio*. Bisogna il segreto per inspirar sicurezza a' membri: ma bisogna altresì una certa trasparenza per incutere timore agli stazionarii.

Quando un gran numero di associati, ricevendone il motto *per diffondere un'idea nella pubblica opinione*, potranno imprendere un movimento, essi troveranno il vecchio edifizio screpolato dappertutto, il quale crollerà quasi per miracolo al primo soffio del progresso. Rimarranno attoniti, vedendo fuggire, innanzi la sola potenza dell'*opinione pubblica*, i Re, i signori, i ricchi ed i preti che formavano l'ossatura dell'antica macchina sociale. Coraggio e perseveranza".

[...] Dal complesso dei surriferiti *mezzi* si fa chiaro, che l'Italia fu vinta da una fazione occulta, che operava a norma del catechismo mazziniano, con incredibile uniformità in tutti i paesi. La concordanza perfetta dei fatti coi precetti del famoso Agitatore rende pur evidente, che quella fazione, divenuta padrona d'Italia in virtù delle armi straniere di Francia, è prettamente comunista e socialista, prendendo, giusta i luoghi, i tempi e le circostanze, or la maschera vaga di liberale, or di costituzionale, or di repubblicana; e che, con la medesima fazione non v'è transazione possibile, suo fine ultimo essendo quello di distruggere l'attuale società cristiana, e rifarla pagana col sostituire al Cristianesimo il satanismo. Sembrò per un momento che il precetto di proceder per gradi, e di non lasciar mai indovinare l'ultimo segreto, fosse violato dall'impazienza, dall'ambizione o dall'avidità dei cospiratori; ma pur questo servì alla setta per intimorire i buoni e renderli meno avversi ai

---

il bene di loro e di tutti vorrei dare un'occupazione utile, e toglierli da un mestiere che li costringe a vender delle menzogne alla povera gente. "Tutti codesti miglioramenti mi sembrano facili nella tranquilla mia solitudine. Così non sembrerà ai nostri amici del ministero, travolti nelle bufere della Corte e del Parlamento. Comunque, essi sicuramente ne hanno l'intenzione e finiranno per attuarli con tante altre utili riforme. "Avendo poi pazienza di tollerare una nullità di deputato quale io sono, l'aggiungo all'affetto che vi porterò per tutta la vita. *Vostro* G. Garibaldi.

moderati, che, con più lentezza, ma con più solidità, proseguono il pensiero di Mazzini.

Costui però, siccome dicemmo, non fu il primo autore del gran disegno settario: egli non fece che riformarlo, accarezzarlo, e, così riforbito alla moderna da ingannar meglio i popoli, presentarlo al mondo, quale albero fecondo di patria grandezza e di libertà.

Delle ragioni intime infatti della Frammassoneria e degli intimi suoi intendimenti abbiamo, fra gli altri, un Documento dello scorso secolo, e precisamente del 1759, contenente la spontanea confessione di un *Iniziatore* convertito. E di simili Documenti sempre giunsero molti a Roma per molte vie, in ogni tempo, e specialmente in tempi di Missioni e di solenni Giubilei, contro dei quali perciò i settarii infuriano più specialmente. Anzi abbiamo, a questo proposito, ancor fresca la memoria di quanto mai fecero e dissero e minacciarono nel settembre del 1863, affine di impedire che i romani andassero alla memoranda processione dell'immagine Acherotipa del SSmo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, che, in riparazione degli oltraggi dell'empio Rénan alla divinità di Gesù Cristo, veniva solennemente trasportata a Santa Maria Maggiore, per rimanervi esposta alla pietà dei fedeli.

E sì! che il demonio presentiva il malanno che glie ne incoglierebbe, conciossiaché le più stupende conversioni ebbero luogo ai piedi di quella Sacrosanta Immagine, e l'istesso Capo settario, inviato plenipotenziario dell'infelice Cavour, che era in Roma a preparare la rivoluzione da compiersi quando i francesi avrebbero lasciata l'eterna città nell'anno seguente, in virtù della famosa Convenzione del 15 settembre, si convertì nel modo meraviglioso che ormai tutti sanno, essendosene per la sesta volta pubblicato l'autentico racconto, sotto il pseudonimo di Ricardo (*)

"Noi, dice il Barbèri, nel compendio del famosissimo processo del Cagliostro, (pag. 7. e 8.) noi parleremo del puro fatto e senza mistero. Da molte spontanee denunzie, deposizioni di testimonii ed altre appurate notizie, che coi rispettivi monumenti si conservano nei nostri Archivii, risulta che le adunanze dei frammassoni, sotto mentite divise, alcune professano una sfrontata irreligione ed un abominevole libertinaggio, altre mirano ecc.". E poco dopo (pag 81) "Benedetto XIV, nella ricorrenza dell'universal Giubileo, cioè nell'anno 1760, ebbe occasione di comprendere quanto grave e propagato fosse il disordine e il danno prodotto dai Liberi Muratori: e poté comprenderlo con quella certezza che gli somministrarono le sincere rivelazioni di molti esteri i quali, trasferitisi a Roma per l'acquisto delle indulgenze, ricorsero a lui per l'assoluzione della scomunica, fulminata nella Bolla del suo predecessore Clemente XII —". E questa egli anche confermò e pubblicò di bel novo.

(*) Ricardo, ossia il miracolo del SS. Salvatore, 6. edizione, Roma].

Il che fece tanta rabbia e tanto danno ai frammassoni, che per vendicarsene sparsero da per tutto la sciocca calunnia, che fosse frammassone lo stesso Benedetto XIV; secondo che poi osarono goffamente ripetere di altri sommi Pontefici e perfino dell'immortale Pio IX, per lo stesso motivo di esserne stati di nuovo solennemente condannati. [...].

VII
Una occhiata ai fatti

Ora [...] giova scorrere [...] la nostra dolorosissima istoria, nei cui particolari si ravvisano altrettante applicazioni degli insegnamenti del Mazzini, e per lui della setta anticristiana divenuta [...] padrona e despota di tutti, senza eccezione, gli Stati d'Europa.

Vincenzo Gioberti col suo primato d'Italia e con le sue virulente invettive contro i Gesuiti, largamente diffuse in tutta la Penisola nel momento in cui trovavasi maggiormente entusiasmata per la clemenza e per le paterne concessioni di Pio IX, aprì il passo alla grande rivoluzione che lamentiamo. Si vide in quel momento fedelmente eseguito il settario precetto: "*Un Re promulga una legge più liberale? applauditelo ...*". Pio IX divenne l'amore, l'idolo, il prodigio dei liberali, finché parve [...] che camminasse con essi; ma quando la dignità e la sapienza del Pontefice ebbero segnato il limite del cammino, fu *lasciato solo*, come aveva insegnato Mazzini. Quindi furono sconosciuti i suoi benefizii, abusate le sue concessioni, calpestati i suoi diritti, sconvolti i suoi ordinamenti, assassinati i suoi ministri, assalito mano armata il suo stesso palazzo, uccisi i suoi famigliari. Uno dei suoi stessi ministri, Mamiani, [...] ardì perfino insultarlo in pubblico Parlamento, dicendo di lui "*doversi rilegare nelle celesti regioni a pregare e benedire*!".

Era più che paterno il reggime del Gran Duca di Toscana, e ne viveva contento quel popolo gentile; ma non erano contenti i faziosi della *Giovane Italia*. Quel Principe era, siccome aveva detto Mazzini, *liberale per inclinazione e per imitazione*, (o piuttosto soverchiamente buono e benigno), pure anche da lui si vollero riforme, per poi *chiedere il resto*: si progredì fino al punto di balzarlo dal trono.

Carlo Alberto fin dal 1846 sognava *la Corona d'Italia*, promessagli da Mazzini e dai suoi settarii, come l'avevano promessa a Ferdinando II, che la rigettò. Lo dice nel suo catechismo Mazzini, lo conferma [...] della Margherita nel suo *Memorandum*, lo provano gli atti diplomatici del Ministero Gioberti; anch'egli adunque concedette, [...] ripugnante, le volute riforme, né il fece senza perché. In quel primo stadio della rivoluzione del 1847, che chiameremo *delle Riforme*, i settarii eransi messi alla testa dei popoli, i quali, eccitati da loro, vagamente chiedevano una maggiore libertà civile [...] ed una amministrazione migliore, che in alcun luogo era purtroppo desiderata. Il perché seguivansi i gerofanti demagoghi senza sospetto, anzi con fiducia posciaché udivansi

parlare del bene del popolo, di libertà, di diritti dell'uomo, di eguaglianza, di fraternità, contrapponendovi le parole di privilegii, di tirannia, di schiavitù, ecc. ecc. tutto come aveva insegnato Mazzini.

Il Re di Napoli Ferdinando II fu degli altri più ritroso a concedere riforme, che considerava quale proemio dello sconvolgimento sociale; e quando vi si indusse spinto dal soffio rivoluzionario di tutta Europa si, disse: — *è troppo tardi!* —

Il 29 Gennaio del 1848 segnò il secondo stadio della rivoluzione Italiana, quello delle *Costituzioni*. Ferdinando II la inaugurò nei suoi Stati; ma si sa, che da taluni fugli gridata la croce addosso, dicendosi che la sua ritrosìa in concedere le riforme, lo aveva poi costretto a dare lo *Statuto*, così che mettesse gli altri Principi italiani nella impossibilità di negarlo ai loro popoli. I fatti posteriori però provarono che, se non vedeva più lungi degli altri, ben presentiva, che qualunque via avesse egli battuto, sarebbesi trovato alla fine al termine medesimo. Era scritto nel catechismo Mazziniano, che il Re di Napoli progredirebbe costretto dalla forza.

Il Duca di Ventignano nel suo libro pubblicato nel 1848 col titolo "*delle presenti condizioni d'Italia*" osserva, che:

"Il Re Ferdinando in tutti i suoi atti relativi alla conceduta *Costituzione*, si è sforzato di dire e di ripetere, fino alla sazietà, che avevala conceduta e giurata spontaneamente. Una tale dichiarazione era ad un tempo dignitosa e leale: dignitosa, togliendo di mezzo ogni idea d'umiliazione nella persona del Principe; leale, perché, ciò dichiarando, il Re convalidava il dato giuramento".

Infatti non isfuggiva alla sapiente avvedutezza di Ferdinando, che alla concessione di uno *Statuto* costituzionale tendeva irresistibilmente la corrente rivoluzionaria, spinta ad un tempo dalle sètte occulte; e da presso che tutti gli Stati europei con a capo Francia e Inghilterra, retti a Costituzione, i quali coprivansi del nome augusto di Pio IX, che aveva iniziato le riforme, risoluto di condurle fino all'ultimo limite consentito dall'Apostolica dignità e libertà. Re Ferdinando adunque, contro il quale era condensato il maggiore odio settario, piuttostoché esservi trascinato per ultimo e per forza, a smascherare rivoluzione e rivoluzionarii, preferì dare la Costituzione pel primo e spontaneamente. I faziosi però che avrebbero voluto indurvelo per forza, a fine di sbalzarlo più agevolmente dal trono, si fecero ostinatamente a sostenere, che per forza appunto vi fosse stato indotto. Né vi fu ragione che valesse a convincerli in contrario. "Le discussioni dotte, aveva detto Mazzini, non sono né necessarie né opportune, avendosi a fare con le masse; la scienza e la logica, sono istrumenti senza punta; non son pugnali! Quindi mentire, affermare e tirare innanzi, senza curare chi smentisce, disprezzando chi afferma il contrario".

Altrettanto dicevasi e facevasi contro il magnanimo Pio IX. Quanto non si disse contro di lui, poiché se ne ebbe ottenuto tutto ciò che aveva potuto concedere, mentre con intendimenti affatto opposti gli si scatenavano contro

settarii e monarchici insipienti (sebbene la fede di questi ultimi ci sembra assai dubbia, quando si vien meno al dovuto rispetto verso il Papa). E qui non vogliamo omettere di manifestare un pensiero [...].

Pio IX, più che uomo politico, fu sempre uomo apostolico. Vescovo di contrade e di popoli dalla mente svegliata e ardente, scelti appositamente dalla Frammassoneria, nell'istesso modo che i Siciliani, a punto di leva da rovesciare il Papa, e con esso tutti i troni della Penisola, compiangeva quelle provincie così agitate dalle Società segrete. I popoli delle Romagne, travagliati incessantemente, dal 1797 fin quì, da emissarii stranieri principalmente, repressi a buon diritto dal Governo legittimo, erano quelli che più d'ogni altro soffrivano di tale repressione, vuoi col carcere, vuoi coll'esilio, vuoi puranche coll'ultimo supplizio. I lamenti, i dolori, le miserie del popolo ricadevano sul loro Vescovo, e l'animo pietoso di Pio IX profondamente risentiva quei dolori, avvegnaché meritati; il desiderio di vederli una volta cessare, senza scapito della giustizia e dell'autorità del Governo, cresceva naturalmente ogni giorno più nel compassionevole suo cuore. Dall'altro canto la presenza delle milizie austriache non riusciva sempre salutare. A tutti è noto come dal 1815 in poi, l'Austria, al pari delle altre potenze cattoliche e conservatrici, fosse fatta segno a tutti gli sforzi e a tutte le arti più subdole delle Società segrete per renderla, di cattolica e monarchica, empia e rivoluzionaria; e già la corruzione e la immoralità con l'azione dissolvente del *Giuseppismo* e del *Giansenismo* avevano guasto in parte il Clero e l'esercito, non meno che l'amministrazione. Questa, mettendo ostacolo all'azione benefica della Chiesa, faceva sì, che più d'uno del Clero si mostrasse poco ossequente e meno sottomesso al Papa e ai legittimi superiori, e che l'esercito, cioè a dire i capi del medesimo, affettassero talvolta uno spirito volterriano e immorale [*]. La setta adunque, che è cosmopolita, dell'Austria istessa e delle sue milizie valevasi per corrompere, insieme coi proprii Stati italiani, quelli dei Principi vicini e delle Legazioni Pontificie in particolare, e per rendere aborrita ad un tempo l'autorità dei Principi e l'amicizia della Casa d'Austria. I Vescovi più di ogni altro vedevano la malefica influenza e le tristi conseguenze di quel soffio d'irreligione e di malcostume che si rivelava nell'esercito austriaco, come in ogni altro esercito del mondo. Anche Pio IX, o per dir meglio il Cardinal Mastai, Vescovo d'Imola, sentiva dolorosamente assai più d'ogni altro, per il suo spirito sommamente Apostolico, il pericolo che correva la sua Diocesi per la presenza di codesti ausiliarii. [...]

[...] Ed ecco l'Austria divenuta anch'essa liberale, e lo sarebbe anche di più, senza la cattolica fermezza del suo Monarca e della Imperiale Famiglia che la setta non riuscì a corrompere. Ciononostante il glorioso Impero degli Asburgo è sull'orlo dell'abisso, e vi cadrà dentro, se Dio non lo salva! Imperocché Metternich, senza pure volerlo, tradiva la casa d'Austria: l'intimo di lui segretario, che tutta godeva la sua fiducia, e al quale niuna cosa poteva essere occulta del Governo austriaco, era frammassone e capo di frammassoni!

... La *Civiltà Cattolica*, quel sapiente periodico, vero baluardo contro l'infuriare della setta anticristiana, recava [...] nella sua importantissima trattazione sulle Società segrete un Documento che citeremo a verbo, a giustificazione di quel che diciamo.

"Nubbio * [Era il nome di guerra nella setta di un Diplomatico di conto, accreditato presso la Santa Sede, stimatissimo in Roma quale uomo pio ed illuminato, che più tardi, avendo dispiaciuto alla setta, fu da essa ucciso di veleno], scrive la *Civiltà Cattolica*, si trovava nel 1844 in sui primi principii di quel suo malessere fisico, che doveva poi andargli lentamente affievolendo il vigor della mente non meno che le forze del corpo, quando ricevette in Roma dal suo complice Gaetano una lettera, data da Vienna il 23 gennaio 1844, atta per sé sola ad ispirargli un grande scoraggiamento.

"Gaetano era il nome di guerra di un nobile Lombardo V... che aveva un alto impiego nella Cancelleria aulica di Vienna e godeva della fiducia particolare del Principe di Metternich, a cui serviva anche di segretario particolare in affari di rilievo. Per vedere quanto costui fosse bene informato delle cose di Vienna, basta leggere la lettera che si ha di lui al Neuhaus, uno dei principali capi ed autori della rivoluzione Svizzera, che nel 1840 aveva cominciato a far le sue prove contro i Conventi e contro i cattolici".

"Quando voi avrete nelle mani le redini del Direttorio federale (scriveva da Vienna Gaetano al Neuhaus, verso la fine del 1840) non abbiate nessuna paura delle Potenze, e non credete niente al coraggio che queste mostreranno contro di voi sulla carta. Il lavoro sordo e appropriato al genio di questi popoli ed alle circostanze presenti, che le Società segrete stanno qui adoperando, porterà un giorno i suoi frutti. *Noi andiamo tagliando ad una ad una ed in silenzio tutte le radici della vecchia quercia Austriaca*: essa cascherà sopra sé medesima; e tutto sarà finito. Intanto badate bene a questo che vi dico: Esiste tra il Principe Metternich e il Conte K... ... un'ostilità che non si mostra mai, ma che va sempre minando. Se il Principe risolve una cosa, state pur certo che domani il Conte farà mutare la risoluzione, ora per mezzo di ... ora per mezzo di ... dei quali noi popolarizziamo, per quanto ci è possibile, le arie liberali e la voglietta di governare che li tormentano. Questi elementi di discordia sono per noi elementi di buon successo. Voi avrete ora due anni di potere dinnanzi a voi; servitevene nell'interesse dei *principii*, e per la salute dei popoli. Voi potete fare grandi cose; giaché i vecchi Ministri della vecchia Europa dormono ai piedi dei troni tarlati, e non sentono lo scricchiolare della loro caduta. Non ispaventateli troppo con passi precipitati: andate piano, senza badare né alle loro proteste, né alle loro note intimidatrici. Essi cercheranno di spaventarvi; ma sono essi quelli che tremano di paura... Prudenza e misura. Noi abbiamo tra noi delle teste calde che non capiscono questo linguaggio: essi vogliono rompere tutto, per arrivare più presto; e questo è il vero modo di non arrivare mai. Io vedo di qui il movimento degli spiriti. La gente è calma e non cerca che di divertirsi. se noi non turbiamo questa loro beata sicurezza, noi li avvolgeremo un bel giorno

nelle nostre reti e saranno tutti presi, quando non potranno più difendersi. I beni dei vostri Conventi sono immensi: è una bella cosa, un tesoro; ma bisogna sapersene servire. Avanti dunque, e soprattutto persuadetevi bene, che dopo tutte le note e contro-note diplomatiche voi sarete lasciati liberi di fare come vorrete".

"Apparisce dunque da questa lettera, conchiude la *Civiltà Cattolica*, che Gaetano era in Vienna al corrente di tutti gli affari diplomatici e sapeva, che le *note e le contro-note* non sarebbero, come di fatto non furono, seguite dai fatti. Ed è ben naturale che i settarii e i rivoluzionarii, sì di Svizzera e sì di altri paesi, conoscendo che ad ogni modo ed infine dei conti sarebbero stati lasciati fare quello che volevano, approfittassero di questa notizia, facendo gli eroi ed i bravi a buon mercato, senza nessun rischio ed anzi col frutto d'apparire audaci, valorosi, prudenti, fortunati, quasi guidati da un astro, da una stella e da uno stellone, quando in realtà camminavano sicuri di sé e degli altri, senz'altra stella che l'altrui o spensierata ignavia, o complicità traditrice. Così infatti si sa ora, che procedettero anche le grandi vittorie da Novara a Roma, non che le precedenti dei repubblicani francesi del secolo scorso sul Reno (*), e poi in Belgio, in Piemonte ed in tutta l'Italia, dove le logge massoniche avevano già preparati prima i facili trionfi di quegli eroi da commedia, per non dire da galera. Ed è ben giusto, che ora se ne celebrino i centenarii dai loro discepoli, fedeli costellati anche loro da simili stelle nubilose".

[...] "Dal 29 gennaio al 10 Marzo 1848, in Napoli fu un tripudio non interrotto, scrive il citato Duca di Ventignano, feste, inni, acclamazioni, attruppamenti festivi, (secondo aveva insegnato Mazzini), rappresentazioni allusive ed allegoriche in tutti i teatri, il Re insomma divenuto a guisa di Pio IX, il padre, il benefattore, il Solone, il Tito, e che so io, delle rigenerate Sicilie. Il trionfo del comunismo parigino, larvato di repubblica, ruppe il guscio che l'occultava in Italia. In Napoli l'ottenuta Costituzione dava al popolo il diritto di parlare in tuono alto e comandare per mezzo degli attruppamenti, appunto siccome aveva voluto Mazzini.

"Il primo sperimento fu applicato, al solito, ai Gesuiti, nei quali, secondo che il maestro aveva insegnato, *trovavasi personificata la clericale potenza*.

"Il 10 Marzo fu la sanguigna aurora del terzo stadio delle nostre vicende: periodo di guerre, di sconvolgimenti e di anarchia. Mentre Roma, Firenze e Torino imponevano a' loro Principi d'imitare il Re di Napoli, concedendo Statuti sul tamburo, gl'insorgenti di Parigi e di Vienna, preceduti da quelli di Palermo e dagli altri di Milano, complicavano in modo inestricabile le

---

È ormai cosa nota a tutti, che il Duca di Brunsvick generale in capo dell'esercito Austro-prussiano e degli emigrati francesi sul Reno, era frammassone e capo di frammassoni per mezzo dei quali trattava cogli assassini di Luigi XVI, mentre teneva a bada nelle file del suo esercito i più fidi servitori di quell'infelicissimo Monarca

condizioni politiche di Europa tutta, ed in specie d'Italia e di Germania, ridestando in questi due paesi quel sentimento di nazionalità, che in essi più che altrove, erasi compresso dagli ultimi accordi fra le grandi Potenze".

Intanto le tendenze e il movimento dei popoli e dei Governi della Penisola erano quei medesimi, che i demagoghi vi imprimevano per mezzo delle Società segrete, ed erano diverse ed anche contrarie fra di loro, a seconda dell'indole e della disposizione naturale di ciascun popolo. Così il sentimento di nazionalità, molla principalissima usata dalla setta per disgregare e poi ricomporre secondo i suoi intendimenti i popoli e i governi, si sviluppava presso ciascun popolo, prendendolo dal lato più suscettibile. Lombardia insorgeva per riunirsi, Sicilia per separarsi dalla comune madre italiana; combattevano ambedue per iscuotere da sé il legittimo governo, ma ciascuna con opposto fine. Il Lombardo-Veneto sentiva di non poter durare senza l'aiuto degli Stati vicini; Sicilia, se non col segregarsene affatto; i popoli del centro d'Italia più vicini all'incendio venivano riscaldati ancor essi, gli uni per pietà, gli altri quasi a dire per contagio, e tutta Italia era un indicibile fermento. Il che precipitò incredibilmente le cose, non avendo potuto i gerofanti dell'alta setta frenare le plebi scatenate, le quali violarono allora i due precetti essenziali dati da Mazzini, quando insegnava: *date un passo alla volta; se vorrete prendere il volo verso la fine correrete gravi pericoli... non lasciate veder mai che il solo primo passo da spingere*.

Le inattese esplosioni di Parigi e di Vienna, gl'insorgimenti di Palermo e di Milano, la espulsione di De Sauget dall'una e di Radetzki dall'altra città, i controcolpi di Francia, di Germania, di Svizzera e di Ungheria, fecero credere ai demagoghi esser venuto il tempo di gettar via la maschera, e d'innalzare senz'altro la propria bandiera, quasi fosser certi di correre a sicura vittoria. Laonde un crescente tempestare di giornali e di libelli precursori del meditato rivolgimento, informati tutti ad una istessa idea; gli agitatori avendo interesse a far monopolio della stampa, perché apparisse una sola la opinione pubblica, quella cioè voluta ad ogni costo da essi. Quindi il progressivo sistema di attruppamenti minacciosi ed esigenti; quindi un dar di scure alle radici di ogni autorità e d'ogni riputazione; quindi le Costituzioni violate non appena ottenute, e uno slargarle, interpretarle, falsarle sempre in onta dei Principi che le concedettero, e a danno dell'ordine pubblico. Ciò per verità era tanto più vero che i rivoluzionarii frammassoni in loro coscienza non ebbero mai alcuna fede né nelle riforme, né negli statuti, né nei loro progressivi svolgimenti, né nell'istessa repubblica: loro ultima parola ed ultimo intendimento essendo la decomposizione totale della società, per prima saccheggiarla, e ricomporla poscia senza Dio.

Ma ostacolo gravissimo al compimento dei loro disegni erano gli eserciti, da Mazzini designati quale molla di despotismo; bisognava o guadagnarli o distruggerli: e la guerra di Lombardia ne offriva occasione opportuna. Le disfatte di Vicenza e di Novara distrussero infatti l'esercito di Carlo Alberto e

degli ausiliari italiani, ed allora il torrente rivoluzionario non ebbe più freno, travolgendo nei suoi *gorghi i quattro maggiori Stati italiani, che non si riebbero se non con la ristaurazione del Governo della Santa Sede*, e colla vittoria dei Regii in Sicilia, e degli Austriaci in Lombardia e in Venezia. Or chi non vede in questi fatti l'opera della Frammassoneria?

Circa però l'azione particolare delle Società segrete contro il Regno delle Due Sicilie, il Montanelli ci fà qualche rivelazione di più, che giova raccogliere.

"Quando le sètte erano in fiore nello Stato napolitano, dice egli, due di esse sovrastavano alle altre, l'una dei *Carbonari*, l'altra della *Giovane Italia*. Il fine di questa intendeva a repubblica unitaria italiana: in essa si iniziarono all'idea nazionale alcuni degli uomini che più figurarono nella rivoluzione del 1848, fra gli altri Giuseppe Massari, fatto nel 1838 corriere della setta, dal costui capo e fondatore Benedetto Mussolino, studente del Pizzo di Calabria (*)"— Da corriere della setta il Massari divenne in seguito Deputato ministerialissimo nella Camera di Torino, cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro, direttore della *Gazzetta Ufficiale piemontese*. Tale era la gratitudine di costui verso il Governo dei Borboni, conciosiaché i primi mezzi per la sua educazione letteraria gli vennero appunto da loro, servendo il padre di lui, Marino Massari, quegli Augusti Principi, in qualità d'Ispettore architetto nell'Amministrazione di ponti e strade, con vistoso onorario.

Intanto le riforme che i capi del movimento, cosiddetto italiano, reclamavano ad alte grida, mascheravano il fine occulto della massoneria, di trasformare cioè i Parlamenti dei varii Stati d'Italia in assemblee costituenti da proclamarvi la decadenza dei Principi legittimi che avevano concesse quelle Costituzioni. Nella Camera di Torino se ne avevano aperte confessioni, tra le quali le seguenti:

"Fin dalle prime sedute del Parlamento di Napoli del 1848 s'intendeva detronizzare Re Ferdinando II, il quale, comunque poi vincitore, non faceva arrestare nessuno dei Deputati suoi nemici, anzi generosamente li tutelava (**)"

Ma poiché colla vaga parola di riforme intendevasi dai faziosi coprire il loro intendimento più prossimo, vale a dire la unificazione italiana, immaginata per isconvolgere la Penisola a loro profitto, e per istrapparla alla fede religiosa e politica dei suoi padri, giova arrecare qui un Documento che, [...] con savio accorgimento dichiara le ragioni istoriche e politiche della incompatibilità di tale unificazione; mentre con franca parola espone gli abusi e i difetti esistenti nei Governi Italiani, a far cessare i quali si richiedevano bensì riforme e

---

(*) Giuseppe Montanelli. Memoria sull'Italia dal 1814 al 1850. — Torino 1853 vol. I. cap. XVI. Il riformismo a Napoli, pag. 122

(**) Tornate dei 25 novembre e 15 decembre 1862, e lettera del deputato Ricciardi del 23 settembre del detto anno, pubblicata nel Diario genovese *Il Movimento* della stessa epoca; dei quali documenti avremo a dire più distesamente.

provvedimenti, ma in senso ben diverso da quello vagheggiato dai settarii.

VIII
Le riforme pretesto, non ragione, della Rivoluzione

Ecco dunque il documento ossia la Memoria presentata dal Duca di Modena Francesco IV al Congresso di Verona nell'ottobre 1822:

" ... Se si considera lo stato precedente in cui si trovava l'Italia prima della rivoluzione di Francia, il carattere e i costumi differenti dei differenti popoli d'Italia, se non vi si mette rimedio pronto ed efficace, e quali sarebbero i rimedii principali che bisognerebbe avere in vista per assicurare la felicità di questi popoli e ottenervi una durevole tranquillità. I principali difetti adunque possono ridursi ai seguenti:

1. La mancanza di religione e l'avvilimento nel quale si è voluto gettarla, come la guerra costante che si è fatta ai suoi principii, alle sue prattiche e ai suoi ministri.

2. La diminuzione del Clero e l'avvilimento nel quale si è voluto gettarlo, come la sua indipendenza dal Capo della Chiesa, che si è voluto introdurvi.

3. L'annientamento della Nobiltà, privandola di tutte le sue prerogative, volendola impoverire, avvilire ed eguagliare alle classi inferiori.

4. La limitazione dell'autorità paterna, di quell'autorità stabilita da Dio stesso, ed è voluta dalla natura.

5. La suddivisione delle fortune per mezzo di leggi e concessioni fatali, che dissolvono le famiglie e tutti i loro beni, e tendono a ridurre a poco a poco gli individui egualmente infelici.

6. La milizia troppo mercenaria, guasta nei principii, e indifferente a servire chicchessia, se la paga bene, ed a cambiare padrone se spera migliorare la sua sorte.

7. La corruzione dei costumi voluta e stabilita come principio a meglio sradicare la religione, i buoni sentimenti, l'onore, e rendere gli uomini brutali, a fine di poter meglio servirsene come istrumenti nell'esecuzione di tutti i più perfidi disegni; poiché l'uomo che si lascia prendere la mano dalle passioni brutali, perde ogni energia, ogni capacità, diviene una specie di bestia o di macchina.

8. La corruzione della dottrina e dei principii, ciò che si effettuò con la libertà della stampa, e con la grande premura di spargere cattivi libri, di allontanare i buoni, e di far sì che tutte le classi imparino a leggere e scrivere, ed abbiano qualche idea di studii per avere il mezzo di influenzarle.

9. La buona educazione della gioventù impedita, e la cattiva facilitata, incoraggiata, ecc.

10. L'abolizione delle Corporazioni religiose e delle Corporazioni secolari, come quelle delle arti e mestieri, che distinguono le classi degli

uomini, le tengono in una necessaria e salutare disciplina, e che servono ad occuparli.

11. La pericolosa e viziosa moltiplicazione degli impiegati e il male che ciascuno possa aspirare a qualunque carica, senza differenza di stato e di condizione.

12. I troppi riguardi e la considerazione che si dà, senza distinzione di merito, ad ogni uomo letterato, e la soverchia moltiplicazione di professori d'ogni sorta, il troppo potere e diritto che loro si concede, la troppo grande facilità stabilita ovunque per la gioventù di studiare, ciò che rende tanta gente infelice e scontenta; poiché non tutta trova ad occuparsi, e i soverchii studii che si sono fatti fare a ciascuno, fanno sì che in fondo non imparino niente, e divengano presontuosi.

"È d'uopo qui aggiungere alcune altre cause di rivoluzioni, alle quali è necessario cercare di rimediare, e sono:

I. L'ozio, che è molto amato in Italia e che bisogna vincerlo e combatterlo, giacché trascina tutti i vizii ed è una grande sorgente di rivoluzioni.

II. Il grande amalgamamento continuo con tanti forastieri che sono incessantemente in moto per tutta Italia, e che portano dappertutto la corruzione dei costumi, e guastano lo spirito nazionale e i buoni principii.

III. La soverchia lungaggine nell'amministrazione della giustizia, vuoi nei processi civili, vuoi nei criminali.

IV. La instabilità delle imposte, che è talvolta più sensibile e dispiace più della gravezza delle medesime.

V. Certe imposte vessatorie nel modo di percezione, o che non sono ben proporzionate e divise; come ancora, allorché per uno squilibrio delle finanze si è obbligati a sopraccaricare il popolo di tasse.

VI. Le leggi che inceppano il libero commercio delle derrate, principalmente quelle di prima necessità, dei commestibili, ecc.; giacché la mancanza o la penuria dei medesimi suscitano egualmente lagnanze e mormorazioni, come la loro troppa grande abbondanza che ne avvilisce il prezzo e avvezza troppo la plebe a una felicità, che, non potendo durare, la rende infelice, allorché finisce; invece che il libero commercio di quelle derrate la tiene sempre in certo equilibrio" (*)

La storia del 1848 mostra ad evidenza che la rivoluzione era preparata da lunga mano, e se le riforme d'Italia e i Sovrani riformatori, acclamati nei primi giorni, vennero disprezzati e precipitati poco dopo, non fu caso, ma calcolo lungamente maturato e apparecchiato dai settarii. I quali, adunati in consiglio col Mazzini, a fine di giudicare se dovessero approfittarsi delle concessioni di Pio IX, molti opinarono per il no, solo perché non sembrava loro

---

(*) Vedi storia documentata della Diplomazia europea in Italia dal 1814 al 1861 per Nicomede Bianchi. — Torino 1865, vol. 2 pag. 357.

abbastanza preparato il terreno colla perversione e la corruzione dei popoli e dei Governi italiani. Solo il timore di perdere quella apparentemente troppo buona occasione, fece risolvere i corifei della setta d'impadronirsi dell'entusiasmo, destatosi in quel momento, e di usufruttarlo a prò dei loro perversi disegni.

E appunto in quell'anno, convinti i faziosi di non potere altrimenti raggiungere il loro scopo, ad onta della opportunità delle circostanze, senza la spada di un Principe, che, postosi a capo del movimento Italiano, rendesse possibile il disfarsi della potenza Austriaca che tanto temevano, si tivolsero a lusingare le tradizionali mire di casa Savoia, facendole balenare la speranza della Corona d'Italia; la quale lo stesso Mazzini, [...] repubblicano, con sua lettera offriva al Re Carlo Alberto, nell'istesso modo che aveva fatto nel 1831 (**)"

E Gioberti si accordava su tale disegno, sebbene coi suoi scritti si fosse travagliato per fare adottare piuttosto il sistema federativo in Italia; il quale sistema, come meno difforme alla natura e alle tradizioni dei nostri popoli, meno ripugnava ai varii Stati. Il re Ferdinando II anzi nella sua saviezza aveva ideata e proposta fin dal 1833 una Lega federale dei vari Stati d'Italia per la libertà e la indipendenza della Penisola. Sagge idee trovansi esposte su tale proposito nei suoi dispacci diplomatici alla Corte di Roma, riportati testualmente nella citata Storia documentata della Diplomazia europea in Italia di Nicomede Bianchi (***)

Quella Lega però non si voleva dal Governo piemontese, del che erasi accorto lo stesso Abate Rosmini inviato da Re Carlo Alberto per conchiuderla in Roma, quando rinunziava al suo mandato: ciò non ostante il Governo stesso "se ne serviva di pretesto per ingannare il Re di Napoli, pretendendo da costui efficace aiuto in Lombardia, nell'atto stesso che gli toglieva la Sicilia

Codesta idea monarchica unitaria incominciava pertanto dopo il 1849 a diffondersi e ad acquistare partigiani e influenza. Coll'appoggio delle Società segrete che avevano preso per punto di leva il Governo subalpino, questo usurpava ed usufruttuava a suo vantaggio la opinione di liberalissimo e di governo modello in Italia, servendosi della stampa, come artiglieria, la quale tutto giorno scaricava ogni maniera di calunnie contro i Governi vicini, principalmente contro l'Austriaco e il Napolitano. Intanto le male arti usate dall'ambizione sabauda e che procacciavano l'altrui rovina, riuscivano anche

---

(*) Times, 23 Gennaio 1861. — Corrispondenza dell'Italia settentrionale in ordine agli avvenimenti del 1848-49.

(**) Parole testuali del deputato Ferrari al parlamento di Torino (tornata del 29 novembre 1862). — Vedi pure Pellegrino Rossi, ultimi scritti.

(***) Loc. cit. tom. III, pagg. 257 e 448]

fatali all'istesso Piemonte, cui la Divina Giustizia apparecchiava fin dal primo momento un'èra di debiti e di miserie, congiunte alle più inaudite vergogne. [...] Qui cade acconcio notare, che il partito dei cosiddetti unitarii dividevasi in due maggiori frazioni; la prima partiggiana della Monarchia Costituzionale sotto il Re Sardo, aveva a capo il famoso Cavour; la seconda era composta degli aspiranti ad una repubblica italiana con Mazzini alla testa. Or, suscitando costui imbarazzi e difficoltà al partito piemontese, Cavour non risparmiava mezzo per conciliarselo: favoriva le mene repubblicane a Genova e a Livorno, e, mercé gli sbarchi di Pisacane nella provincia di Salerno, e di Bentivegna in Sicilia, promuoveva agitazioni nell'invidiato Reame delle Due Sicilie, ricorrendo finalmente a Garibaldi, per averlo conciliatore tra le due frazioni suddette [...].

Nello scopo sempre di vituperare gli altri Sovrani d'Italia e di eccitarne i popoli a rivoltura, il Conte di Cavour, come capo del ministero, si spinge a formulare la protesta diplomatica del marzo 1853, quando si apparecchiava la funesta guerra di Crimea. In essa, credendo di accrescere il malcontento contro l'Austria pei rigori adottati dopo i tentativi di ribellione in Lombardia del 13 febbraio di quel medesimo anno, condanna implicitamente, se non per ipocrisia, i futuri eccessi del suo partito, allorché sarebbe riuscito ad invadere le due Sicilie. Leggesi infatti tra le altre cose, in quella protesta: "Non mai l'interesse della sicurezza interna dello Stato poteva autorizzare l'uso di provvedimenti legali; non pai poteva dar facoltà all'Austria di attentare al diritto delle genti, di strappare una pagina dal proprio codice civile, di sconfessare le più solenni promesse, di misconoscere i diritti acquistati, di pratticare quei principii rivoluzionarii, che qualsiasi Governo regolare aveva il diritto di ammortire, essendo che essi minavano le fondamenta di tutta quanta la civile società..." (*)

Or confrontando le epoche del 1853 e del 1863, agevol cosa sarebbe lo sfolgorare con le parole istesse della surriferita protesta le crudeltà incredibili, le inaudite scelleratezze che nelle Due Sicilie commise a sangue freddo il Governo piemontese, senza che un suo ammiratore qualunque avesse a ripetere con orrore: "che il numero delle sentenze capitali nel Lombardo-Veneto, dopo la restaurazione degli imperiali succeduta alla insurrezione del 1848, ascendeva a 961" (**); laddove è a tutti noto che le fucilazioni eseguite barbaramente dai Piemontesi nel Napoletano oltrepassano le diecine di migliaia. Ed è da notare che codesto autore, apertamente ostile ai Governi legittimi, nel riportare la detta cifra delle sentenze capitali, che fa credere pronunziate nel Lombardo-Veneto, non ha la buona fede di dire se quelle sentenze fossero state poi eseguite. È noto però, che nelle statistiche penali tutt'altro è il numero delle sentenze pronunziate da quello delle eseguite; invece che le fucilazioni in massa e gli

---

(*) Nicomede Bianchi — loc. cit.
(**) De La Varenne, loc. cit.

eccidii commessi dai Piemontesi è cosa che non ammette eccezioni, trovandosi con crudele cinismo affermate da atti ufficiali e solenni. Il contegno del Governo sardo intanto fin dal 1853 faceva impensierire la Diplomazia, e un Plenipotenziario accreditato presso quel Governo, ecco come narra le prattiche contemporanee, in un dispaccio del 26 di Ottobre di quell'anno.

"Il Ministro austriaco a Parigi, d'ordine del suo Governo, ha procurato di esaminare le intenzioni del gabinetto francese riguardo al Piemonte. Egli ha esposto le tendenze democratiche di questo paese, ed ha chiesto che cosa la Francia intenderebbe fare d'accordo colle altre Potenze per imporre un argine. Drouin de Lhuys ha accettata la discussione; ma ha tacciato di esagerazione i ragguagli dati dal rappresentante dell'Austria; soggiungendo però esser decisa politica della Francia di assicurare al Piemonte una posizione indipendente; ma sorvegliare in pari tempo strettamente, affinché il Governo di Torino non oblii alcuno dei riguardi dovuti ai suoi vicini. Di queste prattiche, che per altro erano rimaste senza alcun decisivo risultamento, l'Inghilterra ha avuto notizia.

"Lord Clarendon ha chiesto sul proposito un rapporto a questo signor Hudson, il quale, amico di tutte le notabilità liberali di Torino, e di tutti i capi della emigrazione lombarda e delle Due Sicilie, ha risposto: "che il sistema rappresentativo era qui appoggiato su basi di ordine e di moderazione, e che gli arresti, le espulsioni e i giudizii sull'ultimo complotto Mazziniano, fanno fede della buona volontà e della forza del Governo" (*)

Quanto le apprezzazioni delle Potenze vicine fossero giuste non v'ha ora chi ne dubiti dopo i luttuosi fatti compiuti dal 1860 al 1870.

Giungeva intanto il 1855, mentre compievasi la guerra di Crimea, e seguendo i disegni di Cavour, il Re Vittorio Emanuele veniva fatto viaggiare in Francia e in Inghilterra, e i giornali della setta dicevano mirabilia di quel viaggio, e strombazzavano dappertutto la famosa apostrofe direttagli dalla Sfinge delle Tuilleries: "*Que peut-on faire pour l'Italie?*". E ciò avveniva in quel medesimo tempo in cui, ad acquistare importanza, e ad ingraziarsi le Grandi Potenze alleate nella guerra di Crimea, il Governo sabaudo già designato campione della Frammassoneria contro il Papa e contro i Governi cattolici d'Italia, veniva chiamato a spedire colà una divisione delle sue milizie, aumentando così il non tenue suo debito pubblico di altri 100 milioni. Che la guerra di Crimea poi a favore dei Turchi, avesse per le Potenze *cristiane* di Europa altro scopo da quello di sostenere gl'interessi cristiani in Oriente, ben lo provarono e il Congresso di Parigi, e gli attacchi contro la S. Sede e il Regno di Napoli, come gli eccidii impuniti del Libano. Cesare Cantù stimmatizzava quella guerra con queste parole: "Nel 1854 è dato all'Europa l'osceno spettacolo della Cristianità parteggiante per i Turchi (barbari ed eterni nemici

---

(*) Dispaccio del Regio Rappresentante napolitano a Torino, Cav. Canofari. — Vedi Nicomede Bianchi, loc. cit., pag. 28.

di ogni civiltà) contro i Greci: e non solo è dato questo spettacolo dai Re, ma anche da quei che pretendonsi liberali e direttori della opinione. La più assurda delle guerre moderne è quella di Crimea, e non vi è oggidì chi non ne valuti le conseguenze" (*)

Ciò che costasse allora quella fatalissima guerra ben si raccoglie da quanto il dottore Chenu nel 1865 pubblicava in un suo libro, frutto di 18 mesi di fatiche e studii continui. — Nei 22 mesi che durò quella guerra perirono 95.615 Francesi, 22.182 Inglesi, 2.294 Piemontesi, 35.000 Turchi, e 630.000 Russi; perirono in tutto 784.991 uomini per servire la rivoluzione. Questa sanguinosissima guerra, comprese le spese anche del Governo austriaco per tenersi in quella sua sconsigliata neutralità armata, costò più di sette miliardi. Ma dalla guerra di Crimea venne la intrusione del Conte di Cavour nel Congresso di Parigi nel 1856, che, col delirio della gioia, egli vedeva riunirsi per pratticarvi quegli intrighi, dei quali stupiranno i posteri, e noi ne sentiamo i miserandi effetti.

IX
Ipocrisia e empietà della Rivoluzione italiana

La Frammassoneria frattanto, risoluta di abbattere il Papato, e nel suo finale scopo, distruggere il Cristianesimo, coi mezzi che ormai ognuno conosce, aveva disfatto tutte le grandi Potenze cattoliche, dominando sovrana in Portogallo, in Spagna, in Francia, e, dopo un lungo e perseverante sotterraneo lavorìo, avendo scosso anche l'Impero austriaco, credette giunto il momento di dare un gagliardo crollo a quel grande e secolare Impero cattolico, discacciandolo dall'Italia, onde aver poi buon giuoco coi minori Potentati italiani, provvidenziali antemurali degli Stati della Chiesa. Ma quali furono le cause immediate di questo funestissimo avvenimento? Eccone un rapidissimo cenno. Campione della rivoluzione in Italia, apparecchiato da lunga mano, fu il Re di Sardegna, Vittorio Emanuele II, a tal uopo educato dagli antichi amici di Re Carlo Alberto, troppo tardi da esso ripudiati, cui veniva dato a potente sostegno ed alleato Luigi Napoleone Bonaparte, divenuto Imperatore dei Francesi. Costui, disposta a tempo ogni cosa, dava il primo squillo di guerra con le famose parole rivolte all'Ambasciatore d'Austria presso le Tuileries, il primo giorno dell'anno 1859: "Sono dolente, diceva, che le nostre relazioni col vostro Governo non siano più così buone come per lo addietro; ma vi prego di dire al vostro Imperatore che i miei sentimenti personali non sono cambiati" (**)

(*) Cantù. Risorgimento della Grecia, Vol. 3. Nella collana di storie e memorie contemporanee.

(**)Costitutionnel, 4 gennaio 1859].

Ogni uomo di mente scorse in quelle parole una mal velata dichiarazione di guerra, che scoppiò infatti non guari dopo tra il Piemonte e l'Austria. E questa volta, credendo maturi i tempi, la guerra vestiva il suo vero carattere anticristiano, dicendosi apertamente di voler liberare i popoli del Regno Lombardo-Veneto dalla tirannia degli Absburgo, giunta al colmo per il Concordato conchiuso colla Santa Sede ... Strana contraddizione! Nel 1848 si assaliva l'Austria, perché a danno dei popoli del Lombardo-Veneto minacciava la libertà della Chiesa; dieci anni dopo le si dichiarava la guerra, perché, affrancando la Chiesa, offendeva gli stessi popoli! Ma perché non sembri a taluno che da noi si esageri, rechiamo qui due brani di due importanti Documenti, che confermano le nostre asserzioni.

" [...], scriveva il Ministro Plezza nella sua circolare del 1 agosto 1848, si tratta di difendere le nostre istituzioni, e in particolare la nostra Monarchia della Casa Savoia dallo straniero che la minaccia; imperciocché, se l'Austria prevalesse in Italia, il suo dominio nuocerebbe non solo alle libertà nostre, ma ai diritti dei nostri Principi. Inoltre la Religione Cattolica ne soffrirebbe non poco, essendo noto che l'Austria fu *sempre nemica delle prerogative della Santa Sede*, e intende a diffondere nei suoi stati, e in quelli su i quali ha qualche influenza, principii, e massime, e regole di disciplina e di culto *poco ortodosse e contrarie* alla sovrana autorità della Chiesa. Oltrecché, se l'Imperatore vincesse in Lombardia, egli non si contenterebbe più degli antichi dominii, *torrebbe al Papa le Legazioni, distruggerebbe la sua indipendenza politica, con grave danno della libertà ecclesiastica*.

"Tali sono le considerazioni che debbono indurre tutti i buoni cittadini ad aiutare la guerra Lombarda con ogni sforzo".

Il Ministro Conte Camillo Benso di Cavour al contrario, trattandosi sempre dello istessissimo scopo di togliere il Lombardo-Veneto all'Austria, nel suo famoso *Memorandum* del primo Marzo dell'anno 1859 diceva precisamente così: "Per un certo lasso di tempo la condotta *ferma e indipendente* del Governo austriaco verso la Corte di Roma temperava i sinistri effetti della dominazione straniera. I Lombardo-veneti *si sentivano emancipati* dall'impero che la Chiesa esercitava nelle altre parti della Penisola sugli atti della vita civile, del santuario medesimo della famiglia; e questo era per loro un *compenso a cui attribuiscono una grande importanza*. Questo compenso venne loro tolto in forza dell'ultimo Concordato, il quale, come è notorio, assicura al Clero una maggiore influenza e più ampii privilegii che in qualunque altro paese, anche in Italia, eccettuati gli Stati del Papa. *La distruzione dei savii principii* introdotti nelle relazioni dello Stato colla Chiesa da Maria Teresa e da *Giuseppe II* finì *per far perdere ogni forza morale* al Governo austriaco nello spirito degli Italiani".

La valorosa *Armonia* di Torino notava, che Plezza e Cavour "sono ora perfettamente uniti, e le opinioni dell'uno possono considerarsi come opinioni dell'altro". Sicché nel 1848 si doveva far la guerra all'Austria, perché *era poco*

ortodossa, e nel 1859 doveva farlesi ugualmente la guerra, perché *troppo ortodossa*; nel 1848 si doveva combatterla, perché *si opponeva alla sovrana autorità della Chiesa*, e si doveva egualmente combatterla nel 1859, perché *aveva riconosciuto alla Chiesa una sovranità maggiore che nelle altre parti della Penisola*. L'Austria nel 1848 era rea, perché *professava i principii di Giuseppe II*, ed era rea egualmente nel 1859, perché *ha distrutto quei principii!*...

Tuttavia la diversità tra il linguaggio che il ministro Plezza teneva nel 1848 e quello tenuto dal Conte di Cavour nel 1859 si spiega facilmente, avvertendo, che il primo scriveva ai molto reverendi Parrochi del Regno, e l'altro a due Governi protestanti, il prussiano e il britannico. Scrivendo ai Parrochi, bisognava manifestare un grande affetto ai diritti e alle prerogative della Chiesa Cattolica, e scrivendo ai Protestanti era necessario dichiarare schietto, che si voleva fare la guerra al Papa e a chi ne sosteneva il dominio. E così nel gergo settario, con *alternative dialettiche* alla Gioberti, si gabbavano i Cattolici, quando nel 1848 si aveva bisogno di loro, e si accarezzavano i Protestanti, quando si sperava tutto da essi: salvo il distruggere anche questi, quando la Frammassoneria crederà giunto il momento d'innalzare monumenti, come ai tempi di Diocleziano, *al nome dei Cristiani distrutto*, e di proclamare apertamente il regno sociale del Demonio. — Il Congresso dei Socialisti del settembre 1877 tenuto nel Belgio ci è sicuro garante di quanto affermiamo —.

Con siffatti auspicii, Napoleone III, il campione di *ogni causa giusta*, colui che non combatteva che per una *idea*, scendeva in campo per sostenere il *leale e fedele* Alleato piemontese, divenendo in uno stesso punto condottiero e arbitro della guerra, che fu incominciata e finita a sua piena balìa. E doveva essere così, finché si manteneva fedele alla Setta! [...]

Storia della Rivoluzione Italiana

LIBRO PRIMO

Capo I.
Tre questioni

La setta anticristiana, con diabolica sapienza, avendo preso le sue mosse dall'alto, nello scorso secolo XVIII era già estesa e potente nelle sfere elevate della società. Voltaire coll'ironia sul labbro volgeva in ridicolo ogni cosa più santa insieme coi dommi, colle tradizioni e coi costumi del Cristianesimo, e trescava antipatriotticamente col Prussiano Federico, nemico implacabile della Francia e dell'Austria, le due più grandi Potenze cattoliche di Europa. Intanto gli altri Stati erano ad un tempo invasi dallo spirito di rivolta contro la Chiesa di Gesù Cristo, per mezzo di ministri altrettanto scaltri, quanto increduli e devoti alla framassoneria; prova ne sia la guerra implacabile contro la Compagnia di Gesù, che dové finalmente soccombere all'incredibile concordia, con cui tutti i medesimi Stati assalivano l'inclita Compagnia, e minacciavano la Santa Sede.

[...] Finalmente tre *questioni*, messe fuori dalla Frammassoneria nella prima metà di questo secolo, ponevano in forse tre secolari diritti, sconvolgendo da capo a fondo l'Italia, e con essa il mondo cristiano e civile: *Questione italiana*, *questione napolitana*, *questione romana*, le quali poi, nel pensiero della setta, si riducevano a una sola, la romana; vale a dire allo spodestamento temporale dei Papi, per via del quale s'intendeva distruggere la spirituale podestà del Vicario di Gesù Cristo e ogni culto divino.

L'idea di rovinare il Governo temporale del Papa, data per verità da assai più lungi. Per non dire di Arnaldo da Brescia, dei Conti tusculani, di Cola di Rienzo ecc., la guerra al Papa, divenuta opera delle società segrete e della setta anticristiana per eccellenza, nel decorso secolo prese per l'appunto di mira quel venerando potere nelle lotte della Repubblica francese del 1793 contro Pio VI, che ebbero tregua col trattato di Tolentino nel 1797, e si riaccesero più ostinate e terribili, per opera di Napoleone I contro Pio VII, dal 1805 al 1814, in cui finalmente cadde quell'infelice despota. Dopo la pace del 1815 la guerra ricominciò più subdola, non però meno fiera: con la sola differenza, che prese a conseguire lo scopo col lusinghiero pretesto della Unità d'Italia, siccome appunto nel 1815 fu stabilito nell'alta Vendita de' carbonari (*)

La prima delle accennate *questioni*, sebbene gravissima, perché si aveva a che fare con la potenza dell'Austria, era questione preliminare e, avvegnaché

(*) È da vedere su ciò *l'Eglise romaine en face de la révolution* di Crétineau Ioly.

principale come mezzo, era secondaria quanto allo scopo. Si trattava soltanto di legare e ridurre alla impotenza il cane da guardia affine di assalire con più sicurezza la greggia. Vinta l'austria, i minori Potentati italiani, isolati, erano facile preda del vincitore; seppure non si fossero a tempo appoggiati su Napoli, solo Stato capace di tenergli testa con opportune alleanze, e stringendosi tutti uniti alla S. Sede, vero cuore e capo della Italia, come lo è del mondo. Era evidente la necessità di una Lega della Italia cispadana, e di un perfetto accordo dei Ducati con Napoli e con Roma, cosa di cui avremo a dire in appresso.

La *questione napolitana* era pertanto l'ultimo nodo, sciolto il quale, umanamente parlando, era sciolta la *questione romana*; rimanendo la S. Sede e il suo Stato in piena balìa di chi, a servizio delle società segrete, pel primo aveva messa fuori tale questione.

È inutile notare, che la *questione romana* non aveva mai esistito se non nei disegni della frammassoneria; e quindi, a parlare propriamente, allora appunto prese forma, quando Luigi Napoleone Bonaparte ebbe messo le mani nella restaurazione del Governo pontificio, l'anno 1849. Il che si fe' chiaro anche ai più ciechi per la lettera scritta da esso Napoleone al suo amico Colonnello Edgardo Ney, non appena fu espugnata Roma, e distrutta la Repubblica di Mazzini. In questa lettera il Bonaparte a chiarissime note spiegava e affermava quali fossero i suoi intendimenti nel restaurare il sacro dominio dei Papi coll'opera e colle armi della Francia.

Ma, a dare una base vie più sicura alle cose che siamo per narrare, non sarà inutile di recare un importante brano di storia contemporanea, che troppo presto si è dimenticata da chi maggiormente avrebbesi dovuto ricordare, onde venne quel mostruoso rovesciamento d'ogni cosa divina e umana, che tutti gli onesti deplorano in Italia, in Francia e in pressoché tutta Europa, e che ora, se Dio benedetto non intervenga, ci trascina tutti nell'abisso.

Il brano di storia insieme con la lettera suaccennata, che tanto profondamente ci colpì all'epoca in cui fu scritta, lo togliamo da un egregio lavoro, pubblicato varî anni fa in Bologna, sulla vita del compianto generale Carlo Vittorio Oudinot, Duca di Reggio, liberatore di Roma nel 1849. In esso, dettosi a lungo delle incredibili difficoltà che quell'uomo, dalla pazienza eroica, ebbe a sormontare, perché la spedizione francese non degenerasse, per le incredibili mene della setta, in spedizione favorevole a Mazzini e alla sua Repubblica, è narrato come si fosse a un pelo, perché le due Repubbliche, già nate a un parto, fraternizzassero caramente insieme, con grande iattura della causa cattolica, e con eterna vergogna della povera Francia. A corroborare la quale asserzione rechiamo alcuni documenti.

La mattina del 24 Aprile 1849 gittò l'àncora dinnanzi a Civitavecchia una fragata francese, e mise a terra tre Parlamentarii, i signori d'Espivent, Capo squadrone aiutante di Campo del Generale Oudinot, il Principe de la Tour d'Auvergne e un Colonnello, latori del seguente dispaccio al Comandante di quella piazza:

"Il Governo della Repubblica francese, animato da *spirito liberale*, desiderando nella sua sincera benevolenza per le popolazioni romane, mettere un termine alla situazione in cui gemono da parecchi mesi, e facilitare lo stabilimento di uno stato di cose egualmente lontano dall'anarchia di questi ultimi tempi, e dagli *abusi inveterati* che avanti l'avvenimento di Pio IX *desolavano* gli Stati della Chiesa, ha risoluto *d'inviare a quest'effetto a Civitavecchia* un corpo di esercito, di cui mi ha affidato il comando. — Vi prego di dare gli ordini opportuni, perché queste milizie mettano piedi a terra al momento del loro arrivo, come mi è stato prescritto, e sieno ricevute e istallate come conviensi *ad alleati chiamati nel vostro paese da tre nazioni amiche*.

Il Generale Comandante in Capo Rappresentante del popolo. Oudinot di Reggio"

Sbarcata la piccola divisione francese marciò su Roma, sotto le mura della quale toccò il noto insuccesso del 30 di Aprile, al quale si dovette, due mesi dopo, la presa della Città per le armi di Francia. Quel fatto cagionò il più grande commovimento nell'Assemblea, come in ogni Francese geloso dell'onore del proprio paese; quindi vennero ordinati rinforzi per la spedizione di Roma, e Luigi Napoleone Bonaparte, Presidente di quella Repubblica, scriveva al Generale Oudinot, sotto la data degli 8 di Maggio, questa lettera:

Mio Caro Generale

"Sono vivamente afflitto dalla notizia telegrafica, che annunzia la inaspettata resistenza fattavi sotto le mura di Roma. Io sperava, come sapete, che gli abitanti di Roma, aprendo gli occhi alla evidenza, accogliessero amichevolmente un esercito che veniva *a compiere presso di loro un atto di benevolenza senza interesse*: la cosa andò ben diversamente. I nostri soldati sono stati ricevuti come nemici; *vi va dell'onor militare*, e io non soffrirò che gli venga fatto oltraggio. Non vi mancheranno rinforzi. Dite ai vostri soldati, che io ammiro il loro valore, divido le loro fatiche, e potranno essi fare assegnamento sul mio appoggio e sulla mia riconoscenza.

"Abbiatevi, mio caro Generale, la certezza che io altamente vi stimo.

Luigi Napoleone Bonaparte."

Intanto volendo i Repubblicani cosmopoliti padroni di Roma, nell'istesso modo che il Governo francese, venire a una possibile composizione, erano stati eletti dall'Assemblea tre Commissarii per trattare col Sig. di Lesseps, Inviato straordinario del Governo francese, i quali nella seduta del 10 di Maggio riferirono il seguente disegno di Convenzione proposto dal Lesseps:

"1°. Gli Stati romani *reclamano la protezione fraterna* della Repubblica francese.

"2°. Le popolazioni romane (*)

(*) Sarebbe ridicolo, osserva lo Spada nella sua storia, di parlar seriamente della volontà dei Romani. Roma, come abbiamo replicate volte esposto, era caduta sotto l'impero della

hanno il diritto di pronunciarsi liberamente sulla forma del loro governo.

"3°. *Roma accoglierà l'esercito francese come un esercito di fratelli*. Il servizio della città si farà unitamente colle milizie romane, e le autorità civili e militari romane funzioneranno a seconda delle loro attribuzioni legali".

Queste proposizioni recate all'Assemblea ebbero, dopo breve discussione, la seguente risposta adottata all'unanimità.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo.

"L'Assemblea, col rincrescimento di non poter ammettere il progetto dell'Inviato straordinario del Governo francese, affida al Triumvirato di esprimere i motivi, e di proseguire quelli ufficii che riescano *a stabilire i migliori rapporti* fra le due Repubbliche.

Roma, li 19 maggio 1849.

Il Presidente

Carlo Luciano Bonaparte

I Segretarii

Fabretti — Zambianchi

Pennacchi — Cocchi.

In una nota del 24 di Maggio, il Signor di Lasseps dichiara meglio gli articoli della Convenzione da lui proposta, e dice così:

"Credo utile di dirvi in proposito dell'Articolo *secondo*, che se noi non abbiamo punto parlato del Santo Padre, egli è che *noi non abbiamo per*

---

più esclusiva tirannìa. Mazzini era tutto, regolava tutto. Egli era in trono; papa, re, negoziatore, legislatore, cospiratore supremo, e tutto e tutti ai suoi ordini obbedivano. Nel Triumvirato era incarnato tutto il governo, e del Triumvirato era corpo, anima e vita completa il Mazzini, genovese. Inoltre l'Assemblea constava tutta intiera di Romagnoli, Marchegiani, Umbri, ecc. I Romani eran quattro o cinque soltanto. Il comando militare si componeva quasi tutto di forestieri di tutte le nazioni d'Europa. Genovese era il Ministro della guerra, Avezzana, e genovese pure o nizzardo il General Garibaldi, ch'era il nerbo principale dell'armata, l'impulso e il sostegno dello spirito militare. Le finanze, sia che si riguardi al Manzoni Ministro, ch'era di Lugo, o al comitato di finanza trasfuso in Costabili, Brambilla e Valentini, non eran certamente sotto l'impero dei Romani. Il Ministero di grazia e giustizia avea Giovita Lazzarini, di Forlì, alla testa. Quello dell'interno, Berti Pichat, bolognese. Bolognese pure il Rusconi, Ministro degli esteri. Di Romagnoli, Marchegiani e Lombardi era la commissione delle barricate. Formicolavan di Romagnoli, Lombardi e Napolitani i circoli e le congreghe. Un Romagnolo era alla testa del giornale l'Indicatore (il Rebeggiani), un Parmegiano (il Gazola) ed un Calabrese (il Miraglia) conducevano il Positivo. Genovesi e Lombardi gli scrittori dell'Italia del Popolo. Il Friulano (dall'Ongaro) dirigeva la compilazione del giornale officiale, il Monitore Romano. Un Anconitano (il Borioni) era allora lo scrittore del Don Pirlone. Si leggano i nomi degli scrittori del Contemporaneo, ch'eran molti, e non vi si rinverrà un sol nome romano. Il Mamiani (di Pesaro), il Farini (di Russi) ed il Gennarelli (delle Marche) dirigevano la Speranza dell'epoca. Delegavasi perfino ad un Napolitano, il Saliceti, di dettare la Costituzione della romana repubblica! (Vedi Spada, Storia della Rivoluzione di Roma, Tom. III.)

missione di agitare questa questione, e che dichiarando nell'Articolo *terzo* che non vogliamo entrare nell'amministrazione del paese, *noi abbiamo la ferma intenzione di non contestare* alla popolazione romana la libera discussione e *la libera decisione di tutti gl'interessi, che si riferiscono al governo del paese*.

"In una parola il nostro fine *non è quello di farvi la guerra, ma di preservarvi* da sventure di ogni maniera che potessero minacciarvi. *Voi conserverete le vostre leggi e la vostra libertà*.

"Egli è falso del pari, che noi abbiamo mai avuto il pensiero d'inquietare presso voi gli stranieri e i Francesi che hanno combattuto contro di noi. Noi li consideriamo tutti come soldati al vostro servizio, e se vi fossero in questa categoria di tali che non rispettassero le vostre leggi, sta a voi il punirli, *perché noi non abbiamo* mai immaginato *di distruggere colle nostre armi il vostro governo*".

Più tardi però, messi alle strette dall'attitudine minacciosa dell'esercito francese, i Mazziniani accettarono una nuova redazione, che fu sottoscritta dai Triunviri e dal Lesseps. Eccola testualmente:

"Art. 1. *L'appoggio della Francia è assicurato* alle popolazioni degli Stati *romani*: queste considerano l'esercito francese *come un esercito amico*, che viene *per concorrere* alla difesa del loro territorio.

"Art. 2. *D'accordo col Governo romano*, e senza immischiarsi per nulla nell'amministrazione del paese, l'esercito francese prenderà gli accampamenti esterni, tanto *per la difesa del paese*, che per la salubrità *(sic)* delle sue milizie. Le comunicazioni saranno libere.

"Art. 3. La Repubblica francese *assicura da qualunque invasione straniera* i territorii occupati dalle sue milizie.

"Art. 4. S'intende che la presente Convenzione dovrà essere sottomessa alla ratificazione della Repubblica francese.

"Art. 5. In nessun caso gli effetti della presente Convenzione non potranno cessare che quindici giorni dopo la comunicazione officiale della non ratificazione.

"Fatto a Roma e al Quartier generale dell'armata francese, in tre originali.

"Li 31 Maggio 1849, otto ore di sera.

Carlo Armellini Giuseppe Mazzini Aurelio Saffi

Il Ministro della Repubblica francese in missione

Ferdinando Lesseps

Richiamato però appunto in quel momento il Lesseps dal suo Governo, il Generale Oudinot ricusò di approvare la Convenzione; le trattative furono rotte, venne incominciato l'assedio, e Roma fu presa; ma fu appunto con la presa di Roma che gli ostacoli, fui per dire più gravi, si frapposero al coronamento dell'opera, al ristabilimento cioè del Governo pontificio, e del ritorno del Papa a Roma. Tutte le arti più inique e subdole sorsero in una volta, a fine di paralizzare la missione riparatrice dell'Oudinot e a guastare da capo a fondo, anzi annientare, quanto si era fatto. Menzogne, ipocrisie, calunnie le più

incredibilmente maligne e assurde si posero in opera contro il Generale e contro la Commissione dei tre Cardinali (*) mandati dal Pontefice Pio Nono ad assumere il Governo degli Stati della Chiesa. Dell'opera loro benigna, e al di là d'ogni credere misericordiosa verso i vinti settarii, si fece un mostro di crudeltà e di tirannide; il ristabilimento della S. Inquisizione, (**) e il tribunale del Vicariato di Roma, sommamente infesto al Bonaparte mentre giovinetto viveva tra noi, furono il bersaglio più specioso e principale, contro del quale avventarono i colpi più fieramente sentimentali: e il Bonaparte tutto credeva, tutto prendeva per oro di coppella, punto non curando le relazioni e le schiette rimostranze della S. Sede, del de Rayneval e del de Corcelles, Plenipotenziarîi francesi, e dell'Oudinot. Quest'ultimo, nella speranza d'imporre alla falsata opinione in Francia e altrove col definitivo ristabilimento del Governo Pontificio, non appena assestate alquanto le cose, corse a Gaeta per indurre il Papa a ritornare a Roma. Ma Pio IX saggiamente vi si oppose, risoluto di differire il suo ritorno fino a tanto che il Governo bonapartesco non lo avesse reso possibile con una politica leale e cristiana. Questo invece si mostrava sempre più mal disposto e ostile, e la situazione si faceva ogni giorno più malagevole ed aspra.

Non andrò guari, scrive il biografo dell'Oudinot, e il Duca di Reggio ebbe nuovi argomenti per meglio persuadersi del quanto fossero ragionevoli i timori di Pio IX; ebbe anzi a gustare largo saggio di così amara verità. Conciossiaché le persone della fazione repubblicana e quelle altre, che, per qualsivoglia cagione, nudrivano cuore avverso alla signoria del Pontefice, nel modo che fino allora si erano sempre sforzate di crear odio all'Oudinot e al suo esercito dopo che questi avevano distrutta in Roma l'anarchia cosmopolita, similmente non avevano cessato mai dal levare dolorosi schiamazzi contro il potere e i fatti dei tre Cardinali Commissarii del S. Padre.

Tornato appena il Generale da Gaeta, ecco giungergli una lunga scrittura del Toqueville, Ministro di Francia per le cose straniere, nella quale, sotto forma di moderato linguaggio, traspariva una stizza bene acuta di rimproveri verso di lui, quasi che egli non avesse saputo sino a quel tempo qual cosa importasse l'officio suo in Roma, dopo di averla conquistata colle armi. E qui, date delle oscure pennellate per delineare appena i fatti, che si dicevano affliggere la santa Città, eccitava l'animo dell'Oudinot, perché non si dovesse rimanere inoperoso spettatore di quanto colà interveniva; ma dovesse metter mano ai diritti che il lui eransi derivati dall'aver sottratto la città ai faziosi e restituitala al Pontefice. — Sapersi da lui Ministro, per mezzo delle pubbliche effemeridi, e per via di lettere private, come il Generale non si fosse trattenuto dal concorrere, o, per lo

---

(*) *Come è noto, furono i Cardinali Vannicelli-Casoni, Altieri e della Genga Sermattei*

(**) Nelle carceri della quale i Mazziniani non avevano trovato se non se uno o due detenuti, che rifiutarono la libertà offerta loro da quei sanguinarii liberatori.

meno, non si fosse opposto al rinnovamento di due istituzioni, che avevano per *orrore* rimescolato tutta Europa, ed erano la Inquisizione, e il *detestabile* Tribunale del Vicariato. Dopo ciò non poteva recar meraviglia, se dalle cime dei sette colli non si partissero altre querele che di imprigionamenti e di esilii. Badasse dunque il Generale di non più tollerare quindi innanzi simiglianti *enormezze*, e ricordasse, che se in Roma i Francesi vi erano quasi consiglieri, non però cessavano di essere consiglieri colla spada al fianco. Si dovesse pure concordare in ogni cosa col de Corcelles; ma, ove la bisogna fosse gravissima e impaziente di dimora, egli da sé provvedesse, secondo che avvisasse opportuno [*...].

È più facil cosa immaginare che descrivere, il rammarico dell'Oudinot a leggere codesti ingiusti ed altezzosi richiami. Laonde deplorava con tutto lo spirito il dileguarsi di quell'accordo, che essenzialmente doveva regnare tra il potere di Parigi e quello del Pontefice. Avvegnaché poi a tutti fosse palese quale sopravvento godessero allora nella Capitale della Francia coloro che in Roma poco prima avevano patita quella memorabile disfatta; nondimeno l'Oudinot non volle trasandare l'ufficio suo gravissimo e molto delicato, di rispondere cioè al Gabinetto secondo la verità e la giustizia, essendosi studiato di metterlo in guardia contro il maltalento e i ragionamenti dei faziosi. Con animo franco e nobile, rigetta la calunnia dell'Inquisizione e del Tribunale del Vicariato; ne determina prima la natura e l'indole, e poscia conchiude, netto e deciso, che l'esercito in nessun caso potrebbe assumere il compito di atteggiarsi a Tribunale ecclesiastico. Ribadisce infine il suo proposito, che, ove occorra operare, non tralascerà di giovarsi del consiglio e del conforto del de Corcelles e del de Rayneval.

Da parole così franche e piene di verità non era da promettersi gran frutto: tanto le cose in Parigi erano rimescolate dai clamori e dalle infestazioni dei demagoghi e degli avversari del Papato. Laonde non più mancarono uomini di giusto avvedimento, i quali, confrontando la condizione delle cose presenti con quella passata nell'Aprile, dopo che le milizie Francesi furono ostilmente ricevute dai Mazziniani, prognosticavano che alcuna cosa di simile sarebbe ora accaduta.

Infatti valevano assai più nell'animo del Bonaparte gli stridori e le artifiziali querele dei vinti demagoghi, che non la giusta difesa dei cittadini, il debito esercizio di un diritto, e la necessaria satisfazione di un dovere, che debbono essere sacri ed inviolabili in ogni legittima podestà. — [...]

Ciò non pertanto il Bonaparte risoluto di vincerla nella deplorevole lotta contro il reale ristabilimento dell'Autorità pontificia, volle rimosso ogni ostacolo, e pel primo tolse di mezzo l'Oudinot, cui volle richiamato, dandogli a successore il Generale Rostolan, uomo per altro anch'esso leale e retto, forse non abbastanza conosciuto da lui. E, mentre tuttora lo stesso Oudinot si tratteneva in Roma, Luigi Napoleone, a ben chiarire i suoi intendimenti in quel momento d'incertezza che suole seguire un cambiamento importante nella

pubblica cosa, scrisse la famosa lettera al suo fido amico Edgardo Ney, con la quale lo mandava al nuovo Generale Comandante, cui ingiungeva di divulgarla col maggiore apparato e rumore.

Trascriviamo codesto documento, come a quello che a colpo d'occhio spiega molte cose passate, e racchiude, come in un fecondo germe, tutti i fatti dei rivolgimenti settarii dal 1850 al 1870. — La lettera dice pertanto così:

"*Mio caro Edgardo*,

"La Repubblica Francese non ha mai pensato di spedire in Roma un'esercito affine di *soffocare la libertà Italiana*, ma solo per moderarla, e, *preservandola dai proprii sviamenti*, darle una solida base col riporre sul trono pontificale quel Sovrano, che pel primo aveva caldeggiato tutte le utili riforme. Con dolore però ho appreso che tanto i propositi benevoli del S. Padre, quanto le nostre fatiche *rimangono senza frutto*, colpa delle passioni e delle brighe più avverse. Si vorrebbe, come a fondamento del ritorno del Papa, la proscrizione e la tirannìa; ma *sappia* il Generale Rostolan, che egli *non deve in nessun conto soffrire che*, all'ombra del *nostro tricolore vessillo*, si commetta qualche novità *che possa snaturare l'indole* del nostro soccorso. Io compendio il Principato del Papa in questa formola: *Amnistia generale, secolarizzamento dell'amministrazione, codice napoleonico e governo liberale*. È stata poi una ferita al mio cuore il leggere il bando dei Cardinali, e il non vedervi fatta menzione né della Francia, né degli stenti dei nostri valorosi soldati. Qualsivoglia ingiuria recata al nostro vessillo o alla nostra divisa mi trapassa l'anima: onde fate che si sappia da ognuno, che se la Francia non mercanteggia i suoi servigi, vuole però almeno le si sappia grado e grazia de' suoi sacrifizii e della sua *annegazione*. Allorquando i nostri eserciti andarono attorno per l'Europa, da pertutto *lasciarono, quali orme del cammino*, la distruzione degli abusi feudali, e i germi della libertà. Nessuno pertanto avrà a dire, che nel 1849 un'esercito francese *abbia operato a rovescio* e ottenuto contrarii effetti. *Ingiungete* al Generale di ringraziare a mio nome i soldati del loro nobile portamento. Ho saputo ancora con dispiacere, che essi non siano fisicamente trattati, come pure si meriterebbero. Fate che tutto sia messo in opera per alloggiare le nostre milizie nel modo più acconcio che si possa. Voi poi, mio caro Edgardo, tenetevi certo della mia sincera amicizia".

"Luigi Napoleone Bonaparte" (*)

(*) Non scriveva così pochi mesi prima il Bonaparte. Quando egli aspirava alla presidenza della Repubblica francese, diresse al Nunzio Pontificio in Parigi la seguente lettera, che venne riportata nel Journal des Dèbats del giorno 9 Dicembre 1848.

Monsignore! "Non voglio lasciare accreditare presso di voi le voci, che tendono a rendermi complice della condotta che tiene in Roma il Principe di Canino (Carlo Luciano Bonaparte). "Da molto tempo io non ho alcuna specie di relazione col figlio primogenito di Luciano Bonaparte, ed io deploro con tutta l'anima mia ch'egli non abbia sentito che il mantenimento della sovranità temporale del Capo venerabile della Chiesa sia intimamente

Letta quella lettera, [...], un uomo di mente, gran conoscitore delle sette e delle loro arti, esclamava: "Tra dieci anni avremo un'altra rivoluzione, peggiore della passata". Parole che più volte ascoltammo colle nostre orecchie, e che ebbero autorevole conferma dal famoso Garibaldi, allorché, passando per Tivoli nella sua uscita da Roma nel Luglio 1849, stringeva la mano d'una rispettabile persona che aveva dovuto ospitarlo, dicendo: "Grazie della ospitalità, a rivederci fra *dieci anni*!". E questa sentenza veniva avvalorata dal Mazzini, allorché, affermava, appunto in quell'epoca abbisognargli ancora *dieci anni* per distruggere l'Austria!...

Gittato intanto il mal seme con la lettera del Bonaparte, all'ombra della devozione dei Cattolici francesi, l'*occupazione* di Roma diveniva arma principalissima in mano della setta a più efficacemente minare quel Potere temporale dei Papi, che Mazzini aveva potuto abbattere per un momento, ma non distruggere. E così, cambiata in meglio la scaltrita tattica, in quella che si suscitavano al Pontificio Governo continui imbarazzi nella diplomazia, e tumulti nella piazza dagli agitatori, e dallo stesso Bonaparte, si provocava la guerra di Oriente, scopo della quale, coll'umiliazione della Russia, era l'isolamento dell'Austria, per la nuova politica verso la sua antica alleata [*...]. Quindi l'insolentire del Piemonte contro di essa, la guerra di Lombardia, la distruzione degli Stati italiani, la invasione di Napoli e di Roma, e il nuovo spodestamento del Papa. Infatti, mentre il malvagio frutto maturava circa la *questione romana*, al Congresso di Parigi si riaccendeva la *questione italiana* e, con essa la *napolitana*.

Ma quel Congresso fu premeditata occasione allo svolgersi, non già principio, delle accennate *questioni*: e, come la questione italiana si affermò nel 1848 sui campi di Lombardia, allorché si pretese far complice il Papa dello spodestamento di legittimi Principi e della stessa S. Sede, la questione napolitana si accendeva ai piedi delle mura di Velletri, quando il magnanimo Ferdinando II, essendo accorso in difesa delle sacre ragioni della Chiesa, abbandonato dal Bonaparte [*...] trovossi costretto a sostenere l'onore delle sue armi colla gloriosa difesa di quella città. E quì pure tornerà utile il riandare un importante tratto di storia della quale fummo, come dire, testimonii oculari.

L'esercito Francese, spinto ad un tempo, ma con assai diverso scopo, dai

---

legato allo splendore del cattolicismo, come alla libertà e alla indipendenza della Italia. Ricevete, Monsignore, l'assicurazione de' miei sentimenti di alta stima." Luigi Bonaparte. Se ben si considera la detta lettera (la quale quantunque breve, accoglie una professione di fede politica e religiosa), si deve convenire ch'essa non poco contribuir dovesse a conciliare al Bonaparte il favore dei cattolici di Francia, e del clero massimamente, e quindi a spianargli la via per la sua elezione alla presidenza della Repubblica. E difatti il 20 dicembre n'era proclamato Presidente.

Cattolici e dai liberali [*...] di Francia, contro la Repubblica di Mazzini, dopo il rovescio patito il 30 di Aprile 1849, da varii giorni rimaneva impietrito innanzi la santa Città, perdendo il tempo in inutili indegne trattative, e paralizzando lo slancio generosamente devoto di Re Ferdinando e del suo esercito.

Campeggiava questi infatti, fin dai primi di Maggio, sui colli laziali, né attendeva se non di potere infliggere il meritato castigo agli usurpatori del trono di S. Pietro. [...]. La Diplomazia francese, (che per ordine del Bonaparte stava manipolando una vergognosissima resa della Città, tutta a vantaggio della setta) senza punto curarsi dell'Augusto Monarca di Napoli, col quale era pure in obbligo di intendersi, in forza dello espresso volere del S. Padre, consegnato nella lettera ai Potentati cattolici, conchiuse da se sola una tregua [...] coi Mazziniani, perché questi così liberi rivolgessero tutte le loro forze contro l'esercito napolitano; il quale, impossibilitato quasi a muoversi in quelle difficili posture, atteso il soverchio materiale di artiglieria che recava anche per l'alleato esercito spagnuolo, ne sarebbe forse rimasto schiacciato e distrutto.

[...] Al Re Ferdinando adunque altro non rimaneva da fare, per non perdere sé stesso e l'esercito tra quei monti selvosi, se non di prevenire le mosse dei Repubblicani con una pronta ritirata nei suoi Stati (*)

Infatti sul mezzodì di quel medesimo giorno solenne suonò la generale per tutti gli accampamenti, e, prima di sera le artiglierie d'assedio insieme col grosso dell'esercito, erano in cammino verso il confine.

Si marciò tutta la notte e il dì seguente, e, mentre l'avanguardia toccava Terracina, Re Ferdinando con la retroguardia, composta di alcuni battaglioni di fanteria, di alquanti squadroni di cavalleria, e di poca artiglieria, occupava Velletri e le sue forti posizioni. La mattina del 19 Maggio, le bande del Garibaldi e del Roselli furono innanzi la città, e, senza perder tempo, ne principiarono l'assediamento, come se tenessero in pugno la vittoria. Il fatto però si fu, che, dopo varii assalti inutili contro le posizioni dei Cappuccini e del palazzo Lancellotti, decimate dalla mitraglia e dalle incessanti cariche della

---

(*) Un colloquio fra il Generale Oudinot ed il Colonnello Napolitano d'Agostino, inviato dal Re di Napoli a conferire col generale Francese, spiegherà tutto. Stabilivasi dall'Oudinot, che, in seguito del fatto del 30 di aprile, della discussione e susseguente risoluzione della francese assemblea ch'ebbe luogo a Parigi, l'esercito di Francia non poteva più agire congiuntamente a quello di Napoli per la presa di Roma. L'onor militare francese trovandosi compromesso, i francesi dovevano esser soli a conquistarlo. Il Colonnello d'Agostino rientrava in Albano la mattina del 17 e riferiva il tutto al re. Il re di Napoli allora, informato di questa determinazione importante del general francese, e fatto certo, per una lettera intercettata, che i Romani meditavano una spedizione contro il suo esercito, credette prudente di ritirarsi, e dette gli ordini a tale effetto. (Vedi d'Ambrosio, Relazione della campagna militare ecc. nel Vol. XXI delle Miscellanee, n. 6, pag. 36 e 37).

regia cavalleria, sul cadere del giorno, i Mazziniani si ritrassero, lasciando che il Re proseguisse tranquillamente la sua via, e, senz'altra molestia, rientrasse nei suoi Stati. La mattina seguente, in sull'albeggiare, furono spinti avanti i poveri ragazzi del Battaglione della Speranza, i quali trovata la Città indifesa vi entrarono trionfanti e dopo di loro le soldatesche repubblicane, che si dissero così vittoriose!

Gravi furono le perdite delle bande assalitrici, che, di cadaveri avendo seminata la campagna, ritornarono poi a Roma assai malconce, mascherando il meglio che per loro si poté il sofferto rovescio. E Garibaldi stesso andò debitore a un vero caso di non esser fatto prigioniero dai Napoletani (*)

Questo fatto, per sé stesso poco importante, fu per la setta una nuova rivelazione di quel che avesse a temere dalla fedele devozione del Re delle Due Sicilie verso la S. Sede, e come fosse opera vana di assalire questa, senza prima aver distrutto quello.

Dicemmo una nuova *rivelazione*, conciossiaché i [...] rivoluzionarii che governavano a Torino si erano accorti da pezza di quel che potevano aspettarsi dai Reali di Napoli, e in seguito dei fatti del 15 di Maggio 1848, e mentre a Gaeta pendevano tuttora gli accordi delle potenze europee per il ristauramento del Trono Pontificio. [...].

(*) Il Generale Francese Vaillant parla del fatto di Velletri, e poiché ne dà qualche peculiare notizia aggiungiamo in nota le sue parole:

"Il 19 Maggio, il generale di divisione Vaillant, del genio, e il generale di brigata Thiry, dell'artiglieria, giunsero al quartiere generale; erano inviati ambidue in previsione dell'assedio che si era risoluto di fare se le negoziazioni abortivano.

"Quanto a queste negoziazioni, esse non avevano ancora prodotto che l'armistizio di cui si è parlato di sopra, e delle quali i Romani seppero profittare per iscongiurare il pericolo che li minacciava da un altro lato.

"Infatti l'esercito napolitano forte di 9000 uomini di fanteria, 2000 di cavalleria e 54 cannoni, sotto gli ordini del Re di Napoli in persona, aveva occupato, nei primi giorni di maggio, le posizioni contigue ad Albano. In seguito del rifiuto di cooperazione del generale Oudinot, che aveva a questo proposito istruzioni formali, quest'esercito aveva cominciato il suo movimento di ritirata sin dal 17 di maggio, ed era arrivato ai 18 a Velletri. Esso si disponeva a continuare la sua marcia retrograda su Terracina, allorché nel mattino del 19 fu attaccato da Garibaldi. Questo capo di partigiani, rassicurato dalla parte dei Francesi pel fatto dell'armistizio, era sortito da Roma alla testa 12 o 13 mila uomini, e, girando la montagna di Albano per la strada detta di Frosinone, si era avanzato su Velletri per Palestrina e Valmontone. Dopo un combattimento nel quale le truppe romane conservarono il vantaggio dell'attacco (quello cioè di rimanere di fuori senza poter penetrare nella città); il Re di Napoli abbandonò le sue posizioni, e riprese il 20 di Maggio il suo movimento di ritirata, che effettuò fino a Terracina, senza essere altrimenti inquietato. Garibaldi rientrò in Roma. I risultati del combattimento del 19 maggio, furono esagerati, come lo erano stati quelli della ricognizione fatta dai Francesi il 30 di Aprile. Gli spiriti si esaltarono maggiormente nella città, e vi si prepararono ad una difesa vigorosa". (Vedi Vaillant, le Siège de Rome pag. 14).

"In sul cominciare del 1849, (scriveva l'Armonia (*), n. 121 del 27 Maggio 1856), governando in Piemonte il Ministero Democratico, con Buffa, Rattazzi, e Vincenzo Gioberti Presidente, gli Italianissimi subalpini ofrivano al Papa, esule in Gaeta, aiuto, mediazioni, soldati e cose simili. A tale uopo spedivano presso Pio IX il Conte Enrico Martini, che oggidì è uscito dalla Diplomazia e dalla politica, e si è molto sensatamente riabbracciato con l'Austria. In quel tempo, taluno dei Rappresentanti delle Potenze cattoliche presso il Papa ebbe a ricordare il *timeo Danaos et dona ferentes* di Virgilio, e pare che il Principe di Cariati, che stava in Francia, giungesse perfino ad accusare i democratici del Piemonte di voler togliere al Papa le Legazioni, mentre facevano vista di portargli soccorso".

Ecco come racconta la cosa Carlo Luigi Farini: "La Corte di Napoli poneva opera solerte in risvegliare i sospetti ed accrescere i timori nell'animo suo (del Papa), e faceva diligenza per dare ad intendere che tutte le profferte del Piemonte valevano il disegno d'impadronirsi di gran parte dello Stato della Chiesa. I Ministri napolitani affermavano avere le prove, e lo stesso Principe di Cariati ne spargeva la notizia, e ne faceva testimonianza non pure in Napoli ed in Gaeta, ma in Francia". A quei dì, continua il citato autorevole giornale, trovavasi in Napoli, Ministro pel Piemonte, il Senatore Plezza, più tardi Console dei *Carabinieri Italiani*; e il Governo Partenopeo lo teneva a bada, e non ne aveva ancora voluto riconoscere il grado e la qualità. Quando venne agli orecchi del Ministero democratico di Torino l'accusa del Principe di Cariati, volle tosto richiamato da Napoli il Senatore Plezza e spedì i passaporti all'Inviato napolitano, che risiedeva in Torino, interrompendo ogni offizio diplomatico.

"Questa nostra deliberazione, scriveva il Gioberti, Ministro degli affari esteri, fu cagionata non solo dal rifiuto arbitrario, che il Gabinetto di Napoli fece di accettare il sig. Plezza, non allegandone alcuna ragione valevole, (essendo state smentite (?!) quelle di cui aveva fatto menzione) e i poco garbati trattamenti recati al medesimo; *ma più ancora l'indegna calunnia spacciata in Francia dal principe di cariati, colla quale ci attribuiva l'offerta* di togliere al Papa le Legazioni...

"Spero, continuava scrivendo il Gioberti, che *il sospetto di tanta* infamia non anniderà *per un solo istante* nell'animo del Pontefice. Essa dovrebbe bensì giovare a mostrargli qual sia il carattere del Gabinetto che l'ha inventata. L'animo candido e leale di Pio IX può essere illuso dalle moine di certi personaggi, i quali fanno i mistici in Gaeta, e si burlano in Napoli della Religione e del Capo Augusto che la rappresenta. Ella procuri di mettere nel Papa *la fiducia nel Piemonte* (**)

(*) Diretta allora dal teologo Giacomo Margotti, divenuta quindi l'*Unità Cattolica*

(**) Lo Stato Romano dal 1815 al 1840, per Carlo Luigi Farini. — Firenze, Felice Le Monnier, 1851, vol. 3 cap. X: *Accuse contro il Piemonte*, pag. 190 e 191]".

Nel medesimo tempo il Piemonte, il 28 Gennaio 1849, faceva proporre al governo rivoluzionario di Roma, per mezzo del ministro Gioberti, d'inviare un corpo di 20 mila uomini negli Stati della Chiesa per facilitare al Pontefice il ritorno in Roma, escludendo così ed Austriaci, e Francesi, e Spagnoli. Assestate per tal modo le cose romane dai Piemontesi, è indubitato che veniva loro assicurata la tanto desiderata egemonia sulle cose italiane.

La proposta venne fatta dal Gioberti istesso al Muzzarelli, Presidente del ministero del Governo usurpatore a Roma, con la seguente lettera:

"Ricevo da Gaeta la lieta notizia, che il conte Martini fu accolto amichevolmente dal Santo Padre in qualità di nostro ambasciatore. Tra le molte cose che gli disse il Santo Padre sul conto degli affari correnti, questi mostrò di vedere di buon occhio che il governo piemontese s'interponesse amichevolmente presso i rettori ed il popolo di Roma per venire ad una conciliazione. Io mi credo in debito di ragguagliarla di questa entratura, affinché ella ne faccia quell'uso che le parrà più opportuno.

"Se ella mi permette di aprirle il mio pensiero in questo proposito, crederei che il governo romano dovesse prima di tutto usare influenza, acciocché la costituente che sta per aprirsi riconosca per primo suo atto i diritti *costituzionali* del Santo Padre. Fatto questo preambolo, la Costituente dovrebbe dichiarare che, per determinare i diritti costituzionali del Pontefice, uopo è che questi abbia i suoi delegati e rappresentanti nell'assemblea medesima, ovvero in una commissione nominata e autorizzata da essa Costituente. Senza questa condizione, il Papa non accetterà mai le conclusioni della Costituente, ancorché fossero moderatissime, non potendo ricevere la legge dai propri sudditi senza lesione manifesta, non solo dei diritti antichi, ma della medesima Costituzione.

"Se si ottengono questi due punti, l'accordo non sarà impossibile. Il nostro Governo farà ogni suo potere presso il Pontefice affinché egli accetti di farsi rappresentare, come principe costituzionale dinanzi alla commissione, o per via diretta, o almeno indirettamente; e, io mi adoprerò al medesimo effetto eziandio la diplomazia estera, per quanto posso disporre.

"Questo spediente sarà ben veduto dalla Francia e dall'Inghilterra, perché conciliativo, perché necessario ad evitare il pericolo d'una guerra generale.

"Nello stabilire l'accordo tra il popolo romano ed il Pontefice bisognerebba aver riguardo *agli scrupoli religiosi* di questo. Pio IX non farà mai alcuna concessione contro ciò che crede debito di coscienza. Sarebbe dunque mestieri procedere con molta delicatezza, non urtare l'animo timorato del Pontefice, lasciar da parte *certi tasti più delicati*, e riservarne la decisione a *pratiche posteriori*, quando gli animi saranno più tranquilli dalle due parti. Io spererei in tal caso di potere ottenere un modo di composizione che accordasse la pia delicatezza del Pontefice coi diritti e coi desiderii degli Italiani nell'universale.

Stabilito così l'accordo del Papa e dei sudditi agli ordini costituzionali, sarebbe d'uopo provvedere alla sicurezza personale del Santo Padre, il quale,

dopo i casi occorsi, non potrebbe sicuramente né dignitosamente rientrare in Roma senza esservi protetto contro i tentativi possibili di pochi faziosi, (*importante confessione*). Per sortire questo intento senza gelosia del popolo e pregiudizio della dignità romana, il nostro governo offrirebbe al Santo Padre un presidio di buoni soldati piemontesi, che lo accompagnerebbe in Roma ed avrebbe per ufficio di tutelare non meno la legittima podestà del Pontefice contro pochi tumultuanti, che i diritti costituzionali del popolo e del parlamento contro le trame e i conati di pochi retrogradi. Sono più settimane che io vò pensando essere questa la via più acconcia e decorosa per terminare le differenze. Ho incominciato a questo effetto delle pratiche, verso le quali il Pontefice pare ora inclinato. Se non si adopera questo partito, l'intervento straniero è inevitabile; e benché io *metta in opera tutti i mezzi per impedire questo intervento*, ella vede che durante l'attuale sospensione delle cose, la voce del Piemonte non può prevalere contro il consenso di Europa. Io la prego illustrissimo signor presidente, a pigliare in considerazione questi miei cenni che muovono unicamente dall'amore che porto all'Italia e dal desiderio che tengo di antivenire ai mali imminenti.

Torino, 28 Gennaio 1849. "Gioberti" (*) [...] Il Conte di Cavour combatteva allora il Ministero democratico, come empio e demagogo, e il pensiero di togliere al Papa, fosse pur solo le Legazioni, era tacciato d'indegna calunnia! Il Governo piemontese prendevasi tanto a cuore siffatta accusa, che spediva i suoi passaporti all'Inviato di Napoli. Ma quanto il Governo di Napoli fosse nel vero, e quanto giuste le rimostranze dei suoi Diplomatici, fu presto palese qualche anno dopo, quando il Governo piemontese, all'epoca del Congresso di Parigi, dopo la guerra di Oriente, con una Nota verbale del 27 di Aprile 1856 indirizzata ai Rappresentanti d'Inghilterra e di Francia, lungi dal riprovare *quella infamia*, la patrocinava invece caldamente, proponendo, senza un riguardo al mondo, di togliere al Papa *per allora* le Legazioni. Fu questa una splendida vittoria pel Governo di Ferdinando II, e ben l'intese il Governo Sardo, quando inveiva a Gaeta contro il Principe di Cariati. La setta, che dominava fin d'allora padrona in Torino, giurò dunque la perdita del Re di Napoli.

Vinta appena, sul cadere del Giugno 1849, la Giovane Italia in Roma,

---

(*) Su questo proposito il Padre Ventura, nel suo Essai sur le pouvoir pubblique, stampato a Parigi nel 1859, ci fa delle rivelazioni, che è istruttivo di raccogliere. Dice egli infatti che, allorquando il Gioberti si recò a Roma come ammiratore di Pio IX e difensore del Papato e del potere temporale del Pontefice, egli professava dottrine a questo favorevoli in pubblico; ma al Ventura stesso ed ai caporioni del movimento con esso lui congregati, teneva tutt'altro linguaggio e non dissimulava, che intendimento del Piemonte era quello d'insignorirsi d'Italia tutta, non esclusi gli Stati della Chiesa. (Vedi opera succitata pag. 607.) Il Ventura dette la risposta che convenivasi all'esorbitante proposta del Gioberti. (V. Spada, Storia della rivoluzione di Roma, vol. 1. pag. 184).

fomentata dal Piemonte e sostenuta dalle subdole arti del Bonaparte, si accinse tosto *ad incominciar da capo per far meglio*, secondo il motto d'ordine mazziniano, dirigendo ogni sua azione a rovina dell'Austria e del Regno delle Due Sicilie, cosa che, quantunque malagevole, attesa la potenza temuta austriaca, e il noto attaccamento delle popolazioni napolitane alla Dinastia, non disperò punto di ottenere, sollevato che fosse Luigi Napoleone sul trono di Francia ed esigendo da lui, fatto Monarca di quella grande nazione, il compimento dei disegni settarii, e l'adempimento esatto dei giuramenti da lui prestati alle Logge, quando, ancor giovinetto, faceva guerra al Papa, che, generoso, avea ospitato la bandita sua famiglia.

Così, caduta la Repubblica di Mazzini, dopo il pegno dato dal Bonaparte alla setta nella surriferita lettera al Ney (sepolta questa prestamente in un poco naturale oblìo) ad altro non si pensò che al futuro scioglimento delle tre grandi *Questioni*. Difatti si diede il primo passo con la esaltazione del medesimo Bonaparte, portato, fui per dire, sulle braccia dei cattolici liberali, e di molti veri cattolici che, con inesplicabile leggerezza, dimenticarono e la lettera, e gl'intrighi della spedizione di Roma, e tutta intera la vita di lui; ma ciò fu, perché si avesse in sul momento chi li liberasse dalle mani dei socialisti, fosse pure per cadervi più tardi peggio che mai, con la *Comune* e con la ruina di quella grande e cattolica nazione.

Poste così le Tre *Questioni*, quali erano negli intendimenti della frammassonerìa, faceva d'uopo preparare il terreno al loro svolgimento, e fu fatto con inaudita perseveranza nei cinque anni che succedettero alla presa di Roma, duranti i quali, fedeli al motto d'ordine "agitatevi ed agitate", non si fece altro che apparecchiare la futura riscossa, con incessanti agitazioni mantenendo e fomentando il fuoco della rivolta contro la S. Sede, contro l'Austria e contro gli altri Stati italiani. Per quel che riguarda poi il Regno delle Due Sicilie, la cui eccezionale prosperità e la fermezza del Re Ferdinando rendevano difficile e pericoloso il lavoro dei settarii, essi abbisognarono di tutto l'appoggio di Francia e d'Inghilterra, di Luigi Napoleone e di Lord Palmerston per abbatterlo, nonostante che fin dal 1848, con fine ipocrisìa, avessero i mestatori rivolto contro di quello i prematuri sforzi del Governo Piemontese, già venduto anima e corpo alla setta.

Capo II.
Il Congresso di Parigi

[...] La guerra d'Oriente suscitata nemmeno un lustro dopo gli accennati fatti, non vogliamo dire appositamente, ma certo per un fine indefinito e tutto settario, ed anche per compromettere l'Austria, mentre si combatteva la sua potente alleata la Russia (*), offrì eccellente occasione ai Frammassoni di Francia e d'Inghilterra per sollevare, come accennammo, il piccolo Piemonte trascinandolo seco loro alla spedizione di Crimea. Per tal modo infatti venivagli

dato voce e ardire nel futuro Congresso, che necessariamente era per adunarsi, tosto che le due Grandi Potenze occidentali, insieme coi due accoliti, la Turchia e il Piemonte (delizioso connubio!) avessero vinto il colosso del Nord, lasciato solo dall'Austria, la quale, senza punto contentare i collegati di Occidente, perdeva così nel più grave momento, forse per sempre, l'appoggio di Pietroburgo.

Ed in vero, finita la guerra per l'immatura morte dell'Imperatore Niccolao, con la presa di Sebastopoli, dopo il famoso assedio che diede l'istruttivo spettacolo di una resistenza durata pressoché un anno, in un'epoca in cui le fortezze più munite reggono appena qualche giorno, subito s'intimò un Congresso a Parigi, che si tenne per lo appunto, con iscarso vantaggio degli interessi cristiani in Oriente, con incredibile danno di quelli di Occidente, e con uno spostamento di cose e una confusione di idee, che ben si parve essere stata quella guerra effetto di una occulta causa mossa dalle società segrete.

Tutti convengono, scriveva su questo proposito l'*Armonia* (23 Febbr. 1856), che la questione d'Oriente fu il pretesto della gran lotta, non la causa. [...] La Russia e la Turchia somministrarono la occasione di prendere le armi [...]. Ma le file dei combattenti restarono confuse, e si videro amici e nemici pugnare ai fianchi. Si combatteva e non se ne sapeva dire la causa. Ora era pei Luoghi Santi, ora per la libertà religiosa, ora per l'indipendenza della Turchia, ora contro la preponderanza Russa. Ad ogni fatto d'arme la guerra mutava nome. Cattolici e Protestanti uscivano congiunti in campo; i primi volevano proteggere i Franchi, i secondi colla diffusione delle bibbie tentavano di pervertire i soldati; si cercava di sostenere l'Impero Musulmano e se ne minavano le [...] fondamenta; oggi si accarezzava la nazionalità polacca, domani regalavasi un manrovescio alla nazionalità greca; rivoluzionarii e conservatori si univano, si abbracciavano, combattevano, e ciascuno credeva di fare il suo vantaggio. Volevasi fiaccare il Russo invasore, e s'invadeva il suo territorio; volevasi impedire la preponderanza russa, e favorivasi la preponderanza britannica; volevasi mantenere l'equilibrio europeo, e pretendevasi distruggere la marina russa che ne era uno dei principali elementi. L'Inghilterra, rea di cento usurpazioni, combatteva le usurpazioni altrui; e il Piemonte, che incatenava i Cattolici in casa propria, muoveva per liberare i

---

(*) La Russia era infatti la naturale alleata dell'Austria in quel momento, avvegnaché, se non andiamo errati, una delle mire principali della politica Moscovita da oltre un secolo, sembri essere l'umiliazione dell'Austria, come lo fu dell'infelice Polonia, nazioni cattoliche ambedue. La rettitudine e bontà personale di Paolo e di Alessandro I. arrestarono per qualche tempo quella politica per combattere il comune nemico, siccome avvenne egualmente sotto Nicolò I, nel 1848 e 1849, epoca di universale rivoluzione che minacciava la Russia, siccome scuoteva tutti gli altri Potentati; ma prima e dopo delle indicate epoche, La Russia lavorò e lavora ancora coi Ruteni, Czechi ed altri Slavi, come già fece colla misera Polonia, a danno dell'Austria

Cristiani d'Oriente! Fu una serie di contraddizioni non mai più udite, che in certuni destarono il riso, in molti il pianto; perché gettavasi l'oro, il sangue scorreva, e il perché s'ignorava. Quella guerra fu veramente effetto dell'Europa disordinata per le continue transazioni, per i principii accettati a metà, per le soverchie condiscendenze, per le mezze convinzioni, le mezze religioni, le mezze empietà, le mezze misure! —

Non poteasi meglio caratterizzare, né meglio definire la fatalissima guerra di Oriente, causa premeditata del famoso Congresso di Occidente, apertosi a Parigi il 25 Febbr. 1856, a danni della Chiesa cattolica, e dei legittimi governi italiani.

Dodici poltrone, nella sala degli Ambasciatori delle Tuilleries, accoglievano altrettanti Plenipotenziarii, incaricati in apparenza di riordinare il mondo, ma in sostanza per disordinarlo più che mai (*).

Il 30 Marzo 1856 si sottoscriveva il trattato di pace e si poneva fine al Congresso. [...] Quel trattato di pace non fu che una dichiarazione di guerra più terribile della passata, perché guerra di principii; e dalla sala degli Ambasciatori non uscirono se non carnefici e vittime, destinate a saziare le scellerate brame della setta, nemica di Dio, e condannata le tante volte dalla Chiesa. Ma quali i carnefici, quali le vittime? Uno sguardo ai fatti del Congresso basterà per riconoscerli.

Non appena finita la illustre adunanza, le Segreterie di Stato delle alte parti contraenti davano fuori un volume officiale, intitolato: *Traitè de paix signé à Paris le 30 Mars 1856 entre la Sardaigne, l'Autriche, la France, le Royaume uni de la Grande Brettagne et d'Irlande, la Prusse, la Russie et la Turquie, avec les conventions qui en font partie, les protocoles de la Conference, et la déclaration sur les droits maritimes en temps de guerre*.

Nelle 168 pagine, delle quali si componeva il volume, non una parola era fatta del famoso *Memorandum* del Conte di Cavour; anzi non una parola sola che lasciasse sospettare dello scopo ultimo e vero di quel Congresso... Durante le trattative della pace, dal 25 Febbraio al 30 Marzo, dell'Italia sembrò parlarsi solo *per incidens*, sebbene la presenza stessa dei Plenipotenziarii del piccolo Piemonte in quell'adunanza delle grandi Potenze europee valesse meglio che un protocollo, nelle circostanze in cui avveniva.

(*) *I Plenipotenziarii che presero parte al Congresso di Parigi furono; per l'Austria, Conte di Buol di Schawenstein e Barone di Hübner; per la Francia, Conte Colonna Walewski e Barone di Bourqueney; per l'Inghilterra, Conte di Clarendon e Barone Cowley; per la Russia, Conte Alessio Orloff e Barone Filippo di Brunow; per la Sardegna, Conte Camillo Benso di Cavour e Marchese Salvatore di Villamarina; per la Turchia, Mohamed Emid Auli pascià e Mehemmed-Diamil Bey. — Posteriormente, ai 13 di Marzo, furono introdotti anche Plenipotenziarii prussiani, e furono: il Barone di Manteuffel e il Conte di Startzfoldt, di guisa che, dal 10 Marzo in poi, sette furono le Potenze rappresentate al Congresso*.

[...] Conchiuso il trattato, insieme con le convenzioni accessorie, nelle tornate ulteriori che seguirono, più chiari apparivano gl'intendimenti dei settarii occidentali. In quella degli 8 di Aprile, quando tutto sembrava finito, il Conte Walewski parlò dell'Italia; ma, a velar meglio i suoi intendimenti, ne parlò in guisa che sembrasse non volerne parlare, involgendo le cose d'Italia insieme con quelle della Grecia e del Belgio. Infatti nel protocollo XXII il risultato di quella discussione è così riassunto dal Conte Walewski.

"1. Nessuno ha negato la necessità di attendere seriamente al miglioramento delle condizioni della Grecia, e le tre Corti protettrici riconobbero la importanza di accordarsi su questo punto.

"2. I Plenipotenziarii dell'Austria si associarono al voto espresso dai Plenipotenziarii della Francia, *di vedere gli Stati Pontificii evacuati dalle milizie francesi ed austriache* appena si potrà fare senza inconvenienti per la tranquillità del paese, *e il consolidamento dell'autorità della S. Sede*.

"3. La maggior parte dei Plenipotenziarii *non negarono la efficacia che avrebbero misure di clemenza, abbracciate in una maniera opportuna* dai Governi della Penisola italica, e *soprattutto da quello delle Due Sicilie*.

"4. Tutti i Plenipotenziarii, ed anche quelli che credettero di fare riserve sul principio *della libertà di stampa*, non esitarono a *condannare altamente gli eccessi*, che i giornali del Belgio *impunemente commettono*, riconoscendo la necessità di rimediare agli inconvenienti reali che risultano dalla libertà sfrenata, di cui si fa *tanto abuso nel Belgio*".

Due incidenti però, abbastanza gravi, sebbene soffocati subito in sul nascere, sorsero a fare accorti i meno di buona fede, dell'agguato che celavasi nell'adunamento stesso del Congresso. Prima di venire infatti alle conclusioni, fuvvi un battibecco tra il Conte di Cavour e i Plenipotenziarii austriaci. Il Ministro sardo volle dire della occupazione degli Stati Pontificii da parte delle milizie austriache, come di uno *scandalo* in mezzo alla *civile* Europa, che durava già *da sette anni*, e che non pareva avvicinarsi al termine. Il Barone di Hübner rispose, facendo notare che il Plenipotenziario sardo parlava soltanto della occupazione austriaca, e taceva della francese; pure le due occupazioni erano incominciate alla medesima epoca e col medesimo scopo. Rammentò poi come gli Stati della S. Sede, *non fossero i soli occupati* da milizie straniere, mentre i Comuni di Mentone e Roccabruna, e parte del Principato di Monaco, da *otto anni* erano *occupati dal Piemonte!* la sola differenza che passava tra le due occupazioni essendo, che gli Austriaci e i Francesi vennero chiamati dal legittimo Sovrano del Paese, mentre che le milizie sarde erano entrate nel territorio del Principe di Monaco *contro il suo voto*, e vi restavano *ad onta dei suoi reclami*. Fu questa una buona lezione; il Cavour soggiunse poche parole, e tacque.

Nella tornata del 14, di nuovo si trattò dell'Italia, e di nuovo Cavour ne andò colla peggio. Il Conte Clarendon propose che, ad evitare quinci innanzi la guerra, dovessero gli Stati ricorrere alla mediazione delle Potenze amiche per

finire i loro litigi, come già si era fatto per riguardo alla Sublime Porta nell'articolo VII del trattato di pace. Cavour, prima di dire il suo avviso, chiese se nella intenzione dell'illustre proponente, il voto che fosse per emettere il Congresso dovesse stendersi agli interventi armati contro i Governi di fatto, citando ad esempio l'intervento dell'Austria nel Regno di Napoli nel 1821. Lord Clarendon e il Conte Walewski risposero, più o meno seriamente, alla dimanda del Ministro sardo; ma il Conte di Buol, Plenipotenziario austriaco, chiuse la bocca al Cavour dicendo, che il Conte di Cavour, nel parlare in altra tornata della presenza delle milizie austriache nelle Legazioni pontificie, aveva dimenticato altre milizie straniere chiamate egualmente negli Stati della Chiesa; e parlando della occupazione austriaca del Regno di Napoli nel 1821, dimenticava essere stata quella il risultato di un accordo tra le cinque Grandi Potenze riunite nel Congresso di Laybach. Simili casi potersi nuovamente presentare; ed il Conte di Buol non ammetteva che un'intervento effettuato in seguito di un'accordo stabilito tra le cinque grandi Potenze potesse divenire argomento di richiamo per parte di uno Stato di second'ordine; conchiuse, esprimendo il desiderio, che il Congresso, sul punto di chiudersi, non fosse obbligato a trattare questioni irritanti capaci di turbare il buon accordo, che non aveva mai cessato di regnare fino allora, tra i Plenipotenziarii. E il Conte di Cavour dichiarava essere pienamente soddisfatto delle spiegazioni che aveva provocato [...]!...

E qui è da notare, che il Conte Orloff, Rappresentante della Russia, si astenne dal *prendere alcuna parte* nella disputa, dichiarando che il suo mandato *aveva per unico oggetto* il ristabilimento della pace. Quanto al Rappresentante della Prussia, Barone di Manteuffel, a proposito degli ammonimenti che intendevansi dare al Governo delle Due Sicilie, non rappresentato al Congresso, e quindi non ascoltato, si contentò di osservare "che sarebbe stato conveniente esaminare, se ammonimenti di tale natura non fossero per suscitare in quel Reame uno spirito di opposizione e conati rivoluzionarii, piuttosto che rispondere alle idee che si volevano vedere realizzate, certamente con *benevole* intenzioni". Così chiudevasi il Congresso di Parigi, dal quale doveva uscire quella sconcia e disgraziata cosa, che si chiama l'Europa *liberale*, che tutti vediamo e che ogni onesto deplora ed abbomina.

[...] Del resto, il Congresso parve compìto in piena armonia, *presto e bene*! e il Bonaparte sel sapeva *a priori*; quando a chi poco prima metteva innanzi dubbii sulla buona riuscita e sulla utilità di quel Congresso, diceva con affettata sicurezza "*On se prèoccupe de la manière de proceder qu'adopteront les plénipotentiaires; on a tort. Les choses iront* **vite et bien**. *On abordera les questions franchement. Je ne souffrirai pas que l'on s'amuse dans des difficultés puèriles*". Infatti non si *avvocatò*, si fece *presto*, e *bene* in apparenza; il trattato si sottoscrisse per non parlarsene più, se non quando la Russia poi lo annullò, almeno nella parte più importante, con una semplice Nota, nel 1871, approfittandosi della guerra franco-prussiana. Ma se i protocolli ufficiali erano

destinati a passare subito nel dimenticatoio, altri atti meno *ufficiali* ma più reali, rimanevano frutto del famoso Congresso.

Le Note dei Plenipotenziarii sardi, appoggiate dai Plenipotenziarii inglesi e francesi, dal Clarendon e dal Walewski, ne rimanevano imperituro monumento, come programma della rivoluzione italiana e della nuova guerra, che stava per intraprendersi contro la Santa Sede.

Ecco pertanto codesti Atti, che rechiamo qui raccolti insieme [...]. E sia pel primo la *Nota Verbale* diretta dal Conte Camillo Benso di Cavour e dal suo Collega Marchese di Villamarina ai Governi francese ed inglese (coi quali tutto era stato disposto precedentemente in perfetto fratellevole accordo), non appena conchiuso il trattato di pace con la Russia. Questa Nota dalla prima all'ultima parola non è altro che un libello contro la S. Sede e contro il Papa, cui si fa comparire in faccia al Congresso quale uno stupido e testardo tiranno, incapace di reggere i suoi popoli, i quali pur nondimeno da mille anni sapientemente sono da Esso governati, in mezzo alle più svariate e difficili vicende. Con insigne malafede, passa poi sotto silenzio l'unica e vera causa dell'agitazione degli Stati della Chiesa, quale fu appunto la influenza straniera, e dissimula pur come allora soltanto vi si manifestassero segni di malcontento e di ribellione, quando i sanguinarii repubblicani di Francia, nel 1797, invasero armata mano quelle tranquille provincie, inoculando loro, con la violenza, le proprie utopie e la [...] empietà. — Ma ecco questo famoso [...] Documento:

Memorandum ossia Nota verbale dei Plenipotenziarii sardi.

"In un momento in cui i gloriosi sforzi delle Potenze occidentali tendono ad assicurare all'Europa i beneficii della pace, *lo stato deplorabile* delle provincie sottoposte al Governo della S. Sede, e *soprattutto delle Legazioni* , richiama tutta l'attenzione di S. M. Britannica, e di S. M. l'Imperatore de' Francesi. Le Legazioni sono occupate da milizie austriache dal 1849. Lo stato d'assedio e la legge marziale vi sono in vigore da quell'epoca, senza interruzione. Il Governo Pontificio non vi esiste che di nome, poiché al disopra de' suoi Legati un Generale austriaco prende il titolo ed esercita le funzioni di Governatore civile e militare.

"Nulla fa presagire che questo stato di cose possa terminare: poiché il Governo Pontificio, tal quale vi si trova, è convinto della sua impotenza a conservare l'ordine pubblico, come nel primo giorno della sua restaurazione; e l'Austria non chiede niente di meglio che di rendere la sua occupazione permanente. Ecco dunque i fatti tali quali si presentano; situazione deplorabile, e che sussiste sempre, di un paese nobilmente fornito, e nel quale abbondano gli elementi conservatori; impotenza del Sovrano legittimo a governarlo; pericolo permanente di disordine e di anarchia nel centro d'Italia; estensione del dominio austriaco nella Penisola al di là di ciò che i trattati del 1815 gli hanno accordato.

"Le Legazioni prima della rivoluzione francese erano sotto l'alta Sovranità del Papa; ma esse godevano dei privilegi e delle franchigie che le rendevano, almeno nell'amministrazione interna, quasi indipendenti. Frattanto il dominio clericale vi era fin d'allora talmente antipatico, che gli eserciti francesi *vi furono ricevuti nel 1796 con entusiasmo*.

"Distaccate dalla S. Sede, per effetto del trattato di Tolentino, quelle provincie formarono parte della Repubblica, poscia del Regno italico, sino al 1814. Il genio organizzatore di Napoleone mutò come per incanto il loro aspetto. Le leggi, le istituzioni, l'amministrazione francese vi svilupparono, in brevi anni, *il benessere e l'incivilimento*.

"Per la qual cosa, in queste provincie tutte le tradizioni e le simpatie si riattaccarono a questo periodo. Il Governo di Napoleone è il solo che abbia sopravvissuto nella memoria, non solo delle classi illuminate, ma del popolo. La sua memoria richiama una giustizia imparziale, un'amministrazione forte, uno stato insomma di prosperità, di ricchezza e di grandezza militare.

"Al Congresso di Vienna si esitò lungamente a riporre le Legazioni sotto il Governo del Papa. Gli uomini di Stato che vi sedevano, quantunque preoccupati di ristabilire dappertutto l'antico ordine di cose, sentivano tuttavia che si lascerebbe in questa guisa un focolare di disordini nel bel mezzo d'Italia. La difficoltà nella scelta del Sovrano a cui si dovessero dare queste provincie, e le rivalità, che nascerebbero per il loro possedimento, fecero propendere la bilancia in favore del Papa, ed il Cardinale Consalvi ottenne, *ma solamente dopo la battaglia di Waterloo*, questa concessione insperata.

"Il Governo Pontificio, alla sua restaurazione, non tenne verun conto del progresso delle idee e dei profondi cangiamenti che il regime francese aveva introdotto in questa parte de' suoi Stati. Da ciò una lotta tra il Governo e il popolo era inevitabile. Le Legazioni sono state in preda ad una agitazione più o meno celata, ma che ad ogni opportunità prorompeva in rivoluzioni. Tre volte l'Austria intervenne co' suoi armati per ristabilire l'autorità del Papa, costantemente disconosciuta da' suoi sudditi.

"La Francia risponde *al secondo* intervento austriaco *colla occupazione di Ancona; al terzo colla presa di Roma*. Tutte le volte che la Francia si è trovata in presenza di tali avvenimenti ha sentito la necessità di por fine a questo stato di cose, che è come uno scandalo per l'Europa, ed un'immenso ostacolo alla pacificazione d'Italia.

"Il *Memorandum* del 1831 *constatava lo stato deplorabile* del paese, la necessità e l'urgenza di riforme amministrative. Le corrispondenze diplomatiche di Gaeta e di Portici portano l'impronta dello stesso sentimento. Le riforme che Pio IX da sé medesimo aveva iniziate nel 1846, erano il frutto del suo lungo soggiorno in Imola, dove aveva potuto giudicare co' propri occhii intorno agli effetti del regime deplorabile imposto a queste provincie.

"Disgraziatamente, i consigli delle Potenze, ed il buon volere del Papa sono venuti ad infrangersi contro gli ostacoli che l'organizzazione clericale

oppone a qualunque specie di rinnovamento. Se vi ha un fatto che risulta chiaramente dalla storia di questi ultimi anni, è la difficoltà, diciamolo meglio, l'impossibilità di una riforma compiuta dal Governo Pontificio, che risponda ai bisogni del tempo e ai voti ragionevoli delle popolazioni.

"L'Imperatore Napoleone III, *con quel colpo d'occhio giusto e fermo che lo caratterizza*, aveva perfettamente affermato e rettamente indicato, nella sua lettera al Colonnello Ney, la risoluzione del problema, *Secolarizzazione, Codice napoleonico*.

"Ma chiaro è, che *la Corte di Roma combatterà sino all'estremo, e con tutti i mezzi che ha, l'esecuzione di questi due disegni*. Ben si capisce che possa adagiarsi in apparenza ad accettare riforme civili ed eziandio politiche, salvo a renderle illusorie in prattica; ma essa anche troppo si avvede, che la Secolarizzazione ed il Codice napoleonico introdotti in Roma stessa, là ove l'edificio di sua possanza temporale tien le fondamenta, *la scalzerebbero dalle radici e la farebbero cadere togliendone i principali sostegni*: privilegi clericali e diritto canonico. Tuttavia se non puossi sperare d'introdurre una vera riforma per l'appunto in quel centro, ove i congegni dell'autorità temporale sono di tal guisa intrecciati con quelli del potere spirituale, *che non sarebbe dato di disgiungerli compiutamente senza correr pericolo di spezzarli*, non potrebbesi almeno pervenirvi in una parte che si mostra meno rassegnata al giogo clericale, che è fomite permanente di turbolenze e di anarchia, che fornisce pretesto all'occupazione permanente degli Austriaci, suscita complicazioni diplomatiche, e perturba l'equilibrio europeo?

"Noi siamo d'avviso che lo si possa, ma a condizione di separare, almeno amministrativamente, questa parte dello Stato di Roma. Di tal guisa formerebbesi delle Legazioni *un Principato Apostolico sotto l'alto dominio del Papa*, ma retto da proprie leggi, avendo suoi tribunali, sue finanze, suo esercito. Stimiamo che, rannodando, per quanto fosse possibile, cotesto ordinamento *alle tradizioni del Regno napoleonico*, si sarebbe sicuri di ottenere subitamente un effetto morale considerevolissimo, e si sarebbe fatto un gran passo per ricondurre la calma frammezzo a coteste popolazioni.

"*Senza lusingarci, che combinazioni di cotesto genere possano eternamente durare*, nonpertanto stimiamo che per lungo tempo bastar potrebbe al fine proposto: *pacificare* coteste provincie e dare una soddisfazione ai bisogni dei popoli, e appunto con ciò assicurare il Governo temporale della S. Sede, senza uopo di una permanente occupazione straniera.

"Indicheremo sommariamente *i punti essenziali* del progetto e i modi di metterlo ad effetto.

"1. Le provincie dello Stato Romano situate tra il Po e l'Adriatico e gli Appennini (dalla provincia di Ancona fino a quella di Ferrara), pur rimanendo soggette all'alto dominio della S. Sede, saranno completamente *secolarizzate, e organizzate* sotto il rapporto amministrativo, giudiziario, militare e finanziario, in guisa affatto separata, indipendente dal rimanente dello Stato.

Tuttavia le relazioni diplomatiche e religiose resterebbero esclusivamente di spettanza della Corte Romana.

"2. L'organamento territoriale ed amministrativo di questo Principato sarebbe stabilito nella forma in cui era sotto il Regno di Napoleone I, fino al 1814. Il Codice napoleonico vi sarebbe promulgato, salvo le modificazioni necessarie ne' titoli riguardanti le relazioni tra la Chiesa e lo Stato.

"3. Un Vicario Pontificio laico governerebbe coteste provincie, con de' Ministri e un Consiglio di Stato. La posizione del Vicario, nominato dal Papa, sarebbe garantita dalla durata dell'ufficio, che continuerebbe almeno per dieci anni. I Ministri, i Consiglieri di Stato e tutti gl'impiegati indistintamente sarebbero nominati dal Vicario Pontificio. Il loro potere legislativo ed esecutivo non potrebbe estendersi mai alle materie religiose né alle materie miste, che sarebbero preventivamente determinate, né infine a checchessia di ciò che tocca alle relazioni politiche internazionali.

"4. Queste provincie dovrebbero concorrere, in giusta proporzione, al mantenimento della Corte di Roma ed al servizio del debito publico attualmente esistente.

"5. Un esercito indigeno verrebbe organizzato immediatamente, per mezzo della *coscrizione militare*.

"6. Oltre i Consigli comunali e provinciali, sarebbevi un Consiglio generale per l'esame e la compilazione del bilancio.

"Ora, se considerar si vogliono i mezzi di esecuzione, si vedrà che non presentano tante difficoltà, come a prima vista si potrebbe supporre. Anzitutto codesta idea di una separazione amministrativa delle Legazioni non è cosa nuova per Roma. Fu messa innanzi parecchie volte dalla Diplomazia ed eziandìo propugnata da qualche membro del S. Collegio, sebbene in termini più ristretti di quelli che occorrono per farne un'opera seria e durevole.

"*Il volere irrevocabile* delle Potenze e la loro deliberazione *di por termine, e senza indugio*, all'occupazione straniera, *sarebbero due motivi che determinerebbero* la Corte di Roma *ad accettare cotesto disegno*, che in fondo rispetta il suo potere temporale, e lascia intatta la organizzazione attuale al centro e nella massima parte de' suoi Stati. Ma, ammesso una volta il principio, conviene che la esecuzione del progetto sia confidata ad un'alto Commissario nominato dalle Potenze. È dunque evidentissimo che, se questo compito fosse lasciato alla S. Sede, *troverebbe nel suo governo tradizionale i mezzi di non venirne a capo, e di falsare interamente lo spirito delle nuove istituzioni*.

"Ora non si può dissimulare, che se l'occupazione straniera cessar dovesse, senza codeste riforme francamente eseguite, e senza che una forza pubblica fosse stabilita, vi sarebbe ogni argomento di temere il prossimo rinnovellamento di sedizioni, susseguìte ben tosto dal ritorno degli eserciti austriaci. Un tale avvenimento sarebbe tanto più deplorevole, in quanto che gli effetti parrebbero condannare preventivamente ogni prova di miglioramento.

"Egli è dunque solo alle condizioni sopra enunciate che noi stimiamo possibile la cessazione della occupazione straniera che potrebbe farsi in questa guisa.

"Il Governo Pontificio ha attualmente due reggimenti di Svizzeri e due altri indigeni, insomma otto mila uomini all'incirca. Cotesta soldatesca è bastevole pel mantenimento dell'ordine a Roma e nelle provincie che non sono comprese nella divisione amministrativa, di cui si è testè parlato. La nuova milizia indigena, che si organizzerebbe per mezzo della coscrizione nelle provincie secolarizzate, ne assicurerebbe la tranquillità. I Francesi potrebbero lasciar Roma, gli Austriaci le Legazioni. Tuttavia le milizie francesi, ritornando nel proprio paese per la via di terra, dovrebbero, nel passaggio, soffermarsi temporaneamente nelle provincie staccate. Esse vi rimarrebbero per un tempo prestabilito, strettamente necessario alla formazione della nuova milizia indigena, che si organizzerebbe col loro concorso". — Fin qui la Nota sarda.

L'Inghilterra aderì pienamente alla Nota; la Francia fece riserve nelle applicazioni della medesima, *per riguardi verso la S. Sede*; l'Austria oppose la questione pregiudiziale, non essendo stata prevenuta che nel Congresso si sarebbe trattato anche delle cose d'Italia. Intanto si andò innanzi nell'intrigo estralegale combinato tra i Plenipotenziarii sardo-anglo-franchi.

Dopo sottoscritto il trattato, siccome dicemmo, continuarono per alcuni giorni le conferenze, e il dì 8 di Aprile venne registrato nel protocollo il seguente [...] Atto, già da noi accennato:

Dichiarazione del Conte Walewski

"Il primo Plenipotenziario della Francia rammenta che gli Stati Pontificî sono in una *situazione anormale*, che la necessità di non abbandonare il paese in preda all'anarchia ha determinato la Francia, nonché l'Austria, ad acconsentire alla domanda della S. Sede, facendo occupare Roma dalle sue milizie, nell'atto che le austriache occupavano le Legazioni. Egli espone, che la Francia aveva un doppio motivo di deferire senza esitazione alla domanda della S. Sede, come Potenza cattolica, e come Potenza europea. Il titolo di Figlio primogenito della Chiesa, di cui il Sovrano di Francia si gloria, fa un dovere all'Imperatore di prestare aiuto e sostegno al Sovrano Pontefice. La tranquillità degli Stati Pontificii e quella di tutta Italia tocca troppo da vicino il mantenimento dell'ordine in Europa, perché la Francia abbia un interesse maggiore a concorrervi con tutti i mezzi che ha in suo potere. Ma, dall'altro canto, non si potrebbe disconoscere ciò v'ha di *poco onorevole* nella situazione di una Potenza, che *per mantenersi ha bisogno di essere sostenuta da milizie straniere*.

"Il Conte Walewski non esita punto a dichiarare, e spera che il Conte Buol si associerà per quel che concerne l'Austria a tale dichiarazione, che non solamente la Francia è pronta a ritirare le sue milizie, ma che affretta con tutti i suoi voti il momento in cui essa lo possa fare senza compromettere la

tranquillità interna del paese e l'autorità del Governo Pontificio, alla prosperità del quale l'Imperatore, suo augusto Sovrano, non cesserà mai di prendere il più vivo interessamento.

"Il primo Plenipotenziario della Francia rappresenta come egli è a desiderare, nell'interesse dell'equilibrio europeo, che il Governo Romano si consolidi abbastanza fortemente, perché le milizie francesi ed austriache possano sgombrare senza inconvenienti gli Stati Pontificii: ed egli crede che un voto espresso in questo senso potrebbe non essere senza utilità. Egli non dobita in ogni caso, che le assicurazioni che sarebbero date dalla Francia e dall'Austria circa le loro intenzioni a questo riguardo non producano da per tutto una impressione favorevole.

"Proseguendo lo stesso ordine d'idee, il Conte Walewski dimanda a sé stesso, se non è da augurare che certi Governi della Penisola italiana, richiamando a sé con atti di clemenza bene intesi, gli spiriti traviati e non pervertiti, mettano termine a un sistema che va direttamente contro il suo scopo, e che, invece di estinguere i nemici dell'ordine, ha per effetto di indebolire i Governi e di accrescere partigiani alla demagogia.

"Nella sua opinione, sarebbe rendere un *segnalato servigio* al Governo delle Due Sicilie, nonché alla causa dell'ordine nella Penisola italiana, con *illuminare* quel Governo sulla *falsa* via nella quale si è posto. Egli pensa, che avvertimenti concepiti in questo senso, e provenienti dalle Potenze rappresentate al Congresso, sarebbero tanto meglio accolti, in quanto che il Gabinetto napolitano, non potrebbe mettere in dubbio i motivi che li avrebbero dettati".

Alla dichiarazione del Francese, nella quale la causa del Re delle Due Sicilie veniva una volta di più congiunta a quella della S. Sede, Lord Clarendon rispondeva in questi termini:

Dichiarazione di Lord Clarendon

"Noi abbiamo provveduto allo sgombro dei varî territorî occupati dalle milizie straniere durante la guerra; abbiamo fatto premura solenne di effettuare questo sgombro nel più breve termine; come potremmo non preoccuparci delle occupazioni che ebbero luogo prima della guerra, e d'astenerci dal cercare modo di porvi fine?

"La Gran Bretagna non crede utile lo investigare le cause che condussero eserciti stranieri in molti punti d'Italia; ma è d'avviso che, *ammesse pure* queste cause legittime, non è men vero, che ne conseguita uno stato anormale irregolare che non può essere giustificato se non se da una estrema necessità, e che debba cessare appena tale necessità non si faccia più sentire imperiosamente; che tuttavia se non si cerca a por fine a tali bisogni, essi continueranno ad esistere. Che se si sta paghi ad appoggiarsi alla forza armata, in luogo di cercar rimedio *ai giusti motivi* di mal contento, è certo che si renderà permanente un sistema poco onorevole pei Governi e disgustoso pei popoli.

Pensa che l'amministrazione degli Stati romani offre inconvenienti, donde possono sorgere pericoli, che il Congresso *ha diritto* di cercar modo di prevenire; che non porvi mente sarebbe esporsi a lavorare a profitto della rivoluzione, che tutti i Governi biasimano e vogliono evitare. Il problema che è urgente risolvere, consiste nel combinare il ritiro delle milizie straniere col mantenimento della tranquillità: e questa soluzione sta nell'organare un'amministrazione che, facendo rinascere la fiducia, rendesse il Governo indipendente dall'aiuto straniero. Quest'appoggio non essendo giammai capace a sostenere un Governo al quale *l'opinione pubblica è contraria*, ne conseguirebbe, secondo la sua opinione, una posizione che la Francia e l'Austria non vorranno accettare per i loro eserciti. Pel benessere degli Stati Pontificii, come nell'interesse dell'autorità sovrana del Papa, sarebbe dunque utile, secondo il suo parere, di raccomandare la secolarizzazione del Governo e l'organizzazione di un sistema amministrativo in armonia colle tendenze del secolo, ed avente per iscopo la felicità del popolo. Ammette che questa riforma può presentare forse a Roma, in questo momento, alcune difficoltà; ma crede che *potrà facilmente effettuarsi nelle Legazioni*.

"La Gran Bretagna fa notare, che da otto anni a questa parte Bologna è in istato d'assedio, e che le campagne sono invase dai briganti; puossi sperare, ei crede, che collo stabilirsi in questa parte degli Stati Romani un regime amministrativo e giudiziario laico e separato, e coll'organizzarsi una forza armata nazionale, la sicurezza e la confidenza si ristabilirebbero rapidamente, e che le milizie austriache potrebbero ritirarsi fra poco, senza che abbiansi a temere novelle agitazioni; se non altro, a suo parere, è una *esperienza che si potrebbe tentare*: e questo rimedio offerto a mali *incontestabili* dovrebbe essere sottoposto alla seria considerazione del Papa.

"Per quanto concerne il Governo di Napoli, la Gran Bretagna desidera imitare l'esempio del Conte Walewski, tacendo atti che ebbero una sì spiacevole eco. Essa pensa che dee senza dubbio riconoscersi in massima, che *niun Governo ha diritto d'ingerirsi negli affari interni degli altri Stati*; ma crede esservi casi, nei quali la eccezione a questa regola diventa un diritto e un dovere. Il Governo napolitano *pare che abbia conferito questo diritto e imposto questo dovere* all'Europa; e poiché i Governi rappresentati al Congresso vogliono tutti, collo stesso impegno, sostenere il principio monarchico e respingere la rivoluzione, deesi alzar la voce contro di un sistema, che tiene accesa tra le masse l'effervescenza rivoluzionaria, invece di spegnerla.

"Noi non vogliamo che la pace sia turbata, e *non vi ha pace senza giustizia*; noi dobbiamo dunque far giungere al Re di Napoli il voto del Congresso, perché migliori il suo sistema di Governo, *voto che certo non può rimanere sterile*; noi dobbiamo inoltre chiedergli una amnistìa per le persone che furono condannate, o che sono in carcere senza giudizio per colpe politiche". — Così la Nota inglese.

Ai 16 di Aprile, chiusosi il Congresso, il Conte di Cavour e il Marchese di Villamarina emisero una nuova Nota più grave della prima, *benevolmente accolta* dalla Francia e dall'Inghilterra. Eccola:

Nota comunicata dai Plenipotenziarî sardi a quelli di Francia e d'Inghilterra nell'atto di lasciare il Congresso.

"I sottoscritti Plenipotenziarii, pieni di fiducia nei sentimenti di giustizia dei Governi di Francia e d'Inghilterra, e nell'amicizia che professano pel Piemonte, non hanno cessato di sperare, dopo l'apertura delle conferenze, che il Congresso di Parigi non si separerebbe senza aver preso in seria considerazione lo stato dell'Italia, ed avvertito ai mezzi di recarvi rimedio, ripristinando l'equilibrio politico, turbato dalla occupazione di gran parte delle provincie della Penisola dalle milizie straniere. Sicuri del concorso dei loro alleati, essi ripugnavano a credere, che niuna altra Potenza, dopo avere attestato un interessamento sì vivo e sì generoso per la sorte de' Cristiani di Oriente appartenenti alla razza slava ed alla greca, rifiuterebbe di occuparsi dei popoli di razza latina ancor più infelici, poiché, a ragione del grado di civiltà avanzata che hanno raggiunto, essi sentono più vivamente le conseguenze di un *cattivo governo*.

"Questa speranza è venuta meno. Malgrado del buon volere della Francia e dell'Inghilterra, malgrado dei loro benevoli sforzi, la persistenza dell'Austria a chiedere che le discussioni del Congresso rimanessero strettamente circoscritte nella sfera delle questioni che era stata tracciata prima della sua riunione, è cagione che questa assemblea, sulla quale sono rivolti gli occhi di tutta Europa, sta per iscioglierisi non solo senza che sia stato arrecato il menomo alleviamento ai mali dell'Italia, ma senza aver fatto splendere al di là delle Alpi un bagliore di speranza nell'avvenire, atto a calmare gli animi, ed a far loro *sopportare con rassegnazione* il presente.

"La posizione speciale occupata dall'Austria nel seno del Congresso rendeva forse inevitabile questo deplorevole risultato. I sottoscritti sono costretti a riconoscerlo. Quindi, senza rivolgere il menomo rimprovero ai loro alleati, credono debito loro di richiamare la seria attenzione dei medesimi sulle *conseguenze spiacevoli* che esso può avere per l'Europa, per l'Italia, e specialmente per la Sardegna.

"Egli sarebbe superfluo di tracciare quì un quadro preciso dell'Italia. Troppo notorio è ciò che avviene da molti anni in quelle contrade. Il sistema di compressione e di reazione violenta, inaugurato nel 1848 e 1849, che forse giustificavano alla sua origine le turbolenze rivoluzionarie che erano state in allora compresse, dura senza il menomo alleviamento. Si può anche dire che, tranne alcune eccezioni, esso è seguito con raddoppiamento di rigore. *Giammai* le prigioni ed i bagni *non sono stati più pieni* di condannati per cause politiche; *giammai* il numero dei proscritti non è stato più considerevole; *giammai* la

polizia non è stata più duramente applicata. *Ciò che succede a Parma* lo prova anche troppo.

"Tali mezzi di Governo debbono necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato di costante irritazione e di fermento rivoluzionario.

"Tale è lo stato dell'Italia da sette anni i poi.

"Tuttavia in questi ultimi tempi l'agitazione popolare sembrava essersi calmata. Gli Italiani vedendo uno de' Principi nazionali *coalizzato colle grandi Potenze occidentali* per far trionfare i principii del diritto e della giustizia, e per migliorare la sorte dei loro correligionarii in Oriente, concepirono la speranza che la pace non si sarebbe fatta senza che *un sollievo fosse recato ai loro mali*. Questa speranza li rese calmi e rassegnati. Ma quando conosceranno i risultati negativi del Congresso di Parigi, quando sapranno che l'Austria, non ostante i buoni officî e l'intervento benevolo della Francia e dell'Inghilterra, si è rifiutata a qualsiasi discussione, che essa non ha voluto nemmeno prestarsi all'esame dei mezzi opportuni a portar rimedio a un sì triste stato di cose, non v'ha alcun dubbio che l'irritazione assopita si sveglierà fra essi in modo più violento che mai. Convinti di non aver più nulla ad attendere dalla diplomazia e dagli sforzi delle Potenze che s'interessano alla loro sorte, *ricadranno con un ardore meridionale* nelle file del partito rivoluzionario e sovversivo; l'Italia sarà di nuovo un focolare ardente di cospirazioni e di disordini, che forse saranno compressi con raddoppiamento di rigore; ma che la minima commozione europea farà scoppiare nella maniera la più violenta. Uno stato di cose così spiacevole, se merita di fissare l'attenzione dei Governi della Francia e dell'Inghilterra, interessati ugualmente al mantenimento dell'ordine e allo sviluppo regolare della civiltà, deve naturalmente preoccupare nel più alto grado il Governo del Re di Sardegna.

"Lo svegliarsi delle passioni rivoluzionarie in tutti i paesi che circondano il Piemonte, per effetto di una causa di tale natura che eccita le più vive simpatìe popolari, lo espone ai pericoli di una eccessiva gravità, che possono compromettere *quella politica ferma e moderata che ha avuto sì felici risultati*, e gli ha valso la simpatìa e la stima dell'Europa illuminata.

"Ma questo non è *il solo pericolo che minaccia* la Sardegna. Un pericolo più grande ancora è la conseguenza dei mezzi che l'Austria impiega per comprimere il fermento rivoluzionario in Italia, chiamata dai Sovrani dei piccoli Stati italiani impotenti a contenere il malcontento dei loro sudditi. Questa Potenza occupa militarmente la maggior parte della valle del Po e dell'Italia centrale, e la sua influenza si fa sentire in una maniera irresistibile nei paesi stessi in cui essa non ha soldati. Appoggiata da un lato a Ferrara e a Bologna, le sue truppe si stendono sino ad Ancona, lungo l'Adriatico, divenuto in certo modo un lago austriaco; dall'altro, padrona di Piacenza, che, contrariamente allo spirito, se non alla lettera dei trattati di Vienna, lavora a trasformare in piazza forte di prim'ordine; essa ha guarnigione a Parma e si

dispone a spiegare le sue forze in tutta la estensione della frontiera sarda, dal Po sino alla cima degli Appennini.

"Queste occupazioni permanenti per parte dell'Austria di territorii che non le appartengono, la rendono padrona assoluta di quasi tutta Italia, distruggono l'equilibrio stabilito dal Trattato di Vienna, e *sono una minaccia continua per il Piemonte*.

"Circondato in qualche modo da ogni parte dagli Austriaci, vedendo svilupparsi nel suo confine orientale completamente aperto le forze di una Potenza, che sa non essere animata da sentimenti benevoli a suo riguardo, questo paese *è tenuto in uno stato costante di apprensione*, che l'obbliga a rimanere armato e a *misure difensive* eccessivamente onerose per le sue finanze, oberate già in seguito degli avvenimenti del 1848 e 1849, e *dalla guerra a cui ora ha preso parte*.

"I fatti che i sottoscritti hanno esposto bastano per far apprezzare i pericoli della posizione, nella quale il Governo del Re di Sardegna *si trova collocato*.

"Perturbato all'interno dalle passioni rivoluzionarie, *suscitate tutto intorno a lui* da un sistema di compressione violenta e dall'occupazione straniera, *minacciato* dall'estensione della potenza dell'Austria, egli può da un momento all'altro essere costretto da una necessità inevitabile ad adottare *misure estreme*, di cui è impossibile calcolare le conseguenze.

"I sottoscritti non dubitano, che un tale stato di cose non ecciti la sollecitudine dei Governi di Francia e d'Inghilterra, non solo a cagione dell'amicizia sincera e della simpatia reale che queste Potenze professano per il Sovrano, che *solo fra tutti*, nel momento in cui il successo era il più incerto, si è dichiarato apertamente in loro favore; ma soprattutto perché costituisce un vero pericolo per l'Europa.

"La Sardegna è il *solo Stato dell'Italia che abbia potuto elevare una barriera insormontabile allo spirito rivoluzionario* (!?) e rimanere nello stesso tempo indipendente dall'Austria; è il solo contrappeso alla sua influenza, che tutto invade.

"Se la Sardegna avesse a soccombere spossata di forze, abbandonata dai suoi alleati; se fosse costretta essa medesima a subire la dominazione austriaca, allora la conquista dell'Italia per parte di questa Potenza sarebbe compiuta.

"E l'Austria, dopo aver ottenuto, senza che le costasse il minimo sacrifizio, l'immenso beneficio della libertà della navigazione del Danubio e della neutralizzazione del Mar Nero, acquisterebbe una influenza preponderante in Occidente.

"Questo è quello che la Francia e l'Inghilterra *non potrebbero volere*: questo è quello che esse *non permetterebbero mai*.

"Però i Plenipotenziarî Sardi sono convinti che i Gabinetti di Parigi e di Londra, prendendo in seria considerazione la situazione dell'Italia, *avviseranno, d'accordo con la Sardegna*, ai mezzi di recarvi un efficace rimedio (*)

Con questa nota ebbe termine il [...] Congresso di Parigi, che fu, come a dire, la introduzione della sanguinosa commedia, in cui i gerofanti della setta anticristiana prelusero a tutto il tema dell'opera scellerata, che era per rappresentarsi sul teatro della *civile* Europa, in presenza di Governi e di popoli indegnamente traditi. Una cosa sola rimase chiaramente constatata in quel Congresso, cioè il totale isolamento dell'Austria, il perfetto accordo delle tre Potenze Occidentali e la insipiente indifferenza dei Potentati del Nord, che nella ruina dell'Austria e nella proclamazione dei nuovi principii d'un inaudito *diritto*, non seppero o non vollero scorgere l'elemento di distruzione di tutti i troni. Era la solita guerra delle Potenze massoniche contro gli Stati cattolici, mentre la Russia e la Prussia spingevano da pezza l'Austria verso la sua ruina: testimonio il trattato di divisione della Polonia del 1772, opera dell'empia Caterina e dell'incredulo Federigo, siccome fu anche poi quello del 1795. [...].

[Capo III]

Capo IV
Intrighi

[...] Il Lamartine nel suo periodico mensile intitolato: *Cours familier de littérature — un entretien par mois*, fascicolo del mese di Agosto 1860, trattando delle tristizie politiche dei libri di Niccolò Macchiavelli, giudica nel seguente modo il Congresso di Parigi:

"Alla voce di un Ministro piemontese il Congresso del 1856, contro tutti i principii di diritto pubblico internazionale, s'arrogò illegalmente un diritto di intervento arbitrario nel regime interno delle sovranità straniere. Napoli, Roma, Parma, la Toscana, l'Austria, furono denunziate siccome volgari colpevoli davanti al tribunale del Piemonte, della Francia e dell'Inghilterra. Un simile sbaglio contro il diritto non poteva fare a meno di generare il disordine al di fuori; era questo il principio del caos europeo.

"L'indipendenza e la responsabilità dei Sovrani in faccia ai loro popoli essendo distrutte, ognuno aveva diritto di comandare in casa altrui, ma non in casa propria. Il diritto di consiglio creava il diritto di reciproco intervento militare, da questo diritto d'intervento reciproco derivava e deriva tuttavia il timore di continua guerra tra i vicini; all'opposto del diritto di civiltà, che è l'indipendenza dei popoli in casa loro.

"Il Piemonte, che dalla compiacenza o dalla sorpresa, nel Congresso del 1856 aveva ottenuto un simile principio, non tardò a servirsene. La guerra detta dell'*indipendenza* scoppiò perciò in Italia. Questa guerra per contiguità si

---

(*) Traité de paix, signé á Paris le 30 Mars 1856. Turin imprimerie royale, 1856.

estese dal Piemonte a Parma, a Modena, alla Toscana, agli Stati del Papa, ed ora si sta deliberando a Parigi ed a Londra nei consigli della Gallia e della Gran Brettagna su ciò che sarà tolto o conservato del Principato temporale del Papa e degli altri Stati in Italia! *Questa sola deliberazione è un intervento chiarissimo, distruggitore d'ogni diritto pubblico e d'ogni indipendenza italiana*; quindi qualunque cosa voi pronunzierete, pronunzierete male. Perché voi, o Europa, al Congresso del 1856 a Parigi, vi siete arrogata, alla voce di un Ministro piemontese, il diritto di deliberare sull'interno regime dei popoli! Questa sola deliberazione sull'ultimo villaggio italiano è una usurpazione o sulla sovranità dei governi, o sopra la libera volontà dei sudditi.

"Non c'ingannammo nel 1856 leggendo questo irregolare intervento concesso al Piemonte negli affari interni del Papa, del Re di Napoli e delle altre Potenze italiane; lo dissi a me stesso: *è una dichiarazione di guerra sotto la forma di una sottoscrizione di pace*. Noi discutiamo oggidì sulle conseguenze di questa linea inserita nel protocollo del Congresso del 1856. Che diverrà il Potere temporale del Papato se l'Europa è conseguente? Che diverrà l'Italia se l'Europa si ritratta? Questo diritto d'intervento reciproco, emanato dal Congresso di Parigi nel 1856, è la fine del diritto pubblico europeo. Il Diplomatico piemontese ha teso un tranello al Congresso, e il Congresso vi è caduto dentro. Non ne uscirà se non riconoscendo il diritto contrario".

E il Lamartine giudicava rettamente: ma a comprovare quali e quanti intrighi adoperasse il famoso Conte di Cavour in quella circostanza, a fine di ottenere l'ingrandimento del Piemonte a danno degli altri Stati italiani, giova riportare una serie di documenti, prolissa se vuoi, ma efficace mezzo di convinzione.

I. Ai 28 dicembre 1855 Cavour indirizzava una nota verbale ai Rappresentanti di Francia e Inghilterra a Torino ai quali diceva che: "*dopo aver divisi pericoli e gloria nella guerra di Crimea*, la Sardegna spera di avere la sorte che *nelle prossime conferenze* si rivolga l'attenzione dei grandi Potentati *sul lagrimevole stato d'Italia*, dove in alcuni luoghi si è perduta ogni idea di giustizia e di equità" (*)

II. Nel gennaio 1856 l'istesso Cavour dirigeva all'Imperatore dei Francesi un *memorandum* sulla situazione d'Italia, nel quale tra le altre cose diceva: "esser necessario di *forzare* il Re di Napoli a non più *scandalezzare* l'Europa civile con un contegno *contrario a tutti i principii di giustizia* (**)

(*) Nicomede Bianchi. *Documenti editi ed inediti di Cavour*. Torino 1863.

(**) È da ricordare in questo luogo che il Card. Wiseman, di venerata memoria, Arciv. di Westmister, prese in Inghilterra le difese del Re di Napoli, tanto calunniato da Palmerston e da giornali del suo colore, affermando che la vita del povero ma parco Napoletano, contento del suo governo, era preferibile le mille volte alla miseria delle classi industriali inglesi ed irlandesi.

III. Nello stesso mese di gennaio, avviate le prime prattiche diplomatiche a Parigi, Cavour scrive a Rattazzi in Torino: "ho avuto lunga conversazione con Lord Cowley, *e ne son rimasto soddisfatto*. Egli si è mostrato disposto a secondare i quattro punti della mia lettera: 1° indurre l'Austria *a far giustizia* al Piemonte; 2° *a concedere riforme* alla Lombardia e Venezia; 3° a sgombrare dalle Romagne e Legazioni, per le quali *è da destinarsi un Principe secolare*, e ristabilire così l'equilibrio in Italia; 4° forzare il Re di Napoli a mutare regime governativo, che egli crede *andare a genio anche* all'Imperatore Napoleone".

IV. Ai 29 febbraio del medesimo anno altra lettera del Cavour a Rattazzi: "Ho reso conto, dicevagli, in un dispaccio riservato, della conversazione che ho avuta ieri coll'Imperatore. — Non ho molto da aggiungere a quanto in essa ho detto. Solo posso assicurarla, che realmente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. *Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia* otterremo qualche cosa di reale".

In questo mentre si stabiliva su alcuni punti principali una piena ed intera intelligenza tra Napoleone III e Cavour. Da un dispaccio riservatissimo di costui al Conte Cibrario, Ministro degli affari esteri a Torino (24 Marzo 1856), risulta aver egli convenuto coll'Imperatore dei Francesi, *che la questione italiana sarebbe posta in campo* nelle conferenze, sotto l'aspetto restrittivo di due questioni speciali: *questione delle Romagne* e *questione napolitana*; che la prima di queste *sarebbe più specialmente mossa dal Piemonte*, la seconda *dalla Francia*. Ciò quanto all'attualità; riguardo all'avvenire poi, il Governo di Torino promette favoreggiare con ogni suo mezzo i maneggi di Murat, cui passerebbe a suo tempo il regno di Napoli. Napoleone assicura in massima la formazione, a tempo opportuno, di un gran regno al settentrione d'Italia a favore di Casa Savoia verso compensi territoriali alla Francia. Il Piemonte era disposto a cedere le due Sicilie a Murat, posto che ottenesse per se il Lombardo-veneto (*)

(*) È strano vedere come da scrittori piemontesi venga affermato essersi promossa per insinuazione di Napoleone la questione italiana da presentarsi al Congresso di Parigi. "Cavour, scrive Brofferio, al Congresso di Parigi, *pensava tanto a fare l'avvocato d'Italia*, come a cantar vespero col Patriarca di Costantinopoli. Fu l'Imperatore Napoleone che gli *rivelò primiero* i suoi progetti a favore d'Italia, e lo eccitò a presentare il famoso *Memorandum* che era tutto opera dell'istesso Napoleone" (*Brofferio — I miei tempi — Torino* 1860, *vol. XIV. pag.* 77). E in conferma di ciò un altro scrittore piemontese aggiungeva: "Non fu il Conte di Cavour a suscitare la questione Italiana al Congresso di Parigi, dove nulla si disse che l'Imperatore di Francia non avesse prima voluto; e le parole dello Inviato piemontese non furono che l'eco di ciò che a Napoleone piacque per le sue mire future, e giovava che si dicesse fin d'allora" (*Opuscolo pubblicato a Torino nel* 1860 *dalla Unione tipografica da G. S., col titolo: Cavour e la Opposizione*). — Napoleone III mentre sentiva la necessità di obbedire alla frammassoneria, cui aveva giurato fedeltà, voleva consolidare sul Trono la propria dinastia facendo cogl'intrighi diplomatici quello che Napoleone I, aveva fatto colle armi. Ad ogni modo, per imparzialità di storici, notiamo la contraddizione tra cotesti autorevoli scrittori piemontesi e i documenti che stiamo recando.

Al quale dispaccio il ministro Cibrario risponde ai 24 marzo al Cavour, dicendo: "Accuso ricevimento dei vostri dispacci n. 22 e 23 e della vostra lettera confidenziale de' 24. Apprendo da questa ultima *tutte le difficoltà che avete dovuto superare* per ottenere che il Congresso s'intrattenesse della questione degli Stati romani, questo *minimum*, ove ostacoli insormontabili hanno forzato di ridurre *per ora* l'opera di rigenerazione in Italia. Se le Grandi Potenze potessero determinarsi a portare le loro vedute al di là degli interessi e dei timori del momento, noi non avremmo a dubitare del felice esito di queste proposte. Ma, con la premura che si è manifestata per la pace, vi ha luogo a temere che il desiderio di riposo, la tendenza ad evitare ogni soggetto di discussione coll'Austria, non facciano soprassedere a questi progetti pure come agli altri. Lodo che siate riuscito a fare penetrare l'Imperatore del pericolo che vi sarebbe, abbandonando l'Italia al suo stato attuale, come de' motivi sì possenti per lo equilibrio di Europa e gli interessi medesimi della Francia, i quali consigliano di fare al Piemonte una posizione abbastanza forte da potere conservare un'attitudine indipendente rispetto all'Austria e controbilanciare la sua influenza. Si può sperare che l'Imperatore, di cui la saggezza e la tenacità sono conosciute, saprà preparare le vie per la realizzazione dei disegni che egli si sarebbe in qualche modo appropriati (*)" (*Delle recenti avventure d'Italia del Conte Ernesto Ravvitti*. — *Venezia 1865 Tom. I. pag. 144*).

V. Al Congresso di Parigi, ai 27 marzo 1856, i Plenipotenziarii sardi, Cavour e Villamarina, cominciano col presentare una Nota verbale ai Rappresentanti di Francia e d'Inghilterra (i soli che davano loro ascolto, mentre quelli di Russia, di Austria e di Prussia non li curavano) "per chiamare la loro speciale attenzione sullo stato d'Italia" (Atti uff. della Camera n. 257 pag. 964). [...]

VI. Ai 9 di Aprile 1856, da Parigi Cavour dà conto a Rattazzi della tempestosa tornata del giorno precedente, quando essendosi firmato il trattato di pace con la Russia, egli principia le sue mene contro i Principi italiani, e dice: "Walewski è stato esplicito in quanto a Napoli, parlandone con biasimo severo. Clarendon ha mostrato grande energìa sullo stesso proposito contro il Papa, il cui Governo ha definito essere *una honte pour l'Europe*, e contro il Re di Napoli ha usato parole che solo Massari avrebbe saputo pronunziare; egli ha creduto far uso di un linguaggio estraparlamentare, convinto di non poter

---

(*) Noi abbiamo arrecato più sopra l'autorità di due importanti scrittori piemontesi, che attribuiscono a Napoleone l'iniziativa della questione italiana. Questo dispaccio del Cibrario sembra però infermare quella opinione quando dice "che egli (*Napoleone*) si sarebbe in qualche modo appropriati i disegni di Cavour"; ma pur troppo Napoleone era il vero depositario del segreto della Frammassoneria fin da quando, in contracambio dei suoi giuramenti contro la Chiesa, ne aveva formale promessa del ristauramento dell'Impero dello Zio, con lui alla testa

altrimenti arrivare ad un risultato pratico. Uscendo dalla seduta, ho detto a Clarendon: — Milord, voi vedete che nulla vi è a sperare dalla Diplomazia; sarebbe tempo di ricorrere ad altri mezzi, almeno per ciò che riguarda il Re di Napoli. — Clarendon mi ha risposto: — Certamente bisogna tosto occuparsi di Napoli. [*...] — Nel lasciarlo ho detto che sarei andato a parlargliene in casa. Penso proporgli di *gettare per aria* il Bomba; bisogna fare qualche cosa; l'Italia non può restare come è: Napoleone ne è convinto, e se la diplomazia è impotente, dobbiamo ricorrere a mezzi estralegali. Io sono propenso alle misure estreme e temerarie: oggi l'audacia è la miglior politica" (*A. P. p.*281).

Rattazzi gli risponde: — "Avete ragione; talvolta i mezzi estremi sono necessarii. Ma non temete voi, che l'Inghilterra non vi abbandoni quando si tratterà di marciare contro l'Austria? In quanto a Napoli, quale che sia la soluzione, sarà sempre un gran passo fatto se si cacciano i Borboni" (*Nicomede Bianchi p.* 39).

VII. Il giorno 11 dell'istesso mese, così scriveva di nuovo a Rattazzi: "...Ieri ho avuta la seguente conversazione con Clarendon: — Milord, da ciò che si è trattato nel Congresso emergono due cose: I°. Che l'Austria è decisa a persistere nel sistema di oppressione e di violenza verso l'Italia; 2°. che gli sforzi della Diplomazia sono impotenti a modificare il suo sistema. Conseguenze rincrescevoli ne risultano pel Piemonte, il quale ha due soli partiti a prendere: o riconciliarsi col Papa e con l'Austria o prepararsi a dichiarare la guerra a questa; la quale ipotesi è la migliore. Io ed i miei amici non temeremo di prepararci ad una guerra terribile, una guerra a coltello, *the war to the Knife*, e mi arrestai in questo punto. — Clarendon, mi rispose: — Credo che abbiate ragione; la vostra posizione è difficile; capisco che uno scoppio è inevitabile; non è però giunto ancora il momento per parlarne a voce alta. — E io replicai: — Vi ho dato pruove della mia moderazione e della mia prudenza; credo che in politica bisogna esser molto riservato in parole, ed eccessivamente deciso nello agire; vi son posizioni nelle quali vi è men pericolo in una mossa di audacia, che in un eccesso di prudenza: io son persuaso, con Lamarmora, esser noi in istato di cominciare questa guerra, e per poco che duri *voi sarete costretti ad aiutarci*. — Al che Clarendon ripigliò con vivacità: — Oh! certamente, se vi troverete in imbarazzo, potrete contare su noi e vedrete con quale energia correremo ad aiutarvi (*) — Non mi spinsi oltre, e mi limitai a poche espressioni di simpatia per lui e per l'Inghilterra. Potrete giudicare da voi

---

(*) Tardiva, ma sempre autorevole rivelazione è quella del giornale inglese il *Times* dei 24 marzo 1864, quando dice: "La sorte che toccò ai Borboni di Napoli ed al Papa nella perdita de' loro dominii fu in non lieve grado promossa dalle denuncie di Lord Palmerston e dal signor Gladstone". — Tra i frenetici applausi con che nell'aprile 1864 è stato accolto nella Inghilterra Garibaldi, questi francamente ha proclamato nei ricevimenti officiali: 1° "Nel 1860 senza l'aiuto della Inghilterra sarebbe stato impossibile compiere ciò che facemmo

stesso della importanza delle parole pronunziate da un Ministro che è riputato prudente e circospetto.

"L'Inghilterra, *che vede di mal occhio la pace*, son certo che coglierebbe con piacere la opportunità di una guerra, e di una guerra così popolare come quella della liberazione d'Italia (*) Perché dunque non profittiamo di questa sua disposizione, e tentare uno sforzo per compiere i destini di Casa Savoia e del nostro paese? Trattandosi intanto di una questione di vita o di morte, bisogna procedere con circospezione; ond'è che credo conveniente recarmi a Londra per conferire con Palmerston e con gli altri capi del Governo. Se costoro partecipano al modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararsi segretamente; fare un prestito di 30 milioni, ed al ritorno dirigere un *ultimatum* all'Austria, tale *che non possa accettarlo* e sia costretta a cominciare la guerra; alla quale l'Imperatore non saprebbe opporsi, anzi in cuor suo la desidera: egli certamente ci aiuterà se vedrà l'Inghilterra disposta ad entrare in lizza. D'altronde io prima di partire gli terrò un discorso analogo a quello che ho già tenuto a Clarendon. Le ultime conversazioni, che ho avute con lui e con i suoi Ministri, erano di natura a preparare la via ad una dichiarazione di guerra. — L'unico ostacolo è il Papa: che fare di esso in caso di una guerra italiana? Spero che, leggendo questa lettera, non mi crederete colpito da una febbre cerebrale: al contrario la mia intellettuale sanità è eccellente e non mi son mai sentito così calmo da acquistarmi la riputazione di moderato [*...]. Spesso me lo dice Clarendon: il Principe Napoleone mi rimprovera di mollezza ed anche Walewski mi accusa di *riservatezza*. In verità son persuaso potersi azzardare un passo audace con gran probabilità di successo ecc. (**)" (*De la Rive pag. 354*).

---

nelle Sicilie" (4 *aprile* 1864, *risposta allo indirizzo del Major di Southampton)*. *II*° "Senza l'aiuto di Palmerston, Napoli sarebbe ancora Borbonica, e senza l'Ammiraglio Mondy non avrei potuto giammai passare lo stretto di Messina" (*ai* 16 *detto, nel palazzo di cristallo a Londra*). [...].

(*) La pace infatti fu conchiusa in modo inatteso e malgrado dell'Inghilterra, che fin d'allora voleva andare al fondo della questione d'Oriente e finirla con la Russia. Ma Napoleone, che faceva assegnamento su di questa pel compimento dei suoi disegni sull'Italia, e dei suoi progetti muratteschi sulle Due Sicilie; isolata l'Austria, stese la mano, come a dire al di sopra dei tetti, al mezzo vinto di Pietroburgo, obbligando gli alleati, di buona o di cattiva voglia non importa, a far la pace con lui.

(**) I fatti posteriori han confermato queste espressioni di Cavour. Nel famoso discorso del Principe Napoleone, alla seduta del Senato francese 1 marzo 1861, si dice: "Io non farò che un rimprovero al mio onorevole amico il Conte di Cavour, ed è di non essere stato abbastanza franco a fronte delle Due Sicilie: egli avrebbe dovuto forse gridare pubblicamente, e lealmente ripetere ciò che diceva in segreto; cioè "non posso oppormi al movimento delle Due Sicilie, non posso impedire la partenza di Garibaldi", egli avrebbe dovuto confessarlo apertamente e non l'ha osato". — L'oratore non può d'altronde fare a meno in questo discorso, comunque favorevolissimo al Piemonte, di convenire che "la condotta politica del Governo di Torino verso quello di Napoli non ha *evidentemente* rispettato il diritto"

In seguito, come abbiam veduto, Lord Clarendon smentì in parte la iattanza di questa lettera; ma il fece quando Cavour era morto, né poteva più rispondere.

VIII. Ai 14 di Aprile 1856 altra lettera di Cavour a Rattazzi. "Ieri, scrive egli, lunga conversazione al pranzo del Principe Napoleone. Costui e Clarendon mi han detto di aver parlato a pieno coll'Imperatore Napoleone sugli affari d'Italia, dichiarandogli che l'Austria metteva il Piemonte in una difficile posizione, e bisognava ritrarnelo. Clarendon affermava apertamente che il Piemonte potrebbe essere spinto a dichiarare la guerra all'Austria, nel qual caso bisognerebbe necessariamente prender parte per lui. L'Imperatore si è mostrato colpito da questa osservazione, rimanendone impensierito; dopo di che ha espresso il desiderio di conferir meco. Spero convincerlo di essere impossibile rimanere nella posizione in cui siamo, per la condotta *ostinata ed irritante* dell'Austria. — Io son prevenuto delle sue simpatie per l'Italia e per noi, e penso che darà pruove della risoluzione e della fermezza, che lo distinguono. Se il Governo inglese divide la opinione di Clarendon, non ci mancherà anche l'aiuto dell'Inghilterra. Il Principe Napoleone fa meglio che può per noi, e manifesta apertamente il suo odio per l'Austria ecc." (*De la Varenne, pag. 255*).

IX. In altra lettera del dì seguente lo stesso Conte dice così:

"Ho visto l'Imperatore e gli ho parlato, come feci con Clarendon, ma con minor veemenza. Mi ha udito in modo benevolo; ma mi ha risposto che sperava persuadere l'Austria ad accettar consigli più concilianti. Egli mi ha narrato che nel pranzo ultimo aveva detto al Conte Buol, rincrescergli di doversi trovare in opposizione diretta con l'Imperatore d'Austria sulla questione italiana; per lo che Buol erasi recato da Walewski per esprimergli la premura dell'Austria di render contento Napoleone in tutto, aggiungendo di non avere l'Austria altra alleata che la Francia, alla cui politica intendeva uniformarsi. Io mi son mostrato incredulo, ed ho insistito sulla necessità di prendere una decisiva attitudine, e per intavolare la questione nel domani, avrei consegnata una protesta a Walewski. L'Imperatore si mostrò perplesso, e mi consigliò recarmi a Londra, spiegarmi nettamente con Palmerston, e riveder lui al ritorno. Sembra vero che l'Imperatore avesse parlato a Buol (*tanta era la fede che si aveva alle parole di Napoleone*); perché costui dopo l'ultima sessione mi si è avvicinato facendomi infinite proteste sulle buone intenzioni dell'Austria verso di noi, sul desiderio di conservare la pace, ed altre corbellerie. Io gli ho risposto, di non aver egli dato prove di questo suo desiderio durante il suo soggiorno a Parigi, ed esser io convinto che le nostre relazioni fossero peggiori di prima, concludendo rincrescermi che nell'atto di separarci divenissero non buoni i nostri rapporti; ma che avrei conservata memoria del nostro personale incontro. Buol mi strinse affettuosamente la mano dicendo: — Spero che anche politicamente non saremo sempre nemici. — Da queste parole ho capito che Buol è spaventato dalle manifestazioni della pubblica opinione a nostro favore. Il russo Orloff mi ha fatto mille proteste di amicizia: ha riconosciuto essere

intollerabile la posizione, e mi permette quasi di sperare che *il suo Governo si presterebbe volentieri a mettervi un termine*. Il Prussiano *ha del pari imprecato contro l'Austria*. In breve ancor quando nulla avessimo guadagnato in pratica, la nostra vittoria, in quanto alla opinione pubblica, è sicura" (*De la Varenne. Lettres inédites de Cavour. Paris 1862. p. 258*).

X. Cavour scriveva di nuovo a Rattazzi, giovedì alle ore 6 di sera: — "In punto di partire per Londra vi scrivo per informarvi di una mia lunga conversazione con Clarendon, stato due ore prima presso l'Imperatore, che al suo rammarico sugli infruttuosi tentativi a favore d'Italia, aveva risposto: Vi autorizzo a dichiarare al Parlamento di aver io la intenzione di richiamare le mie milizie da Roma, ed obbligare l'Austria a richiamare le sue dalle Legazioni; e che io ne parlerò in tuono alto quando occorrerà. — L'Imperatore aveva aggiunto: esserglisi fatte da Buol le più solenni promesse; e che egli s'impegnava *ad unirsi all'Inghilterra per chiedere un'amnistia al Re di Napoli in tale tono da non ammettere rifiuto*, vale a dire con la minaccia di far partire una squadra. Clarendon mi ha soggiunto esser egli sicuro che, se l'Austria non ismettesse, o che almeno non modificasse il suo sistema in Italia, la Francia e l'Inghilterra ve la costringerebbero fra un anno,ed occorrendo, anche colle armi".

XI. In altra lettera al Rattazzi Cavour diceva: "Sono a Londra da tre giorni senza nulla conchiudere (*)

Ho trovato Palmerston molto addolorato per la morte di Lord Cooper suo figliastro. Tutte le combinazioni di d'Azeglio son dunque fallite. Ho visitato Palmerston, ma in verità non potevo troppo avanzarmi sul soggetto pel quale dovevo intrattenerlo. Mi ha detto di aver ricevuto lettere recenti di Clarendon con migliori notizie, e che egli non trovava ragione per disperare. Veggo non potersi azzardare una seria conversazione fino al ritorno di Clarendon. Ho veduto varii uomini politici che si pronunziano tutti a favore della nostra causa. I *Tories non sembrano meno benevoli dei Wighs*, ed i protestanti effervescenti col loro capo Lord Shaftesbury sono i più entusiasti; a sentire i quali, voi direste che l'Inghilterra è pronta ad una crociata contro l'Austria" (*De la Varenne p.* 264).

XII. Ai 24 di Aprile altra lettera di Cavour a Rattazzi: "Vi scrivo due righe per dirvi che domani parto per Parigi. Se posso ottenere una udienza dall'Imperatore per sabato, partirò nel domani per Torino. Non ho riveduto Palmerston, ed oggi soltanto vedrò Clarendon; ma ho parlato a' membri più influenti della opposizione, tanto *Tories* che radicali. Ho trovato che sono ben disposti a nostro riguardo" (*De la Varenne, pag. 267*).

XIII. Ai 16 di Aprile veniva emessa la seconda Nota diplomatica di

---

(*) Ritornato Cavour a Torino si ritenne come abbandonato dall'Inghilterra. Questa non poteva non essersi avveduta delle mene murattiste di Napoleone III col Piemonte.

Cavour e di Villamarina, da noi arrecata, onde, in continuazione della precedente dei 27 marzo, ricorrono a più pressanti argomenti per ispingere il Congresso ad intervenire nelle cose interne d'Italia. Intanto la favilla accesa dall'astuzia bonapartesco-cavourriana era causa immediata di nuove e più violenti agitazioni in Italia. Basta consultare il giornalismo torinese di quell'epoca per convincersene.

Il Risorgimento, giornale di Cavour, diceva: "Il protocollo del Congresso sarà la scintilla d'irresistibile incendio".

L'Opinione di Torino esclamava: "Per la prima volta un Congresso diplomatico ha riconosciuto i torti dei Governi, e giustificati i fremiti delle popolazioni".

Il Cittadino d'Asti soggiungeva: "Marciamo di nuovo avanti la rivoluzione. Il Conte di Cavour nel Congresso ha dato un impulso vigoroso all'agitazione in Italia, ed ora non ci rimane altro che a mettere in opera tutti i mezzi possibili, perché la si mantenga e duri... fino a che giunga il giorno decisivo".

Il Diritto, N. 98, diceva: "Se gl'Italiani pensano potersi riconciliare, che lo facciano, altrimenti che si rivoltino".

L'*Italia e Popolo*, N. 113, aggiungeva: "Che gl'Italiani si sollevino, e sappiano di non transiger mai coi Governi contro i quali si rivoltano".

Da quel momento l'odio rivoluzionario scatenava i suoi furori per le istruzioni venute da Torino e da Genova contro la Dinastia di Napoli. Tutti gli organi di pubblicità venduti alla setta incominciavano a vomitare, con inaudito cinismo, le maggiori calunnie contro quel Governo, convertendone in altrettanti torti gli stessi meriti; e la Diplomazia vi dava alimento coll'autorità dei suoi atti. Altrettanto facevasi, nelle stabilite proporzioni, contro i minori Stati italiani.

Ai 19 di maggio 1856 il Ministro degli affari esteri della Gran Brettagna esponeva in faccia al mondo stupefatto i motivi sui quali il Governo inglese si fondava per raccomandare a quello delle Due Sicilie di accordare un'amnistia generale, e di operare talune riforme e miglioramenti: affermando tali sue premure derivare dal profondo convincimento del pericolo imminente che corre l'Italia, a causa del minaccioso aspetto degli affari di Napoli. Protestava i suoi sentimenti di amicizia pel Re, al quale intendeva dare avvisi amichevoli, per provare la sincerità di quei sentimenti, per disporre il Re ad accogliere favorevolmente quei consigli, e per comprovargli "*che nessuna potenza straniera ha diritto d'intervenire negli affari interni di un altro regno*". — Il Ministro suddetto parla del regime interno delle Due Sicilie, e senza esitare, prende il tono di rimprovero e la parte di accusatore; ne censura l'amministrazione interna come *sistema di rigore e di ingiuste persecuzioni*, condannato da tutte le nazioni civilizzate, ed insiste sulla necessità di dare garanzie per la debita amministrazione della giustizia, e per far rispettare le

libertà personali e le proprietà. Insomma il Ministro esige, che si adotti una politica più in armonia allo spirito del secolo (*)

Il Walewski ministro di Napoleone III faceva altrettanto, e anche in modo più impudente, in una sua Nota del 21 maggio [...].

Capo V
Rivelazioni

[Parea, scrive l'*Unità Cattolica* del 15 febbraio 1874, che ormai non ci potessero più rivelare nulla di nuovo sul conte di Cavour, dopo ciò che ce ne dissero Domenico Berti, Nicomede Bianchi e Carlo Persano. Eppure] la *Lombardia* ha saputo [ancora] scoprire una lettera, da cui risulta che Adelaide Ristori fu riguardata dal conte di Cavour come l'*Apostolo* del Regno d'Italia, perché si adoperò molto alla *conversione* dei diplomatici a Pietroburgo e a Parigi. [Più innanzi riferiamo la lettera; ma poiché, non tutti i nostri lettori hanno usato od usano a' teatri, parecchi ignorano chi sia la Ristori, così ne daremo un breve cenno biografico.

Nacque nel 1821 a Cividale del Friuli, e i suoi genitori, che comparivano sulle scene, vi posero pure la figlia, ancora bambina di due mesi, nella commedia di Giraud, *L'Aio nell'Imbarazzo*. Fatta grandicella proseguì in quella carriera, e fu allieva ed emula della Marchionni e della Robotti. Nel 1844 era già uno degl'idoli sollevati dalla Rivoluzione per raccogliere ed entusiasmare le masse popolari, come la ballerina Cerrito ed altrettali. Finché nel 1847 Giuliano Capranica, marchese del Grillo, se la tolse in moglie, e la Ristori allora abbandonò, per poco, il teatro.

Vi tornò più tardi, consacrandosi principalmente alla tragedia, e studiando i capolavori dell'Alfieri, che rappresentò la prima volta in Roma nel 1849, quando i Francesi assediavano l'eterna Città. Poi andò in Torino, e girò la Penisola riscuotendo frenetici applausi nella *Mirra*, nella *Francesca da Rimini* e nella *Maria Stuarda*. Nel 1855, poco prima del celebre Congresso, andò a Parigi, e riportava su que' teatri i più splendidi trionfi, oscurando la famosa *Rachel*. Il nome della *Ristori* era sulle bocche di tutti, si dava alle diverse foggie dei mantelli, leggevasi su tutti i negozi ed in ogni giornale. Lamartine le dedicò i suoi versi, e il Governo del Bonaparte la voleva incorporata alla *Comédie Française*.

Ma essa amò meglio dimostrarsi nelle maggiori capitali d'Europa. Alla

---

(*) Altrettanto si chiedeva non ha guari, e ben con altra ragione, dalla Russia contro la Turchia; ma l'Inghilterra, quella che venti anni orsono chiedeva garanzie al Re di Napoli per torti immaginarii, le negava ora per favorire il Turco, che sgozza impunemente i Cristiani nei proprii paesi, e ammazza in una pubblica Moschea di Salonicco i Rappresentanti stessi di due delle principali Potenze europee.

fine del 1857 era in Ispagna, applaudita col solito entusiasmo; durante la guerra d'Italia tornava a Parigi; nel 1860 fu in Olanda, e sul cominciare del 1861 a Pietroburgo. Dalla lettera che le scrisse il conte di Cavour impariamo, che la Ristori a Pietroburgo cercò di *convertire* il principe di Gorschakoff, il quale avea trovato nell'ingresso de' Piemontesi nelle Marche, nell'Umbria e nel Regno di Napoli, una solenne infrazione del diritto delle genti, richiamando perciò da Torino il Rappresentante della Russia.

Ai 20 di aprile del 1861 il principe di Gorschakoff non s'era ancora convertito, e il conte di Cavour scriveva alla Ristori: "Conviene che esso sia un peccatore impenitente, giacché gli argomenti che ella seppe con tanta abilità adoperare per sostegno della nostra causa mi paiono irresistibili". Confidava tuttavia che le parole della Ristori "avessero lasciato nell'animo del Gorschakoff un germe, che si svilupperà e darà buoni frutti". Diffatto, il 12 di luglio del 1862, la Russia riconosceva il Regno d'Italia, come appare dalla *Gazzetta Ufficiale*, numero 164.

Seguendo l'avviso del conte di Cavour, che eccitava la Ristori "a continuare il suo patriottico apostolato", nel 1862 essa andava a Berlino, dove erano altri increduli da *convertire*, e, in capo a tutti, il Sovrano. E la missione della tragica italiana ottenne anche là frutti copiosi, giacché Guglielmo I le decretava la medaglia destinata ai benemeriti delle scienze e delle arti; ed ai 21 di luglio dello stesso anno riconosceva il Regno d'Italia (*Gazzetta Ufficiale*, 28 luglio 1862).

Noi veggiamo sempre Adelaide Ristori là dove si agita la Rivoluzione e, con essa, le sorti italiane. Andata a Costantinopoli nel 1864, torna presto a Parigi, e vi si trova nel 1866 durante la guerra della Prussia e dell'Italia contro l'Austria. Il libro del generale la Marmora, *Un po' più di luce ecc.*, ci racconta quanto importasse a que' dì aver amici a Parigi, e noi siamo certi che Adelaide Ristori si sarà adoperata per l'acquisto della Venezia. Dopo viaggiò agli Stati Uniti d'America, dove dicono che in una sola serata guadagnasse meglio di ottanta mila lire; quindi percorse l'America del Sud, il Brasile, la Plata, la Confederazione Argentina. Ma sul cominciare del 1870 trovavasi di bel nuovo a Parigi pel suo *apostolato*, che finì colla catastrofe del Governo Napoleonico e colla presa di Roma, dove la Ristori corse subito a rappresentare commedie nel profanato palazzo apostolico del Quirinale.

Noi speriamo, conchiude l'articolo dell'*Unità Cattolica*, che riassumiamo, che più tardi essa vorrà stendere le sue memorie politiche o diplomatiche, da cui risulterà quanti diplomatici, che non credevano al Papa, si arrendessero poi alla *autorità irresistibile* di Adelaide Ristori. [In attesa di queste memorie, noi] rechiamo [per ora] la lettera del conte di Cavour [, che è la seguente]:

Torino, 20 aprile 1861.

Cara signora marchesa,

Le sono gratissimo dell'*interessante* lettera che ella mi scrisse ritornando da Pietroburgo. Se ella non ha *convertito* il principe di Gorschakoff, conviene

che esso sia un peccatore impenitente, giacché gli argomenti, che ella seppe *con tanta abilità* adoperare per sostegno della nostra causa, mi paiono irresistibili. Ma mi lusingo che, se il Principe non volle in sua presenza mostrarsi ricreduto, le sue parole avranno lasciato nell'animo suo un germe, che si svilupperà e darà buoni frutti.

Continui a Parigi il *patriottico suo apostolato*. Ella deve trovarsi in mezzo ad eretici da convertire, giacché mi si assicura essere *la plebe dei saloni a noi molto ostile*. È di moda ora in Francia l'essere papista, e l'esserlo tanto più che si crede meno ai principii che il Papato rappresenta. Ma, come tutto ciò che è moda e non riposa sul vero (?!), questi pregiudizi non dureranno, massime se le persone, le quali, come lei, posseggono in grado eminente il dono di commuovere e persuadere, predicheranno la *verità* in mezzo a quella società, che, ad onta di molti difetti, più d'ogni altra sa apprezzare il genio e la virtù.

Mi congratulo dello splendido successo, che ella ha ottenuto sulle scene francesi. Questo nuovo trionfo (*il trionfo di una commediante!*) le dà un'autorità irresistibile sul pubblico di Parigi, che deve esserle gratissimo del servizio che ella rende all'arte francese. Se ne serva di questa autorità a prò della nostra patria, e io applaudirò in lei non solo la prima artista d'Europa, ma il *più efficace cooperatore* dei negozii diplomatici.

Mi voglia bene e mi creda

Suo devotissimo,

C. Cavour.

Ma la Ristori non era il solo istrumento di tal genere al servizio della Rivoluzione. In un raro libro, stampato in poche copie a Firenze nel 1872 dallo stabilimento di Giuseppe Civelli, intitolato: *Il Conte Luigi Cibrario e i tempi suoi; memorie storiche di Federico Odorici*, dedicato alla Repubblica di S. Marino, citato anche dalla *Unità Cattolica* e dal *Diritto Cattolico* [...], troviamo alcuni documenti, dai quali stralciamo i più interessanti [...].

Uno dei primi documenti raccolti riguarda il famoso Congresso di Parigi, [...] nel quale ebbe principio l'ultima guerra mossa al Papa e ai Principi legittimi d'Italia. La importantissima lettera del Cavour al *Caro Cibrario* [...] dice abbastanza chiaramente, come s'incominciasse l'opera d'*instaurazione* dell'ordine morale negli Stati del Papa, e in quelli degli altri Principi italiani. Dice abbastanza, come si combattesse Pio IX, e, prima di ottenere l'intervento francese in Lombardia, quale [...] intervento si usasse in Francia. Svela ancora altre ciurmerie della diplomazia piemontese di quei tempi. Il conte di Cavour partiva da Torino il 20 di febbraio, e sui primi di marzo scriveva a Luigi Cibrario la lettera, che trovasi nel citato libro di Federico Odorici, p. 116, e dice così:

"*Caro Cibrario*,

"Sono nove giorni che ho lasciata Torino, e vi ho già scritto tre volte, spediti dispacci senza fine, ecc. Spero che srete soddisfatto della mia corrispondenza. Credo bene, a discarico della vostra e mia responsabilità, di

consegnare ne' miei dispacci tutti i fatti interessanti, che mi vien fatto di constatare. Ho scritto al Re, riferendogli la conversazione, che m'ebbi ieri sera coll'Imperatore. Onde mostrargli la necessità del segreto, lo pregai di non farne parola al Consiglio. Potete però parlargliene in particolare. Rimandatemi al più presto Armillad coi documenti che ho chiesti a voi e a Rattazzi. Lunedì andiamo in *iscena*: se non piacevole, la cosa sarà curiosa. Intanto sono cominciati i pranzi ufficiali, e, se non le intelligenze, gli stomachi sono posti a dura prova. Vi avverto che ho *arruolata nelle file della diplomazia* la bellissima contessa di ... invitandola a *coqueter* (civettare) ed a sedurre, *se fosse d'uopo*, l'Imperatore. Le ho promesso, che, ove riesca, avrei richiesto per suo padre il posto di segretario a Pietroburgo. Essa ha cominciato *discretamente* la sua parte nel concerto delle Tuileries di ieri.

"Vostro aff.mo

Cavour"

[...] L'8 di settembre del 1855 cadeva Sebastopoli. Allora il conte di Cavour, non era più Ministro degli affari esteri, ma solo presidente del Ministero, giacché ai 31 di maggio del 1855 il portafogli degli affari esteri era stato affidato a Luigi Cibrario, che lo tenne fino ai 29 di aprile 1856. Cavour scriveva dopo la caduta di Sebastopoli il seguente biglietto al ministro Cibrario.

Torino, 15 Settembre 1855.

"Penso che avrete diretto felicitazioni ad Hudson ed a Grammont per la presa di Sebastopoli. Vedete coi colleghi se non sia il caso di far cantare un Te Deum. Quando *non fosse altro*, avrebbe il risultato di *fare arrabbiare i clericali* ecc.

C. Cavour.

Fu allora pensato ad un viaggio di re Vittorio Emanuele in Francia ed in Inghilterra, e ve lo accompagnò il conte di Cavour, essendo Rappresentante sardo presso la Corte inglese il marchese Emanuele D'Azeglio. Vittorio Emanuele giunse in Londra il 5 dicembre del 1855, e fu accolto dalla Regina nel castello di Windsor. Il conte di Cavour scriveva al Cibrario la seguente lettera:

"dal castello di Windsor, 6 dicembre 1855,

"La cerimonia d'oggi superò la mia aspettativa. Il Re fu ricevuto in Londra nel modo più soddisfacente. Lesse mirabilmente il discorso, che *Azeglio aveva preparato*, e si comportò quale perfetto gentiluomo. Io mi lusingo che l'impressione, che la condotta e le parole del Re hanno prodotta sul popolo inglese, non si cancellerà così presto e sarà produttrice di buoni risultati per il nostro paese. Non ho perduto il mio tempo avendo avuto cura di parlare ai capi di tutti i partiti. Li ho trovati tutti unanimi per l'Italia. Ma... ed è il *ma* che vi spiegherò. Il Re aderisce alle vive istanze dell'Imperatore, e rimarrà un giorno di più a Parigi: non saremo quindi a Torino che mercoledì venturo, ecc.

C. Cavour."

Frattanto si facevano gli apparecchi per il Congresso di Parigi, dove il Regno di Sardegna veniva rappresentato dal conte di Cavour e dal marchese Salvatore di Villamarina. Il ministro Cibrario desiderava che il Piemonte guadagnasse qualche cosa in quel Congresso, e quindi aveva ideato di trasferire il Duca di Modena Francesco V nei Principati Danubiani.

Il 21 febbraio 1856 giungeva in Parigi il conte di Cavour, e per prima cosa arruolava nelle file della diplomazia la bellissima contessa, di cui abbiamo parlato. [...] Federico Odorici, a pagina 116 del citato suo libro, scrive: "Le attrattive della contessa di ... pare non riportassero sulle prime gli sperati trionfi; poiché, avendo Cavour posto dinanzi lo scambio del territorio dal Cibrario suggerito, aggregando alla Sardegna i ducati di Parma e di Piacenza, fu dagli austriaci Legati, duramente respinto". Allora il conte di Cavour inventò un'altra proposta, e fu di dare al principe di Carignano in moglie la Duchessa di Parma, e mandarli ambedue a comandare nella Moldavia e nella Valachia. Ecco la lettera su questo argomento, che il conte di Cavour scriveva al ministro Cibrario:

"Parigi, marzo 1856.

"Faccio partire il corriere Armillad, per poter informare il Re e voi delle fasi della nostra negoziazione. Vedrete che, spaventato dalle difficoltà che il traslocamento del Duca di Modena ne' Principati può sollevare, ho messo avanti un nuovo progetto, nel quale figura il Principe di Carignano. Ne scrivo direttamente al Re, e spero che S. M. non lo biasimerà. Non si tratta di esaminare quale dei due progetti sia da preferire, ma di vedere qual sia di meno impossibile esecuzione. Non conviene però tacere, che sì l'uno che l'altro incontrano gravissimo ostacolo nell'opposizione recisa della Turchia, e nella ripugnanza dell'Inghilterra ad esercitare la coazione necessaria per farla cedere. Avrei bisogno di essere ben chiarito sulla questione della reversibilità del Ducato di Modena. Non saprei ritrovare le regole che stabiliscono i diritti reciproci degli Arciduchi d'Austria. Discendenti da Beatrice, che portò alla Casa di Lorena i diritti di Casa d'Este e della Casa Cibo Malaspina, sovrana dei Ducati di Modena e di Carrara, non vi sono che il Duca regnante e il suo prozio, entrambi senza prole. Morendo questi, chi eredita? Carutti ha, credo, esaminata la questione. Fate d'illuminarmi su d'essa al più presto possibile.

"C. Cavour."

Dalla risposta, che il ministro Cibrario mandò da Torino al conte di Cavour, il 10 marzo 1856, risulta che l'Imperatore Napoleone III avea fatto realmente la proposta di mandare il Duca di Modena nei Principati danubiani; ma che vennero sollevate tre difficoltà, la terza delle quali non ammetteva replica. Quali fossero non dice il Cibrario.

Il conte di Cavour rispondeva al ministro Cibrario con una lettera del 12 marzo del 1856, la quale fa cenno di altra lettera, che non conosciamo, ed anche di una, scritta allo stesso Cavour, tolta dall'Archivio Cibrario e riferita dall'Odorici a pag. 118, che è la seguente.

"Parigi, 12 marzo 1856.

"Ho ricevuta una vostra particolare, come pure una lettera del Re sulla questione parmense. Capisco quanto difficile sarebbe l'indurre il principe di Carignano ad andare in Valachia, conducendo prima all'altare quella tenera zitella della Duchessa di Parma. Nullameno parmi l'ostacolo non del tutto insuperabile; ma temo purtroppo che non avremo ad occuparcene, giacché i turchi si dimostrano feroci nella questione dei Principati. Non solo ricusano di abbandonare il supremo dominio, ma insistono per avere in mano le fortezze, che la Russia cede sulla sinistra sponda del Danubio. L'Inghilterra dice di non poter dispogliare i Turchi violentemente. La Francia quindi si trova sola, ad onta del suo buon volere. L'Imperatore non sa che cosa fare. Pure, essendo uomo di propositi tenacissimi, non ha dimesso il pensiero di far trionfare il primitivo progetto.

"Per non perdere tempo, metto in campo la questione delle Romagne. Per questa avremo *caldi ausiliarii negl'Inglesi*, i quali sarebbero assai lieti di *mandare il Papa al diavolo*; ma troveremo un ostacolo nel desiderio dell'Imperatore di non mettersi male col Sovrano Pontefice. (*Era atteso dall'Imperatore il suo primogenito che il Papa doveva tenergli al sacro Fonte.*) Intanto sarà già un passo se otteniamo si parli dell'Italia, e che le Potenze occidentali reclamino la necessità di riformare lo stato di cose in essa esistente. — Basta, se non raccoglieremo gran che, avremo seminato per l'avvenire.

"C. Cavour".

Lo stesso conte di Cavour, sotto la data del 4 di marzo, aveva già scritto un'altra lettera al ministro Cibrario, ed anche questa merita di essere riferita:

"Parigi, 4 marzo 1856.

"La pace, come ve lo scrissi, è fatta a metà. Delle cose nostre non si è ancora parlato: spero se ne parlerà tosto, ma con quale esito nol so. La manìa di conciliare il Papa e di averlo a padrino ha tutto guastato. Le difficoltà che incontra la combinazione del Duca di Modena sono immense, onde in definitiva non ho grandi speranze. Non ho ancora voluto trattare la questione dei sequestri, per non impicciare le grosse colle piccole questioni: solo ne dissi alcune parole al segretario di Bourqueney; ma lo trovai più austriaco di Buol. Quest'ultimo, col quale mantenni sempre le più cortesi riserve, mi pregò ieri d'assegnargli un'ora per conferire insieme. Vedrò cosa mi dirà. Scriverò al Re relativamente al battesimo del nascituro Cesare. L'Imperatrice vuole assolutamente farlo benedire (*vedi ignoranza d'un diplomatico: benedire per battezzare!*) dal Papa. Spero che il Re sarà rimasto soddisfatto dal paragrafo del discorso dell'Imperatore, che lo riflette. Fu molto bene accolto. Arese mi ha scritto per lagnarsi che gli fosse stata aperta una lettera col suggello imperiale. La cosa mi pare impossibile: vi prego di verificarla. Il Governo non può certamente volere sorprendere i secreti di Arese, col quale io sono in intima relazione. Monale, col suo colorito di polizia, ci troverebbe un gran gusto nello stabilire un *cabinet noir*; ma assolutamente non lo dovete permettere.

"C. Cavour".

[...] Curiosa è pure la lettera che il Conte di Cavour, da Parigi, scriveva a Cibrario per ricusare un Legato *a latere*. Eccola come la riferisce l'Odorici a pagina 122:

"Parigi, aprile 1856.

"Vi ho scritto per telegrafo per pregarvi di affidare ad Arese l'incarico di portare la sua lettera di felicitazione all'Imperatore. Ne scrivo pure direttamente a Sua Maestà. Aggiungo poi che a niun patto mandi il ... Non lo potrei tollerare. Ditelo pure a Sua Maestà. Un inviato del Re sarebbe in certo modo mio collega, e non voglio a nessun conto il ... Ne faccio questione ministeriale. Non posso avere accanto a me nelle riunioni diplomatiche in questo momento un retrogrado, un nemico del Governo. Lavoro notte e giorno in mezzo ad inaudite difficoltà; ma se queste crescessero pel fatto di S. M., non potrei reggere più oltre. Ve lo ripeto. Dichiarate al Re nel modo più rispettoso, ma il più positivo, che se il ... si presenta all'Imperatore in nome suo, io parto da Parigi. Il ... non può venire: sarebbe in questo momento un vero scandalo. Spero che i miei colleghi approveranno la mia risoluzione; ma, comunque, ella è irremovibile.

"*Vostro aff.mo* Cavour."

Frattanto tornato Cavour da Parigi, [...] Luigi Cibrario dovette cedergli il portafoglio degli affari esteri, e l'Odorici a pag. 125 riferisce i seguenti appunti particolari, che si trovarono tra le carte di Luigi Cibrario:

"1855, 27 aprile. — In seguito alla proposta fatta dai Vescovi in Senato sopra la legge della soppressione di alcune comunità religiose, il Ministero si ritira. Richiesto di continuare nel nuovo Ministero, ricuso, essendo stanchissimo, per non dir peggio, della vita ministeriale."

Nota autobiografica, cui vengono appresso le consecutive:

"1855, 31 maggio. — Sua Maestà, ricomponendo il Gabinetto, mi nomina Ministro degli affari esteri."

"1856, 9 aprile. — Supplico il Re perché mi dia la dispensa della carica di Ministro degli affari esteri. Dissimulo al Re le vere cause, che sono i mali tratti del Cavour, cause per altro occasionali, essendo io di mala voglia Ministro. — Il Re promette di contentarmi. Cavour manda Casati con lettere di scuse. Accetto le scuse, ma sono stanco del Ministero".

"29 aprile. — Torna Cavour, e io insisto pel mio ritiro immediato".

"9 maggio. — Ultima udienza ministeriale del Re, il quale mi dà titolo, grado ed onorificazione di primo Presidente della Corte d'appello. Sarebbe inoltre disposto a darmi il titolo di barone o conte, grazia che non accetto. Mi stringe a visitarlo spesso, e ad andare in villa con lui. Vuol porre a disposizione della mia famiglia il Castello di Verduno, ecc. Abbonda insomma di tratti di squisita bontà e particolare benevolenza. Il cuore mi brilla *d'essere evaso dalla galera ministeriale!*" [...].

Capo VI
Dopo il Congresso

Ritornato a Torino il Conte di Cavour, ai 5 di Maggio, fu nominato Ministro degli Affari esteri. Quindi nei due giorni seguenti rese conto alla Camera dei Deputati di quanto avevano operato i Plenipotenziarî sardi nel trattato di Parigi, e fra le altre cose disse:

"La missione dei Plenipotenziarî sardi aveva un doppio scopo. In primo luogo dovevano concorrere coi loro alleati all'opera della pace colla Russia, e alla *consolidazione dell'Impero Ottomano*; in secondo luogo era debito loro di fare ogni sforzo *onde attirare l'attenzione dei loro alleati* e dell'Europa sulle condizioni d'Italia, e cercar modo *di alleviare i mali* che affliggono questa Nazione". Disse delle conseguenze *possibili* del Trattato e dei vantaggi materiali, che erano per derivarne allo Stato; quindi aggiunse: "Ma più che ai vantaggi materiali stimo che dobbiamo badare a quelli *morali*, che dalle conferenze abbiamo ricavato. Io ritengo che *non sia poca cosa per noi l'essere stati chiamati a partecipare a' negoziati*, e prendere parte alla soluzione di problemi, i quali interessano non tanto questa o quell'altra Potenza, ma sono questioni *di un'ordine europeo*. È la prima volta, dopo molti e molti anni, dopo forse il trattato di Utrecht, che una Potenza di second'ordine sia stata chiamata a concorrere con quelle di primo ordine alla soluzione di questioni europee. Così *venne meno la massima stabilita dal Congresso di Vienna* a danno delle Potenze minori. Questo fatto è tale da giovare non solo al Piemonte, ma a tutte le nazioni che si trovano in *identiche condizioni*. Certamente esso ha di molto innalzato il nostro paese *nella stima* degli altri popoli, e gli ha procacciato una riputazione, che il senno del Governo, la virtù del popolo, non dubito, saprà mantenergli.

"Vengo ora alla *Questione italiana*.

"Lo stato attuale dell'Italia *non è conforme* alle prescrizioni dei trattati vigenti. I principii stabiliti a Vienna e nei susseguenti Trattati *sono apertamente violati*; l'equilibrio politico, quale fu stabilito, *trovasi rotto da molti anni*.

"Quindi i Plenipotenziarii della Sardegna credettero dovere specialmente rivolgere l'opera loro a rappresentare questo stato di cose, a *chiamare sopra di esso l'attenzione della Francia e dell'Inghilterra*, invitandole a prenderlo in seria considerazione.

"Quì non incontrarono serie difficoltà; giacché i loro alleati, *sin dai primordî* delle loro istanze, si dimostrarono *altamente ad esse favorevoli*, e manifestarono un *sincero* interessamento per le cose d'Italia. La Francia e l'Inghilterra, riconoscendo lo stato anormale in cui si trovava l'Italia in forza dell'occupazione di una gran parte delle sue contrade per parte di una Potenza estera, (*e la Francia non era estera?*) manifestarono, lo ripeto, il desiderio di veder cessata questa occupazione e ritornate le cose *allo stato normele*.

"Ma un'obiezione veniva mossa alle nostre istanze. Quali saranno le conseguenze dello sgombro delle truppe estere, se le cose rimangono nelle attuali condizioni? I Plenipotenziarii della Sardegna non esitarono a dichiarare che le conseguenze di tale sgombro, senza preventivi provvedimenti, *sarebbero state di un carattere il più grave, il più pericoloso*, e che perciò non sarebbero stati giammai per consigliarlo; ma soggiunsero che essi ritenevano, come, mercé l'adozione di alcuni acconci provvedimenti, quello sgombro si sarebbe reso effettuabile.

"Invitati a far conoscere la loro opinione, essi pensarono di dover formulare, non già un *memorandum*, ma una memoria, che, sotto forma di nota verbale, venne consegnata alla Francia e all'Inghilterra.

"L'accoglienza fatta a questa nota fu *molto favorevole*. L'Inghilterra non esitò a darvi *la più intera* adesione; la Francia, ammettendo la proposta in principio, stimò di dover fare un'ampia riserva all'applicazione che per noi si chiedeva.

"*Fu deciso dal Governo Francese con quello dell'Inghilterra*, che la questione sarebbe sottoposta al Congresso di Parigi; e ciò fu nella tornata degli otto Aprile.

"I Plenipotenziarii dell'Austria opposero alla proposta della Francia e dell'Inghilterra una questione pregiudiziale, affinché non fosse ricevuta. Essi dissero, e, *diplomaticamente parlando, con ragione*, che il loro Governo non essendo stato prevenuto prima della riunione del Congresso che si avrebbe a trattare delle cose d'Italia, essi non avevano né istruzioni, né poteri all'uopo.

"Nessun risultato positivo si può dire essersi ottenuto. Tuttavia io tengo essere un gran frutto questa proclamazione che si fece, per parte della Francia e dell'Inghilterra, della necessità di far cessare l'occupazione dell'Italia centrale, e dell'intendimento per parte della Francia, di prendere tutti i provvedimenti a quest'uopo necessarii.

"Io vi ho esposto, o Signori, il risultato delle negoziazioni alle quali abbiamo parteciapato.

"Rispetto alla questione italiana non si è, per dir vero, arrivati a grandi risultati positivi. Tuttavia si sono guadagnate, a mio parere, due cose: la prima, che la condizione *anormale ed infelice* dell'Italia è stata denunziata all'Europa, non già da demagoghi, da rivoluzionarii esiliati, da giornalisti appassionati, da uomini di partito; ma bensì *da Rappresentanti delle Primarie Potenze di Europa, da statisti che seggono a capo dei loro Governi, da uomini insigni*, avvezzi a consultare assai più la voce della ragione, che a seguire gl'impulsi del cuore.

"Ecco il primo fatto che io considero come di una grandissima utilità.

"Il secondo si è, che quelle stesse Potenze hanno dichiarato *essere necessario*, non solo nell'interesse dell'Italia, ma in un interesse Europeo, di arrecare *ai mali d'Italia* un qualche rimedio. Non posso credere che le sentenze

profferite, che i consigli predicati da nazioni, quali sono la Francia e l'Inghilterra, *siano per rimanere lungamente sterili*.

"Sicuramente, se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro debbo riconoscere che esso non è scevro d'inconvenienti e di pericoli. Egli è sicuro che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni coll'Austria. Noi dobbiamo confessare, che i Plenipotenziarii della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo di aver seduto due mesi a fianco, dopo di aver cooperato insieme alla più grande opera politica che siasi compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, ma con l'intima convinzione *esser la politica dei due paesi più lontano che mai* dal mettersi d'accordo, *essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati*.

"Questo fatto è grave, non conviene nasconderlo; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli; ma è una conseguenza inevitabile, fatale, di quel sistema *leale, liberale*, che il Re Vittorio Emanuele inaugurava salendo sul trono, di cui il Governo del Re *ha sempre cercato di farsi l'interprete*, al quale avete voi sempre prestato fermo e valido appoggio. Né io credo che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli, sia per farvi consigliare al Governo del Re di mutar politica.

"La via che abbiamo seguìta di questi ultimi anni ci ha condotto ad un gran passo. Per la prima volta nella storia nostra la Questione italiana *è stata portata e discussa avanti ad un Congresso europeo*, non come le altre volte, non come al Congresso di Lubiana e al Congresso di Verona, coll'animo di aggravare i mali d'Italia e di ribadire le sue catene; ma coll'intenzione altamente manifestata, di arrecare alle sue piaghe un qualche rimedio, col dichiarare altamente la simpatìa che sentivano per essa le grandi Nazioni.

"Terminato il Congresso, la causa d'Italia *è portata ora al tribunale della pubblica opinione*; a quel tribunale, a cui, a seconda del detto memorabile dell'Imperatore de' Francesi, *spetta l'ultima sentenza, la vittoria definitiva*.

"La lite potrà essere lunga, le peripezìe saranno forse molte; ma noi, fidenti nella *giustizia* della nostra causa, aspettiamo con fiducia l'esito finale" (*)

Discorsero in vario modo varii deputati, in favore o contro il Trattato; Cavour diede alcune spiegazioni; Cadorna propose, e la Camera, "udite le spiegazioni date dal presidente dal Consiglio dei ministri, approva la politica nazionale del Governo del Re, e la condotta dei Plenipotenziarii sardi nel Congresso di Parigi; e, confidando che il Governo persevererà fermamente nella stessa politica, passa all'ordine del giorno" (**).

Il 10 di Maggio, il trattato di Parigi veniva presentato al Senato, al quale Massimo d'Azeglio faceva la seguente proposta:

(*) Atti della Camera dei Deputati. Tornata 6 Maggio 1856, fog. 254.

"Il Senato, *convinto delle felici conseguenze* che dovrà arrecare il Trattato di Parigi, sì per promuovere *la civiltà universale*, come per stabilire sulle sue *vere basi l'ordine e le tranquillità* della Penisola italiana; riconoscendo altresì *l'onorevole* parte che ebbe ad ottenere questo desiderato effetto la politica del Governo del Re, unita all'opera dei suoi Plenipotenziarî al Congresso, esprime un voto di piena soddisfazione".

Il Senato approvò ad unanimità la proposta, e le tribune applaudirono * [Atti del Senato, 1856, fol. 56].

Conosciute tali cose a Vienna, per mezzo degli atti del parlamento di Torino, il Conte Buol, Ministro austriaco, senza perder tempo, indirizzava ai Rappresentanti austriaci a Roma, a Napoli e agli altri Stati italiani la seguente Nota:

"Il Conte di Cavour dichiarò, che i Plenipotenziarî dell'Austria e della Sardegna al Congresso di Parigi si erano divisi coll'interna persuasione, che i due paesi erano più lungi che mai dall'accordare la loro politica, e che i principii rappresentati dai due Governi erano inconciliabili. Dopo presa cognizione delle spiegazioni date dal Conte di Cavour al parlamento piemontese, non possiamo, io lo confesso apertamente, che soscrivere a tale dichiarazione da esso fatta sulla immensa distanza che ci divide da lui sul terreno dei principii politici.

"Fra gli allegati del Presidente del Consiglio dei Ministri, assoggettati all'esame della Camera, ci sembrò degna di particolare attenzione la nota portante la data del 16 Aprile, presentata dai Plenipotenziarî piemontesi ai capi dei Gabinetti di Londra e di Parigi. Ridotto alle più semplici espressioni, quest'atto non è altro che un appassionato libello contro l'Austria. Il sistema di compressione e reazione violenta, inaugurato nel 1848 e 1849, asserisce il Conte di Cavour, deve necessariamente mantenere le popolazioni in uno stato d'irritazione costante e di fermento rivoluzionario; e i mezzi dall'Austria impiegati onde comprimere un tale fermento, l'occupazione permanente di territorii che non le appartengono, annullano, secondo il Presidente del Consiglio dei Ministri, l'equilibrio ristabilito dal Trattato di Vienna, e sono una incessante minaccia pel Piemonte. I pericoli che sorgono pel Piemonte dall'estensione delle forze dell'Austria, sono, agli occhi del Conte di Cavour, sì grandi, che essi potrebbero costringere da un'ora all'altra il Piemonte *ad appigliarsi a partiti estremi*, le cui conseguenze è impossibile valutare. In tal guisa i timori, che il contegno dell'Austria in Italia inspira al capo del Gabinetto sardo, servono di pretesto per lanciare contro di noi una minaccia, a mala pena velata, da nulla certamente provocata.

"L'Austria dal suo canto non può in verun modo aderire alla missione assunta dal Conte di Cavour, a nome della Corte di Sardegna, di alzare la sua voce a nome d'Italia. V'hanno sù questa Penisola diversi Governi, pienamente l'uno dall'altro indipendenti, e come tali riconosciuti dal diritto pubblico di Europa. Questo diritto pubblico d'Europa, d'altro canto, nulla sa della specie di protettorato che il Gabinetto di Torino sembra voler assumersi in suo

confronto. Per quanto riguarda noi, sappiamo apprezzare l'indipendenza dei diversi Governi esistenti nella Penisola, e crediamo dar loro nuova pruova di questo apprezzamento, appellandoci in questo affare al loro imparziale giudizio. Voi non ci taccerete di menzogneri, ne siamo altamente persuasi, ove asseriamo che il Conte di Cavour si sarebbe molto più avvicinato alla verità, qualora avesse invertito il suo ragionamento e avesse asserito tutto il contrario di quello che fece.

"Giudicando dalle sue parole, soltanto il prolungato soggiorno delle milizie ausiliarie in alcuni Stati italiani mantiene il malcontento e il fermento degli animi. Non sarebbe stato infinitamente più giusto il dire: la continuazione dell'occupazione non è soltanto resa necessaria dalle incessanti manovre del partito dello sconvolgimento, e nulla è più adatto a incoraggiare le sue colpevoli speranze ed eccitare le sue ardenti passioni, dei discorsi incendiarii che tuonarono, non ha molto, sotto le volte del Parlamento piemontese? Il Conte di Cavour asserì: la Sardegna, gelosa della indipendenza degli altri Governi, non permette che una Potenza qualsiasi possa avere il diritto d'intervento in altro Stato, *quando anche questo l'abbia formalmente invitata*. Spingere tanto oltre il rispetto per l'indipendenza di altri Governi, da loro contestare il diritto di chiamare in soccorso una Potenza amica, nell'interesse della loro conservazione, ella è una teoria, alla quale l'Austria rifiutò costantemente la sua approvazione. I principii che l'Austria professa in proposito sono troppo conosciuti per indurci quì ad esporli di nuovo.

"L'Imperatore e i suoi augusti antecessori, nell'esercizio del loro incontestabile diritto di sovranità, prestarono più di una volta soccorso armato ai vicini, che lo avevano chiesto contro interni o esterni nemici. Questo diritto l'Austria vuol mantenerlo inalterato, e riservarsi la facoltà di farne uso all'uopo. Del resto, è egli permesso a chiunque siasi di nutrire dubbii sulle intenzioni predominanti nelle intervenzioni dell'Austria in diversi tempi, quando sta dinanzi aperto il libro della storia per mostrare che noi, in tal modo agendo, mai non seguimmo secondi fini o mire d'interesse, e che le nostre milizie si ritirarono immediatamente, allorché le competenti autorità dichiararono essere esse in istato di mantenere la tranquillità senza aiuto straniero? E sempre si confermerà un tal fatto.

"Appunto come le nostre milizie abbandonarono la Toscana, appena fu sufficientemente consolidato l'ordine legale, elleno saranno pronte a sgombrare gli Stati pontificii, appena il Governo non avrà più bisogno di loro per difendersi contro gli attacchi del partito rivoluzionario. Del resto, non è nostra intenzione di escludere dal novero dei mezzi addotti al più facile raggiungimento di questo risultato sagge riforme interne, che noi abbiamo incessantemente raccomandate ai Governi della Penisola, nei limiti di una sana prattica e con tutti i riguardi dovuti alla dignità e alla indipendenza degli Stati; in riguardo alle quali non riconosciamo nel Gabinetto di Torino il diritto di erigersi a censore privilegiato. D'altro canto noi siamo persuasi che gli uomini

dello sconvolgimento non cesseranno dal dirigere le loro macchine di guerra contro l'esistenza dei legali Governi d'Italia, sino a tanto che vi *saranno paesi che loro accordano appoggio e protezioe* e vi avranno uomini di Stato che *non rifuggano di diriggere un appello alle passioni* ed agli sforzi tendenti allo sconvolgimento.

"In breve, lungi dal lasciarci deviare dalla direzione del nostro procedere da un inqualificabile attacco, che vogliamo ammettere sia stato provocato dal bisogno di una vittoria parlamentare, attendiamo di piè fermo gli avvenimenti, convinti che il contegno dei Governi italiani, che furono, come noi, oggetto degli attacchi del Conte di Cavour, non differirà dal nostro.

"Pronti ad applaudire ogni ben intesa riforma, pronti ad incoraggiare ogni utile miglioramento, che parta dal libero e spregiudicato volere dei Governi italiani, pronti ad offrire loro la nostra morale e zelante cooperazione per lo sviluppo delle loro fonti di prosperità e del loro benessere, l'Austria è pur anco fermamente risoluta di mettere in opera tutta la sua forza per respingere qualsiasi ingiusto attacco, da qualunque parte esso provenga, e di cooperare dovunque si estende la sfera della sua attività, perché vadano ad arenarsi i tentativi dei fomentatori di disordini e dei fautori dell'anarchia" * [Gazzetta di Vienna, 11 Giugno 1856].

[...] Tale nota [...] provava ancora la impotenza dell'Austria, che il giorno dopo del Congresso sentiva già gli effetti disastrosi della sua politica durante la guerra. Abbandonata dalla Russia, trovavasi alla sua volta sola in faccia alla coalizione delle tre Potenze massoniche occidentali, succeduta a quella delle tre Potenze del Nord, e distrutta dalla guerra d'Oriente. Disprezzata fin d'allora dai settarii, l'Austria non si sentiva più forte abbastanza da chiedere conto dell'inqualificabile operato dei Plenipotenziarii gallo-anglo-sardi: trovavasi quindi costretta a difendere la propria dignità in una nota diplomatica [...].

A corroborare le quali asserzioni servono mirabilmente le lettere del La Ferina, uno dei più importanti uomini della rivoluzione dopo Cavour, dal quale era stato messo a parte delle segrete cose della sua politica. Rechiamo alcune di queste lettere, e per la prima la seguente diretta a Giuseppe Oddo, a Malta:

Torino, 29 Aprile 1856.

Carissimo Oddo,

"... Il Congresso di Parigi ha, secondo me, dato un *colpo terribile* ai governi italiani. È la prima volta che un'assemblea di diplomatici, gente senza cuore e senza coscienza, riconoscono che han torto i governi e ragione i popoli. Né io mi dolgo di non avere essi adoperate le armi in nostro favore: se così avessero fatto, certo ne avrebbero voluto profittare; ed in questo caso Napoli sarebbe stata serva dei Francesi e Sicilia degli Inglesi. Ciò che noi abbiamo acquistato è la certezza, che questi governi non ci saranno contrarii, e che l'Austria esce dal Congresso umiliata, dirimpetto al Piemonte, dispettata dalla Russia, e in odio alla Francia ed all'Inghilterra. Pare quindi a me che il tempo sia propizio a farci vivi. Questo è anche il parere dei nostri migliori, come

Michele Amari ed altri. È quindi necessario *promuovere un'agitazione gagliarda in Sicilia*; e posso assicurarvi che *il medesimo va a farsi per le Legazioni, per la Toscana e pei Ducati*.

"Avete voi mezzi con Palermo? Nel caso affermativo avvisatemi. La parola d'ordine sarà: *Indipendenza ed unità d'Italia*; fuori l'Austria ed il Papa: al resto ci penserà Dio (!?). Io sono stato finora contrario ad ogni movimento, nella convinzione che i tempi non erano opportuni. Ora però sono persuaso, che se noi lasceremo passare quest'anno, faremo un grande errore; perché, da qui ad un anno, chi sa quali mutamenti potranno seguire nella politica Europea. Animo adunque, e rimettiamoci all'opera con fede e con zelo".

Così a Giuseppe Oddo emigrato a Malta scriveva La Farina, il quale a Vincenzo Natoli, luogotenente nel 3° reggimento della legione anglo-italiana, egualmente a Malta, ripeteva le medesime cose, dichiarando meglio il pensiero della rivoluzione:

"*Mio carissimo Natoli*.

"Torino, 29 Aprile 1856.

"Vi ringrazio del gentile pensiero che avete avuto per me, e vi son grato delle notizie che mi avete dato della Legione, la quale, a quanto sento da ogni parte, si fa veramente onore. *Qui non vi è nessuno avviso ufficiale di scioglimento*, e mi persuado che anche se fosse sciolta, ciò non avverrà che da qui a qualche tempo. Cercate frattanto d'istruirvi nelle armi il più che potete, perché *grandi avvenimenti potrebbero essere non lontani*.

"Il Congresso di Parigi ha dato un colpo morale *fatalissimo* ai governi italiani: è la prima volta che una riunione di diplomatici dice, che i governi han torto ed i popoli han ragione. Questo fatto è per me di grande importanza, e *racchiude in sé il seme di una* rivoluzione (*). Bisogna quindi tenerci apparecchiati e pronti a profittare d'ogni evento e di ogni opportunità favorevole. *La dimora della Legione in Malta toglie i sonni al re di Napoli*. Mi dicono che in Sicilia *abbia prodotto una qualche agitazione*".

La politica dell'Inghilterra apparisce a mano a mano più chiara nelle lettere del La Farina. E mentre le armi quietavano per la pace conchiusa, gli armati anglo-italiani, come le altre legioni straniere assoldate dall'Inghilterra per la guerra di Crimea, erano mantenuti in attesa di nuove imprese contro

---

(*) Giova recare qui in nota la seguente lettera-indirizzo al Conte di Cavour, scritta da La Farina a nome di molti emigrati italiani rifugiati a Torino, che con lui sottoscrissero: "Sig. Conte, "Nel Congresso di Parigi voi levaste la voce in prò dell'Italia, nella coscienza del *diritto e dovere* (!?) ch'era in voi di rappresentarla. "Fruttino o non fruttino quelle parole alcun *bene* alla patria nostra comune, noi sottoscritti emigrati di varie provincie italiane ne rendiamo grazie a voi ed al governo del quale voi fate parte. L'avvenire dimostrerà che voi faceste ogni sforzo *per evitare i mali di una* rivoluzione e che, se i vostri detti erano liberi e generosi, erano anche savii e prudenti. "Gradite, sig. Conte, gli attestati della nostra stima e riconoscenza".

amici governi. Poco dopo la surriferita lettera al Natoli, La Farina scriveva la seguente ad Ernesta Fumagalli-Torti, altra *apostola* della rivoluzione, con la quale era in continue relazioni:

"Carissima Sig. Ernesta,

"Torino 8 Maggio.

"Si diceva che la Legione sarebbe ben presto sciolta, in effetto del trattato di pace; ma posso assicurarvi che fin ora non v'è alcuna disposizione in proposito, e che anzi pare che l'Inghilterra voglia continuare a tenere al suo servizio tutte le legioni straniere, finché non sieno accomodate le cose d'Italia. Qui ha destato una forte commozione la discussione del trattato e dei protocolli delle conferenze di Parigi; ma più di tutto le parole dette da Cavour ieri l'altro nella Camera dei Deputati. La discussione ha finito con un ordine del giorno lodativo del Ministero, al quale ordine del giorno si associò anche la sinistra e gran parte della destra fra gli applausi universali. Il solo Della Margherita ed altri cinque o sei con lui votaron contro; ma Revel votò a favore. Qui tutti sono convinti che ci apparecchiamo ad una guerra, e che questa guerra possa essere non lontana. Si vuole che l'Inghilterra abbia promesso al Piemonte, in caso di guerra, un soccorso di 30.000 uomini e di una flotta".

Fra le lettere del La Farina havvene altre di altri cospiratori di conto, a lui dirette, che non vogliono essere trascurate: tutte collimano all'istesso intendimento e tutte aggiungono lume a rischiarare le vie [...] della grande congiura contro la S. Sede e contro gli Stati italiani. La seguente è di Ruggero Settimo, famoso agitatore siciliano:

"*Pregiatissimo Amico*

"Malta, 21 Maggio 1856.

"... Relativamente al disegno dell'avvenire per la Sicilia, non potendosi sperare di meglio, applaudisco a quanto me ne avete scritto, essendovi molto da guadagnare sotto tutti gli aspetti, e coincide per altro nella sostanza a *quanto noi ci saremmo contentati dietro le trattative con Lord Minto*. Epperò non siamo d'accordo in quanto al principio di promuovere la rivoluzione in Sicilia sulle promesse d'aiuti segreti, mentre questi, a mio credere, dovrebbero essere reali, positivi e palesi; senza di che non si farebbe che provocare la tanto abbominevole anarchìa, e con essa il trionfo dei malvagi e l'avvilimento di tutti i buoni".

"Dev. Affez. servo ed amico

"Ruggero Settimo."

Più tardi, nel mese di luglio, il La Farina scriveva ad un altro cospiratore, Vincenzo Cianciolo, residente a Genova, e gli diceva così:

"*Carissimo Amico*

"Torino, 19 luglio 1856.

"Vi scrivo per sollecitare, quanto è possibile, la partenza dell'amico. La ragione è, che ho da notizie positive che in Napoli si farà un tentativo importante da qui a poco. La cosa è così segreta, e mi è stata confidata con tante

esortazioni e promesse da mia parte di silenzio, che non ne ho fatto parola neppure con Gemelli. Vi confido anche, che in Toscana *il lavoro va bene*, ed in Romagna *benissimo*. In nome di Dio adunque, mettiamo mano all'opera. Assicurate l'amico, che, se nella città dove egli va l'affare riesce, *da Malta* si farà un tentativo in altro luogo.

"Domani riceverete una lettera per l'amico di Messina; vi raccomando spedirla al più presto".

E il 3 Agosto, egualmente da Torino, scriveva allo stesso:

"... Le notizie che ricevo direttamente da Napoli confrontano con quelle che voi mi date, e ci farebbero sperar bene *anche dalla parte dell'esercito*. In Massa e Carrara Mazzini, al solito, non potendo fare, ha tentato di disfare l'opera nostra. Che razza di patriottismo sia questo, io davvero nol so".

Come si vede, Mazzini, che lavorava sempre per fare dell'Italia una repubblica, sembrava in quel momento in contraddizione con Cavour e La Farina, monarchici unitarî. Si accordavano però sempre nel voler distrutti i Principati italiani onde distruggere quello della Chiesa [...].

Capo VII

Il principio del non intervento

[...] Mentre si stabiliva nell'*illustre Areopago* [...] il principio sommamente immorale e contro natura del *Non intervento* (contro del quale sommamente protestava Calderon Colantes nelle Cortes Spagnuole, confessando come Napoleone III minacciasse guerra alla Spagna, se fosse intervenuta a favore del Papa), si iniziava un triplice intervento *diplomatico, rivoluzionario, armato*, contro i pacifici Stati d'Italia e i loro governi a profitto del Piemonte; di guisa che agli amici fosse inibito d'intervenire, ai nemici lasciato pieno libito d'invadere e soggiogare a man salva.

Dicemmo cospiratori rivoluzionarî i maneggiatori del famoso Congresso; imperocché lo scopo apparentemente principale di esso fu di riconoscere ed assicurare la piena indipendenza e autorità del Turco nei proprî stati, e si combatteva intanto quella della S. Sede. Il Conte Walewski, degno ministro e plenipotenziario del Sire francese, dichiarava pomposamente in seno al Congresso che "il titolo di Figlio primogenito della Chiesa, onde si gloria il Sovrano di Francia, fa un dovere all'Imperatore di prestare aiuto e sostegno al Sovrano Pontefice"; ma ne accusava nel medesimo tempo la condizione anormale, *la situation anormale*, del Governo; e perché non rimanesse solo il Pontefice nell'accusa, gli veniva associato (assai onorevolmente) il Re di Napoli, al Governo del quale quei *sapienti* davano i soliti *disinteressati avvertimenti*!... [...] Nel maggio del medesimo anno 1856, discutendosi nel Parlamento inglese di ciò che si era fatto nel Congresso parigino, il Signor Sidney Herbert energicamente inveiva contro "la passione d'intromettersi negli affari degli altri paesi". E il sig. Gibson esclamava: "È veramente strano il

vedere i protocolli che invitano ad intervenire negli affari di Napoli e di Roma, in quella che tali documenti si studiano di far apparire che in Turchia (dove pur si potrebbe credere aver noi qualche diritto d'intervento) ogni cosa deve emanare dalla volontà spontanea del Sultano". E Gladstone, il *celebre* scrittore delle *Lettere Napolitane*, così maligne verso il Governo del Re Ferdinando, accennando al protocollo dell'8 Aprile, in uno di quei lucidi intervalli, che non mancano mai anche alle menti più pervertite, dichiarava: "Dubito grandemente della prudenza di ciò che si è fatto... È ella questione molto grave ed anzi credo sia una totale innovazione nella storia dei Congressi di *pacificazione*: 1. di occuparsi di simili argomenti in conferenze ufficiali; 2. di rendere di pubblica ragione le risoluzioni prese".

Quindi è che giustamente il Lamartine caratterizzava il Congresso parigino: *Une dèclaration de guerre sous une signature de paix; la pierre d'attente du Chaos européen; la fin du droit public en Europe*!

Il peggio si fu la ceffata data da Napoleone III a tutte indistintamente le Potenze europee, arrogandosi ei solo fra tutti il diritto d'intervenire. Il quale intervento [...] veniva tacitamente o espressamente consentito dai Plenipotenziarii europei, ed era tento più poderoso e temibile in quanto che veniva ammesso dalla parte più alta, e da molti creduta più sapiente, dei varî Stati. Ma gran parte di essi, piuttosto che dei proprî Governi, erano i plenipotenziarî della Frammassoneria, la quale appunto aspettava l'iniziativa *dell'intervento diplomatico*, per metter mano *all'intervento rivoluzionario*, mentre apparecchiava quello delle armi.

E *l'intervento rivoluzionario* scoppiò subito, e si palesò trionfante nelle aule dei cosidetti rappresentanti del popolo della Camera di Torino, allora appunto che in quella meno corrotta dell'Inghilterra, si protestava contro la strana ingerenza consegnata nei protocolli del Congresso. Infatti, fin dal 7 di Maggio 1856, il Deputato Lorenzo Valerio diceva: "Le nostre parole, le parole del sig. Presidente del Consiglio, di tanto più importanti delle nostre, non istaranno sicuramente chiuse in questo recinto, o serrate *nei confini che segna il Ticino...* Queste varranno a *ridonare coraggio* agli animi abbattuti, e *faranno audaci* gli animi coraggiosi; e l'audacia e il coraggio, *che ne verrà ai nostri fratelli del rimanente d'Italia*, non istarà lungo tempo *senza farsi sentire*" (Atti uff. N. 257).

[...] Nel Luglio del medesimo anno 1856 si scuoprivano a Novara e altrove casse di fucili, di stili e di cartuccie; e la notte del 25 dello stesso mese si tentava una invasione rivoluzionaria in Massa e Carrara, mentre si mandavano emissarii a Firenze, a Napoli e a Roma. Nella nota indirizzata dai Plenipotenziarii sardi a Lord Clarendon e al Conte Walewski, il 16 Aprile 1856, non appena terminato il Congresso di Parigi, essi scrivevano: "*La Sardaigne est le seul Etat de l'Italie qui ait pu élever une barrière infranchissable á l'esprit révolutionnaire*". Vale a dire, la rivoluzione è da pertutto in Italia, fuorché in Sardegna! — Ed era vero: [...] essendo il Governo sardo l'istessa

rivoluzione personificata, gli altri Stati italiani, non rivoluzionarii, erano una permanente rivoluzione contro la rivoluzione, in quell'istesso modo che la proprietà pel ladro è un furto!... Quindi è che il deputato Buffa, facendo eco alla citata nota, affermava: "Le condizioni dei varii popoli italiani sono più o meno intollerabili, ma *tutte infelici*. Ad essi è negata non solo ogni libertà, ma anche quella stessa larghezza, che gli stessi Governi assoluti oggidì, purché civili, non sogliono negare... Tutto questo non fa che alimentare lo spirito di rivoluzione, che, sorgendo la occasione, può diventare un gran pericolo, come per l'Europa intera, così più specialmente per noi... Lo spirito rivoluzionario si manifesta e si svolge in tutti i paesi dove sono stanziate le milizie austriache" [...].

"*Tutti ricordano*, scriveva in quei giorni *l'Italia e Popolo* (30 Luglio 1856), come, all'epoca della memoranda discussione parlamentare, il Governo sardo, *a far divampare il fuoco* latente nelle altre provincie d'Italia, *facesse stampare i discorsi di Cavour e di Buffa, e li diffondesse a migliaia di copie* nei Ducati, nelle Romagne, nel Lombardo-Veneto, a Napoli e in Sicilia".

È inutile di notare dopo di ciò quanto a ragione *la Gazzetta austriaca*, parlando della succitata *Nota*, scrivesse: "La nota del 16 di Aprile, sottoscritta dal Conte di Cavour e dal Marchese di Villamarina, è un appello alla rivolta!" Il *Diritto*, giornale non punto sospetto, conveniva perfettamente colla *Gazzetta austriaca*, e nel suo numero 126, dei 28 Maggio, diceva: "La conseguenza è quella che ne trae la *Gazzetta austriaca*; perocché dire ad un popolo, come l'italiano, ancora di vita gagliarda e indomita: — *i tuoi patimenti sono senza nome, i tuoi oppressori senza umanità, non v'ha chi possa toglierti di dosso il giogo*, colpa la perfidia dell'Austria, — vuol significare che lo si incita a disperati tentativi, che la legge della propria conservazione consiglia e suggerisce un tenace amore alle proprie tradizioni; vuol significare in fine, che gli si addita qual'è l'antico, l'inconciliabile avversario di ogni suo bene — l'Austria — e gli si dice: — insorgi contro di essa! — Parliamo francamente, è un vero appello alla rivolta".

Intanto vennero fuori le offerte per i *cento cannoni* di Alessandria, ideate, diceva l'*Armonia* di quel tempo, apparentemente dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino; ma favorite dalla *Gazzetta piemontese*, per mettere in rivoluzione l'Italia. Quindi le spedizioni di filibustieri partite dagli Stati di Sardegna per gli altri Stati d'Italia; quindi il Barone Bentivegna, che, presa la imbeccata a Torino, sbarca in Sicilia; e Pisacane, che da Genova va a Salerno; e il regicida Agesilao Milano, che trova protettori e panegiristi in Piemonte; e i Diplomatici sardi, che abusano a Firenze, a Napoli, a Roma e negli altri Stati italiani della propria inviolabilità, per cospirare e proteggere i cospiratori, e si servono della salvaguardia del diritto sacro delle genti per trascinarlo con le loro persone e il loro governo nel fango.

Aggiungi a questo l'epistolario del famoso Daniele Manin che impunemente dice in Piemonte agli Italiani: "Agitatevi ed agitate; l'agitazione

non è propriamente l'insurrezione, ma la precede e la prepara". Sommate queste ed altre molte simili circostanze, che sarebbe soverchio di qui arrecare, e di leggieri potevasi prevedere quali sarebbero per essere le conseguenze del famoso Congresso. E desse infatti apparvero fin da principio così palesi, che gli stessi fautori più caldi della rivoluzione italiana non tardarono ad esserne impensieriti e spaventati. Di fatti avendo chiesto il Piemonte all'Inghilterra, *poco dopo il Congresso*, varî milioni, e i conservatori inglesi, forte temendo che il Piemonte se ne servisse per mettere a soqquadro l'Italia, Lord Palmerston, a tranquillizzare gli animi in Parlamento, ebbe a pronunziare importanti parole che il *Daily News*, nel Giugno 1856, compendiava così: "Lunedì scorso Lord Palmerston dichiarò cortesemente al Rappresentante di Pio IX e del Re di Napoli, nella Camera dei Comuni, che il progetto di legge sull'imprestito sardo *non era introdotto* per dare a quel Governo i mezzi di rivoluzionare l'Italia. Lord Palmerston accompagnò tale dichiarazione con una avvertenza, sulla quale i liberali inglesi hanno diritto di chiedere, alla loro volta, qualche schiarimento. Disse Lord Palmerston, che il Governo di Sua Maestà era bensì desideroso *di sostenere il Governo sardo* in quel procedimento *illuminato e liberale*, che ha tenuto finora *in modo così onorevole*: ma che se avesse da accadere, ciò che per ora non è, che *il Governo sardo fosse animato da progetti di aggressione*, il Governo inglese *farebbe uso di tutta la sua influenza per distoglierlo da una tale condotta*".

Furono queste parole, non v'ha dubbio, come acqua gettata sul fuoco; ma in così scarsa quantità, che quello ebbe a divampare viemmaggiormente. Ciò si vide in fatti nello imperversare che fece più che mai l'agitamento settario in tutta la Penisola, non solo, ma benanco in Francia. Di che scosso Bonaparte, volle dare indietro dal fatale cammino, a propria salvezza; ma non fu più in tempo, o, per dir meglio, non gli basto il coraggio, tosto che si vide fatto segno al pugnale della setta alla quale lo legavano antichi giuramenti.

Il Governo subalpino intanto, mentre chiedeva danaro all'Inghilterra, e Palmerston rassicurava alla meglio i conservatori inglesi perché glie ne dessero, col solito giuoco scatenava il suo can da leva, Garibaldi, ad agitare le tranquille contrade della Lombardia e dei Ducati, destinati per primi a saziare le ingorde brame della Frammassoneria. Quindi è, che il famoso *eroe*, che già aveva posta sua stanza nell'Isola di Caprera, ad un tratto si disse malato, e il 9 di Luglio del medesimo anno 1856 recavasi a Voltaggio, per una sua cura idropatica, che però non durava se non *cinque giorni...!* E quì applausi, ovazioni, serenate, con tutto quel corredo di clamorose dimostrazioni che segnano un punto di partenza a settarî intendimenti. L'animo dell'agitatore, già s'intende, non fu *insensibile* a quelle *spontanee* e cordiali manifestazioni, e con un suo pistolotto, dal quale traspariva tutto un programma, ringraziava subito i cittadini di Voltaggio, mentre eccitava quelli delle contrade più direttamente prese di mira dai gerofanti della setta.

"Accenti di musica deliziosa, scriveva il Garibaldi, bearono in questa notte gli abitatori di questo Stabilimento, e mi venne detto che i cittadini di Voltaggio *vollero in me onorare il principio italiano*.

"Io accetto, intenerito e riconoscente, quest'omaggio d'un popolo benemerito, ed auguro da queste e da altre *non equivoche* manifestazioni la prossima liberazione del nostro paese. Sì! giovani della crescente generazione, voi siete chiamati a compire il sublime *concetto di Dio, emanato nell'anima* dei nostri grandi di tutte le epoche, l'*unificazione* del gran popolo, che diede al mondo gli Archimedi, i Scipioni, i Filiberti. — A voi *guardiani delle Alpi* viene commessa oggi la *sacra missione*; non vi è popolo della Penisola che non vi guardi e che non palpiti alla vostra guerriera tenuta, alle vostre prodezze sui campi di battaglia. — Campioni della redenzione italiana, il mondo vi contempla con ammirazione, e lo straniero, che infesta l'abituro dei vostri fratelli, ha la paura e la morte nell'anima.

"Gl'Italiani di tutte le contrade sono pronti a rannodarsi al glorioso vessillo che vi regge, e io, giubilante di compiere il mio voto all'Italia, potrò, *Dio ne sia benedetto*, darle questo resto di vita.

"Dallo Stabilimento idroterapico dei Sigg. Alsaldo e Romanengo,

"Giuseppe Garibaldi."

[...] Cosa là si facesse in segreto dal Garibaldi non ci è noto; ma noti sono pur troppo i proclami incendiarii messi fuori a Napoli e a Roma, e il fallito tentativo di rivolta a Massa e Carrara, nell'istesso mese di Luglio: circa il quale il *Risorgimento* dichiarò: — le popolazioni non aver punto aderito alla insurrezione. — Ma non monta; se fosse riuscito il tentativo si sarebbe usufruttato; fallito, se ne riversò la colpa sull'Austria: fu detto opera di agenti austriaci, per attaccar briga coll'innocente Governo sardo! Il citato *Risorgimento* però questa volta era sincero, e confessava essere quel tentativo conseguenza legittima della politica piemontese. "L'Italia s'ha da liberare, diceva quel diario repubblicano; solo modo *una buona rivoluzione interna aiutata dal Piemonte*". Ma La Farina ci ha già detto di chi fosse opera quel tentativo.

E l'*Armonia* (sebbene volesse tenere scevra da colpa la diplomazia europea) raccoglieva accortamente le fila, e notava: 1° L'attentato di Carrara e Massa fu una conseguenza della politica e delle esortazioni del Ministero piemontese. 2° Mazzini e Cavour non si possono omai distinguere nel volere una rivoluzione in Italia, perché svanite le speranze nella Diplomazia, debbono convenire amendue nella necessità d'una rivolta. 3° I giornali ministeriali sono necessariamente infinti nel diaspprovare l'ultimo tentativo. La sede della rivoluzione non è che in Piemonte, e solo dal Piemonte partono gli eccitamenti alla rivolta. 5° Le popolazioni anche più guaste della Penisola (come appunto quelle di Massa e Carrara) guardano i mestatori che cercano di levarle a tumulto, e non corrispondono ai tentativi. 6° Quanto i Plenipotenziarî sardi hanno asserito nel Congresso di Parigi è solennemente smentito dai fatti.

Ma abbiamo accennato ai cento cannoni per la fortezza di Alessandria: parva questa una proposta patriottica e nulla più; pure è un fatto dei più scaltriti immaginato dalla setta. "Alessandria, gridava la *Gazzetta del Popolo*, *per ora*, è come la parola d'ordine per gl'Italiani, è il simbolo dell'unione". Ma era assai di più. Il 26 di Luglio 1856 quel giornale recava la seguente lettera:

"Amico.

"Susa, 23 Luglio 1856.

"Un'idea mi è venuta per la testa, mio caro Govean; locché prova due cose: e che ho una testa, e che ho delle idee! Dite un pò: a quel modo che si è aperta una sottoscrizione per un ricordo alle nostre truppe in Crimea, non si potrebbe egli aprirne un'altra per sussidiare il Governo nella santa opera di fortificare Alessandria? Come vedete, lo scopo è lo stesso, trattandosi anche qui, non tanto di spremere ingenti somme dalle tasche degli oblatori, quanto di dimostrare *a chi di ragione* che *l'idea del Generale Lamarmora* ha un'eco nella Nazione tutta quanta, *e in altri siti*. Trattasi insomma di far *cicare* l'Austria. Ora figuratevi quanto non cicherà essa, quando veda *che non solo il Piemonte, ma l'Italia tutta, ma le lontane Americhe, ed ogni popolo incivilito portino la loro pietra* a questo sacrosanto edificio? Oh! provate vi dico, che sarà un bel ridere.

"Tutto vostro,

"N. Rosa."

Questa lettera, passata per molti inosservata in quel momento, è una preziosa rivelazione: uno dei più importanti uomini di Stato e di guerra, il Lamarmora, era il proponente di quell'idea, non già per aiutare il Governo, ma per dimostrare *a chi di ragione*, vale a dire ai Potentati europei, che quella proposta aveva eco non solo nella Nazione, ma ancora *in altri siti*; vale a dire, che si voleva ottenere una dimostrazione universale a favore dell'Unità italiana, voluta dalle società segrete, e ciò per impegnare contro l'Austria non solo l'Italia e l'Europa, ma *le lontane Americhe* e ogni popolo *civile*.

La Rivoluzione italiana cessava a mano a mano di essere cosa locale; diveniva invece cosa cosmopolita e universale, in ordine allo scopo della Frammassoneria, la distruzione cioè del Papato.

Insomma il Congresso di Parigi e la pace che vi si era conclusa non erano che una crudele menzogna. I giornali tutti della rivoluzione, mentre da principio si mostrarono scontenti di quella pace, che ai meno addentro delle segrete cose parve troncare a mezzo il filo delle loro speranze di una totale disfatta della Russia, Potenza fino allora sommamente avversa alla rivoluzione europea, presto si consolarono come videro rotto il ghiaccio *della Questione italiana*, secondo affermava lo stesso *Eco della Borsa*; e l'Austria, non meno che gli Stati italiani e Roma, fatti segno palesemente agli attacchi della Diplomazia europea. Perciò gli atti e i discorsi del Parlamento e del Senato di Torino, nei quali si erano pienamente svolte queste cose, erano stampati e sparsi a miriadi di copie per ogni dove, e, come aveva dichiarato Massimo d'Azeglio in

pubblico Parlamento, *attraversavano tutti i confini, deludevano tutte le Polizie, erano letti in tutti i paesi*. La rivoluzione italiana, protetta ormai dai Governi europei, diveniva torrente irresistibile e desolatore [...].

Capo VIII

Il Re di Napoli e i Governi inglese e francese

Per riparare gli scandali sollevati dal Governo piemontese, tutti gli Stati italiani, minacciati dalla rapacità di quel Governo, rivolsero note diplomatiche ai Gabinetti di Parigi, di Londra, di Pietroburgo e di Vienna, accusando il Piemonte di mire ambiziose, e designandolo [...] quale torbido vicino, in istato di perpetua cospirazione a danno della quiete interna degli Stati italiani.

Ma per inesplicabile cecità, o piuttosto per stabilito disegno, i Governi delle due prime Potenze, anziché infrenare l'insidiatore Sardo, si compiacevano ad unire le loro vessazioni contro gli Stati insidiati, aggiungendo imperiose sollecitazioni, con flagrante sconoscimento del gius pubblico e delle genti, intervenendo nell'interno regime di stati indipendenti; e ciò con tanta minore buona fede, che l'istesso Congresso niuna cosa aveva stabilito su questo punto. Ma le cosìddette riforme consigliate, o a dir meglio imposte, al Re di Napoli, erano in relazione diretta collo scaltrito disegno del Mazzini da noi riferito.

Così effetto del trattato di Parigi si fu, che gli Stati di poca estensione territoriale, di fronte al pensiero mazziniano, non ebbero più diritti, rimanendo abbandonati in balìa del più forte, fattosi esecutore del malvagio disegno. Fu questa l'epoca in cui maggiormente il ministro Cavour coglieva ogni destro per imbarazzare i Governi italiani, e, in modo speciale, il napolitano [...].

Il 19 di Maggio il ministro degli affari esteri della Gran Brettagna, in un suo dispaccio al Rappresentante inglese a Napoli espone i motivi su i quali il Governo inglese si fonda per raccomandare al governo delle Due Sicilie *di concedere un'amnistia generale* e di eseguire talune *riforme e miglioramenti*: queste premure derivare dal profondo convincimento del *pericolo imminente*, che corre l'Italia a causa del *minaccioso* aspetto degli affari di Napoli. Protesta d'altronde i *sentimenti di amicizia* pel Re al quale intende dare *avvisi amichevoli*; e per giustificare la sincerità di questi sentimenti, per disporre il Re ad accogliere favorevolmente *questi consigli* e per comprovargli "che nessuna Potenza straniera ha diritto d'intervenire negli affari interni di un altro regno". Il Ministro sudetto parla del regime interiore delle Due Sicilie, prendendo il tono di rimprovero e la parte d'accusatore; ne censura l'amministrazione interna che taccia quale *sistema di rigore e d'ingiuste persecuzioni*, condannato da tutte le nazioni civilizzate: ed insiste sulla necessità *di dare garanzie per la debita amministrazione della giustizia e per fare rispettare le libertà personali e le proprietà*. Insomma il Ministro esige che si adotti *una politica più in armonia collo spirito del secolo*.

Ai 21 dello stesso mese di Maggio il Conte Walewski, da parte del governo di Napoleone III, inviava una nota identica al Rappresentante francese a Napoli per intimare anch'egli al Re Ferdinando II i voleri dei collegati franco-anglo-sardi, quale espressione del Congresso parigino, con evidente inesattezza, o, diciam meglio, menzogna, significandogli le riforme da eseguire negli Stati napolitani.

Ai 2 di Giugno, il Rappresentante inglese a Napoli riferiva al *Foreign-Office* in Londra di aver dato corso al dispaccio del 19 di Maggio, e dal Ministro degli Affari Esteri di Napoli esserglisi risposto: "la dignità e la indipendenza del suo Sovrano non permettergli che Potenze straniere abbiano ad immischiarsi nel regime interno del paese, assicurando peraltro di essere già pronta una larga amnistia, della quale erasi dovuto prorogare la esecuzione a cagione della effervescenza suscitata dagli atti del Congresso di Parigi, e delle speranze che questi avevano fatto nascere" [...].

Non contento di ciò, ai 12 dell'istesso mese, il medesimo Rappresentante inglese informava il suo governo di aver fatto premure presso il ministero napolitano perché rispondesse alle rimostranze fattegli dalla Francia e dall'Inghilterra, per conoscere le intenzioni del Re, ed essergli state ripetute dal Ministro le precedenti risposte, [...] a nome del Governo inglese, gli avesse intimato: "che, se sventuratamente nulla si facesse per cambiare la forma governativa in Napoli [...] ne sarebbero derivate complicazioni seriissime". Termina questo dispaccio col censurare il Re Ferdinando II, che si tratteneva a Gaeta, mentre la sua persona era desiderabile nella Capitale.

Ma le insistenze diplomatiche crescevano di giorno in giorno.

Il Rappresentante inglese, che ormai non dubitava di parlare anche a nome della Francia, della cui politica il suo Governo erasi fatto solidale, quanto al rovesciare i legittimi Sovrani d'Italia, ai 22 del detto mese informava il suo governo, scrivendo: essersi dato ordine dal Re di Napoli, di rispondere ai gabinetti di Francia e d'Inghilterra per mezzo dei proprî suoi rappresentanti a Londra e a Parigi; e conchiudeva col dire, di aver fatto osservare al Governo napolitano "di essere profondamente dispiacente per la decisione presa dal Re, la quale sarebbe ritenuta come evasiva e poco soddisfacente; d'altronde esso Governo napolitano, nulla avrebbe avuto a temere dal partito rivoluzionario, il quale *è poco numeroso, senza capi, e senza disegno generale di azione*".

Infrattanto ai 30 di Giugno il Governo napolitano per mezzo dei suoi rappresentanti, Principe di Carini a Londra, e Marchese Antonini a Parigi, rispondeva ai due Governi con Note uniformi, che possono riassumersi nei seguenti pensieri: — niun Governo aver diritto d'immischiarsi nell'amministrazione interna di altro stato, e sopratutto in quella della giustizia. — In altri termini era la storica risposta data già da Papa Pio VII, di s. m., a Napoleone I: "*Grandes ou petites les souvrainetés conservent toujours entre elles les mêmes rapports d'indépendence, autrement on met la force à la place de la raison.*" [...]

Scrive [...] Bianchi al capo VIII del volume VII della sua *Storia documentata della Diplomazia europea in Italia*, il Marchese Emmidio Antonini, Legato napolitano in Parigi, come seppe che al Congresso si era favellato delle cose del Regno delle Due Sicilie, si portò da Walewski per lagnarsi che ai Plenipotenziarî sardi fosse stato permesso d'assalire con aspri modi il governo di Ferdinando II, senza che vi fosse presente un suo Plenipotenziario. — La cosa, soggiunse, è tanto più deplorabile in quanto che la fonte vera dell'agitazione rivoluzionaria, onde l'Italia è di nuovo tormentata, è la politica del Piemonte. — Walewski lo interruppe col dirgli: — Badate, marchese, che *non è stato Cavour*; non vi posso dire di più, perché tutti i Plenipotenziarî sono impegnati a serbare il silenzio intorno alle cose dette. Ma il vostro Governo ha una via aperta per trarsi d'impaccio, *si ponga subito d'accordo con noi* sulle riforme che vuole adottare (*) — Antonini rimase silenzioso.

Ferdinando II ordinò al suo Legato in Parigi di rinnovare i fatti lamenti, dando loro la forma di protestazione verbale, e d'aggiungere che il Re di Napoli avea la coscienza di governare i suoi popoli conforme i dettami della giustizia e del dovere; che né gli assalti sfrenati della stampa quotidiana, né le dichiarazioni del Congresso lo indurrebbero a far mutazione di governo, *disposto com'era a sopportare* con rassegnazione *qualunque abuso di forza*, anziché scendere a patti colla rivoluzione. [...] Queste deliberazioni del Re, per ordine suo, furono comunicate alle Legazioni napolitane all'estero, coll'aggiunta dell'incarico di maneggiarsi a render palesi gl'intendimenti rivoluzionarî del conte di Cavour (**).

Portandosi da Walewski, Antonini gli favellò in conformità degli ordini del suo Re. Il Ministro francese, con piglio risentito, gli rispose: — Ma non si tratta per nulla d'esigenze, di pressioni. Il Governo napolitano *deve capacitarsi* che tutti i Potentati sono nell'obbligo di mettersi d'accordo per garantire all'Europa una pace durevole. Tutti gli Stati, e massime i minori, debbono aver conti i lati più deboli della propria politica a *volteggiare* le difficoltà che ne conseguono. Ora il vostro Governo *deve ben comprendere* che la Francia e l'Inghilterra *sempre si studieranno di spiegare i proprî influssi sul Regno delle Due Sicilie*. Conseguentemente tutte le vostre cure debbono esser dirette *ad impedire che le due influenze operino concordi*. Credo, che nelle circostanze presenti non vi debba riuscir difficile di conseguire questo intento. Scrivete tosto al vostro Re per dirgli, che la Francia lo consiglia ad appigliarsi spontaneo a più miti modi di governo. Egli farebbe prova *di grande abilità* ove si ponesse

---

(*) Dispaccio riservatissimo Antonini, Parigi 17 Aprile 1856. — Dispaccio in cifra dello stesso, Parigi 18 Aprile 1856].

(**) Lettere del Cavaliere Severino, segretario privato del re Ferdinando II, Caserta 3 e 10 Maggio 1856, Castellamare 8 Maggio 1856. — Dispaccio riservatissimo Carafa al marchese Antonini in Parigi, Napoli 5 Maggio 1856.

in pieno accordo con noi, prima che all'Ambasciatore inglese in Napoli giunga l'ordine di mettersi d'accordo con Brenier. — Il Legato napolitano rispose, che ciò che il Re suo signore aspettava, era di vedersi presto sollevato dalle pressure della Francia e dell'Inghilterra, alle quali *chiedeva una sola cosa, di esser lasciato tranquillo* (*)

A questo procedere del Legato napolitano in Parigi, osserva con malvelato dispetto Nicomede Bianchi, tenne bordone quello dell'Ambasciatore di Ferdinando in Londra. Egli era Antonio La Grua, principe di Carini, il quale scrisse a Carafa in questi termini:

"Non scuserò Walewski, ma è il men cattivo della canaglia [...] (**)
innumerevole e imprudente che compone la Corte e il governo dell'Imperatore, dalla cui cupa mente solo dipende la politica e ogni dettaglio della Francia. Pare egli abbia due pensieri, *dominare* nel nostro paese *per controbilanciare l'influenza inglese nel Piemonte*, e concedere a lord Palmerston una soddisfazione per salvarlo dal risentimento del popolaccio inglese fremente per la pace. Secondo molte notizie da me raccolte, con molte parolone di moda, con un irremovibile comportamento nel ricusare, con molte cerimonie e qualche minima concessione, si farà passare questa tempesta".

Alquanti giorni dopo il Principe Carini scriveva al suo Governo quest'altro dispaccio:

"Mi sono trovato a Corte. Lord Palmerston mi domandò: — E come stà Poerio? — Meglio di voi e di me, risposi, perché stà sotto un bel cielo e può vivere senza pensieri. — E il suo compagno di catene è sempre un galantuomo? — soggiunse egli. Io replicai: — Non credo che ne abbia alcuno collegato; ma se mai, certamente non sarebbe men pertinace e men vendicativo di quell'antico rivoluzionario. —

"Palmerston. — Badate, questo affare *non è uno scherzo*, ma un affare serio e grave [...] di cui il vostro Governo conoscerà fra breve l'importanza.
"Carini: — Ma lo scherzo l'avete cominciato voi, e io l'ho seguito: voi ben sapete che mi piacciono gli scherzi, senza temere le serie e più gravi conversazioni. Così spero che, senza andare a sturbare a Napoli il mio Governo, potete averle in Londra a vostro piacere e a ogni vostro comando, sempre per me gratissimo". — Con questo linguaggio garbato ed energico sto dissipando le moltissime dicerìe fatte sul mio ritorno. Il mio linguaggio si limita a far intendere che, né il mio Governo né io sappiamo capire perché il magistrato

---

(*) Dispaccio riservatissimo Antonini al commendatore Carafa in Napoli, Parigi, 9 Maggio 1856.

(**) Nicomede Bianchi designa alla indignazione della storia talune frasi giustamente risentite del Re di Napoli e de' suoi ministri; non ha però una sola parola di biasimo pei Cavour e compagnia bella, quando *diplomaticamente* dichiaravano nei loro atti di voler *mandare al diavolo* il Papa e l'Austria.

europeo è occupato delle nostre faccende, e si è dato la pena di studiare una farmaceutica ricetta di cataplasmi, senza bisogno di tastar il polso, di guardare la lingua e ricercar i sintomi dell'ottima salute nostra. È poi strano il pensiero di voler scrivere a uno per uno tutti i capitoli di medicina, che si supponessero opportuni per perfezionare il regno delle Due Sicilie, la Santa Sede e quegli altri Stati, i quali, secondo le opinioni della canaglia, non vanno bene e fanno onta alla civilizzazione. Queste, or facete or più gravi risposte mi hanno servito a schermirmi tutta la serata di ieri, nella grande unione del concerto della Regina. Nello stesso modo conto condurmi quest'oggi da lord Clarendon nel solito pranzo officiale per celebrare la nascita di quest'augusta Sovrana (*)

Ma l'Inghilterra procedeva risoluta nei disegni ostili di guerra contro il Re delle Due Sicilie, e il suo Rappresentante strenuamente la coadiuvava. Questi, ai 10 di Agosto 1856, inviava officialmente al suo Governo in Londra un *Memorandum*, dettato dai cospiratori, circa la situazione e i bisogni del Reame di Napoli, nel quale riassumevansi tutti gli attacchi diretti contro il Governo napolitano, tutte le calunnie e le accuse spacciate ai suoi danni dalla stampa settaria dal 1849 in poi; e, appoggiandosi sulle parole pronunziate dal plenipotenziario inglese nel Congresso di Parigi, si conchiudeva per lo ristabilimento della Costituzione del 1848, e si esprimeva la speranza che Francia e Inghilterra "non abbiano ad arrestarsi a fronte del preteso diritto *di non intervento*". — In questo *Memorandum*, del quale non dubita di farsi editore ed organo il Diplomatico inglese accreditato presso il Governo di Napoli, e a cui davano ampia pubblicità i diarî inglesi e sardi, è notevole il seguente stranissimo sillogismo: — La potenza di Francia e d'Inghilterra è predominante in Europa; la potenza navale della seconda la rende più specialmente predominante nel Reame di Napoli; la potenza porta seco la responsabilità, e la responsabilità dà diritto ad agire". [...]

E la stampa periodica contemporanea faceva balenare che una spinta si fosse anche data, e qualche cosa in più, a tali *memorandum* per conto di Murat, destramente coadiuvato dall'Imperatore cugino (**)

In mezzo a queste cose l'istesso Rappresentante inglese, con suo dispaccio degli 11 di Agosto dell'istesso anno 1856, era costretto d'informare il suo governo essere stati aggraziati dalla sovrana clemenza del re Ferdinando varii condannati politici; affrettandosi però di definire codesto atto come *insufficiente* e *immeritevole di attenzione*.

[...] Ma la esatta apprezzazione di codesti dispacci [...] è stata data dalle celebri rivelazioni del deputato Petruccelli, il quale assicura, che "Carlo Poerio, protagonista del romanzo epistolario di Gladstone, (il quale nel 1851 tanto fece

---

(*) Dispaccio Carini al ministro degli affari esteri in Napoli, Londra 13, e 31 Maggio 1856.
(**) Vedi A. P. pag. 34-749.

parlare circa le prigioni e i carcerati di Napoli) (*) era una *invenzione convenzionale* della stampa rivoluzionaria, la quale aveva bisogno di presentare ogni mattina *ai creduli leggitori della libera Europa* una vittima vivente, palpitante, visibile: d'onde l'ideale *mito* di Poerio, *trascelto all'uopo* perché Barone, uomo d'ingegno, già deputato e ministro di Re Ferdinando, cui bisognava far credere un orco divoratore. Insomma Poerio doveva essere l'antitesi di questo Re". — Così il Petruccelli, il quale, dopo altre rivelazioni, conchiude meravigliandosi: "che Poerio reale, abbia poi *preso sul serio* il Poerio fabbricato dalla rivoluzione pel corso di 12 anni, in articoli di giornali a 15 centesimi la linea, e che lo abbiano anche preso sul serio coloro che lessero di lui senza conoscerlo da presso, e quella parte della stampa che si era fatta complice della rivoluzione (**). — E il [...] Palmerston, ministro di Stato d'Inghilterra, ardiva chiedere sul serio notizie di questa bella figura di mito rivoluzionario al Rappresentante napolitano presso il suo Governo! [...].

Dalle quali cose apparisce quanto giusto fosse il contegno del Governo napolitano, il quale ciò non ostante per amore di pace, ai 26 di agosto, protestava che, avendo saputo per relazioni pervenutegli da Vienna e da Parigi, come il Governo francese si tenesse offeso pel contenuto della sua prima risposta dei 30 giugno, dichiarava di non aver avuta intenzione di offendere alcuno, e conchiudeva, "essere il Re di Napoli il giudice più indipendente e più illuminato delle condizioni di governo che si addicono al suo Reame, dove la quiete che si gode depone a favore del presente organamento dello Stato, e contro i pericolosi consigli dell'estera diplomazia, diretti a suscitare quei torbidi che al presente non vi sono".

La fermezza del Re Ferdinando II e del suo Governo mettevano la disperazione in cuore ai settarii e ai Governi che li proteggevano. Ai 14 settembre 1856 il Rappresentante inglese scriveva di nuovo al suo Governo, e gli diceva: "essere inutile di parlare della questione pendente con Napoli, ed avere il convincimento, che una modificazione superficiale nel suo governo non potrebbe assicurare la futura tranquillità; crede essere necessario di riformare in una maniera sensibile *tutto lo spirito del governo*, concedersi almeno qualche porzione di libertà politica, e di amministrarsi la giustizia con mani pure ed imparziali; senza di che l'Italia meridionale continuerà ad essere ciò che è ora, una piaga schifosa agli occhi dell'Europa" [...].

Intanto, ai 10 di ottobre, il ministro Walewski richiamava da Napoli l'ambasciatore Brenier, e minacciava che una flotta francese starebbe a Tolone ad attendere gli avvenimenti, mentre la flotta inglese si terrebbe pronta a Malta

---

(*) Lettere degli 11 e 12 luglio 1851, a Lord Aberdeen, il quale, conosciute in seguito le calunnie,ne rigettò la dedica.

(**) I moribondi al palazzo Carignano, del deputato F. Petruccelli della Gattina, pag. 183-184

per l'istesso scopo. Il medesimo giorno il ministro degli Affari Esteri d'Inghilterra annunziava al Rappresentante inglese a Napoli la rottura delle relazioni diplomatiche col Governo delle Due Sicilie, e gli ordinava di lasciare Napoli. Tale risoluzione era motivata "da che il Governo delle Due Sicilie non intende modificare il sistema che prevale nei suoi dominii, onde è che il Governo inglese, d'accordo col francese, ha pensato che non si potevano più a lungo mantenere le relazioni diplomatiche con un Governo che rigetta ogni amichevole avviso, e che è determinato a perseverare in un sistema condannato da tutte le nazioni civilizzate". [...] Il Rappresentante inglese, il giorno 16 dell'istesso mese di Ottobre, scrive al suo Governo a Londra: "*nulla sembra appoggiare la supposizione* che la effervescenza del sentimento pubblico facesse scoppiare una collisione o turbasse la pace di Napoli". Dal che trae la conseguenza che, "*non essendovi a temere rivoluzione*, il Governo napolitano avrebbe potuto secondare i desiderii della Francia e dell'Inghilterra" [...].

Capo IX

Baldanza di settari e timori di governi

[...] Infrattanto gli stessi Governi favoreggiatori del movimento *italiano*, principiavano ad allarmarsi e ad esitare e a ragione. Curioso è il vedere, tra altri giornali del movimento, *La libera parola* assalire il Cavour, non sai se per spingerlo ad agire più energicamente, o se non forse per velarne la politica, e dire come dopo il Congresso di Parigi Cavour fosse creduto propugnatore della causa italiana; "nelle nostre interpellanze però di quell'anno, (sono parole del foglio mazziniano) le illusioni cadono, egli si protesta contrario ad ogni moto rivoluzionario, e contento che la polizia del Piemonte avesse modificato l'opinione degli stranieri sul conto nostro, afferma eziandio la cordiale amicizia della Francia. Il dispaccio di Rayneval lo smentisce immediatemente; gli Italiani sono calunniati, come mai non lo furono; le istituzioni del Piemonte disapprovate. Sopravviene la Nota del Buol, in cui si muovono lagnanze contro la stampa piemontese e le manifestazioni del Cavour. Ognuno avrebbe creduto che i sacrifizii, che avea costato la guerra d'Oriente, avessero dato diritto al Ministro piemontese, non già di essere italiano, ma almeno di seguire una politica piemontese, rispettando i trattati, ma dignitosa e ferma; quindi a quella Nota bastava rispondere, che in Piemonte la manifestazione del pensiero è libera; ma bene altrimenti andarono le cose. Cavour risponde come il reo potrebbe discolparsi dinanzi ad un giudice, come un dipendente dal superiore, e contuttociò la vantata benevolenza di Francia e d'Inghilterra non si manifesta punto: queste due Potenze si limitano a dire alteramente: finitela, non vogliamo pettegolezzi, la pace d'Europa non può essere turbata. — Come finirà? con una restrizione delle libertà costituzionali, ciò è indubitato. — Ecco i vantaggi della politica di Cavour".

[...] Così reclamava imperiosamente allora l'interesse di Napoleone, il quale, vedendo lo scapestrare delle società segrete sbrigliate in seguito del Congresso di Parigi, incominciava ad esserne allarmato, e quindi volle più che mai attiva la sua polizia ad allontanare od arrestare gli uomini più pericolosi. Nello stesso mese di aprile 1857, l'autorevole *Daily News* recava una sua corrispondenza da Parigi, abbastanza importante, come quella che rivela l'attitudine delle società segrete in Francia, e il perché dell'esitanza di Napoleone III in quel momento, esitanza che nel seguente gennaio 1858 gli valse il famoso attentato di Orsini [...]:

"Fra le persone arrestate a Parigi nella settimana scorsa, come membri di società segrete, furono i signori Morin e Ancaigne, scrittori della *Revue de Paris*. Il Morin fu già uno dei direttori dell'*Avenir*. Fu emesso un mandato d'arresto contro Lefort, lo studente che scrisse i *Chants de haine*, e fu poco dopo condannato a sei mesi di prigionia per la parte che ebbe nelle dimostrazioni contro il professor Nisard all'Università. Ma Lefort ha avuto sentore di ciò che lo minacciava, e quando fu perquisita la sua abitazione, l'uccello se ne era fuggito.

"Parrebbe che l'alta vendita (per adoperare stile carbonaresco) sia diretta da alcuno degli esuli più autorevoli rifugiati in Inghilterra. Fra loro e i direttori all'interno sono spesso dissensioni; perché questi accettano volentieri la cooperazione di quelli, ma non vogliono farsi dettar la legge. In Francia l'ordinamento è ristretto quasi del tutto fra le basse classi, le quali sono come impazienti e gelose della specie di *suzeraineté*, cui pretendono per condizione sociale e per educazione i loro capi. — Sappiam noi che cosa possiamo aspettarci dai vestiti in falde, *dress coats* e dagli uomini di pretesa capacità; li vedemmo all'opera (dicono essi con disprezzo) e non li vogliamo più che come ausiliarii. — Varie modificazioni sono state introdotte di recente nell'ordinamento delle associazioni. Non sono più divise in decurie o centurie. Nessun membro può avere relazione con più di tre altri membri; e, ad imitazione delle società segrete sotto la restaurazione, essi occupano respettivamente gli estremi di un triangolo immaginario, che coi lati tocca un altro triangolo, e così di seguito diffondendosi per tutti i dipartimenti.

"Il linguaggio politico commerciale adoperato per trasmettere gli ordini da un luogo ad un altro, per la posta o per telegrafo elettrico, è stato mutato del tutto. Le parole *mercanzia, viaggiatori commercianti, azioni*, che significano *armi, emissarii, sottoscrizioni* ecc. eran note da un pezzo alla polizia, e in conseguenza detter luogo ad altre espressioni. Ora le comunicazioni sono diffuse per quanto è possibile per mezzo di affiliati che appartengono alla società detta *Bureau du tour de France*. È noto, che numero considerevole di operaii fanno ogni anno il viaggio dei Dipartimenti collo scopo di perfezionarsi nei loro mestieri. Quelli che sono affigliati, e che godono grande fiducia, sono adoperati come messi per far giungere le istruzioni ai comitati. Quando questi ordini sono pressanti, gli emissarii viaggiano per la strada ferrata, essendo loro

pagate le spese. Con questi mezzi il caso di essere scoperti dalla polizia è assai più difficile. La nuova società, che dicesi scoperta testè e che diede causa a tutti gli ultimi arresti, era forse un ramo della grande associazione, secondo il nuovo ordinamento.

"In una corrispondenza di Parigi al *Times* si leggevano giorni sono i seguenti particolari a proposito delle società segrete chiamate credo dei *Bons hommes, bons enfants* o alcun che di simile. Molti arresti furono fatti ultimamente; metà degli arrestati appartengono probabilmente alla polizia stessa.

L'Imperatore si è molto adoperato a sradicare il male dal paese; fu restituita la quiete, ma vi è chi afferma, che ciò è solo apparentemente, e che il male, sebbene non si vegga, non fa minore progresso".

[...] Oltre questa corrispondenza del *Times*, da altri giornali e da corrispondenze particolari del foglietto succitato si hanno queste ulteriori notizie:

"In Parigi la polizia ha scoperte le file di una congiura diretta contro la persona dell'Imperatore; gli arresti sino ad ora giungono a 200, e tra questi persone colte e già note nei passati avvenimenti.

"Luigi Napoleone e Ferdinando II, conchiude il foglietto Mazziniano, si trovano al presente nelle medesime condizioni" [...].

[Capo X]

Capo XI

Stato del Regno di Napoli all'epoca del Congresso di Parigi

[...] Nel 1831 le Corti di Europa si allarmavano di quel che esse chiamavano *liberalismo* del Re Ferdinando. Salendo il Trono dei suoi Padri, il giovane Re accordava amnistie, richiamava esiliati, riabilitava i suoi avversarî politici, alcuni ne collocava perfino nei posti più importanti dello Stato, ricolmandoli anche di onori. Il fatto è così vero, che nel 1867, quando nelle Due Sicilie imperversava vie maggiormente l'invasore subalpino, uno scrittore devotissimo a lui non meno che alla rivoluzione, non dubitava di pubblicare per le stampe le seguenti parole riguardo al Re Ferdinando II:

"Era egli Re di potente Stato italiano, venuto nelle grazie del suo popolo per gagliardi rimedii apportati ai gravissimi danni accagionati dal governo del suo antecessore in tutti gli ordini pubblici; che dedicò le sue cure per aver un florido esercito; che aveva concessa un'amnistia abbastanza larga, restituendo cariche civili e militari ad uomini traviati in materie politiche; che allontanava dai consigli della Corona ministri uggiosi al popolo; che dichiarava rimosso per tutti qualunque ostacolo a battere la via dei pubblici impieghi, e che per soprassello mostravasi proclive alle idee del Governo francese, e restìo a farsi

dominare dagli influssi austriaci, geloso sempre della indipendenza del suo Reame".

Quegli che scrive così non è altri che Nicomede Bianchi nella sua storia documentata della diplomazia in Italia dal 1814 al 1861, vol. III pag. 254 e seguenti: nella quale istoria, il Bianchi, a provare quel che asserisce, reca per soprassello i segreti dispacci diplomatici, in prova delle apprensioni di alcune Corti estere, tra le quali primeggiano quella di Vienna e (incredibile a dire) quella di Torino, che si scandolezzano del liberalismo governativo del Re Ferdinando!

Nel citato libro leggonsi altri non sospetti encomii, oltre gli arrecati, del saggio governo e della prudenza politica di Ferdinando II, principalmente per la prima idea da esso proposta di una lega federale degli Stati italiani. I documenti diplomatici originali del 1833, quivi testualmente riportati, dimostrano ad evidenza la sapienza civile ed internazionale del giovane Monarca. Siffatte cose però parvero pericolose novità ai Gabinetti del Nord, che se ne preoccuparono fino al punto di spedire a Napoli un diplomatico in missione straordinaria, affine di rassicurare il vecchio Re di Prussia più allarmato di ogni altro! Chi avrebbe mai detto allora al Re Ferdinando II, che dopo 26 anni [...] di regno, in sul punto di divenire il Decano dei Sovrani d'Europa, la diplomazia di due liberalissime Potenze occidentali, eccitata appunto dal Governo di Torino, 26 anni prima così scrupoloso e restìo a ogni cosa che sapesse di liberalismo, si sarebbero occupate dei fatti suoi in un solenne Congresso di Stati europei per dargli consigli sul modo di governare i proprii Stati, e per impegnarlo a seguire una politica più liberale * [Vedi A. P. vol. I. profilo politico, pag. 59]. [...]

[Capo XII]

Capo XIII

I Protettori disinteressati

La guerra d'Oriente nel 1854 veniva a riaccendere il fuoco latente e ad aggiungere materia agli assalti dei settarî. Re Ferdinando II mantenevasi in una dignitosa neutralità tra i belligeranti, in quello che Vittorio Emanuele, seguendo i prestabiliti disegni, spediva un contingente di milizie in Crimea, che, mentre nulla aggiungeva alle probabilità di buon successo per gli alleati occidentali, molto contribuiva, anzi era la ragione immediata delle sue pretensioni a quella egemonia su tutta Italia, sempre vagheggiata dai Sabaudi, che, per virtù straniera, ottenne pochi anni dopo. Quindi è che mentre riscaldavansi e fomentavansi le relazioni tra il Piemonte e gli Anglo-franchi, raffreddavansi quelle col Re di Napoli. Il Congresso di Parigi, di cui lungamente ragionammo in queste pagine, provò la realtà di questi apprezzamenti. Aggiungeremo però un fatto che può valere da solo al retto giudizio delle questione. — Il

Commendatore Carafa, pro-ministro degli Affari esteri in Napoli, allorché dopo il Congresso ebbe il primo dispaccio ostensibile dalle mani del Rappresentante inglese Sir W. Temple, non trovò che le pretensioni britanniche fosservi chiaramente definite, onde è che fu costretto domandargli: "*Ma in sostanza voi che volete da noi?*" e il Temple, evitando di spiegarsi in iscritto, contentossi di rispondere vagamente: "*Un'amnistia generale, un cambiamento di Ministero, una riforma nella legislazione criminale, e modificazioni nei trattati di commercio in vista d'introdurvi il progresso*". — La parola *libero scambio* non fu pronunciata; ma tutti sanno ciò che s'intenda sul Tamigi per progresso in materia commerciale: ed ecco trovato il nodo della questione per quel che riguarda l'Inghilterra circa le sue relazioni col regno di Napoli. La Frammassoneria che, a raggiungere i suoi fini, mette in giuoco le passioni degli uomini per sedurli, come gl'interessi dei Governi per aggiogarseli, si approfittava dell'egoismo finanziario del Governo inglese, per incatenare al suo carro la monarchia britannica, e dell'ambizione del Governo francese per spingerlo innanzi.

Poste infatti le riferite cose e l'esposto confronto, evidente appariva esservi altre ragioni occulte negli assalti contro il Governo di Napoli. Quindi è che, mentre si proseguiva con tenace perseveranza e con fine accorgimento lo scopo ultimo della setta, di distruggere la Chiesa abbattendone a mano a mano i naturali sostegni, ciascuna poi delle tre Potenze seguiva i particolari impulsi dell'ambizione e dell'interesse, sui quali non sarà troppo arrischiato il dire, che si fossero per un momento accordate, cessando tutto d'un tratto fra esse gli antichi dissidî.

Assicurandosi al piccolo Piemonte l'egemonia e il possesso del Continente italiano, si accordavano senza esitare alla Francia le belle provincie di Savoia e di Nizza, e l'eventuale possesso dell'isola di Sardegna. All'Inghilterra faceva pur d'uopo accordare qualche cosa, senza di che essa non si sarebbe certo mossa. Ma quale era in ciò il suo interesse? Alcune indiscrezioni del *Times*, organo autorevole della opinione inglese, lo rivelano, e spiegano lo *accanimento* dell'Inghilterra contro il Re di Napoli.

"Austria e Francia, scriveva quel giornale (Ottobre 1856), hanno un piede in Italia; l'Inghilterra vuole entrarvi essa pure". E in questa frase è compresa tutta l'*umanità* e il *liberalismo* del Governo inglese: mettere un piede in Italia, vale a dire conquistare ed ottenere per sé la Sicilia.

In un suo scritto che ha per titolo: *De la Sicile et de ses rapports avec l'Angleterre*, a pagine 103, l'Aceto nota, che "la Sicilia è il punto più strategico per tutti gli avvenimenti possibili nel Mediterraneo e nell'Oriente, e la porta d'Italia dalla parte del mare, che protegge l'indipendenza della nazione, che in mano dei forastieri può divenire per l'intera Penisola un solenne disastro. L'Inghilterra vi tenne sempre l'occhio sopra, perché generalmente essa tende all'ingrandimento, e perché la Sicilia le servirebbe a bilanciare l'influenza russa in Grecia e quella francese a Costantinopoli".

— E di vero, osserva opportunamente l'*Armonia* (21 Ottobre 1856), gl'Inglesi non si lasciarono mai sfuggire veruna occasione per mettere piede nell'Isola; e talora si prevalsero delle condizioni di Europa, talora dei dissidii interni per signoreggiarla. Fin dal trattato di Utrecht tolsero la Sicilia alla Spagna per darla a Casa Savoia, alla quale avrebbero potuto più facilmente ritoglierla. Nel 1806 riuscirono ad occuparla militarmente fino al 1814, e a fine di perpetuarvi la loro signoria colla discordia, furono essi i principali promotori della famosa Costituzione del 1812; la quale Costituzione indeboliva oltre ogni dire la Sicilia separandola dal Regno di Napoli. A ciò appunto miravano gl'Inglesi; conciossiaché, stretti *generosamente* in lega coi Siculi pei trattati del 30 Marzo 1808, 13 Maggio 1809 e 12 Settembre 1812, intendevano bene che più isolata fosse resa la Sicilia, e più preponderante e vicina a signoria sarebbe stata la loro amicizia. Per chi ne dubitasse abbiamo in pronto l'espressa confessione del Marchese di Londondery, il quale in un suo celebre discorso, detto alla Camera dei Comuni il 21 Giugno 1821, dichiarò senza ambagi: come, *non per assicurare la felicità della Sicilia vi fossero stabilite le milizie inglesi dal 1805 al 1814*. Quanto alla natura delle relazioni colla Sicilia (sono parole del nobile Marchese), quantunque il Governo abbia portato sempre *molta stima ed affezione* a questo paese, *non è però del tutto* per tale motivo o per assicurare la felicità della Sicilia, che la milizie inglesi vi stanziarono. Questa era in realtà una occupazione militare. Il Governo, considerando lo stato di Europa, stimò necessario, tanto *pel meglio della famiglia Reale*, quanto per opporre un argine ai progressi sempre crescenti della Francia, di difendere la Sicilia. La sua posizione insulare la rendeva acconcia ad approfittare della nostra potenza navale. Non solo era per noi facile di metterla al coperto di ogni esteriore violenza, ma era eziandio evidente potervisi stabilire una posizione militare, dalla quale si potrebbe fare un'utile diversione in favore della *libertà* di Europa, o nello scopo di riprendere l'Italia ai Francesi".

— Queste parole sono chiare abbastanza! esclamava la citata *Armonia*. Nei tempi andati, Francia e Inghilterra disputavansi il possesso del Regno delle Due Sicilie. Gl'Inglesi erano in Sicilia, e Napoleone dava il Continente napolitano prima al fratel suo Giuseppe, e poi al cognato Gioacchino Murat. Queste due Potenze lottano così ab antiquo fra di loro per il predominio sul Mediterraneo. La Francia possiede l'Algeria, l'Inghilterra l'Indostan: grande è il commercio delle due Nazioni ciascuna dalla sua parte, e ambedue hanno il medesimo interesse per la libera navigazione del Mediterraneo. Se la Francia potesse ridurre in suo potere Minorca e Portomaone, Tunisi e Tripoli, il Mediterraneo diverrebbe un lago francese. Se al contrario l'Inghilterra potesse impossessarsi della Sicilia, padrona come è di Gibilterra e di Malta, comanderebbe su tutto il Mediterraneo. Ed ecco perché in ultima analisi l'Inghilterra e la Francia vollero sempre immischiarsi nelle cose d'Italia e di Napoli. Quindi è che il loro antagonismo politico commerciale marittimo si svolgeva sempre a danno dell'Italia. Ma ai nostri giorni due fatti singolari

registra attonita la Storia: da una parte l'Inghilterra e la Francia che operano di conserva contro il Regno delle Due Sicilie: (e ciò in fondo si spiega facilmente, essendo uguale l'interesse nel distruggere, salvo l'accapigliarsi fra di loro giunto il momento di edificare) dall'altra, che siano riuscite ad avere complice nella malvagia impresa un Governo italiano. La necessità di fiaccare la preponderanza del Colosso del Nord spiega [...] la guerra di Oriente e la lega delle Potenze secondarie con le due Potenze ostili, l'Inghilterra e la Francia. La pace di Parigi non fu cessazione di guerra, ma cambiamento di terreno. Umiliata la Russia si doveva umiliare l'Austria, e distruggere il Regno delle Due Sicilie: era la ripetizione della lotta degli Orazi contro i Curiazi. La Russia, l'Austria, il Re di Napoli venivano combattuti l'uno dopo l'altro alla spicciolata, e rimanevano vinti.

L'Inghilterra intanto, più scaltra, lasciandosi meno guidare dall'odio settario contro la Chiesa, che dal proprio interesse; mentre lasciava ai caldi frammassoni franco-sardi il triste compito di minare il trono dei Papi, dava alimento al fuoco rivoluzionario, fiso tenendo lo sguardo sulla Sicilia. Nel 1847 mandava perciò a Napoli Lord Minto con lo specioso pretesto di ottenere da Re Ferdinando concessione in favore dei sudditi inglesi; ma in realtà per aizzare a ribellione i sudditi dello stesso Re. Ciò risulta da un dispaccio del medesimo nobilissimo Lord al suo degno principale Lord Palmerston, sotto la data del 18 Gennaio 1848. Così, mentre parlavasi di concessioni, la Sicilia sollevavasi e sottraevasi all'obbedienza del suo legittimo Sovrano. Ed ecco subito Lord Minto con dispaccio del 12 Febbraio successivo al signor G. Goowin, Console di S. M. Britannica a Palermo, fa conoscere al Comitato rivoluzionario palermitano, essere egli disposto ad entrare mediatore tra i ribelli siciliani e il loro Sovrano. Il Comitato accetta l'offerta, e con dispaccio del 14 dell'istesso mese invita Lord Minto, quale rappresentante della Gran Brettagna, a recarsi a Palermo. Scoppia però la rivoluzione di Parigi, e Lord Minto resta a Napoli, a sollecitare *pronte* riforme dal Re, affine di ridursi in pugno, con l'alta influenza della Gran Brettagna, le sorti dell'ambìta Isola.

Ferdinando II in quelle supreme distrette pubblicava quattro Decreti, che convocavano il Parlamento siciliano a Palermo in giorno determinato, secondo tutte le forme adottate dal Comitato palermitano nell'atto di convocazione del 24 Febbraio, e collo scopo di applicare la Costituzione del 1812 ai tempi presenti. Il 10 di Marzo Lord Minto giunge a Palermo coi Regî decreti; ma nel presentarli ai Palermitani, chi il crederebbe? li consiglia a respingerli! (*)

Le concessioni del Sovrano venner infatti rigettate, elevandosi nuove pretensioni che preludevano allo spodestamento del magnanimo Re. E Lord Minto, con fronte di bronzo, approvava quelle pretensioni, prendendo su di sé

(*) Vedi le più volte citata *Armonia*.

il compito di farle accettare alla Corte di Napoli. Così il famoso Inglese con doppio giuoco assumeva l'incarico di servire ad un tempo e spogliare Re Ferdinando. Ma l'uomo lealissimo sbagliò nei suoi calcoli: egli pretese che il Re si spogliasse colle proprie mani; ma questi, lungi dallo aderire all'atto codardo, rigettò risolutamente le domande siciliane. E il Gabinetto di St. Iames senza arrossire eccitò il Ministero siciliano a proclamare il decadimento della Dinastia dei Borboni dal trono di Sicilia, pur conservando la forma monarchica del governo più omogenea all'Inghilterra. Che se la forma repubblicana fosse prevaluta in Sicilia, la Francia, essendo governata allora a Repubblica, l'influenza francese avrebbe senza meno prevaluto nell'Isola. A mettere adunque un muro insormontabile di divisione tra i Siciliani e i Francesi, l'Inghilterra volle ed ottenne la forma monarchica di governo; e mostrandosi scaltramente disinteressata, presentava il Duca di Genova, secondo figlio di Re Carlo Alberto di Sardegna, a candidato per la corona di Sicilia. E i Siciliani, senza ombra di sospetto, il 21 Luglio 1848, mandavano una deputazione al Principe subalpino ad offrirgli la corona.

L'Inghilterra però, come non voleva una Sicilia governata a repubblica, onde non subisse la influenza francese, non la voleva nemmeno retta dal Duca di Genova, perché non divenisse suddita piemontese. L'Inghilterra voleva la Sicilia per sé: quindi un governo che continuasse ad agitarsi nel provvisorio.

Infatti Ferdinando II il 20 Luglio protestava contro la pretesa elezione del Duca di Genova, e la protesta veniva comunicata dal Conte di Loudolf, Ministro napolitano, al Ministro sardo Marchese Pareto, che ne dava immediata comunicazione a Lord Abercromby, chiedendo consiglio. E il nobile Lord rispose, *non darebbe egli mai il suo avviso* su di ciò. Tale risposta inchiudeva naturalmente il consiglio di rifiutare la corona: la Sicilia rimanendo così in sospeso, diveniva facile preda dello scaltrito protettore. "L'Inghilterra, lasciò scritto il Gioberti, nutriva gli spiriti municipali dei Siculi per ridurseli in grembo". [...].

Capo XIV

Attentato contro il Re Ferdinando II

Riusciti vani gli attentati diplomatici contro la fermezza del Re Ferdinando II, faceva d'uopo ai settarii ricorrere a mezzi più speditivi, risoluti come erano di liberarsi ad ogni costo della molesta presenza di quel grande Monarca; si ricorse perciò al ferro dell'assassino.

L'8 Dicembre 1856, festa dell'Immacolata Concezione, Ferdinando II Re di Napoli aveva assistito alla santa Messa insieme colla Famiglia Reale, con tutti gli alti funzionarî, e 25000 uomini di ogni arma. Dopo la Messa, le milizie presenti vennero passate in rivista. Re Ferdinando presiedeva allo sfilare delle truppe, quando un giovine soldato, di nome Agesilao Milano, uno degli insorti di Calabria nel 1848, amnistiato nel 1852 ed entrato nell'esercito con carte

false, uscì dalle file e lanciossi sul Re avventandogli un colpo di baionetta. Il colpo fu ammortito dalla fonda delle pistole sospese alla sella del cavallo, e il Re n'ebbe lievissimo danno. Un Colonnello degli ussari, Conte Francesco de la Tour en Voivre, precipitossi sull'assassino e lo atterrò. Questo venne arrestato, e la sfilata proseguì. La sera, grandi feste in Napoli, e il popolo tripudiò perché il suo Sovrano era scampato da tanto pericolo. Agesilao Milano venne processato, condannato il 12 Dicembre, e giustiziato il mattino del giorno seguente. E quì è da notare una circostanza rilevantissima, che ci venne assicurata da persona autorevole e del tutto degna di fede, ed è la seguente. Agesilao Milano in faccia alla inevitabile sentenza di morte che era per colpirlo, caduto di animo, si mostrò pronto a tutto rivelare intorno agli istigatori e ai complici del suo delitto. Nomi e persone importanti erano per essere deposte negli atti processuali, od erano per sedere sul banco dei delinquenti. Traditori dei proprî Sovrani ve ne ha sempre dovizia in questi tempi tristissimi di pervertimento e di empietà! Ferdinando II ne aveva anch'esso intorno a sé: e si fu palese al momento della invasione delle Due Sicilie, pochi anni dopo. Essi adunque accortisi del pericolo che sovrastava a potenti felloni e a loro stessi, come agl'interessi più vitali della Setta, precipitarono lo svolgimento del processo, e, fatto un fascio di deposizioni e di documenti, mostrando ipocritamente zelo per la sicurezza dell'augusta persona di Re Ferdinando, adoperarono in guisa che lo sciagurato regicida fosse prestamente condannato a morte, e la sentenza più prestamente eseguita.

Gravi considerazioni faceva naturalmente sorgere l'attentato dell'8 Dicembre, ma noi ne registreremo una sola. — "L'assassinio contro il Re di Napoli, scriveva l'*Armonia* il 22 dello stesso Dicembre 1856, è la più solenne e la più incontestabile condanna di tutta quell'orda rivoluzionaria, che da parecchi anni spira fuoco e fiamme contro quel Monarca. Esso mette il suggello alla infamia di cui si cuoprirono quei plenipotenziarî del Congresso di Parigi, i quali si avvilirono al segno di farsi eco degli schiamazzi della piazza e del trivio. Quell'attentato dà una mentita a tutte le calunnie della stampa inglese, francese e piemontese, e alle asserzioni, che tutto il popolo del Regno delle Due Sicilie odia e detesta in modo orrendo la *tirannìa* del suo Sovrano. Come? un popolo bollente come quello del regno; un popolo che sa di essere sostenuto da tutta la stampa, che si arroga il monopolio della pubblica opinione; un popolo, che ha dalla sua le due maggiori Potenze del mondo; un popolo, che da tutti questi mezzi incendiarî è eccitato alla rivolta contro il suo Sovrano, non solo non si ribbella contro di lui, ma è preso da indignazione contro un branco di sconsigliati che alzano l'insegna della rivolta, e, nonché aiutarli nella loro sollevazione, piglia le parti del suo Sovrano; e questo popolo è oppresso dal più duro dei tiranni da non trovare riscontro che nei Neroni e nei Caligola? e coloro che spacciano queste fole trovano ancora chi loro presta fede? e fra questi credenzoni vi hanno uomini di Stato, Diplomatici, Ministri, Sovrani, Imperatori? *Philosophorum credula nati*, disse Seneca: noi potremmo dire dei

politici ciò che quegli disse a' filosofi: politici, razza di credenzoni! e diciamo i politici da caffè e da bettola, perché i politici da gabinetto s'infingono di credere per darla a bere".

[Appendice al libro primo]

LIBRO II

Capo I.
La Società Nazionale.

Approfittandosi del breve periodo di calma che succedette alla guerra di Crimea, tra l'universale desiderio di pace, imperversava Cavour viemmeglio nei suoi intrighi e nelle sue cospirazioni con gli irrequieti nemici dell'altare e del trono, per i quali il riposo, la quiete e l'ordine sono supplizio. Egli con paterna sollecitudine da tutte le parti li raccoglieva intorno a sé a Torino, ed anzi, a più efficacemente cospirare, appunto in quell'epoca l'egregio Conte si ascriveva alla *Società nazionale italiana*, fondata in Torino nel 1856 da Daniele Manin e da Giorgio Pallavicino Trivulzio. Garibaldi vi appartenne tra i primi, e l'emigrato napolitano Francesco Carrano, a pagine 167 e 169 del suo *Racconto popolare*, preceduto da alcuni cenni biografici sul medesimo Garibaldi (Torino, Unione tipografico-editrice 1860) non solo reca la lettera di costui, colla quale ai 5 di luglio del medesimo anno 1856 si ascrive alla Società nazionale, ma porta il testo di quattro articoli organici di codesta Società, concepiti così:

"1° Che intende anteporre ad ogni predilezione di forma politica, e d'interesse municipale e provinciale, il *gran principio* della indipendenza ed unificazione d'Italia;

"2° Che sarà per la Casa di Savoja, finché la Casa di Savoja sarà per l'Italia, in tutta l'estensione del ragionevole e del possibile;

"3° Che non predilige tale o tale altro Ministero sardo, ma sarà per tutti quei ministeri, che promuoveranno la causa italiana, e si terrà estranea ad ogni questione interna e piemontese;

"4° Che crede esser necessaria alla indipendenza ed unificazione d'Italia *l'azione popolare* italiana; utile a questa *il concorso governativo piemontese*".

Il Carrano aggiunge che il Ministro Cavour, "che andava preparando le vie agli avvenimenti, dei quali siamo testimonî e attori, *prese a proteggere*, e quasi *a governare* la *Società nazionale italiana*. L'uno e l'altra per vero trovarono agevole l'opera loro pel fatto *egregio* del Re Vittorio Emanuele, il quale da dieci anni tenendo alta e *intemerata* la bandiera italiana, e con lealtà rara, anzi *unica*, mantenendo incolumi nel suo Regno le franchigie concedute dal padre suo, prode e infelice, forte agognava di poter di nuovo sguainare la spada...".

Il Governo piemontese infatti con alla testa il suo primo e più influente ministro, unito alla nuova setta, congiurava ormai a viso aperto contro tutti indistintamente i Principi d'Italia. E il Conte di Cavour fu in breve il vero capo e l'anima della nuova Società [...]; quindi non curando né diplomazia, né riguardi ad amiche Potenze, cospirava e andava innanzi. Ma poiché l'origine della *Società Nazionale* è un punto saliente della nostra raccolta citiamo un brano della *Storia Italiana dal 1814 al 1866* del Belviglieri, storico liberale [...]:

"... Le proteste di Cavour, al Congresso e nel Parlamento [...] indicavano al *popolo italiano* la insegna intorno alla quale doveva rannodarsi, ed a ciò contribuirono potentemente il consiglio e l'opera d'illustri patriotti, in passato *propugnatori di Repubblica*, primissimo dei quali Daniele Manin. Caduta Venezia (1849), egli si era stabilito a Parigi, dove conduceva vita illibata, poveramente facendo il maestro: bellissimo esempio e solenne rimprovero a parecchi, i quali offuscarono con vanti indecorosi il merito delle cose o fatte o sofferte per la patria, e mendicando ed adunghiando indecorose mercedi... Egli dall'ampio orizzonte politico di Parigi ben vide e comprese, come, nelle condizioni in che trovavasi, e, secondo ogni verisimiglianza, sarebbesi per gran tempo trovata l'Europa, fosse vano e pernicioso pensare a repubbliche, e come d'altro canto senza forte unità fosse impossibile all'Italia [...] conquistare e mantenere la sospirata indipendenza; e, sebbene affranto dai dolori, si diede con alacrità giovanile a sviluppare questo concetto con varii scritti su effemeridi nazionali e straniere, sforzandosi di persuaderne le frazioni, nelle quali scindevansi i liberali d'Italia. Né egli veramente aveva atteso il Congresso di Parigi; ma *ponderata tutta la importanza della spedizione piemontese nella Crimea*, fino dal 6 gennaio (1856) aveva pubblicato una lettera, allo intento di concretare un grande partito nazionale".

"Sia (diceva in quella lettera) la iscrizione della bandiera nazionale: *Indipendenza*, *unificazione*. Ho proposto questa formola, ho mostrato questa bandiera, ho invitato a schierarsi intorno tutti i sinceri patriotti italiani; ed ho motivo di credere che lo invito non sia rimasto senza frutto. Al di fuori del partito *puro piemontese*, e del partito puro mazziniano, v'è la grande maggioranza dei patriotti italiani. Questa per diventare *grande partito nazionale*, ed assorbire gli altri, aveva bisogno d'una bandiera propria, che ne esprimesse rettamente le aspirazioni. Essa ora esiste. Il partito nazionale dovrebbe costituirsi sotto l'influenza d'una idea di conciliazione, d'unione, di concordia, al difuori dei partiti che rappresentano idee di disunione e di discordia. Il partito nazionale comprenderebbe patriotti realisti e repubblicani; vincoli d'amore e di concordia fra loro sarebbero la comunione dello scopo, e la risoluzione di sagrificare le loro predilezioni di forma politica, in quanto pel conseguimento di quello scopo fosse richiesto. Bisognerebbe rendere più intima questa unione, più forte questa concordia, trovando modo di fondere le due frazioni in guisa, da costituirne un tutto compatto; perciò si esigerebbero concessioni reciproche, dalle quali potesse risultare un accordo. Nel rinvenire i termini di questo compromesso sta il vero *nodo della quistione*, ed a scioglierlo devono pensare tutti i veri amici d'Italia. Io per una parte ho proposto una soluzione. Il Piemonte è una grande forza nazionale. Molti se ne rallegrano come d'un *bene*, alcuni lo deplorano come un *male*; nessuno può negare che sia un fatto. Ora i fatti non possono dall'uomo politico essere negletti; egli deve constatarli e trarne profitto. Rendersi ostile, o ridurre inoperosa questa forza nazionale nella lotta per la emancipazione italiana, sarebbe follìa. Ma è un fatto

che il Piemonte è monarchico; è adunque necessario che all'idea monarchica sia fatta una *concessione*, la quale potrebbe avere per corrispettivo una *convalidazione dell'idea unificatrice*... Il partito nazionale, a mio avviso, dovrebbe dire: *Accetto la monarchia, purché sia unitaria; accetto la casa di Savoia, purché concorra lealmente ed efficacemente a fare l'Italia, a renderla indipendente ed una, e se no, no*... Bisogna pensare a far l'Italia, e non la repubblica; a far l'Italia non ad ingrandire il Piemonte. L'Italia col Re sardo: ecco il vessillo unificatore. Vi si rannodi, lo circondi, lo difenda chiunque vuole che l'Italia sia, e l'Italia sarà".

"Così, nota il Belviglieri, nel modo più solenne e preciso, veniva alla nazione (*che non se ne occupava punto*) enunziato il concetto, nel quale, dopo i casi del 6 Febbraio, *avevano intravveduto salvezza parecchi repubblicani*, Saliceti, Montanelli e Lafarina, che sino d'allora accontatisi, deplorando le fraterne discordie, proponevano di secondare quel Governo, qualunque ei fosse, che prendesse a propugnare l'indipendenza e l'unione d'Italia in un sol regno (programma 9 aprile 1853). E dietro gli accennati, altri moltissimi d'*intatta* riputazione tra i democratici, e grandissima parte dei costituzionali aderirono al programma dell'antico dittatore di Venezia. Così l'avessero fatto *sinceramente* quanti avevano dedicato pensiero e braccio alla patria! quante forze morali e materiali non si sarebbero più tardi logorate *in perniciosi ed imprecati conflitti*!" (*)

Ma, poiché abbiamo nominato il La Farina, è da recare la seguente lettera di lui al Cavour, che stabilisce il punto di partenza delle relazioni di costui col famoso Ministro piemontese; relazioni, che tanta parte ebbero poi nella invasione di Sicilia. Ecco la lettera:

"Riveritissimo signor Conte,

So che è grande indiscrezione usurpare il tempo d'un Ministro occupato in tante faccende, con lettere private; e io davvero che non vorrei passare per indiscreto presso la S.V., ma il caso mio parmi possa e debba fare eccezione alla regola. Dalle conversazioni che ho spesso coll'ottimo cavaliere Castelli è nata in me la convinzione, che il ministero reputi l'avvenimento di Murat al trono di Napoli come cosa utile al Piemonte ed all'Italia. Noi abbiamo opinione contraria, e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido: *Viva Vittorio Emanuele!* Non è qui il caso di discutere quale delle due opinioni sia la più utile, la più onorevole, e la più agevolmente traducibile in fatto. Noi crediamo la nostra. Ora noi non chiediamo al governo piemontese aiuti palesi, perché sappiamo che non può darne; non chiediamo aiuti segreti, perché sappiamo che non vuol darne; non gli chiediamo alcuna dichiarazione né pubblica, né privata, e rispettiamo le sue determinazioni; ma ciò che

---

(*) Collana di Storie e memorie contemporanee diretta da Cesare Cantù. Storia d'Italia dal 1814 al 1866 di Carlo Belviglieri. Milano, Corona e Caimi editori, 1870.

chiediamo si è, che o non dia alcun favore alla parte murattiana, o che ci avverta. Ella, signor Conte, nella sua alta intelligenza comprenderà benissimo, che la nostra posizione non è più tenibile nel caso che il governo piemontese si mettesse più o meno apertamente dalla parte di Murat: essa diventerebbe per lo meno ridicola, e non può essere accettata da un uomo che si rispetta. Noi stiamo facendo dei gravissimi sacrifizî, e stiamo compromettendo le persone che ci sono più care; non vogliamo avere il rimorso di spingere gente al patibolo, col dubbio che la loro opera sia contrariata da quelli stessi *in pro de' quali cospiriamo*. Io mi rivolgo quindi alla S.V. come al Conte di Cavour, e le chiedo ch'ella lealmente voglia dirmi: — Noi non contrarieremo, e non daremo favore al Principe Murat; ovvero il contrario. — In questo caso a me personalmente non rimarrebbe che un favore da chiederle, quello di un passaporto per Parigi.

"Mi rivolgo ad un cavaliere, fo appello alla sua lealtà, e sono persuaso che riceverò risposta quale da un cavaliere si deve attendere".

Ausonio Franchi, ossia il raccoglitore dell'Epistolario del La Farina, aggiunge in nota:

"Manca la data della minuta; ma essa rilevasi dal biglietto seguente, che fu la risposta di Cavour, fissò il primo abboccamento fra loro, e diede origine a quella *nobile* amicizia, che unì per il rimanente della vita le anime loro ed ebbe tanta parte nel maturare l'impresa dell'indipendenza ed unità d'Italia".

Torino, 11 Settembre 1856.

"Il conte di Cavour prega il Signor Giuseppe La Farina di volerlo onorare di una visita domani, 12 settembre, in casa sua, Via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino; e gli presenta nel tempo stesso i suoi complimenti".

In mezzo a queste cose, a migliaia diffondevansi i manifesti e i proclami rivoluzionarî dal Piemonte negli Stati vicini. Valga per tutti il seguente, che traccia il disegno delle *annessioni*.

"Italiani!

"Quale sarà la nostra condotta? quali saranno i nostri atti, appena i popoli italiani si agiteranno e chiederanno un'Italia, affinché questa non rimanga, come nel 1848, una sublime aspirazione, ma diventi subito un ente politico pubblico, pieno di vita? Al primo movimento, (e lo supponiamo serio, non una magnanima follìa, come ai 6 febbraio 1853) alla prima insurrezione dei popoli italiani, sorgendo per domandare il Regno d'Italia con la dinastia Sabauda e lo Statuto sardo, un solo sarà il grido nel Piemonte del Parlamento e dell'armata: essi acclameranno l'Italia, e da quel momento essa avrà un'esistenza ed una vita politica. Come sorgerà allora un'autorità che non sia né piemontese, né lombarda, né veneta, né toscana, né siciliana; ma italiana? Con la trasformazione del Parlamento piemontese in Parlamento italiano. Che farà il Parlamento italiano?

"Dopo aver poste alcune condizioni ed aver *domandate e ottenute alcune garanzie*, il Parlamento italiano investirà il Re della Dittatura durante la guerra dell'Indipendenza. — Che farà il Re Dittatore? Egli ci unificherà, dicendo: —

Popoli italiani, unitevi intorno a me, obbedite ai Commissarî che io vi spedisco per armarvi. Fate che le vostre legioni accorrano da tutte le parti per ingrossare la mia armata, che non è più l'armata piemontese, ma italiana. Io sono con voi. Oggi la opinione pubblica ci è favorevole, è dunque il momento opportuno; facciamo in modo da profittarne, recandoci insieme sul terreno dell'azione. Non ci diamo pensiero della diplomazia, più di quanto occorre. La diplomazia ci schiaccierà sotto i suoi piedi senza misericordia, se noi avessimo la sventura di non riuscire, come nel 1848-49. Ma appena il re di Sardegna si mostri sulle Alpi, alla testa di 500 mila combattenti, la diplomazia, malgrado delle sue ripugnanze, *si affretterà a riconoscere il fatto compiuto*. Non ci facciamo illusioni; la questione italiana è una questione di *giustizia* innanzi al tribunale di Dio, e una questione di *forza*, innanzi al tribunale degli uomini".

Questo manifesto, sparso in Italia nel 1857, è letteralmente il disegno attuato nel 1859 e 1860, è la traccia del proclama di Vittorio Emanuele ai popoli italiani all'incominciare della guerra di Lombardia. Tutto è verificato co' fatti posteriori.

[...] Il programma finge di temere di restare schiacciati dalla diplomazia e di esser posti sotto i suoi piedi senza misericordia; ma il lettore sa ormai a che attenersi su questo proposito, rammentando la lettera di Gaetano, segretario intimo di Meternich, e ad un tempo capo frammassone a Vienna (*) Era l'esercito austriaco vincitore a Novara, quello che si temeva, e che a vincerlo faceva d'uopo un altro esercito, se non più valoroso, almeno più forte di esso.

Certa cosa è, e lo provano innumerevoli irrefragabili documenti, che i Governi della Penisola avrebbero avuto bisogno di un'energia sovrumana, e di precauzioni presso che impossibili, per difendersi dagli insidiosi multiformi continui attacchi della setta anticristiana, che allo spensierato popolo faceva brillare le parole speciose di *indipendenza* e di *nazionalità* [...]. La Società degli Unitarii era infatti tra le sètte segrete la più numerosa, meglio protetta e meglio pagata per acclamare ed applaudire: era la *clique* di Lord Minto, (espressione di Lord Normamby nel suo libro: Le Cabinet anglais, l'Italie et le Congrés).

Intanto i violenti conati rivoluzionarî che presero a prodursi in quest'epoca, e che gettavano il malessere e lo sgomento in ogni cuore non avvezzo a guardare in faccia alla rivoluzione, parvero nati fatti per ottenere buona accoglienza al nuovo programma di Associazione nazionale "messo fuori, dice il Coppi (Annali d'Italia), da alcuni moderati, fra i quali Giuseppe La Farina, e favorito dagli emissarî piemontesi, in virtù del quale, si pretese di unire in un sol fascio tutti gli amatori di novità e tutti quei rivoluzionari dal cuore piccino, che rifuggivano da scosse violente". Quindi nel mese di Agosto del 1857 veniva pubblicato il seguente programma:

"Indipendenza, unificazione!

(*) V. le presenti Memorie; Dispensa prima "*Uno sguardo alla rivoluzione italiana*".

"Nell'intento di propagare le dottrine politiche del *partito nazionale italiano*, ed usando della libertà guarentita dallo Statuto piemontese, noi v'invitiamo a far parte della Società da noi fondata. Entrando in essa, voi assumete l'obbligo morale di propagare, nei limiti della vostra possibilità, e coi modi che reputerete convenienti, le dottrine che costituiscono il nostro credito politico, e massime queste: — che ogni predilezione di forma politica ed ogni interesse municipale o provinciale deve posporsi al gran principio della indipendenza ed unificazione italiana; e che il *partito nazionale* deve far causa comune colla Casa di Savoja, finché la Casa di Savoja sarà per l'Italia in tutta la estensione del ragionevole e del possibile, come la nostra Società ha fiducia che sia —.

"La nostra Società è stata fondata a fine di dare legame di unità, e quindi potenza operativa, agli sforzi dei *buoni*, i quali si perdono ed isteriliscono nell'isolamento; e l'adesione di uomini autorevolissimi per *virtù cristiane*, per provato e operoso amore di libertà, per *ingegno, riputazione e aderenze*, ci dà ragione di bene sperare, che l'opera nostra non sia per riuscire inefficace a pro' della patria comune, oppressa da tirannide nostrale e forestiera, ed insanguinata da tumulti impotenti.

"Come la famosa lega contro la legge sui cereali, che ebbe umili principî e partorì sì salutari effetti in Inghilterra, noi intendiamo colle parole, cogli studî, cogli scritti, con le adunanze, con le personali aderenze e con tutti gli *onesti* mezzi, dei quali possiamo disporre, di propagare quei principî, nei quali, secondo noi, è riposta la salute della comune patria italiana".

Si stabilì che ogni socio pagasse una lira mensile per le spese di stampa, e si determinarono altre cose conformi agl'intendimenti dei cosiddetti moderati; al successivo svolgersi degli avvenimenti si lasciò di fare il resto.

Comitati Nazionali, aggiunge il De Volo, avevano ad istituirsi in pressoché tutte le italiane città. Comitati centrali nelle capitali dei varî Stati d'Italia; e quindi furono essi sollecitamente istituiti prima a Parma, poi a Firenze, a Modena, a Milano, a Roma, ed a Napoli. Dovunque erano costituite Legazioni sarde [...] immedesimavansi queste coi suddetti Comitati centrali e convertivansi in ridotti di facinorosi contro la stabilità dei Governi presso i quali erano accreditate. E questo ufficio non sdegnarono di adempierlo un Migliorati a Roma, un Groppello a Napoli, un Boncompagni a Firenze, a Modena, a Parma. Le stampe sovversive, le corrispondenze sediziose, le delazioni traditrici garantite dall'inviolabilità dei suggelli officiali, penetravano dovunque e riedevano al Comitato direttore...

Francesco V alla sua volta era troppo leale per immaginare anche solo che l'ufficio di Ministro potesse in modo cotanto indegno essere abusato, né avrebbe spinto la sua sfiducia del sistema costituzionale sino a credere che potesse andarne assoluto quel capo dello stato, il quale tollerasse fra' suoi consiglieri responsabili uomini capaci di azioni così disoneste. Esso però aveva attentamente seguìta la parte palese del contegno dei reggitori subalpini prima

e dopo la guerra di Crimea, durante e dopo il Congresso di Parigi, ed erasi formato un criterio esatto e giusto su tutto quanto ormai preparavasi per un non lontano avvenire (*)

[...] In mezzo all'agitarsi degli uomini e dei partiti [...], giunta la state del 1856, in Piemonte tace il Parlamento, ma continua a parlare Daniele Manin già dittatore della Venezia, il quale da Parigi scriveva lettere sopra lettere a un suo caro Valerio, e questi le pubblicava nel giornale *Il Diritto*. Assunto primario del Manin [...] era di mettere d'accordo i libertini italiani e conciliare i repubblicani coi monarchici. Egli non voleva scegliere tra monarchia e repubblica; ma caldamente si raccomandava perché si lasciasse ora in disparte tale questione, e il partito nazionale si unisse in un pensiero solo: *l'Unificazione d'Italia*; *Vittorio Emanuele II re d'Italia*. — Faceva grazia il Manin alla monarchia piemontese "perché essa non ha fatto concessione alcuna ai *perpetui nemici* d'Italia: l'Austria ed il Papa" [...]. Sperava che le sarebbe *impossibile retrocedere, facile progredire*. [...] Gridava agli italiani in altra sua lettera dei 13 Maggio: Agitatevi ed agitate; parole che andarono fatalmente celebri, perché furono il motto d'ordine per la ruina d'Italia. "L'agitazione non è propriamente l'insurrezione, scriveva Manin, ma la precede e la prepara... Molesta il nemico con migliaia di punture di spillo, prima che sia trafitto con le larghe ferite della spada" (*Diritto* N. 125). Il 28 di Maggio ritornava a scrivere: "La Rivoluzione in Italia è *possibile*, forse *vicina*;" e diceva ai Romani: "Finché c'è guarnigione francese in Roma, Roma non deve insorgere". E il giorno dopo scriveva un'altra lettera per raccomandare "l'unanime consentimento nella forma razionale — *Indipendenza ed unificazione*, — e nella *presente* sua pratica applicazione: — *Vittorio Emanuele Re d'Italia*". —

Tutte queste lettere facevano ridere allora i Piemontesi assennati, e gli stessi giornali libertini sembravano volgere in ridicolo e Manin e il *caro Valerio*; ma non era téma di non riuscita, se non tattica settaria. L'assassinio politico però non entrava nel programma di Manin. Una lettera sua contro quell'abbominevole ferocia gli valse la collera di tutto quanto il giornalismo libertino.

Il 25 di maggio l'ex-dittatore scriveva secondo il suo costume al *caro Valerio*, che questa volta non giudicava prudente pubblicare la sua lettera. In essa diceva: "È cosa che strazia il cuore; è vergognoso il sentir ogni giorno di fatti atroci, di pugnalate, che succedono in Italia. Sono certo che la maggior parte di queste infamie *si possono* imputare ai vili partigiani del despotismo austro-clericale; ma *possiamo noi negare* che una parte di esse è perpetrata da uomini che chiamano patrioti, e che furono pervertiti dalla teoria del pugnale?" — Questa lettera giungeva in Piemonte pubblicata dal *Times*, che

---

(*) Bayard de Volo. — *Vita di Francesco V, Duca di Modena*. (1819-1875). Tom. II, Parte I. Modena Tipograf. dell'Immacolata Concezione.

v'appiccava i suoi commenti e scrivea:

"In Italia èvvi il dispotismo, ma questo è migliore di nessun governo; èvvi la dominazione del prete, ma questi è più clemente che il capo d'una società segreta; èvvi il potere delle baionette, ma le baionette sono ancora da preferirsi al pugnale. Uomini di stato, funzionarî, giudici, ecclesiastici perirono per la vendetta della democrazia italiana. Una tale democrazia è dessa capace di governare?" — Immagini il lettore se lettera e commenti non muovessero a sdegno i libertini! Citiamo soltanto per saggio le parole della *Gazzetta delle Alpi*, la quale nel suo N. 135 del 7 giugno 1856 appone al Manin di aver dichiarato in cospetto dell'Europa, che "*il partito cui appartenni è una mano d'assassini*". E poi soggiunge: "Il sig. Manin ci risponderà forse ch'egli non ha accusato tutti gl'italiani; ma alcuni pochi che egli crede *vili partigiani del partito austro-clericale*. No; noi invece gli diciamo, che fra coloro che ferirono di coltello in Italia furono uomini amanti sinceri di libertà, *incorrotti di vita e di costumi*". E dopo di avere rivendicato agli *uomini sinceri, amanti di libertà* la proprietà degli assassinii politici, la *Gazzetta delle Alpi* conchiude: "Le illusioni falliscono; stava egli al Manin, a lui già capo di una repubblica *risorta per opera di quegli uomini*, il gettare il fango in faccia ai fratelli, di coprirli di rimproveri, il gridare al mondo: Stranieri, l'Italia è la terra degli assassini?" [...].

Intanto avendo scritto Daniele Manin: *agitatevi ed agitate*, tosto s'idearono tra le altre cose un mondo di feste, e nel beato regno subalpino si era sempre con qualche nuova solennità politica da celebrare.

L'8 di Giugno 1856 fu festa in Genova, e si gridò *evviva all'indipendenza italiana!* Ai soldati reduci dalla Crimea vennero indirizzate alcune linee, che circolavano tra le loro file, e dicevano: "Ora un santo dovere vi spinge, ci spinge tutti a combattere le battaglie della patria. Affrettiamo con indomita volontà quel giorno glorioso". Domenica 15 di Giugno fu gran festa in Torino. Il Municipio, che aveva speso nel Maggio precedente cinquantamila lire per festeggiare lo Statuto; ne spese altre cinquantamila per la nuova festa. Gli imprestiti e le imposte poi pagavano lo scotto — *Si compera la ciarla a immenso prezzo!* — cantava l'*Unità* di Casale, in quello che la *Gazzetta del popolo* si lagnava che *il pane era caro!* Tali le delizie della rivoluzione: scialacqui e miseria!

Nel medesimo tempo incominciava la guerra dei giornali; quelli di Piemonte giornalmente assalivano l'Austria e la sua preponderanza in Italia, proclamandosi poi essi gli offesi; i giornali austriaci, con dignitosa fermezza, rispondevano. Dai giornali da trivio e dai semi-officiali la discussione, divenendo sempre più viva, passò ai fogli ufficiali, e il Conte Buol ministro degli Affari Esteri dell'Impero d'Austria, ai 10 di Febbraio 1857, per mezzo del Conte Paar, Incaricato d'Affari a Torino, faceva serie rimostranze al Governo sardo. Il Conte di Cavour, sicuro sempre dell'appoggio di Francia e d'Inghilterra, rispondeva colla usitata insolenza, come chi avesse ragione da

vendere; cosicché ai 16 di marzo il Conte Buol, credendo sconveniente alla dignità del Governo austriaco di lasciare a lungo, testimonio delle dimostrazioni ostili del Governo piemontese, il suo rappresentante, lo richiamava a Vienna. Il Governo sardo faceva altrettanto del suo incaricato presso la Corte austriaca, e le relazioni diplomatiche tra i due Governi venivano rotte.

Capo II.
Agitazioni e Attentati.

Bene a proposito sorse la *Società nazionale* a salvare l'edificio massonico, messo in pericolo dallo scapestrare delle passioni rivoluzionarie, che minacciavano di appiccare il fuoco per ogni dove, poiché il Congresso-comblotto di Parigi ebbe pronunziato l'iniqua condanna contro i governi legittimi d'Italia.

Gli effetti del famoso convegno non si limitarono infatti a quelli da noi testé riferiti. [...] Mentre una sola Nota benevola di Napoleone III, al principiare della guerra d'Oriente, assicurava l'Austria (perché non prendesse le parti della Russia) della quiete e dell'ordine che sarebbero serbati nei suoi possedimenti italiani, come in tutto il rimanente d'Italia; il Congresso e gli atti che lo accompagnarono e seguirono, produssero l'effetto del tutto opposto, con sollevare lo spirito di rivolta e di disordine, però non solo in Italia, ma sì ancora in Francia; di guisa che quello, che, secondo ogni ragione provata dalla storia, avrebbe dovuto essere pegno sicuro di una più o meno lunga pace, fu invece fiaccola ferale di più tremenda guerra. E ben sel sapeva il Sire francese, il quale, a non precipitare gli avvenimenti ed a mantenersene padrone, sembrò ristare di fronte all'agitazione dei settarî, alla grave attitudine della Russia, al misterioso riserbo della Prussia, ed anche ai recenti impegni assunti comunque verso l'Austria. Quindi, mentre braveggiava in una coll'Inghilterra contro l'ambìto Regno delle Due Sicilie, quasi a dare un pascolo alle impazienze rivoluzionarie, procedeva misurato e cauto per ischermirsi ad un tempo dalle scaltrite manovre degli alleati di Piemonte e d'Inghilterra, tutte intese a trascinare lui stesso dietro il carro fatale della ormai trionfante rivoluzione. Onde venne, che per nulla soddisfatti del procedere delle cose, ai loro occhi troppo lente, Mazzini e Mazziniani, un pò per proprio conto, un pò spinti dal Governo piemontese, cospiravano in Inghilterra, in Francia, in Italia, suscitando un incredibile malessere dappertutto, e minacciando ogni peggio a chi volesse opporsi all'incesso audace della rivoluzione.

[...] Il Conte di Volo, nella sua stupenda Vita di Francesco V, scriveva[...]:

"Parma, già fatalmente funestata dall'assassinio del Duca (*)

(*) Carlo III, Duca di Parma e di Piacenza, fu ferito a tradimento con un colpo di stile dalla

e fatta quindi sede di un Comitato che agitavala con frequenti sommosse (*), anche in questo incontro non ne fu risparmiata. I facinorosi vi proclamarono senza alcun ritegno siccome imminente il rovesciamento delle condizioni politiche attuali, per dar luogo alla riunione dei Ducati al Piemonte; e, quasi che fosse essa compiuta, si diedero a tentare, come prima inevitabile conseguenza, la liberazione dei detenuti politici. E poiché il Conte Macauly, che aveva la direzione della pubblica sicurezza, e quindi anche delle carceri, si mise in dovere di attivare alcune misure di precauzione e di rigore tendenti a sventare un tale progetto, ne fu egli proditoriamente punito da mano ignota, ché al suo rientrare in casa la sera del 4 Marzo lo colpì di pugnale. Due settimane appresso cadeva altra vittima l'auditore parmense Borgi, il quale fra le sue colpe contava quella di avere in addietro diretta una investigazione per attentato consimile alla vita del Commandante delle truppe Colonnello Anviti, il quale fortunatamente ne uscì illeso". Finquì il de Volo.

Nell'istesso tempo Mazzini accontatosi a Londra con alcuni torbidi Inglesi, ne avea denaro sufficiente a recare in atto una vasta congiura. A raggiungere meglio lo scopo, ideò, pria d'ogni altra cosa, di attentare alla vita dello stesso Napoleone III, col doppio intendimento, o di proclamare la repubblica in Francia, se mai venisse ucciso; o di farlo correre più spedito e pronto nel servire la setta e compirne il programma, se mai scampasse. Coadiuvato l'agitatore da un Gaetano Massarenti calzolaio e da un Federico Campanella letterato, dispose che il cappellaio Paolo Grilli di Cesena e il calzolaio Giuseppe Bartolotti di Bologna, si portassero a Parigi, e quivi con un Paolo Tibaldi, ottico piemontese in quella città, accordassero il modo di assassinare l'Imperatore. Ebbero però l'imprudenza di avvalersi della posta nelle loro relazioni: Tibaldi, Grilli, Bartolotti furono arrestati e condannati, chi alla deportazione chi al carcere; Mazzini, Ledru Rollin, Campanella e Massarenti venivano condannati in contumacia. Ma non fu questo il primo attentato contro il Bonaparte.

[...] Il 28 Aprile del 1855 l'imperatore dei francesi attraversava a cavallo, seguìto da due soli aiutanti, alcune strade di Parigi, quando un uomo [...] gli attraversava la carreggiata, e, traendo rapidamente una pistola, gli scaricava addosso due colpi a bruciapelo. Una delle palle colpisce il cappello dell'Imperatore; l'altra, benché diretta al polmone, ne è trattenuta dalla maglia d'acciaio, con cui egli era solito tenersi difeso.

---

mano d'un vile assassino il 26 Marzo 1854. Gli succedeva il giovinetto figlio Roberto I sotto la tutela della invitta madre, Duchessa Luisa di Borbone, sorella germana di Enrico V, legittimo Re di Francia.

(*) A Parma erasi costituito uno dei centri della Carboneria riformata, che pigliò il nome di *Società Nazionale italiana*. L'altro centro era a Livorno. (Bayard de Volo. — *Vita di Francesco V*.)

Nel regicida arrestato scopresi un italiano, Giovanni Pianori di Faenza, condannato già per omicidî e per incendî avanti il 1848, poscia uno degli eroi di Garibaldi, infine uno dei complici dell'assassinio di Rossi e di tutti gli eccessi che inorridirono Roma nel 1849. Nelle congreghe dei fuorusciti italiani accolti a Londra aveva egli ricevuto il mandato di questa perentoria ammonizione al Bonaparte, non meno che le armi con cui darvi eseguimento, e se il colpo non era riuscito e l'ammonizione fosse rimasta inefficace, non era a dubitare che una replica ne sarebbe seguìta, il cui risultato avrebbe potuto essere più sicuro.

Napoleone III ostentò grande calma e sangue freddo dopo l'attentato; ciò nonostante quando nell'autunno dell'anno stesso ricevette a Parigi la visita di Vittorio Emanuele, si lasciò come sfuggire la domanda: *che si può fare per l'Italia?* E con ciò dava a comprendere che al brusco avviso di Pianori non voleva restarsene sordo e inoperoso. Cavour non aveva d'uopo di tanto per dar libero corso col maggiore entusiasmo alle concepite speranze, ed al fine di accelerarne e quasi sforzarne la riuscita, indirizzò il 28 dicembre successivo ai rappresentanti di Francia ed Inghilterra presso la Corte di Sardegna una Nota verbale, in cui delineava già la parte che egli avrebbe presa nelle conferenze che attendevansi nel caso non lontano di un trattato di pace: quella cioè di richiamare l'attenzione delle Potenze sopra le condizioni politiche d'Italia, e *sopra l'impossibilità di conservarvi un ordine di cose, il quale ripugna in certe parti, alle più semplici nozioni della giustizia e dell'equità* * [De Volo. Vita di Francesco V. Tom. 2 pag.268]. [...].

[...] In mezzo a queste cose la politica del Conte di Cavour toccava l'apogeo della perfezione nell'arte di mescolare il più freddo cinismo con le più malvage opere. Rispondendo nella Camera di Torino alle interpellanze, sui narrati sacrileghi attentati affermava francamente: "Noi abbiamo seguita una politica *pura e leale senza linguaggio doppio*, e finché saremo in pace con altri Potentati noi non *impiegheremo mezzi rivoluzionarii*, non mai cercheremo *di eccitare tumulti e ribellioni*. Rispetto a Napoli egli è con *dolore* che rispondo all'onorevole interpellante. Egli ha ricordato fatti dolorosissimi: scoppio di polveriere e di navi da guerra, ed un *attentato orrendo*. Egli ha parlato in modo da lasciar credere, che questi fatti siano opera del partito italiano; *io lo ripudio altamente*, e ciò nello interesse di Italia. Sono fatti isolati di qualche *disgraziato illuso*, che può meritare pietà e compassione" (Tornata 15 gennaio 1857 att. uff. n. 12 pag. 41).

Nello stesso tempo però che così parlava il Cavour, presidente dei ministri in Torino, facevasi quivi l'apoteosi dell'assassino Milano, ed emanato il decreto che immortalava la costui memoria, ed assegnava vistose ricompense alla famiglia sulle finanze della Stato del Re Vittorio Emanuele (come facevansi altri molti atti di rimunerazione ai *disgraziati illusi*, secondo lo stile cavourriano, onde si dichiaravano meritevoli di *pietà* e di *compassione* i regicidî e gl'incendiarî di navi e di città) — Ma non la pensava più così l'onesto ministro, quando, incominciandosi a smascherare nella usurpazione del Regno

delle Due Sicilie, scriveva all'ammiraglio Persano — *essere arrivato il tempo delle grandi misure*, e doversi *fucilare senza pietà* i marinai napolitani, — che, costretti a servire sulle navi sarde, ne disertassero, per non combattere contro il proprio Re; tuttoché le leggi del paese non ammettessero pena capitale per la diserzione (Nicomede Bianchi loc. cit. pag. 104).

Mazzini intanto infaticabilmente animava i suoi settarî in Italia; e, fosse realtà, fosse piuttosto arte per mostrarsi vittima egli stesso, il Governo piemontese aveva a reprimere alla sua volta i conati rivoluzionarî. Infatti il 29 di Giugno 1857 si tentava un serio movimento in Genova, impadronendosi i cospiratori del piccolo forte del Diamante, presto preso, e più presto evacuato. De' cospiratori 29 evasero, 49 furono arrestati e tradotti in giudizio, e, cosa strana! 6 condannati a morte erano tutti contumaci; gli altri vennero condannati a varie pene, per essere liberati o per evadere dalle carceri alla prima propizia occasione.

Nel medesimo tempo Cavour fa tentare l'invasione rivoluzionaria a Massa e Carrara, nella notte del 25 Luglio dell'anno istesso 1856, e lascia che si creda sia stata opera di Mazzini, o intrigo dell'Austria. Manda contemporaneamente emissarî a Parma, a Modena, a Palermo, a Napoli, a Firenze, a Roma, dove già gli agenti diplomatici e consolari del Piemonte intrigavano ad eccitare disordini, procacciavano soscrizioni, e votavano indirizzi di ringraziamento e medaglie all'istesso Cavour, per l'energia da lui spiegata nel Congresso di Parigi a favore della rivoluzione italiana; mentre i suoi discorsi, si come le parole attribuite ai varî plenipotenziarî del Congresso, venivano stampati e diffusi a migliaia di esemplari negli Stati italiani, a Napoli principalmente.
Venivano poscia e le offerte dei cento cannoni e dei 10 mila fucili, e le spedizioni clandestine partite dagli Stati sardi, foriere di quella dell'avventuriere Nizzardo, succeduta ai 6 di maggio 1860 [...].

Capo III.

Scorreria di Massa e Carrara, Incursione di Bentivegna,
Scoppio della Polveriera e del Carlo III a Napoli.

Nella notte dai 25 ai 26 di Luglio una banda dai 70 agli 80 individui partivasi da Sarzana (Piemonte) per mettere in rivoluzione il Ducato di Modena. Alcuni di essi vestivano l'assisa della guardia nazionale di Sarzana ed annunziavano ai paesi la rigenerazione italiana. Confidavano costoro che le popolazioni avrebbero corrisposto al loro invito, insorgendo e ribellandosi contro il proprio governo. Ma s'ingannarono a partito, giacché le popolazioni medesime armaronsi per combattere i ribelli, e le milizie estensi giunte poco dopo non poterono più vederli che dietro le spalle. I rivoluzionarî avevano sparso in Carrara un proclama, che finiva così: "Al grido di guerra e di vita che noi mandiamo dalle vette del nostro Appennino, grido di vita nazionale italiana, grido di guerra all'Austria e a quante tirannidi straniere e domestiche ci

contendono l'avvenire, risponda concorde, rapido, audace, il grido di quanti hanno in cuore l'Italia, e l'Italia sarà".

Essendo i rivoltosi partiti dal Piemonte, il governo sardo mandò milizie ai confini, che ne arrestarono una buona parte. Ma i giornali democratici acremente lo rimbrottarono di cosiffatto procedere, perché dicevano che senza gl'impulsi uffiziali del Ministero piemontese non si sarebbero mossi gli insorti. La *Maga* del 29 di Luglio N. 91 osservò con un po' di ragione: "Cavour diceva alle Camere, che la nostra politica era lontana più che mai dalla politica austriaca; dicea nel *Memorandum*, e nelle note verbali che, se continuasse lo stato attuale di cose, il governo sardo sarebbe stato costretto a gettarsi in braccio alla rivoluzione per salvare l'Italia. Il mantenimento di queste promesse sta tutto nelle precauzioni prese in questi giorni per aiutare a comprimere i moti di Carrara, ed impedire che la gioventù di Lerici, Sarzana e S. Terenzio andasse in soccorso degli insorti". E l'*Italia e Popolo* del 30 di Luglio N. 210: "Tutti, scrive, rammentano come, all'epoca della memoranda discussione parlamentare, il Governo sardo, a far divampare il fuoco latente nelle altre provincie d'Italia, facesse stampare i discorsi di Cavour e di Buffa, e li diffondesse a migliaia di esemplari ne' Ducati, nelle Romagne, nel Lombardo-Veneto, a Napoli e nella Sicilia. Ma ciò non bastava: egli incoraggiò per mezzo de' suoi emissarî quegli abitanti, e si sa che le parole: "*Viva Vittorio Emanuele*", si scrivevano dai partigiani piemontesi sui muri e sulle porte delle case a Carrara. Lusinghe ancora più esplicite vennero date ai regnicoli andati espressamente a Torino. Ora con tali eccitamenti quale è stato il contegno del nostro Governo?" E qui l'*Italia e Popolo* imprende a sfolgorare i Piemontesi che repressero presso a Sarzana quel moto medesimo che eglino stessi avevano provocato, "e, volendo aggiungere la codardia all'insulto, dichiararono il movimento provocato da agenti austriaci".

Difatti l'*Espero*, giornale che stampavasi a Torino sotto gli auspicî e la protezione del Ministro degli Iterni, Urbano Rattazzi, e che perciò godeva l'autorità di foglio semi-ufficiale, detto quanto basta per capire che la gloriosa impresa contro il Ducato estense allestivasi in Piemonte, e che da Torino partiva gente con tale intento, e recitati a modo suo i gloriosi fatti di quegli italianissimi, osò stampare queste parole: "Questo è certo, che l'Austria conta tra le fila degli insorti alcuni suoi emissarî, i quali per calunniare il governo piemontese vanno spacciando essere sicuri dell'appoggio di questo; spediente ormai troppo conosciuto, perché gli uomini di senno e di cuore vi si lascino cogliere". [...].

Ma che costoro fossero emissarî dell'Austria, questo era da provare; e i padroni dell'*Espero* avrebbero fatto bene d'ingegnarsi a provarlo, sotto pena d'incorrere altrimenti la taccia di calunniatori. Se l'insurrezione sul Modenese avesse preso vita e forze, si sarebbe fatto plauso ai magnanimi figli d'Italia; riuscì ad un fiasco, e per iscuoterne da se l'onta si spacciava che era opera dell'Austria! Ora è agevole conchiudere chi fosse il calunniatore. Tanta perfidia

fece stomaco al *Risorgimento*, che la trovò per giunta cosa sciocca ed impolitica, esclamando (N. 1659): "Ma che assegno potrebbero più fare sul Piemonte (i liberali) se dovesse esser vera la insigne corbelleria che ristampava l'*Espero*: essere uno spediente d'emissario austriaco il fare sperare ai popoli d'Italia l'aiuto del Governo.piemontese? ... Noi arrossiamo per l'*Espero* che gli siano cadute dalla penna scempiaggini di questa fatta, le quali compromettono altamente la stessa Dinastia". [...].

"Prognosticate le rivoluzioni, scrive il De Sivo, detto a regnicoli in cento tuoni: ribellatevi, sta per voi il Piemonte e la civiltà, stanno i vascelli di due grandi Stati, scacciate il re bomba: nessuno si muoveva. Fu necessità mandarli a muovere da fuori. Era sì lontana dalle menti nostre la rivoluzione, che udivamo con meraviglia talora certe affisse proclamazioni stampate a Torino, e facevam le crasse risa di cotali sforzi inani d'un partito impotente. Le cose d'Italia parevano accennare a quiete; il Papa si faceva l'esercito, avea ottenuto i Tedeschi lasciassero le città romagnole, e solo guardassero Ancona e Bologna; il che avveniva sul finir d'ottobre. Eppure si mulinavano colpi mortali ed iniqui in Sicilia e in terraferma.

"A 20 Novembre appariva sulle coste sicule la Wanderer, goletta inglese venuta da Malta; e andava spargendo starsi soldati brittanni a Malta pronti ad accorrere in aìta de' ribellanti; lo stesso stampavano certi giornali esteri, aggiungendo, i Francesi invaderebbero Napoli; ed ecco s'alza un vessillo a tre colori, di tal maniera. Era un barone Francesco Bentivegna di Corleone, giovine dissennato, senza istruzione, mazziniano, stato Deputato nel 48, che nel 49, presa Palermo, aveva protetto i banditi in campagna. Questi in Febbraio 53, unita gente in casa, imprese, con la coincidenza de' tumulti in Milano, a sollevarsi e tentare un colpo di mano sul presidio di Palermo; ma scoperto e sostenuto, ai 25 di quel mese, fu con altri sottoposto a giudizio lungo, dov'ei protestava innocenza. Trovò anzi protettori; e il Cassisi stesso, per discreditare il Filangeri, potendo su' giudici di Trapani, riuscì a farlo assolvere; onde ebbe co' complici la libertà. La Polizia per sicurezza li mandò a confine; ma v'era sì mal sorvegliato, che ei poteva starsene spesso in Palermo a rannodarvi la congiura, e anche più volte navigare a Torino, senza essere scorto. E si declamava contro la durezza de' Tribunali e le sevizie della Polizia!... Questo innocente, corsi appena quattro mesi che era fuori di carcere, giunta la nave inglese, dopo due dì, a 22 Novembre 56, levò con gli antichi complici a rumore le terre di Mezzoiuso, Villafrate, Ciminna e Ventimiglia nel Terminese; tolse il denaro dalle casse pubbliche, scarcerò i detenuti, fugò il giudice e i sindaci, arse l'archivio circondariale; e a sommuover la gente gridacchiava già, gl'Inglesi stare a Palermo, e in altre città dell'Isola. Raggiunselo un La Porta, pur con esso giudicato innocente, pel fatto del 53. Dall'altra un Francesco Guarnieri, pur di quel processo, investiva la sera del 26 le prigioni di Cefalù e traevane uno Spinuzza, anche complice del 53, ricarcerato per nuove imputazioni. Costoro saccheggiarono certe case d'impiegati, disarmarono la

guardia urbana, presero arme di privati a forza, e con sediziose grida cercavano popolo. Questo in nessuna parte li seguì, benché vedesse qua e là costeggiar navi francesi o brittanne; per contrario i villani, prese rusticane armi, come arrivò da Palermo una regia fregata con soldati, corsero alla spiaggia, gridando *viva il re!* illuminarono Cefalù e cantarono il *Te Deum* nella Cattedrale. Soldati e Guardie Urbane dettero addosso a' rivoltosi, e li dispersero. Anche Urbani per la via di Lercàra col Sottintendente Parise assalirono il Bentivegna. Il quale, cinto da tutte le parti, disciolta la banda, fu da soldatio trovato in una fratta di fichi d'India, e menato a Palermo. Colà giudicato da un Consiglio di guerra, ritornò a Mezzoiuso ove aveva alzata la bandiera; e il mattino del 23 Dicembre, fatto testamento, passò per le armi. Andando al supplizio disse più volte: "Se il Re sapesse questo, mi farebbe grazia!" Tanto a' rei stessi era notissima la regia clemenza; e certo il Re seppelo dopo. I suoi complici ebbero pene minori". [...].

Il Belviglieri racconta anch'egli questo fatto, e aggiunge: "Non avendo Bentivegna trovato appoggio nelle popolazioni tra Messina e Palermo, parte rifuggitisi in un bosco caddero in mano alle milizie, altri si ritirarono a Cefalù, e furono arrestati più tardi. A Messina nulla accadde, tranne l'affissione di scritte: "Viva il principe ereditario, Viva la libertà, Viva la costituzione del 1812!" che furono ben presto strappate dagli agenti della polizia. Bentivegna e parecchi dei capi, giudicati sommariamente, furono passati per le armi; altri condannati a morte dai tribunali ordinarî, ebbero, tranne un solo, commutazione di pena da Ferdinando. In questa circostanza il governo gareggiò di sconsigliatezza cogli insorti, giacché quelli con *poveri mezzi* e *relazioni scarsissime* s'avventarono ad un'impresa superiore di troppo ed il Governo, che teneva guardata l'isola dalle migliori sue truppe nazionali e svizzere, poteva far pompa di sicurezza e di generosità, risparmiare al tutto i supplizî, e soddisfare i desiderî delle Potenze occidentali". [...].

Ma due attentati più orrendi erano riservati per la stessa Napoli. Seguitiamo ad ascoltare il De Sivo: "Sul mezzodì del 17 dicembre scoppiava la polveriera sul molo militare avanti la reggia; gittato all'aria gran parte dell'edifizio a gran distanza; sicché un macigno di molte cantaia sfondò la casa del caffé Pappagalli presso il Mandracchio. Spezzaronsi i vetri non della regia sola, ma di gran parte della città molto addentro. Perironvi 17 persone.

"Più spaventoso scoppio seguiva a 4 Genaio 57 sull abocca dello stesso porto militare. Il Carlo III, fregata a vapore con sei grossi cannoni, costruita a Castellamare, doveva alla dimane recare arredi soldateschi a Palermo. Aveva la dotazione di 27 cantaia di polvere. Tutto in pronto, già v'eran saliti alquanti passeggieri, mancavano gli uffiziali e il comandante Faowls. V'arrivava il Masseo capitano in secondo, a cinque minuti prima dell'ore 11 della sera, e ito dalla lancia sulla nave, questa poco stante per istantaneo colpo andò in pezzi, legno, ferro, uomini e cannoni, in un turbine orrendo di fuoco. Mezza nave sparve, l'altra con la prua si chinò nell'onda e affondò. Morirono 38 persone, col Masseo stesso; e i loro corpi mozzi e nudati dalle vampe, dall'acque uscir

poi a galla spettacolo miserando. La città stupefatta, ignara, vide spegnersi a un botto i fanali delle strade propinque, frangersi ogni vetro, e piover pezzi di legno e arnesi a distanza che se ne trovarono in S. Marcellino. Dappoi lavorato più mesi si trasse dal mare ogni cosa, fuorché le *argenterie* e i *denari*, che mai non si poterono trovare.

"A spiegare il caso fu supposto non forse il contestabile, tentando rubar la polvere, a udir la sentinella annunziare il capitano, sbalordito lasciasse la candela nella santa Barbara. Ma il sospetto di mena settaria serpeggiava; il rafforzavano gli argenti e i denari spariti, lo scoppiar pria che arrivassero gli uffiziali, l'essere il secondo scoppio di polvere avanti la reggia avvenuto in pochi dì, che non avviene in cento anni, e l'esser seguiti al Bentivegna e al Milano, e tra quei marini che poi tradirono sì turpemente. Le indagini niente spiegarono; il capitano Faowls n'uscì con lieve punizione, ed ebbe campo da rendere altri mali servigi a suo tempo; tanto eran molli gli ordini di quel nostro governo dipinto tirannissimo! Per non tacere nulla, noto che s'eran fatti costruire a Palermo, ordinati dal Conte d'Aquila, certi fuochi artifiziali, per segnali di legni a mare: e dissesi essersene posti per dolo o sciocchezza e nella polveriera, e nel Carlo III. Dopo il fatto misero il resto de' fuochi in una riservetta al Granatello, che dopo alquanti dì arsero da se * [De Sivo, loc. cit., p. 348] ".

Capo IV.

Scorreria di Pisacane.

Della scorreria Pisacane è da dire più particolarmente. Capi della spedizione erano Carlo Pisacane, già ufficiale del Genio, fuori del Regno da varî anni, Giovanni Nicotera avvocato, e Giovanni Battista Falcone studente, emigrati, tutti Napoletani e rifuggiti negli Stati sardi. Idearono essi di raccogliere una banda armata, invadere l'Isola di Ponza, e sbarcare quindi nella Provincia di Principato Citeriore. Calcolavano poi [...] che, all'annunzio di tanta impresa, Napoli, Roma, Firenze sarebbero insorte, come un sol uomo, per opera dei comitati rivoluzionarî, e proclamerebbero la Repubblica. Con siffatto disegno e siffatte speranze s'imbarcarono circa un 40 cospiratori di varie regioni d'Italia sul Piroscafo *Il Cagliari*, della società Rubattino di negozianti genovesi, destinato a viaggi fra Genova, Cagliari e Tunisi. Tutti eran muniti di regolari carte di polizia con la direzione per Tunisi, e, sotto specie di mercanzie, imbarcarono con esso loro varie casse piene d'armi.

Imbarcati che furono, 20 di essi formularono il seguente atto:

"Noi qui sottoscritti dichiariamo altamente, che, avendo tutti congiurato, sprezzando le calunnie del volgo, forti nella giustizia della causa e della gagliardìa del nostro animo, ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non risponderà al nostro appello, non senza maledirlo, sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange de' martiri italiani. Trovi

altra nazione del mondo uomini, che, come noi, s'immolano alla sua libertà, ed allora solo potrà paragonarsi all'Italia, benché sino ad oggi ancora schiava.

Sul vapore — sul Cagliari, alle ore 9 1/2 di sera dei 25 Giugno 1857.

Carlo Pisacane
Giovanni Nicotera
Giovanni Battista Falcone
Barbieri Luigi di Lerici
Gaetano Poggi di Lerici
Achille Perucci. *Faridone*
Poggi Felice di Lerici
Gagliani Giovanni di Lerici
Rotta Domenico
Cesare Gavini di Ancona
Fuschini Federico
Lodovico Negromonti di Orvieto
Metuscé Francesco di Lerici, marinaio
Sala Giovanni
Lorenzo Giannone
Filippo Faiello
Giovanni Cammillucci
Domenico Massone di Ancona
Ruscone Pietro.

La sera pertanto del 25 Giugno 1857 il piroscafo salpava da Genova per andare alla volta di Cagliari, quando, in alto mare, i congiurati se ne impadronirono e lo costrinsero a dirigersi su Ponza. Giuntivi, sbarcarono nelle ore pomeridiane del 27, e raccolsero oltre a 300 condannati o rilegati nell'Isola. Pisacane gli ebbe prestamente ordinati in tre compagnie, gli armò di fucili, quindi s'imbarcarono tutti sul medesimo piroscafo proseguendo il viaggio. La sera del 28 giunsero a Sapri, e nelle prime ore della notte seguente misero piede a terra, al grido di "*viva l'Italia, viva la Repubblica!*". Il Comitato partenopeo aveva promesso, che quivi si troverebbero ad aspettarli un mille o duemila armati, che si congiungerebbero loro nell'impresa; ma non vi trovarono alcuno... Deluso, ma non scuorato, il Pisacane la mattina del 30 portossi a Torraca, villaggio poche miglia discosto, pubblicando quivi un proclama [...]: "È tempo di por termine alla *sfrenata* tirannide di Ferdinando II. A voi basta il volerlo. L'odio contro di lui è universalmente inteso".

[...] Era divisamento del Pisacane di avanzarsi su Potenza ed Auletta, dove, secondo le promesse dei Comitati, avrebbe dovuto trovare molte migliaia di sollevati per dirigersi poscia su Napoli; ma non vi trovò alcuno.

All'annunzio dello sbarco, il Governo napolitano spedì nel golfo di Policastro due piroscafi, i quali la mattina del 29 di Giugno incontrarono il *Cagliari* fra il golfo e il capo Linosa; lo catturarono e condussero a Napoli. L'intendente di Salerno, sig. Ajossa, nel medesimo tempo adunava in Sala

Guardie urbane e Gendarmi, mentre, spediti dal Comando militare, vi giungevano due battaglioni di Cacciatori. Il primo di Luglio queste milizie avvicinandosi a Padula, i rivoltosi le assalirono e ne seguì un conflitto, che durò due ore; finalmente alcune compagnie di regî Cacciatori comparvero alle spalle della banda assalitrice, che si disperse. Cinquantatré furono i morti dalla parte dei rivoluzionarî, molti gli arrestati. Pisacane, Nicotera e Falcone con alquanti dei loro fuggirono verso Sanza; ma assaliti quivi la seguente mattina dagli abitanti di varî paesi, che non volevano saperne della loro pretesa libertà, dopo qualche ora di combattimento, ventisette di quelli caddero sul campo, mentre 29 venivano arrestati. Pisacane e Falcone furono morti; Nicotera restò prigioniero.

Molti altri individui furono arrestati susseguentemente, e la Corte criminale di Salerno ebbe a procedere contro 284 rei di lesa Maestà. Ai 19 di Luglio, 7 ne condannava a morte, 30 all'ergastolo, 2 a trent'anni di ferri, 52 a venticinque anni, 137 a pene minori; 56 vennero rilasciati in libertà provvisoria. Dei sette condannati a morte nessuno vi andò, ché il *crudele* Re Ferdinando commutò a tutti la pena (*) [...].

Il *Journal des Débats* pubblica il testamento del Pisacane, che dice di aver ricevuto da Londra. Dalla lettura di questo documento si vede di che fatta eroe fosse quel fanatico strumento dell'ambizione mazziniana, e quale sia il giudizio che gl'Italianissimi fanno di Casa Savoia, e del regime costituzionale in Piemonte. Essi abbominano l'una e l'altro, come abbominano l'Austria e il suo governo; e tutte le lodi che prodigano al Piemonte non sono che perfide ipocrisie per avere dal paese asilo, pane ed aiuto a liberamente congiurare. Ecco dunque il testamento del Pisacane:

"In procinto di lanciarmi in una temeraria impresa, voglio far note al paese le mie opinioni per combattere il volgo, sempre disposto ad applaudire i vincitori ed a maledire i vinti.

"I miei principî politici sono abbastanza conosciuti: io credo nel socialismo, ma nel socialismo differente dai sistemi francesi, che tutti più o meno sono fondati sull'idea monarchica, o dispotica che prevale nella nazione; è l'avvenire inevitabile e prossimo dell'Italia, e forse di tutta Europa. Il socialismo, di cui io parlo, può riassumersi con queste due parole: *libertà ed associazione*. Questa opinione io l'ho sviluppata nei due volumi che ho composto, che sono il frutto di quasi sei anni di studî, ed a cui, colpa del tempo, non ho potuto dare l'ultima mano, sia per lo stile, sia per la dizione. Se qualcuno dei miei amici volesse supplirmi, e pubblicare questi due volumi, glie ne sarei molto riconoscente.

"Ho la convinzione, che *le strade ferrate, i telegrafi elettrici, le macchine,*

(*) Giornale ufficiale del Regno delle Due Sicilie 1857. N. 140-141-144. Atto di accusa e decisione della Corte Criminale del Principato Citeriore.

i miglioramenti dell'industria, tuttociò infine che tende a sviluppare e facilitare il commercio, è destinato, secondo una legge fatale, a render povere le masse, finché non si operi la ripartizione dei profitti, per mezzo della concorrenza. Tutti siffatti mezzi aumentano i prodotti; ma essi li accumulano in poche mani, *per cui tutto il vantato progresso non si riduce che alla decadenza*. Se si considerano questi *pretesi* miglioramenti come un progresso, sarà ciò in questo senso che, *coll'aumentare la miseria del popolo, essi lo spingeranno infallibilmente ad una terribile rivoluzione che, mutando l'ordine sociale, metterà a disposizione di tutti, ciò che ora serve all'utile solo d'alcuni*. Ho la convinzione, che i rimedî temperati, come *il regime costituzionale* del Piemonte e le progressive riforme accordate alla Lombardia, lungi dall'accelerare il risorgimento d'Italia, non possono fare che ritardarlo. Quanto a me non m'imporrei *il più piccolo sagrifizio* per cambiare un Ministero o *per ottenere una Costituzione*, neppure *per cacciare gli Austriaci dalla Lombardia* e riunire al regno della Sardegna questa provincia: *io credo che la dominazione della Casa d'Austria e quella di Casa Savoja sieno la stessa cosa*.

"Credo al pari, che il governo costituzionale del Piemonte *sia più nocevole* all'Italia, che non la tirannia di Ferdinando II. Credo fermamente che, se il Piemonte fosse stato governato nella stessa maniera che gli altri Stati italiani, la rivoluzione d'Italia a quest'ora si sarebbe fatta.

"Questa decisa opinione si venne formando in me per la profonda convinzione che io ho, essere una chimera la propagazione dell'idea, e *un'assurdità l'istruzione del popolo*. Le idee vengono dietro ai fatti e non viceversa; e il popolo non sarà libero perché sarà istrutto, ma diverrà istrutto tostoché sarà libero. L'unica cosa che possa fare un cittadino, per essere utile alla sua patria, è l'aspettare, che sopraggiunga il tempo, in cui egli potrà cooperare a una rivoluzione materiale.

"Le cospirazioni, i complotti, i tentativi d'insurrezione, sono a mio avviso, la serie dei fatti attraverso ai quali l'Italia va alla sua meta (l'Unità). L'intervento delle baionette a Milano ha prodotto una propaganda ben più efficace, che non mille volumi di scritti di dottrinarî, che sono *la vera peste della nostra patria e di tutto il mondo*.

"V'hanno taluni che dicono, la rivoluzione debbe essere fatta dal paese. Questo è incontrastabile. Ma il paese si compone d'individui; e se tutti aspettassero tranquillamente il giorno della rivoluzione senza prepararla col mezzo della cospirazione, giammai la rivoluzione scoppierebbe. Se invece ognuno dicesse; la rivoluzione deve effettuarsi dal paese, e siccome io sono una parte infinitesima del paese, spetta anche a me il compiere la mia infinitesima parte di dovere, e io la compio; la rivoluzione sarebbe immediatamente compiuta, e invincibile, poiché dessa sarebbe immensa. Si può dissentire intorno alla forma di una cospirazione circa il luogo e il momento in cui debba effettuarsi; ma il dissentire intorno al principio è un'assurdità, una ipocrisia; torna lo stesso che nascondere in bella maniera il più basso egoismo.

"Io stimo colui che approva la cospirazione, e che non prende parte alla cospirazione; ma io non posso che nutrire disprezzo per coloro che non solo non vogliono far nulla, ma si compiacciono di biasimare e maledire coloro che operano. Coi miei principî io avrei creduto di mancare al mio dovere se, vedendo la possibilità di tentare un colpo di mano sopra un punto bene scelto e in favorevoli circostanze, io non avessi impiegato tutta la mia energia nell'eseguirlo e condurlo a buon fine.

"Non pretendo già, come alcuni oziosi per giustificare sé stessi mi accusano, di essere il salvatore della mia patria, no; io sono però convinto, che nel mezzodì d'Italia la rivoluzione morale esiste; che un impulso gagliardo può spingere le popolazioni a tentare un movimento decisivo; ed è appunto per questo, che ho impiegato le mie forze per compiere una cospirazione che deve imprimere questo impulso. Se io giungo sul luogo dello sbarco, che sarà Sapri nel Principato Citeriore, credo che avrò con ciò ottenuto un grande successo personale, dovessi poi anche dopo morir sul patibolo. Da semplice individuo qual sono, sebbene sostenuto da un numero abbastanza grande di uomini, io non posso far che questo, e lo faccio. Il resto dipende dal paese, non da me. Io non ho che la mia vita da sacrificare per questo scopo, e non esito punto a farlo.

"Sono persuaso che, se l'impresa riesce, otterrò gli applausi di tutti; se soccombo, sarò biasimato dal pubblico. Forse mi chiameranno pazzo, ambizioso, turbolento: e tutti coloro che, non facendo mai nulla, consumano l'intera vita nel detrarre gli altri, esamineranno minutamente l'impresa; metteranno in chiaro i miei errori, e mi accuseranno di non esser riuscito per mancanza di spirito, di cuore, di energia. Sappiano tutti codesti detrattori, che io li considero non solo come affatto incapacî di fare ciò che io ho tentato, ma incapaci financo di concepirne l'idea.

"Rispondendo poi a coloro che chiameranno impossibile il compito, dico che, se prima di effettuare simile impresa si dovesse ottenere l'approvazione di tutti, sarebbe d'uopo rinunziarvi; dagli uomini non si approvano anticipatamente fuorché i disegni volgari: pazzo si chiamò colui che in America tentò il primo sperimento di un battello a vapore, e si è dimostrato più tardi l'impossibilità di attraversare l'Atlantico con questi battelli. Pazzo era il nostro Colombo prima ch'ei discoprisse l'America, ed il volgo avrebbe trattato da pazzi e da imbecilli Annibale e Napoleone, se avesseo soccombuto l'uno alla Trebbia e l'altro a Marengo. Io non ho la presunzione di paragonare la mia impresa a quella di quei grandi uomini, però vi si rassomiglia per una parte; giacché sarà oggetto della universale disapprovazione se mi fallisce, e dell'ammirazione di tutti se mi riesce. Se Napoleone, prima di lasciare l'Isola d'Elba per isbarcare a Frèjus con 50 granattieri, avesse domandato consiglio, il suo concetto sarebbe stato unitamente disapprovato. Napoleone possedeva ciò che io non posseggo, il prestigio del suo nome; ma io riannodo intorno al mio stendardo tutti gli affetti, tutte le speranze della rivoluzione italiana. Tutti i dolori e tutte le miserie dell'Italia combattono con me.

"Non ho che una parola: se io non riesco, sprezzo altamente il volgo ignorante che mi condannerà; se riesco farò ben poco caso dei suoi applausi. Tutta la mia ricompensa la troverò nel fondo della mia coscienza, e nell'animo dei cari e generosi amici, che mi hanno prestato il loro concorso, e che hanno divisi i miei palpiti e le mie speranze. Che se il nostro sacrifizio non porterà alcun vantaggio all'Italia, sarà per essa almeno una gloria l'aver generato figli, che volenterosi s'immolarono pel suo avvenire.

"Genova 24 Giugno 1857.

"Carlo Pisacane"

[...] ...il Pisacane non dee considerarsi, notava opportunamente l'*Armonia*, come un uomo isolato; mentreché le sue idee erano comuni a tutti i suoi amici, poiché furono da tanto di combinare ad un tempo cinque insurrezioni in Francia, in Spagna, a Genova, a Livorno e a Napoli. E la principale idea che campeggi in quel testamento è il *Socialismo*. Dalla quale dottrina non esita a trarre apertamente la conseguenza, vale a dire: *una terribile rivoluzione la quale, cangiando d'un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti quello che ora è volto a profitto di pochi*. [...].

Capo V.

La questione del Cagliari.

Poiché non si cercava altro che pretesti per dar noia al Governo di Napoli, si fece sorgere subito una nuova questione, quella cioè dell'istesso piroscafo il *Cagliari*, il quale apparteneva alla marineria sarda. Il medesimo, come si è detto, catturato tra il golfo di Policastro e il Capo Linosa, vale a dire nelle acque napolitane, parve buona e legittima preda al Governo delle Due Sicilie. Al contrario il Comandante del piraoscafo asseriva, la cattura essere stata fatta in alto mare, e quindi fuori dalla giurisdizione di alcun Governo. Il Governo sardo, già s'intende, sosteneva il Capitano, e l'Inghilterra sosteneva il Governo sardo, prendendo parte al litigio a cagione dei due macchinisti, che erano sudditi inglesi.

Molto si disse e scrisse da una parte e dall'altra; finché nel mese di Giugno del 1859, il battello venne rilasciato.

A compimento delle notizie circa l'attentato di Sapri è d'uopo aggiungere nello interesse della storia, che, mentre i tribunali napolitani procedevano al giudizio dei colpevoli, il Governo di Torino non lasciava mezzo alcuno intentato per procurare i maggiori imbarazzi al Re di Napoli, affin di ottenere la impunità dei rei, e la restituzione del piroscafo *Il Cagliari*; volendo far credere, che il Capitano e l'equipaggio fossero stati costretti dalla forza a deviare dal cammino, e a sbarcare i congiurati sulle coste del Reame. Autorità piemontesi sostengono che la pretesa violenza sia una commedia, e che *Il Cagliari* al momento della cattura disponevasi a far discendere in altro punto i passeggieri che aveva a bordo, altri cospiratori mascherati (*)

L'Inghilterra trovasi implicata in questo affare a cagione di due meccanici del *Cagliari*, Watt e Park inglesi, scienti e complici del reato, che invocano la protezione del loro Governo. Malgrado della rottura delle relazioni diplomatiche tra le Corti di Napoli e di Londra, il Gabinetto inglese affida una missione officiosa al signor Lyons, alle cui premure il Governo napolitano aderisce a mettere in libertà Watt (18 marzo) e far trasferire all'Ospedale inglese di Napoli il Park, colpito da alienazione mentale. I giureconsulti della Corona inglese, consultati dal loro governo, giudicano *pienamente legale il sequestro del Cagliari*; ond'è che il Gabinetto inglese, non credendo poter intervenire direttamente nel litigio, sotto mano incoraggia quelli di Torino ne' loro reclami. Ai 16 aprile il ministro Disraeli annunzia alla Camera dei Comuni, essersi chiesta una indennità pecuniaria al Re di Napoli per la *illegale* detenzione dei due meccanici. S'inasprisce intanto la contesa tra le due corti di Napoli e di Torino, e una rottura sembra imminente. I due Gabinetti di Parigi e di Londra concorrono a dare consigli di *prudenza e di moderazione* alla Sardegna [...].

A troncare ogni vertenza, il Re di Napoli fa scrivere dal suo Ministro degli affari esteri a Lord Malmesbury, segretario del Foreign-Office a Londra, il seguente dispaccio:

"Napoli 8 giugno 1858.

"Milord,

In risposta alla lettera che V. E: mi fa l'onore di scrivermi in data dei 25 maggio ultimo, mi affretto a parteciparle che il Governo del Re, mio augusto Signore, non ha mai immaginato né potea immaginare di aver mezzi per opporsi alle forze, di cui può disporre il governo di Sua Maestà britannica. E poiché emerge dal tenore della suddetta lettera, che l'affare del *Cagliari*, come l'E. V. chiaramente si spiega,a niun altro può importar tanto, quanto alla Gran Brettagna; così non resta al Governo napolitano altra ragione ad esporre, né altra opposizione a fare. Gli è perciò, che ho l'onore di prevenire V. E. che da questo momento trovansi versata nella cassa di commercio Pook a disposizione del governo inglese la somma di tre mila lire sterline. In quanto poi agli individui componenti l'equipaggio del *Cagliari*, giudicabili dalla Gran Corte criminale di Salerno, e lo stesso *Cagliari*, sono nel caso di assicurarla, che gli uni e l'altro si trovano a disposizione del signor Lyons, essendosi già dati gli ordini alle autorità competenti per la consegna del piroscafo e de' suddetti

---

(*) Cavour con dispaccio del 9 luglio 1857 diretto all'anzidetto Conte Groppello incarica costui a dichiarare al Governo di Napoli che "il deplorando e criminoso fatto del Pisacane ha destato la indegnazione del Governo piemontese; indegnazione che fu divisa da ogni onesta persona". — Osserva su questo proposito un giornale torinese del 1864, che Re Francesco II, se non fosse stato tradito, e Garibaldi fosse finito come Pisacane, Cavour non avrebbe mancato di scrivere: — *Il deplorando e criminoso fatto di Garibaldi ha destato la indegnazione del Governo piemontese*. [...].

giudicabili. Premesso ciò, il Governo di S. M. Siciliana non ha bisogno di accettare la proposta mediazione, rimettendosi esso in tutto alla volontà del Governo britannico. Ho l'onore ecc.

"*Segnato*, Carafa" [...].

Capo VI.

Mene Murattiste.

A prova maggiore di quanto veniamo affermando, cioè che dall'estero fossero importati nel Reame di Napoli, come in ogni altro Stato italiano, gli eccitamenti sediziosi, affin di giustificare le gratuite affermazioni fatte dai plenipotenziarî occidentali al Congresso di Parigi, circa lo stato di agitazione delle Due Sicilie, rechiamo un documento nel suo originale idioma, che, come altri di simil conio, dopo volgarizzati, erano diffusi nel Regno dove peraltro non trovavano né adesione, né ascolto.

" *Aux peuples des Deux Siciles.*

Le Roi Joachim (Murat) vuos avait promis une Constitution digne du siècle et de vous mêmes, et il avait appelé à la préparer tous ceux qui avaient profondément de leur patrie. Mais le jour qui voit naître une idée, n'est pas celui qui la voit réaliser. Les Profètes précèdent le Messie. *Le cours naturel del choses est de réserver aux générations qui succèdent l'éxécution des desseins formés par les précédentes générations. Aujourd'hui les événements sont assez changés pour que ce projet solennel soit traduit en acte. Le fils tiendra la promesse paternelle. Un parlament national élu par le suffrage universel, jettera les bases de cette constitution digne du siècle et de vous mêmes. — Vous aurez la liberté véritable, non une liberté licentieuse et hypocrite, mais une liberté aussi étendue que celle dont jouit aucun autre Etat.*

Soldats nationaux! Les destinées de la patrie sont dans vos mains. Votre exécration pour le monstre odieux*, qui se tient renfermé à Caserte, n'est plus un mystère. — Chassez-le donc de son repaire; que lui et toute sa race parjure aillent chercher un coin de terre qui les supportent. — Que tardez vous? Craindriez-vous les Puissances européennes? Mais il en est venu à ce point, ce tyran sans vergogne, que pas une d'elles, si absolue qu'elle soit, n'a osè prendre ouvertement sa défense, tandis que celles qui font profession de civilisation l'ont ouvertement et hautement attaqué. — La France et l'Angleterre n'ont-elles pas déclarè qu'elles laisseraient aux peuples des Deux-Siciles le soin de règler leurs affaires comme ils l'entenderaient. Celui qui aurair la folle témérité d'intervenir, aurait à faire non seulement avec ces deux Puissances, mais encore avec le Piémont et le reste de l'Italie. — Le tyran n'a d'autre appui que ses brigands de la Suisse renégats de leur propre patrie, et reniés aussi par elle. Ces hordures, ramassées dans les cloaques de l'autre côté des Alpes, ont été payés à prix d'or, et cet or a été enlevé à vous et à vos familles. — Mais c'était peu pour le tyran d'*appauvrir *le plus riche pays de la terre, il*

devait encore en deshonorer les fils, parceque en gouvernant avec la hache, et en faisant appel à ses Suisses bourreaux (qui n'ont d'autres lois que leurs caprices, qui reçoivent double solde, et qui sont placés dans les postes les plus importants) il vous dégradait et vous méprisait, au point de ne plus vous laisser dans sa pensée, d'autre position sociale, que celle de valets de ses Séides.

Soldats! Au nom de Dieu, qu'une telle ignominie ait un terme! Ne laissez pas échapper l'occasion présente. — Si vous la perdiez, vous le déploreriez avec des larmes et du sang. — Songez à ce que vous avez de plus cher; au nom des mères privées de leurs fils, au nom des orphelins à qui les prisons, les torture et l'éxil ont arraché leurs péres; au nom de vos terres arrosées du sang de cents mille martyrs; au nom du votre honneur, oh! qu'une fois, soldats, vous mettiez fin à une tyrannie insensée et honteuse sur la quèlle pèse l'anathème du monde! Rachetez votre pays qui vous décernera le noble titre de Pères de la patrie! (Epistolario di Murat, pag. 749).

[...] Intanto, poiché i popoli delle Due Sicilie erano italiani e non francesi, questo documento veniva tradotto con poche varianti nel nostro idioma e sparso per il Reame. Mentre poi il francese Murat si rivolgeva così ai napoletani in generale, spargeva foglietti clandestini più direttamente rivolti all'esercito. Ne abbiamo uno sotto gli occhi, del tenore seguente:

"Egli è omai tempo, o militi napolitani, di mostrare la vostra valentìa, il vostro onore nazionale, il vostro cuore veramente italiano a difesa della vostra patria, che, da sì lungo tempo, giace oppressa sotto il tirannico giogo dello straniero e del Borbone. È necessario, che manifestiate alla fine i vostri sentimenti, che un panico timore tiene vilmente chiusi nei vostri petti; che deponghiate la diffidenza e coraggiosamente diate mano all'opera gloriosa. La patria, sì la patria vostra, militi nazionali, da questo crudele tiranno così manomessa, le vostre famiglie schiacciate, l'onore vilipeso, l'interesse proprio vostro venduto, i vostri diritti calpestati, tutto insomma domanda la vostra sollecita opera, la vostra mano. Voi, dando finora ascolto alle lusinghiere false promesse del Borbone, non avete mancato di esporre i vostri petti alla difesa di lui, ed assodarlo sul trono da lui iniquamente occupato. E quale è stato il frutto che dai vostri travagli, da vostri tanti sacrificî per lui, con tanta generosità fatti, dal vostro zelo avete ritirato? Voi il sapete. Egli, siccome spergiuro, *discendente da un sangue spergiuro*, non ha dubitato di mettersi sotto i piedi, ad esempio dei suoi avi, giuramenti solenni, ribadire le catene della patria, e venderla vilmente allo straniero. Appena assodata a prezzo del vostro sangue la sua corona, si è riso delle promesse a voi fatte; vi riguarda come un branco, un pecorame di mascalzoni; e la sua milizia favorita, che gode di tutti gli onori e di tutti i frutti, sono gli Svizzeri.

"Gli Svizzeri, presidiano i punti più importanti del Regno, non essendo voi creduti di alcuna fiducia; gli Svizzeri ritirano un soldo più del doppio del vostro; la milizia svizzera viene aumentata di giorno in giorno, accrescendosi sempre più i pesi sulle *spremute ed esauste sostanze dello Stato.* E voi? Voi

riguardati come gente di nessuna fiducia, siete da lui e dagli stessi Svizzeri nella medesima vostra patria vilipesi. E voi, o militi nazionali, permettete un'ingiuria sì grave, un'onta sì forte al vostro onore? L'onore delle vostre spade vi permette di soffrire più a lungo un tale obbrobrio? Che bisogno ha il Regno di una milizia straniera, di una venduta *canaglia*? Sprone al vostro onore militare sia la condotta della milizia piemontese, ammirata e magnificata in tutta Europa.

"Quella, associandosi alle milizie delle grandi Potenze nella campagna di Crimea, ha dimostrato col fatto, che il valore delle armi italiane non è inferiore allo straniero; ed ha operato, che il Piemonte nel Congresso di Parigi insieme colle grandi Potenze, con eguale diritto sedesse vincitore a giudicare sulle sorti dell'Europa (*) E voi, militi nazionali, non siete cittadini anche voi? Dovrà dirsi che il valore, la gloria, l'onore militare e cittadino, sia un privilegio de' soli soldati piemontesi in Italia, e da cui voi siete esclusi. No, la vostra gloria sarà doppia, se animosi saprete sposare la causa della patria comune, l'Italia, la quale causa è causa vostra, se quelle armi, che cingete al fianco e che ciecamente avete finora adoperate a danno della patria e a difesa del tiranno, voi le rivolgerete a cacciarlo via, a difendere non più lui, che ne ha perduto ogni diritto, ma la povera vostra patria da lui tenuta in ceppi, da lui smunta, da lui venduta, da lui ridotta ad essere da tutti dileggiata. La vostra gloria sarà doppia di quella della milizia piemontese, perché se quella milizia ha dato grandi prove di valore, le ha date sotto l'influenza e la direzione di un Re *tutto italiano*, che non cerca che spingerla a grandi imprese; voi al contrario opererete grandi cose, non già secondati da questo Borbone, ma contrariati da lui. La vostra gloria sarà doppia, perché diretta non a liberare un altro popolo, ma la patria vostra e le vostre famiglie. Voi darete a conoscere a tutto il mondo quale è la nobile missione del vero soldato, cioè difendere la patria, non un tiranno che la vuole coll'opera vostra oppressa. Voi smentirete (e ne avete pur troppo bisogno) la taccia finora portata al vostro onore, di essere riguardati come vili sgherri di un despota crudele ed oppressore. Darete a vedere, che voi siete cittadini prima di essere militari, e che perciò il primo vostro dovere è verso la patria, verso i vostri congiunti e le vostre famiglie.

"Deh! non vogliate più a lungo protrarre la grande opera, o figli della patria; tutti concordi, date principio e compimento; animate voi stessi, i compagni e gli altri commilitoni; comunicate a tutti i vostri camerati questi *nobili* sentimenti: — fuori per sempre il Borbone e tutti i Borboni, con cui non vi può essere alcuna transazione. — Stufi siamo delle loro promesse, nota pur troppo c'è la loro fede, noti purtroppo ci sono i loro spergiuri. — Qualunque sia la promessa, che dal Borbone vi venga fatta (poiché in faccia alle imponenti

---

(*) Quest'ultima frase rivela il disegno bonapartesco della divisione dell'Italia in tre grandi zone, con Casa Savoia al Nord, Murat al Sud, e Girolamo Napoleone, (con una oasi pel Papa) al Centro.

circostanze niente più facile, che ne sarà fatta da lui qualcuna, onde le incaute menti potranno restare accalappiate) noi non ne possiamo mai essere sicuri. Fra noi da una parte, e la sua svergognata famiglia dall'altra, non vi può essere più alcuna sicura convenzione. Fuori dunque l'infame Borbone e tutti i Borboni! Tutto il popolo è con voi, perché popolo e milizia debbono essere la stessa cosa. E qui dovreste, o militi nazionali, ben accorgervi della frode del despota, a voi vietando di affratellarvi e di comunicare col popolo, perché teme che, comunicando col popolo, voi conoscerete la verità che egli cerca nascondere. Né vi fate a credere che, animandovi a cacciar via il tiranno, si cerca il disordine, l'anarchia, una repubblica. Ben conosciamo, che la forma repubblicana è la ruina dello Stato. Noi non vogliamo, che la dinastia murattiana, la quale ci ha dato prove non dubbie del suo buon volere; sospetta non ci è la sua buona fede; sicure ci sono le sue promesse, perché garantite dal passato, dalla Francia e dal Piemonte, e sposando voi la causa murattiana, sposerete la causa vostra. Ciascuno, secondo lo zelo che mostrerà, sarà largamente *premiato* da quella famiglia; le vostre cariche bene assodate. Sotto Murat non vi saranno più Svizzeri, né altre milizie straniere, siccome vi attesta il governo dell'immortale Gioacchino. Appena salito su questo trono Murat, una *lega più intima sarà stretta col Piemonte ed appoggiata dalla Francia*. Nessuna Potenza straniera potrà opporsi a' vostri sforzi, senza tirarsi sopra la guerra della Francia, che non vuole che alcuna Potenza s'immischi negli affari di altri Stati. Il Piemonte, sì il Piemonte, che non può stringersi in alleanza col Borbone, vi invita, vi sprona, vi sollecita all'opera grandiosa, amorevolmente porgendovi la destra.

"O militi nazionali, che altro aspettate? La patria, quella cara patria che da lungo tempo langue sotto gli artigli dell'inumano tiranno, ricorre a voi, da voi aspetta la sua redenzione; a voi è serbata la gloria di ritirarla dal vituperio, in cui la sprofondava il despota. Uniamoci tutti alacremente, popolo e milizia, per la patria comune, e coll'opera e colla voce esclamiamo: — Fuori tutti i Borboni! Viva l'Italia, Viva Murat!"

Così questo principe straniero, appoggiato dalla potenza di stranieri parenti, insultava una veneranda monarchia e un Sovrano italiano, e gridava: —*fuori i Borboni*— per mettersi Egli al posto loro! (*) [...].

(*) Luciano Murat, pretendente al trono delle due Sicilie per decreto d'un invasore straniero, Napoleone I, dopo quaranta anni passati in silenzio, levava la oscura sua voce per insultare da lunge la più augusta dinastia, e il più illustre reame! — Diciamo una parola di codesto strano pretendente.

Gioacchino Murat, suo padre, tratto dal nulla dalla rivoluzione francese del passato secolo, e da oscuro seminarista divenuto audacissimo soldato, fu uno dei più famosi generali del Bonaparte, che lo ricolmò di ricchezze e di onori fino a dargli in moglie la propria sorella Carolina, e fino a crearlo Granduca di Berg (1806) e Re di Napoli (1808), dopo spogliatine i Borboni. Gioacchino Murat restò fedele a Napoleone primo, finché a Napoleone primo

Napoleone III, scrive Clément Coste nella sua recente opera — *Rome et le second Empire* — sperava conciliare gl'interessi dei cattolici e degli italiani, non lasciando sussistere in Italia che tre poteri sovrani: un regno dell'alta Italia, con Vittorio Emanuele; il regno delle Due Sicilie, col figlio di Gioacchino Murat, e finalmente gli Stati della Chiesa, diminuiti delle Romagne.

Il murattismo contava a Napoli pochi aderenti, ma gli sforzi del Governo francese miravano da gran tempo a moltiplicarne il numero. Gli opuscoli, le lettere del pretendente e l'operosità di alcuni agenti devoti mantenevano una certa agitazione più artificiale che seria. Il principe Murat era stato eletto grande Oriente della frammassoneria francese, dietro dimanda dei massoni di Napoli, e il discorso ch'egli pronunziò quando prese possesso della sua carica conteneva un punto significante, nel quale indicava tutti i vantaggi *che poteva ritrarre la massoneria* dal ristabilimento dell'Impero. Dobbiamo aggiungere, ad elogio del principe Murat, che decaduto da quella dignità in seguito dei suoi voti al Senato in favore della Santa Sede, (*Un frammassone favorevole alla S.*

---

restò fedele la fortuna, poi con essa gli voltò le spalle. Ad un tempo ingrato, fellone e spergiuro, Murat più volte patteggiò coi nemici del suo signore, fino al punto di divenirne alleato.

Nel 1812 trattava già con gli alleati, quando venne a sorprenderlo la Campagna disastrosa di Russia. Non seppe resistere alla voce di Napoleone, e marciò con lui. Vinto questo dal braccio vindice di Dio, più che dagli eserciti russi, Murat abbandonò l'esercito.

La campagna del 1813 lo colse patteggiante con Austria e Inghilterra, mentre cercava di consummare la sua defezione. Ciò non ostante, chiamato da Napoleone, lo seguì di nuovo sui campi di battaglia.

Dopo la perdita della battaglia di Lipsia, corse a Napoli, e l'11 Gennaio 1814 sottoscriveva un trattato con l'Austria, impegnandosi a fornire un esercito di 30,000 uomini agli alleati contro Napoleone suo congiunto, suo principe e suo benefattore, per tenersi in capo la corona. Allora con finte promesse deludendo Beauharnais, viceré d'Italia per Napoleone, si fornì di viveri e di munizioni nei depositi dell'alta Italia, che furongli aperti come ad alleato, e marciò alle spalle dell'esercito franco-italiano, costringendo il Viceré a ripiegarsi sull'Adige, movimento che sconcertò tutti i disegni di Napoleone. Saputi poi i successi di costui nella Sciampagna, Murat mando a Beauharnais proposte di amicizia e di devozione: ma era il momento in cui Napoleone I sottoscriveva la sua addicazione a Fontaineblau, nell'istessa sala dove pochi anni prima aveva forzato Papa Pio VII ad addicare.

Al Congresso di Vienna, riclamando i Borboni pel loro trono delle due Sicilie, Murat si alleò coi frammassoni-*Carbonari*, e saputo della fuga di Bonaparte dall'Elba e il suo momentaneo ritorno sul trono, spergiuro un'altra volta, tradì gli alleati del Nord e marciò contro l'Austria. Vinto, fuggì lasciando la moglie sua Carolina in mano degli Inglesi. Rigettato dal tradito cognato, dopo la infelice battaglia di Waterloo, avendo tentato uno sbarco nel regno di Napoli per riconquistarlo, fu preso dal popolo, che lo condusse prigione nel castello di Pizzo in Calabria, dove condannato da una commissione militare, ai 13 di ottobre del 1815, finì miseramente fucilato.

E il figlio di costui osava ora di gittare il fango sul Re di Napoli, chiamandolo *spergiuro* e *discendente* di *spergiuri*!... Tutto si può osare in questi scellerati tempi.

Sede!?) fu surrogato dal principe Napoleone, il cui giacobinismo si era apertamente manifestato in ogni incontro.

Nelle numerose conversazioni che ebbero luogo fra l'Imperatore e il Sig. di Cavour, più d'una volta si trattò del regno murattista. Il ministro piemontese non osava urtare di fronte le combinazioni del suo potente interlocutore, ma si riserbava di attraversarne la esecuzione con l'appoggio dell'Inghilterra e con lo stesso principio del — *non intervento* — che avrebbe fatto proclamare dal Governo francese. "Tutto è preparato" avrebbe detto il Conte di Cavour in uno di codesti colloquii a solo a solo, come egli stesso ebbe a riferirlo. "Incominciamo colle Romagne: al primo motto d'ordine, Bologna insorgerà" — "Nò; avrebbe risposto l'Imperatore, "qui non siamo preparati contro gli Stati del Papa: bisogna piuttosto incominciare da Napoli. Voi avevate per quel paese il duca di Genova; morto, non potete surrogarlo col vostro Carignano. Ma io ho Murat; con lui tutto sarà facile" (*)

Vittorio Emanuele e il suo ministro avevano su Roma e su Napoli mire che in quell'epoca la diplomazia imperiale non sospettava. Il signor di Cavour supplicò, minacciò, intrigò e lusingò a guisa dell'uomo che domanda alla vanità, alla stanchezza e alla paura, ciò che la giustizia e il buon diritto non avrebbero potuto concedergli. La logica di questo straordinario piemontese è assolutamente falsa, ma ravvolge nelle sottili e fraudolenti sue spire la meditabonda immaginazione di Napoleone III, che già soggiogato e trascinato da Lord Clarendon, finì per assicurare il signor di Cavour della sua cooperazione in una vicina lotta contro l'Austria. "Tranquillizzatevi, gli disse egli nel lasciarlo, ho il presentimento che la pace attuale non durerà a lungo * [Cavour a Castelli. Bianchi, VII, 622]". Il Piemonte manovrerà in guisa da abbreviare gl'indugi ed affrettare la realizzazione delle speranze che sono state incoraggiate a Parigi e a Londra. La stampa rivoluzionaria accorre in suo aiuto; il Parlamento inglese esalta la politica del gabinetto sardo, e le Camere di Torino votano significanti felicitazioni agli abili plenipotenziarî di Vittorio Emanuele. [...].

(*) *Le Sociétes secrètes et la Société. t. III, p. 125*.

LIBRO TERZO

Capo I.

Viaggio dell'Imperatore d'Austria nel Lombardo-Veneto.

[...] L'Imperatore Francesco Giuseppe, nel fiore della sua giovinezza, con al fianco la più giovane e bella delle Sovrane di Europa (*), appunto in mezzo allo addensarsi dell'uragano che minacciava la sua antica monarchia, scendeva nei suoi Stati in Italia per meglio conoscerne i popoli e meglio farsi conoscere da loro, ricolmandoli de' favori di sua magnanimità (**)

— Fin dal primo istante in cui l'Imperatore pose questa volta il piede sul suolo italiano, scrive il de Volo, ove cotanta avversione era stata contro di lui seminata vi aveva pronunciata la magnanima parola, non solo del perdono, ma ben anzi di un completo oblìo del passato. Alla città di Venezia ed ai Comuni dell'estuario condonò tosto la somma tuttora residua di tredici milioni e cinquantadue mila lire del debito verso lo Stato, a cagione della carta monetata dell'ultima Repubblica del 1848-49. Il 2 dicembre, anniversario del suo avvenimento al trono, rimise intera la pena a settanta condannati per alto tradimento ed altri delitti politici, e accordò assegni cospicui per la basilica di S. Marco, e per sottrarre ai danni del tempo i sontuosi edifizî che rammentano l'antica grandezza di Venezia.

Francesco-Giuseppe non attendevasi certo che i buoni effetti di queste sue generose disposizioni fossero ad un partito irreconciliabile e malvagio eccitamento per raddoppiare le invettive e le instigazioni, e credette, come tutti coloro i quali nel bene operare non hanno fini secondarî, che un'èra di riconciliazione sarebbe stata da lui inaugurata, estendibile anche alle altre regioni italiane, oltre quelle che direttamente gli appartenevano. Aveva egli pertanto divisato di condurre l'Imperatrice in Toscana, transitando per Modena,

---

(*) L'Imperatore Francesco Giuseppe I, nato il 18 Agosto 1830 dall'Arciduca Francesco Carlo, fratello dell'Imperatore Ferdinando I, e dall'Arciduchessa Sofia figlia di Massimiliano I, re di Baviera, ascese al trono imperiale per l'addicazione dello zio (2 Dec. 1848) e per la rinunzia del padre. Il 24 Aprile 1854 sposò l'Imperatrice Elisabetta Amalia, nata il 24 Dicembre 1837 e figlia di Massimiliano Giuseppe, Duca in Baviera. Fu incoronato Re d'Ungheria insieme con l'augusta Consorte l'8 giugno 1867

(**) Altra volta era sceso nel Lombardo-Veneto l'Imperatore Francesco-Giuseppe. Compita la sua educazione, vi venne la prima volta in compagnia degli Arciduchi fratelli Massimiliano e Ferdinando Ludovico, e del suo saggio Istitutore Conte di Bombelles. Ed è notevole il fatto seguente: Nell'entrare in chiesa a S. Michele di Murano, in Venezia, oltrepassata la soglia lesse questa iscrizione: "*Ossa Pauli Sarpi Theologi Reipublicae Venetae ex Aede Servorum Huc Traslata Decreto publico.*" Era la tomba dell'eretico Fra Paolo Sarpi! Rivolto al Podestà, Conte Giovanni Correr, che lo accompagnava, Francesco Giuseppe disse con indignazione: "Un nemico delle Chiesa sepolto in Chiesa?!".

ed in questo intendimento prevenne il cugino Francesco V, che avrebbelo a tale uopo visitato, soffermandosi alla sua Corte.

Contuttociò, prima di questa escursione nell'Italia centrale, doveva l'imperiale Coppia compiere l'intero suo itinerario nel Lombardo-Veneto, ed anzi risiedere per un discreto tempo a Milano. Quivi difatti giunse il 15 gennaio del 1857, e l'ingresso oltre che sontuoso, quale addicevasi a città cotanto illustre e dovizioso, riuscì applaudito e festoso, concorrendovi l'intera popolazione urbana, e quella ben anco delle terre vicine. Il corteo prima d'ogni altra cosa si indirizzò al Duomo, ove, cantando l'Inno ambrosiano, fu impartita dall'Arcivescovo la benedizione; poi al Palazzo imperiale fuvvi ricevimento dei Corpi dello Stato, e della Nobiltà, che vi comparve assai numerosa.

Siccome aveva fatto nel Veneto, così anche nella Lombardia, l'Imperatore Francesco-Giuseppe fu largo di benefizî e di concessioni. Essendosi rotta l'arginatura del Pò, fra i proprietarî danneggiati distribuì circa un milione. Al Municipio di Milano, obbligato a fabbricare caserme per la straordinaria guarnigione dei passati anni, rimborsò lo speso milione, colla sola riserva che venisse destinato a formare il giardino pubblico; assegnò trenta mila lire annue per ristauri alla Basilica di S. Ambrogio, trecentomila una sol volta pei teatri regî, altre per un monumento a Leonardo da Vinci e per ristaurare il suo *Cenacolo*, altre per allargare una piazza davanti al Teatro della Scala; diede commissioni ai migliori artisti: comprato l'*Apollo* e le *Muse*, cartone dell'Appiani, lo regalò alla pinacoteca di Brera (*) A ciò si aggiunga l'annullamento del sequestro a cui dal 13 febbraio 1853 erano assoggettate le sostanze dei profughi politici del Regno; il condono per ben quattrocentomila lire d'imposte alla Provincia di Brescia, più colpita dalla malattia delle uve; l'amnistìa generale proclamata da Milano il 25 gennaio a quanti regnicoli, senza eccezione, erano detenuti tuttora per lesa maestà, rivolta e sollevazione, e ridati immediatamente a libertà, con soppressione assoluta di tutti i processi pendenti, in conseguenza di che rimase all'istante disciolta la corte speciale esistente a Mantova. Cumulo così grande di favori, uno più dell'altro magnanimo, il tratto cavalleresco dell'Imperatore, la grazia e la bellezza dell'Imperatrice, la fiducia illimitata con cui erano venuti entrambi colla tenera loro figlia, e senza verun corteggio militare a porsi in mezzo ai popoli del Lombardo-Veneto, vinsero i cuori delle moltitudini, le quali nell'abbandonarsi ad affettuose ed entusiastiche dimostrazioni non ebbero più ormai ritegno (**) Autorevoli corrispondenze dell'epoca confermano e dichiarano le parole del De Volo. Citiamo qualche brano delle più importanti, che riassumiamo dalla *Civiltà Cattolica* e da altri gravi periodici.

"Alle 3 pom. del dì 25 Novembre (1856) è detto in una di esse, giunsero

---

(*) Cesare Cantù, *Cronistoria dell'Indipendenza italiana*, vol. III, pag. 153-154.
(**) De Volo, Vita di Francesco V. vol. II, pag. 299 e seguenti.

le LL. MM. a Venezia [*], ove fu fatta loro la più splendida accoglienza. Dopo i ricevimenti ufficiali e le udienze di gala, primo pensiero di S. M. si fu quello di provare a fatti come egli venisse portatore di larghezze e di grazie. Perciò il 28 fu dato un decreto, pel quale "nell'intento di alleviare le conseguenze dei luttuosi avvenimenti degli anni1848 e 1849, e porre i comuni di Venezia, Burano, Malamocco, Murano, Chioggia e Pellestrina in situazione di poter regolare la loro economia interna, dissestata per quegli avvenimenti, condonavasi alle medesime, in via di grazia, la somma tuttora residua di A. L. 13,052,800,29 del debito di A. L. 13,230,021,91 da esse contratto, onde cambiare la carta comunale in biglietti del Tesoro"".

"Questo, tuttoché sommamente benefico, non era che un primo segno dell'animo clementissimo del giovane Imperatore; il quale nel giorno 2 dicembre, anniversario del suo avvenimento al Trono, volle cancellare ogni reliquia delle luttuose vicende degli anni addietro, e perciò con un primo decreto degnossi "condonare, per atto di grazia, interamente la pena a 70 condannati per alto tradimento o per altre azioni criminose contro l'ordine pubblico"".

Con un secondo decreto, levò i sequestri sopra i beni de' profughi politici, scrivendo al Maresciallo Radetzky in questi termini:

"Caro Feld maresciallo conte Radetzky.

"Ho risoluto di levare ora totalmente il sequestro, al quale, in data 13 febbraio 1853 vennero assoggettate le sostanze dei profughi politici del mio Regno Lombardo-Veneto. Ella emetterà tosto le opportune disposizioni, affinché tali sostanze, tuttora vincolate dal sequestro, vengano restituite a quelli che si legittimeranno quali mandatarî dei rispettivi proprietarî. In pari tempo l'autorizzo, anche per l'avvenire, a decidere sulle istanze dei profughi politici per impune rimpatrio e per riammissione alla cittadinanza austriaca, in quanto l'avessero perduta, e ad accordare loro l'implorata grazia, qualora i supplicanti promettano, mediante rilascio di una reversale, di comportarsi ognora da sudditi leali e fedeli".

Un terzo decreto contiene un atto di munificenza ad un tempo e di cristiana pietà verso la basilica di S. Marco. Esso dice così:

"Caro Feld maresciallo conte Radetzky.

"Per sopperire al bisogno di maggiori lavori, che mostransi necessarî pel ristauro della Basilica di S. Marco, accordo un importo annuale di fiorini 20,000 (ventimila). Qualora nel corso degli anni, tale somma, da me destinata allo scopo suddetto, cessasse d'essere per intero od in parte a ciò necessaria, ne dovrà l'intero importo od il sopravanzo essere capitalizzato in aumento dell'attuale sostanza della Basilica di S. Marco, e dovranno gl'interessi relativi esser impiegati sempre per la manutenzione del fabbricato della Chiesa stessa. Mentre partecipo questa mia risoluzione al mio Ministro dell'interno, la incarico a disporre l'occorrente, onde la medesima abbia effetto" (*)

Non andarono poi al tutto fallite le speranze, che la Congregazione provinciale bresciana riponeva nella benignità dell'Imperatore. Imperocché leggesi nella *Gazzetta Ufficiale* di Milano, che, "a temperare il danno patito per la malattia delle uve, i possidenti che ne furono più colpiti ottennero una remissione d'imposta per oltre 400,000 lire su quasi due milioni, liquidati per questo titolo a sollievo della Lombardia, in virtù della sovrana risoluzione 23 dicembre 1855 ... Ora S. M. l'Imperatore si compiacque concedere la dilazione di un anno al versamento del prestito nazionale, soscritto dai Comuni della provincia bresciana, i quali non avessero, con superiore autorizzazione, ceduto ad altri le proprie regioni". — Un'altra corrispondenza non meno autorevole, recava:

"Benché non si potesse dubitare del festevole ricevimento che l'Imperatore e l'Imperatrice avrebbero ricevuto nella città di Venezia, pure tutti sono ora d'accordo ora nel confessare che l'esito superò l'espettazione. Sia nel primo giungere che le Loro Maestà fecero in Venezia, sia in tutte quelle altre circostanze nelle quali, o per pubbliche funzioni, o per privati passeggi, esse si fanno vedere in pubblico, sempre sono accolte con applausi, e quel che più monta, con quell'affetto che traspira da tutti i volti. Più volte già le LL. MM. si sono recate privatamente a udir Messa in San Marco, e sempre la Chiesa si riempì tosto di popolo che accorreva ad ammirare la loro pietà, e, ciò che più mostra la bontà del Monarca e del popolo, essendo le LL. MM. uscite sole più volte di chiesa, senza guardia o seguito, furono circondate dal popolo plaudente, che accalcavasi intorno a loro, sicché appena l'augusta Coppia poteva dar passo in mezzo alla folla. Essi fecero ormai la visita a tutti gli stabilimenti pubblici che sono in Venezia. L'Imperatore visita gli ufficî, le caserme, i pubblici istituti. L'Imperatrice le Comunità di donne, di bambini ecc. In ogni luogo lasciano dolci memorie e segni evidenti di loro alta mente e buon cuore. I cittadini non lasciano indietro nulla di quanto può rendere gradevole alle LL. MM. il soggiorno in questa città, già di per sé sì splendida e lieta. Pare di essere nel tempo del carnevale, tante sono le pubbliche feste, i balli, le maschere, i teatri.

(*) Dopo cinquant'anni da che il Convento di S. Francesco del Deserto era in mano del Genio Militare, l'Imperatore lo restituì in questa circostanza al Patriarca di Venezia perché vi riabitassero i Minori Riformati.

LIBRO QUARTO

Capo I.
Il viaggio del Papa nelle Legazioni

[...].

Il grande animo del Pontefice Pio IX aveva voluto mostrarsi ai suoi popoli nelle Marche e nelle Romagne, e rompere quella barriera di diffidenza, purtroppo fomentata e sfruttata dai nemici della S. Sede, tra il Governo e quelle provincie, destinate già ad esser prima preda della frammassoneria costituita in governo. Pio IX percorse Terni, Spoleto, Assisi, Perugia, Camerino, Macerata e sostò a Loreto al santuario della Vergine. Di là portossi a Fermo e ad Ascoli, e, tornato in Loreto, proseguì per Ancona, Senigallia, Pesaro e Rimini. Quindi visitò Cesena, Forlì, Faenza e Imola, e ai 9 di giugno fissava sua stanza a Bologna, da dove poscia moveva a visitare Ferrara e Ravenna. Tutti i Sovrani d'Italia, confinanti con quelle provincie pontificie, fecero a gara per attestare al Papa, in persona o per mezzo di delegati, il loro ossequio e la loro devozione. L'Arciduca Carlo di Toscana fu ad ossequiarlo a nome del Gran Duca Leopoldo, suo genitore. Fuvvi pure l'Arciduca Massimiliano d'Austria, a nome anche del suo augusto fratello l'Imperatore Francesco-Giuseppe; poi il giovinetto Roberto, Duca di Parma, accompagnato dall'eroica Duchessa reggente sorella di Enrico V, Conte di Chambord, legittimo Re di Francia. Leopoldo II di Toscana e Francesco V di Modena si recavano ai piedi del Pontefice colle loro famiglie, e l'invitavano a visitare i loro Stati. Il S. Padre vi si recava, e ne era accolto regalmente e con entusiasmo acclamato da quelle cattoliche e devote popolazioni, ad onta dei perfidi intrighi della diplomazia, che, commossa a quel continuato trionfo del Papa, fece di tutto per menomarne i benefici effetti, e per frenare il religioso slancio del Gran Duca Leopoldo e della sua piissima famiglia.

Anche il Re di Sardegna, non sappiamo con quale scopo, credette di dover figurare in codesta corona di devoti personaggi, e mandò a *degnamente* rappresentarlo quel famoso Commendatore Carlo Boncompagni di Mombello, suo Inviato straordinario presso la Corte di Toscana, cui due anni dopo tradiva, impadronendosi di quel medesimo Governo presso cui era accreditato! ... Ma forse il Boncompagni ebbe altra missione in questo incontro, quella cioè di spiare gli effetti, pur troppo dolorosi per la setta, del viaggio pontificio.

Dal 18 al 23 agosto si trattenne Pio IX a Firenze, donde partito, visitò Pisa, Livorno, Lucca, e giunse il 26 a Volterra, dove volle rivedere il Collegio nel quale aveva ricevuto la prima educazione. Quindi per Siena e Valdichiana rientrò negli Stati pontificii a Città della Pieve, e per Orvieto e Viterbo il 5 di Settembre riducevasi a Roma, dove fu accolto in mezzo a incredibili feste e a una veramente entusiastica esultanza. E il S. Padre n'esprimeva la sua alta soddisfazione in pieno Concistoro, tenuto ai 25 di settembre, nel quale

pronunziò un'Allocuzione circa il suo viaggio, narrando le festose accoglienze e le amorose dimostrazioni avute dai varii popoli delle Marche e delle Legazioni, non meno che da quelle dei vicini Stati, e i felici effetti che se ne riprometteva pel bene della Chiesa e dei medesimi popoli.

A noi però fa d'uopo dire qualche cosa di più di questo avvenimento che grandemente sconcertò le mene di Cavour e dei suoi complici, i quali dovettero poi ricorrere all'aperta violenza, se vollero raggiungere i loro perversi fini. Se la savia politica consigliava il viaggio pontificio, la tenera pietà di Pio IX verso la Beata Vergine ne fu, non v'ha dubbio, il primitivo motore.

Capo II.

Da Roma a Loreto

Era pio, ardente desiderio del Pontefice dell'Immacolata, scrive il Diario del memorando viaggio, di visitare l'insigne santuario della Santa Casa di Maria Vergine in Loreto, ove da tutte le parti del mondo accorrono i fedeli in divoti pellegrinaggi. Ora il S. Padre Pio IX volle soddisfare la sua grande divozione recandovisi anch'egli a ritemprarvi l'anima nei tempi gravissimi che attraversava la Chiesa di cui era Capo visibile. Tale divisamento, partecipato appena ai Presidi delle provincie, immediatamente d'ogni parte furono umiliate a Sua Santità suppliche e inviate deputazioni, perché volesse degnarsi di onorare colla augusta sua presenza altre città e provincie, che non s'incontravano sulla via che da Roma mette capo a Loreto (*)

Ebbero lo stesso onore monsignor Bedini, Arcivescovo di Tebe, monsignor Consolini, vice-presidente del Consiglio di Stato, l'Arcidiacono Andrea Monti, il marchese Fonti e il signor Raniero Baviera, componenti la deputazione di Senigallia. — Come ancora veniva ricevuta in particolare udienza la deputazione di Pesaro costituita da monsignor Luigi Bussi, Arcivescovo di Iconio, dal conte della Stacciola, e dai marchesi Baldassini e Fonti. — Per Ravenna l'Emo Cardinale Marini, monsig. Milesi, ed il conte Alborghetti. — Per Imola monsig. Sbarretti, monsig. Cenni e l'avv. Pagani. — Per Faenza, il conte Gucci Boschi, il cav Simonetti ed il cav. Professor Minardi. — Per Fano, l'abbate conte Castracane, l'abbate Billi ed il conte di Montevecchio. Per Osimo monsig. Gallo. — Per Gubbio il conte Beni ed il marchese Fonti.

Per la città e provincia di Bologna i monsignori Alberghini e Rusconi, e i marchesi Guidotti e Marsigli ebbero l'onore di essere presentati in particolare udienza, e di umiliare la preghiera, che volesse S. S. degnarsi di prolungare il

---

(*) Prima ad essere ricevuta fu la deputazione di Ancona, formata dagli Emi Cardinali Ferretti e Grassellini, e dai signori conti Milesi e Fanelli.

suo viaggio fino a Bologna, e così far paghi i voti di tutti i cittadini. Il Santo Padre degnossi benignamente gradire l'invito, e nello stesso tempo non occultare il desiderio, che nutriva, di rivedere la sua città di Bologna, lusingandosi, che le cure del Pontificato non gli avrebbero vietato di vederlo compito.

Tre furono le deputazioni di Ancona, che ebbero l'onore di essere ricevute in particolare udienza dal Santo Padre: quella della Camera di Commercio, e quelle del Comune e della Provincia. Tra i deputati sono da ricordare mons. Milesi, ministro del Commercio e dei lavori Pubblici, il commendatore marchese Carlo Bourbon del Monte, il canonico Foltrani ed il sig. Paolo Merighi.

La deputazione che fu ricevuta il 2 dal Santo Padre; rappresentava non solo la città di Pesaro, ma anco la Provincia e la città di Urbino, ed ebbe l'onore di far parte della medesima anche il conte Girolamo Beni.

Domande le più sollecite e deputazioni furono inviate dalle città e provincie di Ascoli, di Fermo, di Camerino, di Rimini, di Cesena, di Rieti e di altri luoghi, tutti desiderosi di essere onorati della presenza del Papa.

Prima di lasciar Roma, il S. Padre ammetteva in particolare udienza anche le deputazioni di Iesi, di Fermo e di Lugo].

La mattina del 4 maggio 1857 adunque Pio IX, prima di mettersi in via, discendeva alle 7 nella patriarcale Basilica Vaticana, ove celebrò la santa Messa all'altare papale, assistendovi i Cardinali palatini Spinola, Falconieri e Antonelli, e l'Emo Medici, già Maggiordomo di S. S., oltre le persone della nobile Anticamera, il Rmo Capitolo Vaticano e una grande moltitudine di fedeli.

Dopo la Messa il S. Padre ne ascoltò un'altra celebrata da un suo cappellano segreto all'altare della Cattedra, e dette le preci per implorare da Dio un felice viaggio, ritirossi in alcune camere presso il monumento di Alessandro VIII, dove fu complimentata da Sua Eminenza il Cardinale Macchi, Decano del Sacro Collegio, e dai suoi Ministri.

Indi passava a baciare il piede della statua enea di S. Pietro, e, uscito dalla porta maggiore, veniva accompagnato dai Cardinali suindicati, dalla sua nobile Anticamera e dal Capitolo Vaticano fino a' piedi della gradinata della Basilica, ove erano pronte le carrozze da viaggio. Le milizie delle guarnigioni pontificia e francese stavano schierate sulla piazza per rendere a Sua Santità gli onori militari. Il generale conte di Goyon, comandante la guarnigione francese in Roma, accompagnò l'augusto Viaggiatore fino a porta Angelica; erano le 8 ½ antimeridiane.

Il Pontefice partito dal Vaticano in mezzo a una moltitudine di popolo, accorso per augurargli felice il viaggio e riceverne la benedizione, lungo lo stradale della porta Angelica e per varie miglia ancora fuori della Città trovò continua folla di popolo, che facevagli augurii e ne domandava la benedizione. Pio IX fu veduto commosso a quelle dimostrazioni di devozione e di amore.

Arrivato presso Baccano, fu salutato dalle espressioni di giubilo della vicina popolazione di Campagnano, la quale, col clero, il governatore e la magistratura comunale alla testa, era accorsa al suo passaggio. Il S. Padre si compiacque soffermarsi alquanto, per esternare il suo sovrano gradimento, e, benedicendo a tutti, proseguiva il viaggio per Monterosi.

L'ingresso di questo luogo era stato messo a festa, e tutta la via che doveva percorrere elegantemente ornata. Fu ricevuto dall'Emo Cardinale Ferretti, abbate commendatario de' SS. Vincenzo ed Anastasio alle Tre Fontane, unitamente al clero e alla magistratura. La popolazione piena di giubilo venne incontro al Papa acclamandolo e implorandone la benedizione.

Maggiore era la folla alla porta di Nepi, ove Sua Santità giungeva alla mezza pomeridiana. Monsignor Delegato Apostolico di Viterbo, alla cui provincia appartiene quest'antica città, e la magistratura comunale le umiliarono i sensi di sudditanza e di giubilo da cui erano penetrate le popolazioni, le quali, con entusiasmo festeggiavano l'ingresso del Pontefice, che portava il nome del santo suo predecessore Pio V, vescovo di Nepi prima di essere sollevato alla Cttedra di San Pietro. Avviatosi Pio IX in mezzo alla folla verso la cattedrale, cui aveva fatto dono di alcuni sacri arredi, vi fu ricevuto dagli Eminentissimi Roberti, protettore della città, e Pianetti, Vescovo di Viterbo e Toscanella.

Il Tempio era riccamente addobbato e illuminato; il S. Padre ricevuta la benedizione del SS. Sacramento, passò al vicino episcopio, e degnossi ammettere alla sua presenza il clero, la magistratura del luogo e quella dei circostanti paesi. Poi, ascesa la loggia, impartì l'apostolica benedizione al popolo che proruppe in festose acclamazioni. Lasciata Nepi alle quattro pomeridiane, giungeva dopo le cinque felicemente a Civitacastellana.

Fin dalle prime ore del detto giorno, la spaziosa via romana, la piazza pubblica e quella del duomo erano gremite di popolo che dai limitrofi paesi recavasi in folla a festeggiare il Papa.

Sull'ingresso della città era stato eretto un arco trionfale d'ordine toscano con statue rappresentanti la Carità e la Religione, e sormontato dallo stemma pontificio.

Al primo apparire del corteggio, il cannone del forte annunciò il lieto arrivo, e la magistratura municipale recossi ad umiliare a Sua Santità l'omaggio della comune letizia, mentre il comandante della piazza gli presentava le chiavi della città e della fortezza.

Lentamente progredendo per la grande calca, giungeva Pio IX sulla piazza del duomo, ove disceso di carrozza, veniva accolto da monsignor Vescovo e dal Rmo Capitolo, che lo accompagnarono alla cattedrale, tutta addobbata e illuminata. Dopo ricevuta la benedizione del Venerabile, in mezzo a molti fanciulli vestiti da angioletti, che innanzi a' suoi passi spargevano fiori, si portò all'episcopio, e da una loggia impartì al popolo la benedizione.

Universale fu la sera la luminaria: le più remote contrade, ed i più umili abituri vedeansi vagamente illuminati nella circostante campagna.

Giungeva intanto il giorno sacro al santo Pontefice Pio V, e alle 6 antimeridiane scendeva Pio IX nella Basilica Cattedrale a celebrare lo incruento sagrificio, assistendovi monsignor Vescovo, il Capitolo e il magistrato. Gremito era il tempio di fedeli, e tale il raccoglimento e sì profondo il silenzio che avresti detto il sacro luogo deserto. Sua Santità dispensò la SS. Comunione al magistrato e a non pochi ragguardevoli cittadini di ambo i sessi; quindi circa le 7 ½ antimeridiane fra le acclamazioni incessanti del popolo, che gli si serrava d'intorno, si rimise in via.

Sebbene il tempo piovoso avesse guasti alquanto i preparativi fatti lungo lo stradale, non valse però ad impedire le solenni dimostrazioni di giubilo e di devozione degli abitanti di tutti quei luoghi.

A Frangellino i cittadini di Magliano aveano preparato un magnifico padiglione, e Sua Santità, assecondando i desiderî di quelle devote popolazioni, degnossi scendere di carrozza e soffermarsi alquanto. A tutti rivolse benigne parole e si compiacque di ascoltare un coro cantato dagli alunni del Seminario.

In questo luogo, che è punto di confine fra le provincie di Viterbo e di Rieti, vennero ad ossequiare il S. Padre i Delegati apostolici di quelle città.

Nel passare per Otricoli accolse le preghiere del clero, della magistratura e della popolazione, che eransi raccolte sulle vie, e sostò per benedirle. Proseguendo il viaggio, non ostante la pioggia, alle 11 ½ giungeva felicemente a Narni.

Il cattivo tempo, e il piovere a dirotto non valsero ad impedire che le vie della città, che doveva percorrere il Sommo Pontefice, fossero riboccanti di popolo. La magistratura lo complimentò alla porta, e in mezzo alla folla esultante lo accompagnò alla cattedrale, dove fu ricevuto da monsignor Vescovo unitamente al clero, non che dai Vescovi di terni e di Amelia.

Passò quindi nell'episcopio, e vi ammise al bacio del piede il clero della diocesi, varie corporazioni religiose, accorse anche da luoghi circostanti, la magistratura cittadina e parecchie deputazioni. Presentossi poi sulla piazza per benedire la moltitudine, che al vederlo proruppe in festanti acclamazioni.

Sua Santità soffermossi a Narni fino all'una pomeridiana; alle due giungeva a Terni, accolto egualmente tra le più fragorose acclamazioni del popolo, che si affollava per le vie adorne di drappi, di fiori e di archi di trionfo. L'ingresso nella città fu una vera festa. Il Sommo Pontefice recossi direttamente alla cattedrale a adorare il Santissimo; venerò e baciò l'insigne reliquia del preziosissimo Sangue; poi da una loggia dell'episcopio benedì la moltitudine. Poscia ammise al bacio del piede i Vescovi di Aquila, di Narni e di Rieti, i Capitoli, le corporazioni religiose, le magistrature, i tribunali e varie deputazioni della città e dei luoghi circostanti.

Prima di abbandonare Terni, si compiacque visitare il grande stabilimento delle ferriere, che a cura degli amministratori e soci interessati era stato con

grande eleganza ornato. Ivi alla sua presenza con somma precisione fu dapprima fuso il suo stemma, indi varie medaglie colle immagini del Salvatore, della Vergine Santissima e dei Principi degli Apostoli. — Drappelli di giovani elegantemente vestiti, al suo ingresso a Terni, volevano distaccare i cavalli e tirare essi la carrozza pontificia; ma il Santo Padre nol permise. Tutte le vie che dovea percorrere erano altrettanti giardini, tanta era la copia dei fiori vagamente disposti.

Circa le 4 pom. Sua Santità partiva per Spoleto, ove non ostante il tempo sempre piovoso, arrivò felicemente alle 7 e ½ di sera fra lo sparo dei mortari, il suono delle campane di tutta la città, e le acclamazioni del popolo, che erasi accalcato per le vie tutte messe a festa, ciascuno gareggiando nel ricevere degnamente l'amato Sovrano.

La città di Spoleto, che per parecchi anni, fino al terminare dell'anno 1832, aveva avuto ad Arcivescovo il S. Padre, fu tutta in giubilo. Archi di trionfo di bella architettura, sormontati da iscrizioni allusive alla circostanza, furono innalzati all'ingresso della città e in altri luoghi. Davanti alla maestosa facciata della cattedrale venne drizzata una altissima colonna, sulla cui sommità sorgeva la statua della Vergine Immacolata.

Quando il Papa fece il suo ingresso in Spoleto tutte le vie illuminate riboccavano di popolo, che devotamente acclamava al Pontefice-Sovrano. Arazzi e damaschi pendevano dalle finestre e dalle loggie: ogni cosa indicava esultanza e tripudio indicibile.

Pio IX recossi, al solito, prima alla cattedrale, antichissimo tempio restaurato nell'interno, con disegno di Bernino, dalla munificenza di Urbano VIII, che aveva già tenuto quella Sede. Monsignor Arcivescovo unitamente al capitolo metropolitano, agli altri capitoli e a tutto il clero, non che monsignor Vescovo di Norcia, le religiose corporazioni e la magistratura comunale ebbero l'onore di ricevere il Sommo Pontefice alla porta del tempio splendente di ricchi addobbi e di mille ceri. Vi ricevette, come in tutte le altre città, la benedizione del SS. Sagramento, quindi in mezzo a una straordinaria folla di popolo giuliva, e accompagnato da copiosi lumi a cera, essendo sopravvenuta la notte, portossi a piedi all'episcopio, dove ammise alla sua presenza monsignore Delegato Apostolico, la Congregazione governativa, i capitoli e il clero della città, le varie corporazioni religiose, il tribunale, il magistrato municipale e diverse deputazioni venute da luoghi limitrofi.

La mattina del 6 faceva ritorno alla cattedrale, e vi celebrava la santa Messa all'altare maggiore, ove stava esposta la miracolosa immagine della Santissima Vergine, che ricorda la pace data a Spoleto dall'Imperatore Federico I, dopo l'eccidio della città. Indi salì sopra una loggia sovrastante il vestibolo del tempio, e di là impartì la benedizione ad un popolo immenso stipato nella piazza.

Nelle ore pomeridiane dell'istesso giorno fu rinnovata in tutta la città una assai brillante illuminazione, distinguendosi specialmente quella dell'arco

innalzato all'ingresso della città sul modello dell'arco di Tito in Roma, e quella del secondo arco, che sorgea innanzi al palazzo della delegazione. Musicali concerti rallegrarono la serata, mentre venivano innalzati globi areostatici e incendiati fuochi di artificio.

Nelle visite che durante il giorno Sua Santità fece ai diversi monasteri, si vide sempre circondato da una immensa folla che l'accompagnava con applausi e con segni del maggiore affetto e devozione.

Nelle città e nei paesi percorsi fino a Spoleto Pio IX lasciava memorie di sua carità e munificenza. Oltre la somma di scudi 200 lasciata in Otricoli pei lavori del cemeterio, delle largizioni fatte ad altri luoghi, ricordiamo 120 scudi dati ai lavoranti delle ferriere di Terni e 500 ai poveri della città, 300 alla città di Narni e altrettanti a Nepi, alla cui cattedrale donava un calice pregevole per la materia e pel lavoro. A Civitacastellana lasciava ai poveri la somma di 300 scudi e alla cattedrale una ricca pianeta.

La mattina del 7, dopo di aver celebrato la Messa al duomo, verso le dieci, il S. Padre partiva per Foligno, e vi arrivava all'una pomeridiana, per ripartirne alle cinque per Assisi.

La devozione e l'esultanza ovunque era al colmo; il concorso del popolo immenso; le dimostrazioni di gioia incredibili. L'arco di trionfo innalzato sulla piazza di Foligno era tutto di cera, e di cera pure la colonna innalzata alla Vergine Immacolata con lo stesso disegno di quella di Roma. Si trovavano qui gli Arcivescovi di Spoleto e di Camerino, il Vescovo della città e quello di Norcia, i Delegati di Spoleto, di Perugia e di Camerino, oltre molte magistrature e deputazioni.

Prima di arrivare a Foligno il S. Padre riceveva solenni dimostrazioni di affetto e di devozione a s. Giacomo e a Bisignano, ove eransi innalzati archi trionfali e addobbate le vie che doveva percorrere. Dovunque folla immensa, accorsa da tutti i luoghi delle vicine campagne.

Presso alle Vene furono improvvisati viali ameni di verdura, e sotto un bel padiglione appositamente eretto, fu accolto, fra le più fragorose acclamazioni, dal clero e dalla magistratura della soprastante città di Trevi, che furono ammessi al bacio del piede, benedicendoli S. Santità insieme colla esultante moltitudine.

Non minori dimostrazioni di amore ebbe a S. Eraclio, dove veniva incontrata dalle confraternite con alla testa i pubblici rappresentanti del luogo.

Ma un vero trionfo fu l'ingresso a Foligno: dalle loggie, dalle finestre, dai tetti piovevano nembi di fiori sulla carrozza pontificia. Al duomo il S. Padre fu ricevuto dal Vescovo diocesano e dagli altri personaggi e deputazioni suaccennati. Inutile aggiungere che la folla era immensa, immense interminabili le acclamazioni, sempre aprendosi il passo a stento in mezzo alla calca.

Nel dirigersi vero Assisi, anziché salire in carrozza, Sua Santità recavasi ad osservare di bel nuovo la bella colonna dell'Immacolata e ne ammirava lo

squisito lavoro. Intorno alla sacra persona del Pontefice gremivasi all'istante una immensa folla di popolo che prorompeva in affettuose acclamazioni, e mentre i più vicini si prostravano al bacio del piede, ad altri con bontà ineffabile Pio IX veniva porgendo la mano che con trasporto baciavano.

Lasciata Foligno alle 5 pomeridiane, giunse a Spello dove soffermossi sotto un ricco padiglione per ricevere gli omaggi del clero e del magistrato, e per benedire il popolo, che con voci di giubilo ne salutava l'arrivo.

Non meno bella fu l'accoglienza al suo giungere alle 6 pom. in Assisi, dove la folla del popolo era accorsa festosa ad incontrarlo. Disceso alla chiesa di s. Chiara, vi fu ricevuto dall'Emo Cardinale Pecci, ora Leone XIII, gloriosamente regnante, Vescovo allora di Perugia, dal Vescovo diocesano, da monsignor Vescovo Rizzolati, unitamente al clero, e a varie deputazioni degli ordini religiosi, che hanno stanza in quella città, e alla magistratura municipale.

Dopo di avere orato e ricevuta la benedizione del SS. Sagramento, il S. Padre recossi alla residenza municipale, e da una loggia riccamente ornata benedì alla popolazione stipata sulla piazza e nelle vie circostanti, fra le più calorose acclamazioni.

Al cadere della notte il Papa, attraversando a piedi quasi l'intera città, splendidamente illuminata, si condusse al grandioso convento di s. Francesco, ove nell'appartamento pontificio, degnossi ammettere al bacio del piede moltissime persone di Assisi e dei luoghi circonvicini.

Oltre la illuminazione, archi di trionfo, statue allegoriche, brillanti fuochi di artificio e continue acclamazioni indicavano la gioia dei divoti cittadini.

Il domani Sua Santità si recò alla Basilica, uno dei più grandi monumenti cristiani, che siansi innalzati in Europa dalla pietà dei nostri avi, e che ne' suoi ammirabili dipinti ti mostra il genio di Cimabue, di Giotto e di altri grandi artisti, che fiorirono nell'epoca di fede della nostra Italia. Alle 7 e ½ celebrò la santa Messa all'altare papale della chiesa di mezzo, e dopo di averne ascoltata un'altra, discese nella terza chiesa, e là, dinanzi alla tomba di s. Francesco, del patriarca dei poveri, fermossi a lungamente orare. In quel sacro luogo la fervida preghiera del Pontefice non poté rimanere silenziosa; ma fatta a voce alta e commossa intenerì fino alle lagrime gli astanti.

Recavasi poi a visitare la cattedrale; indi onorava dell'augusta sua presenza il monastero di S. Chiara, dove ammetteva al bacio del piede le religiose di quello e di altri luoghi, e degnavasi di lasciare una grossa somma, per la chiesa sotteranea, che si stava erigendo là dove nel 1850 furono scoperte le sacre ceneri della vergine S. Chiara di Assisi.

Alle quattro pomeridiane del giorno 9 maggio il Santo Padre lasciando quella città, così ricca di sante memorie e di monumenti del genio cristiano, e attraversando i paesi di Bastia, Spedalicchio, e Ponte S. Giovanni in mezzo al giubilo di quelle popolazioni verso le sei giungeva a Perugia.

Quantunque il tempo fosse piovoso, una grande folla era accorsa incontro al desiderato Sovrano; alla porta di S. Pietro fu incontrato da monsignor

Delegato Apostolico e dal magistrato municipale, che, presentando le chiavi della città, espresse al S. Padre i sentimenti di fedele e devota sudditanza di quelle popolazioni.

Giunto alla cattedrale in mezzo al popolo giubilante, per le vie tutte ornate a festa, vi fu ricevuto dall'Emo Cardinal Pecci col suo clero, da dieci Vescovi, parte toscani e parte delle vicine diocesi, e dai Delegati Apostolici di Urbino e Pesaro e di Orvieto.

S. A. I. e R. l'arciduca Carlo, secondogenito del granduca di Toscana, che unitamente a S. E. il principe Corsini, gran Ciamberlano di S. A. I. e R., al suo maggiordomo cav. Francesco Arrighi, e a uno de' suoi aiutanti, cav. Medici, era giunto appositamente a Perugia fino dal giorno innanzi per complimentare Sua Santità, assistette dal balcone del palazzo dei conti Giancarlo e Scipione Connestabili della Staffa all'ingresso del Papa e all'immenso tripudio della popolazione.

Sua Altezza Imperiale portossi anch'essa al tempio per assistere alla funzione e alla benedizione solenne, che il Pontefice impartì alla moltitudine da un magnifico padiglione, innalzato a fianco della cattedrale.

Indi Sua Santità, a piedi, si portò al palazzo delegatizio splendidamente ornato: e non poté non mostrarsi commossa al giubilo universale e ai tanti segni eloquenti di amore e di devozione di quel popolo.

Pio IX, saputo della presenza dell'Arciduca, mandò Monsignor Borromeo, suo Maggiordomo, con monsignor Berardi e un Cameriere segreto partecipante a complimentarlo in suo nome e ad avvertirlo che sarebbe stato lieto di riceverlo quando meglio gli aggradisse. Sua Altezza I. e R. si portò subito da Sua Santità per felicitarla del prospero viaggio a nome dell'augusto suo genitore, che lo aveva espressamente inviato all'udirlo avvicinarsi al territorio toscano. Il S. Padre lo riceveva coi segni della maggiore amorevolezza e del più sentito affetto, e prima che terminasse l'udienza volle conferirgli colle proprie mani le insegne di cavaliere Gran Croce dell'Ordine Piano. Lo invitava nell'istesso tempo ad essere in sua compagnia nella visita, che il dì seguente era per fare ai più importanti lavori di arte, che in gran copia presenta la città di Perugia. Indi ammetteva alla sua presenza i personaggi al seguito dell'Altezza Sua, volgendo a tutti benigne parole.

La sera in tutta la città fu una brillantissima illuminazione, e sulla piazza della cattedrale distinguevasi un gran disco di luce elettrica di sorprendente effetto.

La mattina del giorno 9, dopo celebrata la Messa nella privata cappella del palazzo apostolico, in compagnia di S. A. I. e R. l'Arciduca, dell'Emo Cardinale Pecci e di tutto il suo seguito, si condusse a piedi in mezzo alla folla del popolo alla sala del Cambio, ove si ammirano le stupende pitture del Perugino fatte eseguire nel 1500 da quel nobile collegio. Dopo di avere minutamente osservato quelle opere, che sono uno dei più bei monumenti dell'arte italiana, saliva in carrozza, prendendo seco l'Arciduca e l'Emo Pecci,

e recossi a visitare la Università; quindi al monastero di S. Caterina, dove eransi radunate le altre religiose della città, poi al tempio di S. Agostino, e a Monte Luce, luoghi in cui ammiransi i dipinti immortali di Raffaello di Urbino, di Pietro Vannucci e di altri sommi artisti italiani.

Ritornato alla sua residenza, Pio IX ammetteva a mensa l'Emo Vescovo, il serenissimo Arciduca, S. E. il principe Corsini e il Gonfaloniere della città; poi a piedi riprese la visita di varii istituti pii e monasteri.

La sera aveva luogo un'altra brillantissima illuminazione con grandiosi fuochi di artificio.

Alle sette del dì seguente Sua Santità, dopo di avere nuovamente benedetto dalla loggia la moltitudine del popolo, si compiacque visitare, in compagnia di S. A. l'Arciduca, altri stabilimenti, e verso le tre pomeridiane lasciava la città.

Giunto al convento di S. Maria degli Angeli, presso Assisi, soffermossi a consolare di sua augusta presenza quelle popolazioni; e alle sette e mezzo era di ritorno a Foligno fra l'entusiasmo dei cittadini. Non è necessario di notare che in ogni luogo faceva copiose elargizioni ai poveri, alle opere pie e per lavori di utilità pubblica.

La mattina del 10, maggio ultimo giorno di sua dimore in Perugia, il S. Padre, alle ore sette e mezzo celebrò la Santa Messa nel Duomo, dove volle baciare, dandola a baciare anche a S. A. l'Arciduca Carlo di Toscana, la insigne reliquia dell'Anello di Maria Santissima esposto sull'altar maggiore.

Dopo di aver udito un'altra Messa, indossò gli abiti pontificali e dalla grande loggia che sovrasta alla piazza impartiva al popolo stipato e commosso la benedizione papale.

Compiacevasi quindi di gradire una refezione offertagli dal Rmo Capitolo della Cattedrale; montata poi in carrozza con S. A. l'Arciduca e l'Emo Cardinale Pecci si condusse a visitare il Collegio Pio, poi il monastero di S. Colomba, e poi il chiostro di s. Pietro dei Monaci Cassinesi per ammirare i dipinti del Perugino, che quivi compiva la stupenda tela dell'Ascensione.

Alle 4 pom. partiva alla volta di Foligno. A poca distanza da Perugia Sua Santità, ad onta del tempo piovoso, visitava l'istituto agrario del cav. Giovanbattista Bianchi e ne espresse la sua sovrana soddisfazione. Continuando il viaggio arrivato a S. Maria degli Angeli presso Assisi volle visitare quell'augusto tempio che ricorda il santo fondatore Pio V, e ammise al bacio del piede i Minori Osservanti che hanno in custodia quel grandioso santuario.

Sul cadere della sera giunse felicemente a Foligno fra gli applausi della moltitudine accorsa anche dalle città e terre vicine. Quantunque sempre cattivo fosse il tempo, le vie riboccavano di popolo, che si aggirava giubilante in mezzo a una splendida illuminazione. Sua Santità si vide circondata da dodici grandi faci formate ciascuna da ventiquattro ceri, portate da altrettanti uomini, e discesa all'episcopio, degnossi accogliere gli omaggi di monsignor

Arcivescovo di Spoleto, del vescovo diocesano, unitamente al clero e alle corporazioni religiose, e da monsignor Delegato di Perugia, dalla magistratura del luogo e da distinti signori e dame.

La partenza da Foligno ebbe luogo alle nove e mezzo, del giorno 11, e circa le due giungeva felicemente a Camerino. Lungo lo stradale e nei villaggi, che nel tragitto furono percorsi da Sua Santità, cioè alle Casenuove, a Serravalle, a Pedagne e Morro, vedevansi archi di verdura e padiglioni, e dovunque le popolazioni affollate, che chiedevano la benedizione e con grida di gioia salutavano il Papa.

Il colle su cui giace Camerino, e alle cui falde gira serpeggiando la via che mette alla città, nonché le mura castellane, all'arrivo del Santo Padre, erano gremite di popolo. Era un pittoresco e grandioso spettacolo: tanta era la folla raccoltasi anche dalle vicine contrade, non ostante il tempo poco favorevole.

Immense furono le acclamazioni al giungere di Sua Santità che si portò direttamente al Duomo risplendente di mille ceri. Ricevuta dall'Arcivescovo, dai Vescovi di Fabriano, di S. Severino, dal già Vescovo di Amelia dal Pro-Delegato Apostolico e dalle Confraternite, assistette alla benedizione del Santissimo, poi dalla loggia dell'episcopio benedisse al popolo che proruppe in infiniti applausi. Passata quindi alla sua residenza, ricevette tutte le autorità municipali, provinciali e governative, e le varie rappresentanze della città e della provincia. In questa circostanza, il Municipio estrasse a sorte alcune doti a favore di povere giovani.

Dopo il pranzo, Pio IX usciva a piedi a visitare prima il monastero di S. Caterina, dove le sue parole commossero fino alle lagrime le religiose e gli astanti; poi quello della beata Battista duchessa di Varano; finalmente, sempre a piedi e in mezzo alla folla del popolo, si condusse ad osservare il nuovo tempio che si stava innalzando a S. Venanzio, uno dei protettori di Camerino.

La città alla sera fu tutta illuminata a vaghi disegni, vi furono fuochi artificiali e altre dimostrazioni di esultanza.

La dimane, celebrata la Messa al Duomo e consolate di sua augusta presenza molte Religiose raccolte in un solo monastero, il Santo Padre, fra le acclamazioni cittadine, partiva alle 10 e mezzo da Camerino dirigendosi alla volta di Tolentino.

Tutti i luoghi abitati lungo lo stradale, erano stipati da una grande folla di gente accorsa anche dalle terre fuori via per godere dell'augusta presenza del Papa ed essere benedetti.

L'ingresso in Tolentino fu all'una pomeridiana, e quantunque cadesse in copia la pioggia, la popolazione riboccava sulla via, in modo che tornava difficile il passo, e vedevasi affollata sulle mura della città e sopra i tetti, accogliendo l'amato sovrano fra le acclamazioni di un vero e devoto entusiasmo.

Ricevuto al duomo, tutto messo a festa, dall'Emo De Angelis Arcivescovo di Fermo, dall'Arcivescovo di Camerino, dal Vescovo Diocesano, dal Clero e

dalla Magistratura, assistette alla benedizione del Santissimo; poi in mezzo al popolo esultante si condusse a venerare le reliquie dell'inclito S. Niccola. Quindi, dopo i soliti ricevimenti, appagò i voti del popolo affollato sulla piazza coll'impartirgli la benedizione, e, salutato dalle più calde acclamazioni, partiva verso le 5 alla volta di Macerata.

Vi giungeva alle 7 pom.; immensa era la moltitudine fuori della città e per le vie che doveva percorrere il Sommo Pontefice. La esultanza era al colmo; tutte le contrade parate a festa; dalle finestre e dalle loggie piovevano in copia fiori, mentre trenta giovani vestiti di bianco con fasce gialle ne spargevano le vie. Essendo già caduta la sera, una generale illuminazione brillava in tutta la città. Il S. Padre, dopo di aver ricevuta la benedizione del SS. Sagramento, recossi a piedi nel palazzo delegatizio, e dalla loggia benedì il popolo, che al vederlo, proruppe in grida di giubilo ed applausi senza fine. Durante tutta la serata concerti musicali e cori ebbero luogo dinanzi al palazzo delegatizio.

Verso le 11 e mezzo del dì seguente il S. Padre si condusse a piedi alla Università in mezzo ad una stipata moltitudine e a continue acclamazioni. In quell'ateneo, che deve la sua fondazione al pontefice Nicolò IV, e la restaurazione a Paolo III, trovò riuniti monsignor Vescovo, Cancelliere del medesimo, i professori ed i collegi delle varie facoltà, e si compiacque tutti di ammettere al bacio del piede e dirigere loro benigne parole. In modo speciale poi si rivolse con sentito discorso ai membri delle facoltà medica e filosofica, inculcando loro il dovere di tendere a tutt'uomo al vero e grande scopo, di carità e religione, per cui tali facoltà sono istituite, e combattere coraggiosamente gli errori che insinua la moderna filosofia. Visitati poi i varii gabinetti scientifici, passò, egualmente a piedi in mezzo alla folla, nella biblioteca comunale.

Pio IX ad onta del continuato viaggio e delle moltissime udienze si occupava instancabilmente delle gravi cure del sommo Pontificato e degli affari di stato; prendeva cognizione dei varii bisogni, provvedendo a seconda delle circostanze e interessandosi dei tribunali, delle carceri, degli ospedali e degli altri istituti di pubblica beneficenza, non che degli stabilimenti letterarii e scientifici, che visitava personalmente o ne commetteva ad altri la ispezione, ordinando i provvedimenti reputati opportuni.

Alle 7 e mezzo del seguente mattino Sua Santità, dopo celebrata nella cattedrale la santa Messa, andò a visitare lo spedale civile e militare, dove confortò gli infermi, accostandosi al letto di ciascheduno, e rivolse parole di consolazione alle Figlie della Carità, che avevano cura dell'ospedale. In quello stabilimento, Pio IX lasciò al solito pegni di sua carità.

In ogni luogo poi restavano perenni memorie di sua munificenza. Volendo dare alla città di Perugia un attestato di particolare benevolenza, si degnò disporre, che sui fondi del Ministero dei lavori pubblici fossero per varî anni prelevate delle somme, onde impiegarle in opere occorrenti alla monumentale cattedrale, all'antico palazzo e agli importanti monumenti di belle arti, che adornano quella illustre città.

Senza dire delle larghe sovvenzioni date da per tutto ai poveri e agli istituti di carità, il S. Padre donò un magnifico reliquiario alla cattedrale di Spoleto, un calice prezioso al duomo di S. Francesco d'Assisi, una pianeta alla cattedrale di Perugia, un bel paramento in quarto a quella di Tolentino, e un calice gemmato al duomo di Macerata.

A Macerata istessa volle dare al Municipio un attestato di sovrana considerazione, e disponeva che nel corrente anno fossero per la metà compiuti i lavori della deviazione della via postale Sforza-Costa presso quella città.

Partito da Macerata alle 2 e tre quarti pomeridiane del 14, giungeva S. Santità alle 7 della sera a Loreto, dove fu accolto da una immensa folla di popolo, fra il più vivo e devoto entusiasmo. Al suo arrivo fu ossequiato dagli Emi Cardinali Lucciardi, Vescovo di Senigallia, Brunelli, Vescovo di Osimo e Cingoli, e Morichini, Vescovo di Iesi, come pure da monsig. Arcivescovo di Salisburgo, dai Vescovi di Ancona e dal Diocesano, dal Delegato Apostolico della provincia di Ancona, dal Commissario della Santa Casa, e da molte altre ragguardevoli persone.

Più tardi giungevano per complimentare Pio IX il conte Gabriele Mastai col figlio, e il Maresciallo austriaco conte Degenfeld con due generali e con altri officiali del suo stato maggiore.

Loreto, così celebre negli annali della Chiesa, fu già visitata da molti pontefici, come Urbano V, Nicolò V, Giulio II, Clemente VII, Paolo III, Clemente VIII, Pio VI, Pio VII e Gregorio XVI, e da molti Imperatori e Re e Regine che in diverse epoche accorsero a venerare quell'augusto santuario, dimora della Vergine Madre dell'Uomo-Dio.

Uno stuolo di contadini al giungere del Papa presentossi per distaccare i cavalli e tirare essi la carrozza; ma egli non volle permetterlo.

All'ingresso dell'augusto tempio, opera della munificenza di tanti Pontefici, e dove le arti fecero a gara per rendere omaggio alla Vergine benedetta, fu ricevuto dagli Emi. Cardinali suddetti nonché dai vescovi di Recanati e Loreto, di Ancona e di Faenza.

Dopo l'eucaristica benedizione entrò Pio IX nella santa Cappella, ove recitò le litanie cogli astanti, aggiungendovi talune preci, e poi fermossi a orare, profondamente commosso di trovarsi nel luogo stesso dove si compì l'adorabile mistero dell'Incarnazione di Nostro Signore.

Prima di ritirarsi nei suoi appartamenti S. Santità dalla loggia, che sovrasta l'atrio di fronte al tempio, compartì la benedizione alla moltitudine. Accolse poscia in udienza i prelodati personaggi, la magistratura, non che le deputazioni di Ferrara e di Ravenna, recatesi a Loreto per ottenere che onorasse della sua augusta presenza anche quelle città.

La mattina del 15 il Pontefice celebrò la Messa nella santa Cappella, comunicando di sua mano tutte le persone del suo seguito e varie signore della città. Ritornato, dopo di avere ascoltata al solito un'altra messa, nei suoi appartamenti, ammise in udienza diverse deputazioni, fra le quali, quella di

Forlì, di Senigallia e di Ancona; poi dava udienza speciale all'Intendente di Teramo, al generale Carolis, comandante la gendarmeria di quella provincia, mandati da S. M. il Re delle Due Sicilie con altre ragguardevoli persone per ossequiare a nome suo il Santo Padre; ricevette ancora i Consoli di Austria, di Francia e di Napoli residenti in Ancona.

Nelle ore pomeridiane visitò il famoso tesoro della Santa Casa, che, sebbene spogliato dal primo Napoleone, raccoglie tuttora oggetti e memorie preziosissime della pietà del mondo cattolico. Poi, sempre in mezzo alla folla esultante, si portò al collegio illirico retto dai PP. della Compagnia di Gesù.

Dovunque il Papa era circondato da una folla immensa di popolo, che devotamente prostravasi al suo passaggio, per baciarne il piede e riceverne la benedizione.

Nelle due sere la città fu splendidamente illuminata, e nella seconda il Santo Padre si degnò assistere a un bel fuoco di artificio.

La mattina del 16, celebrava per la seconda volta la Messa nella santa Cappella, e vi dava la Comunione ad altre molte persone del luogo e straniere.

Intorno alle elargizioni fatte in Loreto accenniamo di volo che furono, come da per tutto, generose e cospicue.

Favorito da bellissimo tempo alle 2 e mezzo pomeridiane del 16 maggio partiva Pio IX da Loreto alla volta di Fermo, passando per il Porto di Recanati, per Montesanto, Civitanova, S. Elpidio e Porto di Fermo. In ogni luogo immenso il giubilo delle popolazioni accorse in massa sul suo passaggio; dovunque padiglioni, festoni, ghirlande e vasi di fiori vagamente disposti, strade parate a festa, acclamazioni continue di affettuoso tripudio. Il Santo Padre soffermossi in tutti quei luoghi onde appagare le brame delle devote popolazioni, in mezzo alle quali assiepate e strette incedeva a stento, confortandole con paterne parole e con la sua benedizione.

A S. Elpidio, mentre scendeva di carrozza fu spiegato innanzi ai suoi passi un magnifico tappeto di velluto fino ad un ricco padiglione apparecchiato per riceverlo. Al suo giungere si era presentato un gruppo di giovani vestiti da marinai, ed anche molte persone con abito uniforme che chiedevano di staccare i cavalli e trarre la carrozza pontificia. Ma Sua Santità neanche questa volta volle acconsentirvi.

L'arrivo del Pontefice a Fermo verso le 6 e mezzo, fu un trionfo. Archi grandiosi con statue simboliche ed iscrizioni; sulla piazza del duomo un sontuoso monumento sormontato da statue con belle epigrafi alludenti alla fausta circostanza; tutte le finestre e le loggie adorne di damaschi e di eleganti addobbi; la cattedrale parata con sfarzo e riccamente illuminata; la piazza e le vie gremite di un immenso popolo che esultando accoglieva con grandi applausi il desiderato Padre e Sovrano fra concerti musicali e inni appositamente composti.

Disceso alla cattedrale, vi fu ricevuto dal Cardinale Arcivescovo, e dai quattro Vescovi suffraganei di Macerata, di Ripatransone, di S. Severino e di

Montalto, non che da tutto il clero, dal Pro-delegato della provincia e dalla magistratura della città. Dopo la eucaristica benedizione ascese la grande loggia del palazzo Paccaroni, con magnificenza addobbata, e benedì alla moltitudine, che poscia in mezzo a grida di giubilo lo accompagnò alla pontificia residenza.

La sera tutta la città era gaiamente illuminata. A un'ora di notte il Santo Padre, per un loggiato, eretto appositamente onde riunire i due fabbricati, dall'episcopio passò al palazzo comunale per ammirare la stupenda illuminazione, fatta con lumi a colori, disposti a disegno il più bello, e anche con fuochi di bengala, mentre scelti pezzi di musica e inni echeggiavano per l'aere.

La mattina di domenica, 17, il Santo Padre alle 7 e mezzo si condusse a celebrare la Messa alla cattedrale; indi in mezzo a una folla straordinaria di popolo, accorso anche dalle circostanti campagne, dal gran loggiato del suddetto palazzo Paccaroni diede l'apostolica benedizione. Poscia, circondato dalla stessa moltitudine esultante, a piedi, ritornò alla sua residenza. Andò pure al palazzo comunale dove ricevette varie deputazioni e magistrati, e anche di là diede la benedizione a una moltitudine senza numero.

Nelle ore pomeridiane Pio IX usciva di nuovo a piedi, e in mezzo alla folla del popolo si portò al seminario. Si condusse poi al monastero di s. Giuliano, dove stavano raccolte anche tutte le altre religiose per baciare il piede al Pontefice ed esserne benedette. Quindi uscì a passeggio fuori di città, e la folla ve lo seguiva piena di devoto entusiasmo. La sera, nuova, più brillante e generale illuminazione.

Anche qui Pio IX lasciò ampii attestati di sua carità e munificenza.

Alle 9 della mattina del 18 il Santo Padre, partiva alla volta di Ascoli. Passando per Porto S. Giorgio, Torre di Palma, Pedaso, Marano e Grattamare venne incontrato dalle magistrature comunali, dal clero, dalle confraternite e dalle popolazioni, che, gareggiando per ricevere nel miglior modo il loro Sovrano, avevano lungo lo stradale innalzato archi e padiglioni, e sospesi festoni intramezzati da vasi di agrumi e da parature in bell'ordine disposte. Ma le maggiori dimostrazioni erano le devote acclamazioni e il religioso trasporto con che il popolo implorava l'apostolica benedizione: il Pontefice si degnò soffermarsi in ciascuno di quei luoghi. Né meno grande fu l'entusiasmo nel ridente paese di s. Benedetto; quivi Sua Santità volle riposare alquanto, e poscia dalla loggia del suo appartamento impartì la benedizione al popolo affollato.

Verso le 3 pom. continuò il viaggio per Ascoli, attraversando Acquaviva, Monte Prandone, Monsanpolo, Spinetoli, Colli e Lama, luoghi tutti che presentarono commovente spettacolo a cagione delle popolazioni accorse in massa dalle terre vicine. Le strade riboccavano di gente; dalle finestre, dai tetti, da su gli alberi, lungo la via, si aspettava il passaggio del Papa. Sulla riva del Tronto per lungo tratto di cammino vedevansi i contadini spargere sul suo passaggio fiori in gran copia, e poscia devotamente prostrarsi a terra per esserne benedetti.

Verso le 6 Pio IX giungeva felicemente in Ascoli, accolto al solito da immensa folla che prorompeva in entusiastici applausi. Un lungo viale fiancheggiato da statue, da festoni e verdure metteva capo alla porta della città; poi archi trionfali di squisito disegno, decorati da grandi statue e da allusive iscrizioni; tutte le strade erano messe bellamente a festa; sulla piazza del Popolo una grande colonna sormontata dalla statua della Immacolata Concezione; a piazza Montanara sopra grandioso piedistallo la statua semi-colossale del Sommo Pontefice. Un drappello di giovanetti uniformemente vestiti con fasce bianco-gialle spargevano fiori lungo il cammino, e fiori pure il larga copia piovevano dalle finestre e dai balconi gremiti di persone.

Scesa di carrozza al duomo, Sua Santità vi fu accolta dall'Emo Cardinale De Angelis, dal Vescovo della diocesi col suo clero, dai Vescovi di Montalto e di Ripatransone, dal Delegato della provincia e da quelli di Macerata e di Fermo, come ancora dal magistrato municipale e dalle varie autorità locali. Il tempio era splendidamente illuminato; ricevuta la benedizione del Santissimo passò all'episcopio, e di là, mediante una comunicazione fatta espressamente, al palazzo comunale dove da un padiglione ornato con vera magnificenza benedì al popolo che riboccava nella sottoposta piazza dando segni i più vivi di devozione e di esultanza e prorompendo in fragorosi applausi.

La sera si fece una splendida illuminazione, e quattro concerti riuniti dai vicini luoghi rallegrarono la serata; fu cantato anche un inno espressamente scritto in onore del S. Padre, che da un gran padiglione ammirava la bella illuminazione a colori, mentre il popolo affollato al primo suo apparire prorompeva nei più lieti e prolungati evviva. Tutto spirava sincera gioia e religiosa devota esultanza.

La mattina del 19 il Pontefice, dopo celebrata la Messa alla Cattedrale, si condusse a visitare il seminario, e non è a dire con quale giubilo vi fu accolto. Rivolse Sua Santità parole di incoraggiamento e di conforto ai superiori e agli alunni, e benedicendoli si ritirò.

Ritornato a piedi alla sua residenza fra una calca indicibile di popolo, volle prendere cognizione dei vari bisogni locali a fine di provvedervi come negli altri luoghi percorsi. Diede udienza a diverse deputazioni, venute anche dai paesi limitrofi del regno di Napoli, e ad altre divote persone. Ammise pure alla sua presenza un concerto musicale venuto dal vicino Regno napolitano. Nelle ore pomeridiane recossi al palazzo delegatizio, e dalla loggia compartì a una immensa moltitudine la benedizione in mezzo al più vivo entusiasmo.

Indi passò al monastero della Concezione, e vi consolò colla sua augusta presenza anche le altre religiose della città ivi riunite; poi all'ospedale, ove accostossi al letto di ogni infermo, consolandolo con carità e amorevolezza.

Alle 8 ant. del 20, Pio IX, accompagnato dalle più affettuose acclamazioni, partiva da Ascoli, e nei luoghi percorsi si rinnovavano le stesse dimostrazioni di ossequio e di amore, fattegli al primo suo passaggio.

A Grottamare fu ricevuto dall'Emo De Angelis, il quale l'aveva preceduto, dal Vescovo diocesano, dal clero e dalla magistratura del luogo non che dal Pro-delegato della provincia di Fermo. Dopo ricevuta in chiesa la Benedizione del Santissimo, fece paghi i voti del popolo, che a grandi voci chiedeva la benedizione. Concerti musicali, salve di cannoni posti sugli avanzi di un antico forte, un gran numero di persone, che agitavano bandiere bianco-gialle, e una calca di popolo èbro di entusiasmo accolsero il Papa, cui pieni di divozioni si prostravano dinnanzi per baciarne il piede.

Il S. Padre volle qui visitare la raffineria degli zuccheri tutta elegantemente ornata, e dopo avervi pranzato, volle esaminare parte a parte quel grande stabilimento, e ne mostrò la sua soddisfazione decorando dell'Ordine Gregoriano il proprietario, conte Paccaroni, e dando copiose elargizioni agli operai.

Circa le 2 e mezzo pomeridiane, proseguendo il viaggio, soffermossi al porto di Recanati per benedire quei devoti abitanti, che tanto la desideravano.

Alle 7 giungeva di nuovo a Loreto, in mezzo allo stesso concorso di popolo e allo stesso entusiasmo. L'Emo Brunelli, i Vescovi di Loreto, di Fano, di Ancona e di Recanati, il Commissario della S. Casa e il Delegato Apostolico erano a riceverlo.

Alle 7 e mezzo antimeridiane del 21 dalle camere di sua residenza nel palazzo Apostolico Pio IX scendeva nella interna cappella della Santa Casa per celebrarvi la Messa, nella quale distribuì il Pane Eucaristico alle sue Guardie nobili e ad altre persone della Corte, come ancora a parecchi signori e signore di Loreto e dei paesi circonvicini ed anche forastiere.

Alle 10 ritornò al sacro tempio per assistere alla Cappella papale del giorno dell'Ascensione del Signore, alla quale furono presenti gli Eminentissimi Cardinali De Angelis, Brunelli e Morichini, i Vescovi di Ancona, di Macerata, di Recanati e Loreto, di Ripatransone, di Sanseverino e di Fano, oltre i Prelati di Corte, i Delegati Apostolici di Macerata, di Ancona, di Ascoli, ed i monsignori Commissarî Narducci e Gasparoli. Straordinaria fu la moltitudine dei fedeli che assistette alla funzione, dopo la quale Sua Santità da una loggia riccamente parata diede la solenne benedizione papale al popolo accorso in tanta moltitudine, che a memoria di ognuno una eguale non fu veduta mai in Loreto.

Alle 6 pom. del medesimo giorno si portò nuovamente a pregare nella Santa Cappella; poscia a piedi in mezzo alla folla del popolo si condusse al monastero del S. Cuore, e vi ammise al bacio del piede quelle pie religiose, e non poche altre signore della città e forastiere. Quindi sempre in mezzo alla folla rispettosa ritornò al palazzo apostolico.

Alla sera la città presentò novellamente lo spettacolo di una generale illuminazione e di brillanti fuochi artificiali.

Capo III.
Da Loreto a Senigallia

La mattina del 22 il Papa, dopo di avere celebrata la Messa nella Cappella interna della Santa Casa, circa le nove lasciava Loreto.

In Osimo fu accolto fra le acclamazioni di un popolo esultante che gremiva tutte le vie e si accalcava intorno al Pontefice in un trasportato d'amorosa riverenza. L'Emo Cardinale Brunelli, vescovo diocesano, lo attendeva alla Cattedrale, dove ricevette la benedizione eucaristica; indi all'episcopio benedì alla popolazione, e poi ammise all'udienza il clero, la magistratura e altre persone della città. Andò poscia a piedi alla Basilica di s. Giuseppe da Copertino per venerarvi le sacre reliquie di quel gran taumaturgo, di cui volle visitare anche la cella. Lasciata Osimo verso le due pomeridiane, giungeva in Ancona.

L'arrivo in questa città fu salutato da prolungate salve di artiglieria tanto della fortezza, quanto della goletta austriaca ancorata in porto e della fregata espressamente inviata per ordine di S. Maestà l'Imperatore d'Austria nelle acque di Ancona, come egualmente per commissione del Lloyd era stato colà spedito altro legno a vapore nuovo, a disposizione di Sua Santità.

Una immensa folla accolse il Papa al suo ingresso in Ancona; ne riboccavano tutte le vie le piazze, le loggie e le finestre; la gente stava perfino sui tetti. Grandiosi archi trionfali, ricchissima e generale paratura vedeasi in tutti i fabbricati, che fiancheggiavano, non solo la via che dovea percorrere ma molti altri luoghi. Il Sommo Pontefice incontrato già al confine della Provincia da monsig. Delegato e dall'intero Consiglio Provinciale, fuori di Porta Pia, presso un arco trionfale eretto per la fausta circostanza, ricevette gli omaggi dal magistrato municipale. Il generale austriaco comandante la fortezza scortò Sua Santità, cavalcando per lungo tratto di strada allo sportello della carrozza, e un battaglione di soldati austriaci rendeva gli onori militari, che suol rendere al proprio sovrano.

Sceso il S. Padre alla chiesa di s. Agostino, riccamente parata e illuminata, vi fu ricevuto da Sua Emza il Cardinale Morichini, da monsignor Vescovo diocesano col clero, dalle diverse rappresentanze governative e municipali, come ancora dall'officialità della guarnigione austriaca. Ricevuta la benedizione del Santissimo, da un magnifico trono appositamente costrutto benedì alla esultante moltitudine, in mezzo alla quale poi recossi a piedi al palazzo apostolico.

La via, che separa la chiesa dal palazzo, lunga circa 350 metri, era tutta ricoperta da un tappeto di velluto.

Salito negli appartamenti di sua residenza Pio IX degnossi benedire da una loggia sporgente sulla piazza grande la stipata moltitudine. Sulla piazza medesima ornata nel modo più ricco e vago con festoni e trofei allusivi, intramezzati da grandi ed eleganti candelabri, stavano schierate anche le milizie

austriache, le quali prostraronsi, scuoprendosi il capo, come è loro costume, al momento della benedizione.

Nel dopo pranzo Sua Santità accolse in udienza tutta l'officialità austriaca, con le LL. EE. i tenenti marescialli conte Degenfeld e barone Lederer, il sig. generale maggiore Antonio Nobili di Ruckstuhl. I due tenenti marescialli erano espressamente venuti da Bologna coi loro aiutanti e altri officiali a rendere omaggio al Papa.

Sua Santità si portò poi a piedi all'ospedale di s. Giovanni di Dio, ove accostossi a quasi tutti i letti per consolare co' suoi modi benigni e caritatevoli gli infermi, in gran parte austriaci, impartendo loro la benedizione. Di là si recò all'istituto di beneficenza, detto del canonico Birarelli, a consolare di sua augusta presenza le orfane del cholera e le altre fanciulle ivi raccolte.

Magnifica, e oltre ogni dire vaga fu la luminaria della sera: la piazza Grande, ove sorgeva una grande colonna sormontata da una statua rappresentante la pace, era tutta uno splendore vivissimo di luce, tanta era la copia dei lumi.

Le milizie austriache, che avevano preparata una bella manovra con evoluzioni militari a lume di ceri, non potendola eseguire per la calca del popolo, presentaronsi formate in quadrati con ceri accesi e col concerto musicale alla testa, facendo omaggio al Santo Padre.

La mattina del 23 Sua Beatitudine, dopo la Messa, ammise in udienza il Corpo consolare, diriggendogli acconce parole con quella benignità e con quei graziosi modi, suoi proprî. Degnossi accordare lo stesso onore a molte distinte persone venute anche dall'estero. Quindi recossi al Municipio, dove si compiacque informarsi dello stato della città e degli affari comunali, ed ammise al bacio del piede molti signori e signore.

Nella stessa mattina, per animare le industrie e le manifatture dello Stato, volle visitere anche la grandiosa filanda Berretta, ove esaminò i lavori, e con parole benigne e con elargizioni mostrò la sua sovrana soddisfazione.

Pio IX continuando il suo soggiorno in Ancona, nelle ore pomeridiane del 23, accompagnato dall'Emo Cardinale Lucciardi, dalla sua corte, da monsignor Delegato colla Consulta governativa, dalla magistratura comunale, dalle varie rappresentanze governative e cittadine, e da numerosa officialità austriaca, si condusse a visitare la magnifica sala dei Mercanti, e dopo averne osservati e lodati i ricchi ornamenti e la eleganza, scese per un maestoso scalone all'uopo costrutto, al porto, ove l'attendeva la lancia pontificia, servita, come rematori, da sedici capitani di lunga corsa, tutti vestiti in abito uniforme, insieme coi marinai, che a porta Pia nel momento del suo arrivo avevano chiesto, ma non ottenuto, l'onore di tirare la carrozza pontificia. Sua Santità salita in lancia, cui facevano seguito quella della commissione sanitaria e molte altre, e salutata da grandi salve di artiglieria, andò a visitare la fregata austriaca pavesata a festa, dal governo di S. M. I. e R. A. espressamente spedita perché fosse a disposizione del Papa: quindi la goletta parimente austriaca stanziata in porto,

ed il bellissimo e ricco vapore del Lloyd austriaco mandato egualmente a disposizione di Sua Santità. Dopo di avere minutamente osservato ogni cosa, lodando la bella tenuta delle navi e degli equipaggi, diresse a questi benigne e gentili parole, prima di compartire loro la benedizione in mezzo ai più entusiastici Evviva! Si condusse poi a visitare i due vapori pontificii, e quì pure esternò la sua soddisfazione, e incoraggiando gli equipaggi, dispose generose elargizioni per essi e per quelli degli altri bastimenti visitati.

Ritornato alla sua residenza ammise al bacio del piede molti signori e signore, parecchie delle quali appartenenti alla officialità austriaca, e furono onorate di religiose e ricche memorie, a contrassegno di benigna considerazione per l'ossequio devoto verso la Santa Sede.

Circa le 9 fece ritorno a piedi alla Borsa, dove montato sulla consueta lancia, alla quale tenevano sempre dietro quella del magistrato sanitario e moltissime altre, giungeva al grande padiglione appositamente costrutto nel centro del porto, e coperto con stoffe e cristalli a guisa di una ricca e magnifica sala, accerchiata da larghe ringhiere, e di là poté osservare il sorprendente spettacolo della illuminazione del porto, della città e delle alture, che quasi le fanno corona, come ancora di brillanti fuochi artificiali incendiati in varî punti tra il tuonare delle artiglierie.

I bastimenti come il porto erano tutti illuminati a colori e con fuochi di bengala, mentre lance e legni leggieri, anch'essi illuminati, solcavano in tutti i versi il mare, facendo corteggio al Papa. Le bande militari austriache sui legni pavesati a festa e illuminati riccamente suonavano gl'inni imperiale e pontificio mentre entusiastici evviva risuonavano da ogni lato. Ogni più riposto angolo poi della città era vagamente illuminato. A tarda ora, dopo di aver goduto lungamente del maraviglioso spettacolo, il S. Padre, a piedi in mezzo alla folla del popolo, si restituì all'apostolica residenza.

— Le popolazioni delle Marche rispondevano così coi fatti alle bugiarde insinuazioni del Congresso Parigino. Né è a dire che le occasioni di turbamento mancassero in più d'un incontro: la calca del popolo e delle carrozze ben avrebbero potuto dar luogo a confusione e tumulto. La mattina del 24 maggio verso le 7 il S. Padre si portava a celebrare la Messa a S. Ciriaco, cattedrale di Ancona, nel bel meglio, presero fuoco alcuni parati della cupola; la folla era immensa e grande fu l'allarme, ciò non ostante l'incendio si poté spegnere subito senza il menomo sinistro accidente. Recossi poi al monastero di S. Palazia dove trovò riunite le Religiose ancora degli altri luoghi e le confortò con la parola e le benedisse.

Sul mezzogiorno le milizie austriache in tre battaglioni presentaronsi in grande tenuta sulla piazza coi rispettivi concerti. Il generale comandante aveva chiesto per esse la benedizione pontificia; Pio IX scese alla loggia aderente al suo appartamento e benedisse quei valorosi soldati, che, unitamente alla officialità e al tenente maresciallo conte Degenfeld, ricevettero la benedizione

del Papa al solito a capo scoperto. Si compiacque poi di assistere allo sfilare delle medesime sotto le sue finestre.

Alle 5 pomeridiane dello stesso giorno il Santo Padre in compagnia degli Eminentissimi suddetti, si condusse in carrozza a visitare la fortezza e a vedere la linea della nuova cinta della città proposta per non lasciare fuori dell'antico caseggiato le molte e rispettabili fabbriche, sorte da qualche anno, e che accennavano a più vasto svolgimento. Esaminò la linea tracciata con apposite biffe, dall'alto della fortezza, e, approvatala in genere, riserbossi di farne esaminare in specie il relativo progetto.

Considerando poi l'aumento dell'industria e del commercio, e il lavoro che a centinaja di operai somministra quel nuovo e grandioso arsenale, dove si fabbricavano i bastimenti più grandi che avesse la marina mercantile d'Italia, il S. Padre non solo si degnò prorogare per altri dodici anni la cessione degli annui scudi 4000, che la Camera di commercio pagava al pubblico erario per il porto franco; ma dispose che il Consiglio dei Ministri affrettasse l'esame di un disegno circa i legnami da costruzione nello scopo di giovare maggiormente alle manifatture nazionali.

La sera fu rinnovata la illuminazione in tutta la città, nella quale con un ordine perfetto non cessò mai di regnare il massimo tripudio. Inni allusivi furono cantati da varii dilettanti nella piazza Grande e sotto le finestre dell'appartamento di Sua Santità; immensa la folla non ostante la dirotta pioggia.

Tra i favori concessi dal Papa durante il suo viaggio è da notare l'aver dichiarata Basilica la cattedrale di Ascoli, e suo Cameriere segreto soprannumarario in perpetuo l'arcidiacono *pro tempore* della medesima. Oltre poi le cospicue elargizioni fatte a' poveri e ad istituti di beneficenza e di pubblica utilità, ricordiamo il dono alla cattedrale di Ascoli di un ricco oggetto di sacra suppellettile; alla santa Casa di Loreto un magnifico e prezioso calice d'oro di squisito lavoro, in Osimo alla chiesa di s. Giuseppe da Copertino una ricca lampada di argento, e alla Cattedrale di Ancona una grande statua egualmente di argento rappresentante la Immacolata Concezione con corona e aureola guernite di pietre preziose.

Verso le otto e mezzo antimeridiane del 25, Pio IX, dopo di aver celebrata la Messa, abbandonava Ancona, lasciando in tutti un vivo desiderio della Sua augusta presenza.

Alla distanza di poche miglia presso Ponte Esino la popolazione di Falconara aveva preparato un arco trionfale e vi si era riunita per rendere omaggio al proprio Padre e Sovrano che la benedisse. Giunta alla celebre fabbrica dei tabacchi di Serravalle, Sua Beatitudine degnossi visitare quel grande stabilimento, ove trovò tutti gli operai e gl'impiegati, in numero di circa 800, intenti ciascuno alle proprie occupazioni. Il suo ingresso fu salutatao da rispettose acclamazioni, anche dalla gente accorsa da' luoghi vicini. Il Santo Padre volle esaminare ogni cosa minutamente e alla sua presenza fece eseguire

diversi lavori, compiacendosi poi di manifestare la sovrana soddisfazione a tutti.

Dalla fabbrica dei tabacchi, dove lasciava generose elargizioni agli operai, si condusse a Chiaravalle. Le strade, le case erano tutte messe a festa, la folla del popolo, accorsa anche dai vicini luoghi, era immensa e fuori di sé pel giubilo di vedere il Papa ed esserne benedetta. Ricevuta la benedizione nella chiesa principale, il S. Padre continuò il viaggio per Iesi.

A un'ora e mezzo pomeridiana arrivò ivi felicemente alla porta della Cattedrale bellamente illuminata, fu ricevuta da sua Eminenza il Cardinale Morichini, Vescovo Diocesano, col clero, dai Vescovi di Veroli e di Fabriano, dal Delegato di Ancona, dalla Magistratura comunale e da molte distinte persone.

Dalla cattedrale, passò alla residenza municipale, e da una loggia riccamente addobbata benedì all'affollato popolo che proruppe in vivi applausi. Recatosi pocia all'episcopio vi ricevette varie deputazioni e personaggi, dedicando il resto della mattina agli affari della Chiesa e dello Stato.

Dopo il pranzo si condusse a visitare i monasteri delle Benedettine e delle Carmelitane. Poi visitò la chiesa di S. Marco dove trovò radunati i ragazzi delle scuole notturne; rivolse a loro paterne parole, e, benedicendoli, donò i più meritevoli di medaglie d'argento.

Verso le 8 andò ad ammirare da un padiglione innalzato espressamente una grandiosa illuminazione lungo la via del Corso con lumi a colori e a fuochi di Bengala. Tutta la città era in giubilo, le vie parate a festa; in mezzo alla piazza della cattedrale era stata innalzata una colonna, sulla cui cima sorgeva la statua della Immacolata Concezione.

La mattina del 26, il S. Padre, dopo celebrata la Messa, si recava al seminario dove trovò riuniti tutti i parrochi, ai quali, come agli alunni, rivolse prima di benedirli parole d'incoraggiamento e di edificazione. Ricorrendo poi in quel giorno la festa dell'apostolo di Roma, S. Filippo Neri, volle visitarne la chiesa dove si conserva una sedia da lui usata.

Onorò poi di sua presenza il monastero delle Clarisse dove erano raccolte ancora le religiose di altri monasteri; diresse loro sante parole e le benedisse: la Badessa, essendo inferma, sua Santità di degnò di visitarla nella sua cella. Fra le varie chiese visitò ancora quella di s. Foliano, e la stanza del ven. Sandreani dove si conservano le suppellettili e gl'istrumenti di penitenza del servo di Dio.

Dopo di ciò il S. Padre si trasferì nella residenza comunale e vi ricevette le dame ascritte alla Congregazione dell'Addolorata le quali con amorevoli parole animò a profittare della posizione in cui le aveva poste la provvidenza per dare opera con la loro carità ad istruire il prossimo, e a soccorrerlo, dirigendolo specialmente col buon esempio. Intanto sulla piazza un coro di cento giovani cantava un inno d'omaggio al S. Padre, che li ricevette poi amorevolmente e li benedisse. Dopo il pranzo Pio IX benedicendo alla città e al popolo affollato partiva per Senigallia.

A Chiaravalle, a Falconara e a Casebruciate, non ostante la dirotta pioggia, trovossi raccolto gran popolo, che rispettoso chiedeva la benedizione, e Sua Santità degnossi soffermarsi e appagarne i desideri.

Il municipio di Senigallia aveva fatto precedere l'arrivo di Pio IX dalla seguente NOTIFICAZIONE

"Se nel giugno 1846, la città di Senigallia sentì vivissima la gioia della prodigiosa esaltazione del suo concittadino alla cattedra di s. Pietro ed al più santo e più grande dei troni della terra, non può ora essere certamente minore, o Senigalliesi, la nostra esultanza, la consolazione nostra nel vedere fra noi il Sommo Gerarca della Chiesa, l'adorato Monarca, il generosissimo Benefattore, il glorioso nostro concittadino Pio IX. Sieno infinite grazie a Dio che ci serbò a tanta letizia, ed alla clemenza di lui che ci volle onorati di Sua augusta presenza.

"Nel giorno 26 di maggio noi accoglieremo tra le nostre mura il Principe magnanimo, ci prostreremo a Lui dinanzi, ed Egli ci benedirà, e saluterà col sorriso della grazia e dell'amore la diletta Sua patria. Questo giorno, o concittadini, sarà il più bello, il più lieto della nostra vita! E la città tutta che va preparandogli festiva accoglienza, più che in addobbi e luminarie, nella devozione di tutti i cuori e nell'universale dolcissimo sentimento della gratitudine, rammenterà ch'Egli è ad un tempo il clemente provvidissimo Principe, che con larghe concessioni richiama a vita novella la già scaduta nostra celebre fiera, ed il Padre amorosissimo che con inaudita munificenza generosamente soccorre ogni classe della nostra popolazione. Per Lui difatti la studiosa gioventù possiede un grandioso Ginnasio per la sua morale ed intellettuale istruzione. Per lui le instituite e dotate tre novelle Parrocchie provvedono al maggior bene spirituale di una parte della popolazione. Per Lui sorge maestoso e ricco un nuovo tempio a Maria Santissima nella parrocchia del Porto, ed altro in quella della Pace. Per lui la povertà non sarà più di ostacolo a quei pii giovanetti che aneleranno al servigio del Santuario. E tuttoché grandissime già fossero siffatte beneficenze, pure la magnanimità di Pio IX era ed è ben lungi dalla sua meta. Quindi ei volle e ordinò che a sue private spese, come ogni altra istituzione già detta, sorgesse come sorgerà fra poco nelle proporzioni che già ammirate sul luogo, un ampio asilo pei poveri invalidi o cronici di ambo i sessi, e per le fanciulle derelitte, con a lato altro edificio per uso di lavorio, onde abbiano pane molte famiglie mancanti di occupazione, ed un valido incremento l'industria cittadina.

"Nella considerazione di tante e sì benefiche istituzioni che potea solo concepire ed attuare la mente e il cuore di Pio IX, chi saprebbe esprimere adequatamente la riconoscenza onde è compreso l'animo dei Senigalliesi? Nella impossibilità pertanto di significare con giuste parole all'incomparabile benefattore la soave emozione dei nostri cuori, ci valga, o concittadini, a tributo di devozione e di gratitudine immensa, la fervorosa preghiera a Dio

Onnipotente perché sull'augusto capo di Lui diffonda la copia indefettibile delle celesti benedizioni.

"Dalla residenza comunale, li 19 maggio 1857.

La Magistratura comunale.

Pietro Bedini *anz. e ff. di gonfaloniere*

Sigismondo conte Augusti Tobia Campagnoli Domenico Crescentini Giuseppe march. Baviera Cesare cav. Merlini Domenico Passeri Celeste Giustini *Anziani*

Circa le 7 Pio IX felicemente arrivava a Sinigallia, salutatovi da replicate salve di artiglieria volante: è impossibile di descrivere lo slancio e l'entusiasmo della popolazione! Marinari vestiti con abiti uniformi tentarono più volte di staccare i cavalli della carrozza: ringraziati, si videro tornare gettandosi attraverso la via; e solo l'amorosa fermezza ed autorità del Sommo Pontefice poté conseguire la loro rassegnata obbedienza. Le acclamazioni e gli evviva furono fragorosi incessanti, continue le grida di gioia e le dimostrazioni di esultanza. Il Corso e le vie, che doveva percorrere Sua Santità, erano parate riccamente a festa, splendidi archi di trionfo, festoni di verdura e di fiori da per tutto.

Disceso al duomo, splendidamente parato e illuminato, Pio IX vi fu ricevuto dall'Emo Cardinale Vescovo della diocesi; dall'Arcivescovo di Urbino, e dai Vescovi di Urbania, di Comacchio, di Pesaro, di Fano e di Cagli, come ancora dal Delegato, dalla Consulta governativa e dal Consiglio provinciale, che dal confine aveano già avuto l'onore di presentargli i loro omaggi. Ricevuta la eucaristica benedizione, passò al contiguo episcopio, e da una loggia a ciò preparata benedì al popolo che gremiva la piazza e le strade tutte circostanti.

Ammise quindi in udienza i Vescovi suddetti, il clero, le autorità e la magistratura comunale. Recossi finalmente alla sua casa paterna, dove all'ingrasso, in una veramente inesprimibile commozione, la Santità Sua fu ricevuta dai più cari di famiglia.

La sera fuvvi una generale illuminazione in tutta la città; la gioia era universale.

La mattina del 27 si condusse alle 7 e ½ al duomo a celebrare la santa Messa, durante la quale comunicò il Magistrato municipale, i seminaristi e molte altre persone. Passò di poi al collegio dei Gesuiti, nuova opera di sua sovrana munificenza. Si compiacque di esaminare tutto il locale, assistette a diversi esperimenti fisici, e infine degnossi di ammettere al bacio del piede quanti erano colà presenti, compartendo a tutti la benedizione.

La mattina del 28 la Santità Sua si condusse alla chiesa della Maddalena per suffragare l'anima dei suoi genitori, celebrandovi la santa Messa, e vi comunicò tutti i suoi parenti e gli orfanelli della città. Poi andò al monastero delle Benedettine, e vi ammise al bacio del piede quelle religiose e anche quelle

di altri monasteri; quindi nel palazzo comunale ricevette le signore di Senigallia ed altre ragguardevoli persone. Intanto l'Eminentissimo Card. Morichini era giunto da Iesi, e l'Eminentissimo De Angelis da Fermo.

Nelle ore pomeridiane Pio IX, per appagare i voti dei suoi concittadini, che in grande folla eransi raccolti nella piazza del Governo, passò al palazzo comunale, e dalla loggia li benedisse. Al presentarsi che fece, gli evviva, le acclamazioni e l'entusiasmo furono cosa più facile a immaginare che a descrivere.

Indi il S. Padre, percorrendo buon tratto della città, si condusse a piedi alla chiesa di S. Maria del Porto, e lungo le vie fu Egli accompagnato da una straordinaria moltitudine, che calorosamente lo acclamava, ed a cui facevano eco con non minore entusiasmo le persone che gremivano i balconi e le finestre. Dovunque Pio IX compariva era salutato da una pioggia di fiori. Uscito dalla suddetta chiesa, montò in carrozza cogli Emi Cardinali De-Angelis e Brunelli, giunto poco prima, e seguito dal consueto corteggio passò all'altra chiesa di S. Maria della Pace fuori Porta Fano.

Rientrato in città e restituitosi alla propria abitazione in mezzo agli evviva e al generale entusiasmo, ricevette parecchie deputazioni accorse dai luoghi circostanti.

La patria del gran Pontefice era in una indicibile festa. Tutte le vie che percorreva erano vagamente adorne di drappi, di verdura, di fiori, di vasi, di colonne, di statue. Innanzi alla piazza, nella quale doveva sorgere la fabbrica destinata da Sua Santità a ricovero dei poverelli, era stata eretta una colonna con la statua del Pontefice, mentre il prospetto della stessa fabbrica in tela e nelle proporzioni stabilite era innalzato sul suo luogo.

Tutto annunciava l'impegno e l'entusiasmo della città nell'onorare e rendere omaggio all'augusto Concittadino. Il magistrato comunale per accrescere il pubblico gaudio accordò venticinque doti ad altrettante zitelle tratte a sorte, e per tre giorni fece distribuire gratuitamente il pane a tutti i poveri della città.

Alle 6 della sera del 28 il S. Padre con tutta la sua corte si condusse al Porto-canale, dove s'intrattenne a lungo col ceto dei commercianti che avevano tutto messo a festa. I legni erano pavesati, e S. S. si degnò salire sul *Brenno*, brigantino fabbricato poco prima in Senigallia.

Intanto, annuendo alle preghiere del medesimo Magistrato, e delle persone addette alla marina, trasferitosi sul Molo, si compiaceva di accordare il ristauro del Porto per animare il commercio della città, e accrescerne i mezzi. Pio IX volle ricevere ancora gli antichi suoi coloni, i quali gli presentarono frutta e altre primizie campestri, e nel gradire questa dimostrazione, li rimandava benedicendoli, fuori di loro per la consolazione.

Restituitosi alla sua residenza fra acclamazioni indescrivibili della popolazione stipata nelle vie, nelle finestre e sui tetti, ammise alla sua presenza molti signori e dame. In questa circostanza Egli accordò alla sua città un ufficio

telegrafico, come lo aveva accordato ad altri luoghi, ed anche un nuovo ufficio sanitario. Uscì quindi in carrozza per godere della magnifica illuminazione di tutta la città. Il corso, il porto, le vie erano involte in un'atmosfera di luce. Si degnò assistere ancora a un bel fuoco d'artifizio, che finì coll'innalzamento di dodici globi areostatici.

La mattina del 29, dopo di avere celebrata la Messa nella cappella privata, verso le nove lasciava Senigallia per alla volta di Fano in mezzo al dolore di tutti i suoi concittadini; commoventissimo fu il distacco dai suoi più cari congiunti.

Durante il soggiorno in Senigallia Sua Santità, oltre i larghissimi sussidî pei poveri, degnossi concedere varie elargizioni a militari infermi o benemeriti.

— Ci è sfuggita una circostanza importante; l'aggiungiamo qui per non ometterla.

Martedì 26 maggio, il Santo Padre, venendo da Iesi, ad onta del cattivo tempo, che non gli permise di scendere dalla carrozza per osservare i lavori delle strade ferrate, volle avere la degnazione di soffermarsi presso *Case-Bruciate*, dove erano schierati circa 200 lavoranti, muniti dei loro istrumenti. Monsig. Delegato di Ancona e uno degli amministratori presentò al S. Padre gli ingegneri, gli impiegati e gli operai. Sua Santità gli encomiò, premurandoli a terminare presto il lavoro e li benedisse.

Capo IV.
Da Senigallia a Bologna

A due miglia dalla città di Fano, e quasi presso il Metauro Pio IX scendeva di carrozza per venerare la miracolosa immagine di Maria Santissima del Ponte, benedicendo poi la folla colà riunita.

Circa le undici giungeva felicemente a Fano, accolto colla maggiore divozione del popolo affollato da per tutto. Le vie della città erano addobbate e decorate anche di quadri.

Sceso di carrozza al duomo, riccamente parato, fu ricevuto dal Vescovo della diocesi col clero, dal Vescovo di Fossombrone, dalla Magistratura e dal Delegato della Provincia. Dopo la benedizione eucaristica, mosse a piedi in mezzo a un popolo senza numero verso la piazza, dove da un magnifico padiglione diede la papale Benedizione. Poi andò al monastero di S. Arcangelo, dove ammise al bacio del piede quelle religiose e le altre degli altri istituti e rivolse loro parole di tanta unzione che commossero fino alle lagrime gli astanti.

Verso le sei pomeridiane Sua Santità partiva da Fano, e dopo un'ora di viaggio arrivava felicemente a Pesaro; il popolo era immenso, esultante, accorso anche dai paesi limitrofi. Le strade della città erano parate a festa, con archi di trionfo, festoni, trofei, statue allusive, fra le quali una rappresentante lo stesso Sommo Pontefice, iscrizioni e altri contrasegni di esultanza.

Discesa al duomo, fu ricevuta dall'Emo Ciacchi, venuto espressamente ad onta dei suoi incomodi di salute, dal Vescovo diocesano col clero, dall'Arcivescovo d'Urbino, e dai Vescovi di Cesena, di Urbania e di Montefeltro, dal Delegato apostolico e dalle autorità civili e governative. Dopo la Benedizione del Santissimo, nel magnifico palazzo apostolico ricevette i detti personaggi e molte altre devote persone. La mattina seguente visitò il monastero della Maddalena ed altri pii istituti.

Nelle ore pomeridiane del giorno 30, continuando il soggiorno in Pesaro, Pio IX si compiacque di ricevere una deputazione della Repubblica di S. Marino, e moltissime della provincia. Altre di queste deputazioni aveano domandato tale onore per ringraziarlo delle beneficenze elargite, fra le quali quella di Urbania, che otteneva una somma cospicua per l'acquisto di alcuni oggetti necessarî per l'ospedale; altre erano accorse per trattare di affari. Il Santo Padre le accolse tutte con modi i più affabili, e non lasciò di trattenersi a lungo con esse, informandosi, di ogni cosa onde opportunamente provvedervi, siccome fece.

Dopo il pranzo, recossi a piedi al monastero della Purificazione, ove cosolò colla sua presenza tutte quelle religiose: indi attraversando, sempre a piedi, tutto il Corso si condusse a visitare la chiesa della Madonna delle Grazie, e di là a diporto per la via che gira esteriormente intorno alla città, in mezzo alla popolazione affollata d'intorno a lui.

La sera, superba illuminazione della città; il Papa all'apparire sulla loggia fu fatto segno alle più devote acclamazioni.

Alle 11 e ½ pomeridiane del 30 giungeva in Pesaro S. A. I. l'Arciduca Massimiliano d'Austria, venuto espressamente ad ossequiare Sua Santità. Egli fu ricevuto col suo seguito nel palazzo apostolico da Monsignor Maggiordomo, da Monsignor Maestro di Camera, dal Principe Massimo e da Monsignor Delegato della Provincia. S. A. I. prese alloggio in un appartamento dello stesso palazzo; il domani Sua Santità si compiacque di riceverla immediatamente in udienza particolare, prima di celebrare la Messa, alla quale assistette la stessa A. S.

Dopo la Messa il S. Padre fece l'asciolvere con Sua Altezza Imperiale, colla quale dopo di essersi lungamente intrattenuto, le consegnò le insegne di Gran Croce dell'Ordine Piano.

Il giorno della SSma Pentecoste il Papa tenne in duomo la Cappella Papale, e vi assistettero gli Emi Cardinali De Angelis, Lucciardi e Brunelli, S. A. I. l'Arciduca, in apposita tribuna insieme col conte e la contessa Mastai, e col conte Luigi Mastai.

Il Municipio pesarese, volendo eternare il fausto avvenimento della visita del Santo Padre, ha dedicato all'augusto nome di lui la così detta Porta Nuova di Fano, ed ha stabilito che sia eretta una colonna rostrata, che ricordi ai posteri il beneficio concesso ai Pesaresi dalla munificenza del Sommo Pontefice col miglioramento del loro porto.

Trattenendosi in Pesaro, Pio IX il giorno 31 di Maggio invitò a mensa S. A. I. e R. l'Arciduca, e con lui i quattro Eminentissimi Porporati suddetti. Alle quattro pomeridiane dello stesso giorno Sua Altezza ripartiva alla volta di Bologna; mentre il governo imperiale incaricava il suo Console residente in Ancona di recarsi espressamente a Pesaro onde umiliare a Sua Santità i ringraziamenti per la benignità mostrata verso la guarnigione austriaca.

Circa le 6 e mezzo il S. Padre si condusse a visitare la chiesa di S. Francesco, dove lungamente pregò dinnanzi al corpo della B. Michelina da Pesaro. Ritornato al palazzo apostolico, vi assistette a una nuova maravigliosa illuminazione, essendo in tutta la serata l'oggetto delle più amorose dimostrazioni.

La mattina de 1 giugno Sua Santità si condusse al porto, e, mediante un ponte di legno costrutto espressamente sul fiume Foglia, giunse al sito ove dovea esser gettata la prima pietra della nuova costruzione conceduta dalla sovrana munificenza. Tutto era stato con gran decoro preparato dalla magistratura della città.

Il Santo Padre compiva la benedizione del luogo e della prima pietra in mezzo all'esultanza e alle devote acclamazioni della moltitudine.

Passò poi al grandioso manicomio, il quale più che un ricovero di dementi presentava l'aspetto di una animata casa di lavoro, avendovi ciascuno dei ricoverati una occupazione secondo le proprie inclinazioni. Vi fu ricevuto dal professore Girolami e da tutto il personale di assistenza; e dopo di avere visitato in ogni parte lo stabilimento, ed espresso parole di soddisfazione e d'incoraggiamento, benedicendo a tutti, si ritirò.

Tralasciando di registrare le cospicue elargizioni ulteriormente fatte dal Papa a' poveri e agl'istituti di beneficenza nelle varie città e luoghi percorsi, ricordiamo solo alcuni atti di sovrana munificenza e pietà. Una ricca pianeta donava Egli alla cattedrale di Ascoli, due magnifiche lampade di argento al duomo di Iesi, a Senigallia un busto di argento con mitra e croce a pietre preziose, rappresentante S. Paolino Vescovo e protettore di quella città, un calice prezioso con gemme e bassirilievi a Pesaro.

Alle quattro pomeridiane dell'istesso giorno il S. Padre lasciava la città di Pesaro dirigendosi alla volta di Rimini. Tutta la popolazione pesarese, che mostrossi sommamente lieta nello avere nelle sue mura l'amato Padre e Sovrano, e che festante accompagnollo ovunque egli recossi, specialmente quando fu a gittare la prima pietra del nuovo porto, e lungo il Canale, mostrò tutto il suo cordoglio nel vederlo partire, e la riconoscenza per le tante elargizioni fatte non solo a vantaggio della propria città, ma ancora a molti altri luoghi della provincia.

Lungo la via, che mette capo a Rimini, dapertutto addobbi, festoni, archi di trionfo, preparati dalle popolazioni di Selicata, di Cattolica e di Riccione, che unite a quelle di tutte le circostanti campagne chiedevano riverenti la benedizione e prorompevano in acclamazioni. Alla Cattolica fu tanta la folla,

che il Santo Padre per soddisfarla ebbe la benignità di scendere di carrozza, e di un gran padiglione appositamente preparato benedì la devota moltitudine, fra la più viva gioia.

A un miglio da Rimini erano in folla accorsi i cittadini ad incontrare il Papa. Egli è difficile descrivere l'entusiasmo e le acclamazioni, con che fu ricevuto in città: archi trionfali, addobbi nelle vie, salve di artiglierie, concerti musicali, copiosissima illuminazione, fuochi artificiali e cento altri segni di comune esultanza.

Sua Santità smontata alla porta della cattedrale, vi fu ricevuta dall'Emo Falconieri, Arcivescovo di Ravenna e suo Segretario dei Memoriali, dal Vescovo della diocesi unitamente al clero, dai Vescovi di Forlì, di Bertinoro, di Comacchio, di Cervia e dal Vescovo di Guardo in Portogallo, allora dimorante in uno di quei vicini paesi, come pure dalla magistratura comunale e dal Delegato Apostolico. Dopo di aver ricevuta l'eucaristica benedizione, si condusse all'episcopio, e di là benedì al popolo, avendo la pioggia impedito di accedere al palazzo comunale, ove per la benedizione era stato preparato un ricco trono.

Alle 7 e mezza antimeridiane del 2, Pio IX si condusse in carrozza alla cattedrale per celebrarvi la Messa. In quel tempio era stata innanzi trasportata processionalmente la miracolosa immagine di Maria Santissima, detta della Misericordia, che si venera nella Chiesa di S. Chiara, dei PP. Missionarî del Preziosissimo Sangue. Fu immenso il popolo che vi accorse pieno di religioso entusiasmo.

Dalla residenza comunale passato all'ospedale, visitò a uno a uno gli infermi, e li confortò colla sua benedizione, rivolgendo parole d'incoraggiamento a tutti quelli che hanno la direzione del pio stabilimento.

Finalmente per soddisfare ai desiderî delle persone addette alla marina degnossi visitare il porto-canale, ove stavano molti legni pavesati a festa. Un ponte di barche erasi gettato attraverso il canale per il passaggio di Sua Santità, la quale giunta al mare montò sopra una lancia riccamente addobbata, e guidata da quattordici capitani uniformemente vestiti e trascelti fra la marineria del porto, recossi allo stabilimento dei bagni, situato a non molta distanza. Colà erasi disposta con ricchi addobbi una grande sala, ove stavano molte persone appartenenti alla marina, all'istituto infantile ed alle scuole notturne. Il S. Padre vi fu accolto col massimo entusiasmo.

Alle 4 pom. del medesimo giorno 2 partiva da Rimini tra le più manifeste dimostrazioni di ossequio e di venerazione dei cittadini, e giunto a S. Giustina soffermossi a benedire la popolazione colà riunita.

A S. Arcangelo, a Savignano, dapertutto strade messe a festa, archi, verdure, straordinario concorso di popolo, devote acclamazioni, giubilo universale. A Villa Gualdo si soffermò per benedire agli abitanti di Longiano, che erano discesi colla propria magistratura, ed alle 7 giungeva felicemente a Cesena, incontrato a due miglia di distanza dalla popolazione. Sul suo

passaggio erasi innalzato un magnifico arco trionfale: le finestre e loggie addobbate, le vie gremite di popolo, riunitosi anche dalle campagne, da ogni parte pioggia di fiori, unanimi evviva.

Sua Santità fu ricevuta alla cattedrale, come nelle altre città, dal Vescovo diocesano, dal Delegato della Provincia e dalla Magistratura. Dopo la benedizione del Santissimo da una loggia di prospetto all'episcopio benedisse alla popolazione che proruppe in vive acclamazioni, indi ritirossi nel suo appartamento per attendere, secondo suo costume, agli affari tanto religiosi che governativi.

La città fu alla sera riccamente illuminata; furono incendiati fuochi artificiali, e musicali concerti rallegravano la splendida scena.

La mattina del 3, alle 7 e ½, Sua Santità celebrò la Messa alla Cattedrale, poi dalla loggia del palazzo municipale diede la benedizione al popolo affollato nella piazza e nelle vie circostanti.

Dopo di avere ammesso al bacio del piede molte persone del municipio ed anco estranee, passò a visitare il monastero delle Benedettine, il cui ingresso e l'atrio erano riccamente parati: vi ammise al bacio del piede quelle religiose, e nel benedirle diresse loro parole che commossero al pianto. Visitò poi il monastero delle Cappuccine, alle quali pure fece un analogo discorso. Nel percorrere a piedi tutte le strade il Papa era seguito da una immensa folla; di quando in quando taluni la rompevano per baciargli il piede, ed Egli, con la consueta sua benignità, stendeva loro la mano.

Partito indi alla volta di Forlì, sullo stradone che mette alla chiesa della Madonna del Lago incontrò la popolazione di Bertinoro, e quantunque quella chiesa sia fuori della strada postale, accogliendo le preghiere de' Bertinoresi vi si condusse, e dopo di avere orato dinanzi alla miracolosa immagine, benedì alla devota moltitudine, ammettendo molti al bacio del piede.

A Forlimpopoli fu accolto da nuova folla di popolo che anziosamente ne attendeva l'arrivo; disceso fra la generale esultanza alla chiesa principale, vi fu ricevuto dal Vescovo diocesano col clero e colla magistratura; orò davanti al SS. Sacramento, poi da una loggia benedisse agli abitanti, che non cessavano dalle più rispettose acclamazioni. Anche presso Ronco erasi raccolto molto popolo che proruppe in entusiastiche dimostrazioni: e il S. Padre si fermò e li benedisse.

— Siamo ormai in piena Romagna, e nella parte più agitata dalle società segrete e dagli emissarii del Piemonte. Lo noti il lettore. —

Verso le 7 pom. Sua Santità giungeva a Forlì. Fuori della barriera all'ingresso della piazza del Nord, sorgeva un grandioso arco di trionfo con analoghe iscrizioni e decorazioni. Il magnifico borgo Pio fino alla cattedrale era tutto messo a festa; vagamente addobbate erano le loggie e le finestre: la gran piazza ornata con quattro padiglioni, e la prospettiva di un tempio era preparata per una vaga illuminazione. L'entusiasmo manifestatosi nelle grandi masse della popolazione, che si affollava sul passaggio del Papa fu immenso.

Uno stuolo di orfane tenute in custodia da due rispettabili signore della città, vestite di bianco e con corone di fiori in capo, precedevano il Pontefice spargendo fiori per la via.

Ricevuti gli omaggi del magistrato alle porte della città, Pio IX andò a scendere alla cattedrale, ove si trovarono ad ossequiarlo il Cardinale Baluffi, il Vescovo della diocesi col clero, i delegati di Forlì e di Ravenna, i consultori della provincia e la stessa magistratura.

Dopo la benedizione si condusse a piedi, in mezzo a una folla la più stretta, al palazzo delegatizio, e dalla loggia benedì la moltitudine che lo salutò colle più vive acclamazioni. Quindi ammise alla sua presenza il suddetto Eminentissimo, il Clero, le Autorità e molte ragguardevoli persone.

La sera la città era tutta magnificamente illuminata, gli abitanti erano in un indicibile entusiasmo. Giungevano intanto il Cardinale Falconieri, ed i Vescovi di Comacchio e di Faenza.

I municipii delle città percorse e dei luoghi circostanti umiliavano al Sommo Pontefice rispettosi indirizzi, che manifestavano la devozione di quelle popolazioni verso il Papa loro Sovrano, — quel Sovrano così aborrito, secondo il conte di Cavour! ... —

Il Santo Padre la mattina del giorno 4 si condusse alle 7 e mezzo alla cattedrale, per celebrarvi la Messa, e vi comunicò la Magistratura e molte ragguardevoli persone. Visitò poi i monasteri del *Corpus Domini* e di S. Dorotea, ammettendovi al bacio del piede le religiose, alle quali nel benedirle diresse benigne e commoventi parole.

Ritornato alla sua residenza, sempre in mezzo a una grande folla, ricevette parecchie deputazioni della città e dei luoghi circostanti, dando opportune disposizioni sulle cose da esse sposte.

Nelle ore pomeridiane visitò i monasteri delle Clarisse e delle Carmelitane. Restituitosi a palazzo, ammise in udienza moltissime signore; poi assistette a un magnifico fuoco d'artifizio.

La illuminazione della sera fu grandiosa e generale, come l'antecedente, in modo speciale nella grande piazza e nel Corso. La popolazione non interruppe mai le più significanti dimostrazioni di devozione e di esultanza.

Il domani Sua Santità si portò verso le 9 all'ospedale e confortò con amorevoli parole e con tratti di carità i poveri infermi, che visitava a uno a uno al loro letto di dolore.

Anche in Forlì i poveri e le chiese ebbero generose elargizioni della munificenza e carità del Papa.

Verso le 5 pomeridiane del 9 giugno il Papa giungeva felicemente a Faenza, una delle città più agitate dai frammassoni e tenute per maggiormente ostili al governo della S. Sede. Sua Santità vi fu accolta dalla popolazione con un vero entusiasmo. Le vie erano messe tutte a festa e riboccanti di popolo ansioso di vedere il Pontefice sovrano, del quale a grandi grida implorava la benedizione. Discesa di carrozza alla cattedrale vi fu ricevuta dal Vescovo

diocesano col Clero, e di quello di Modigliana nella vicina Toscana, dai Delegati di Forlì e di Ravenna, dalla Magistratura della città e dagli altri pubblici rappresentanti. Dopo ricevuta la Benedizione del Santissimo, Pio IX annuì al desiderio della città, dando la Benedizione da un trono innalzato sulla gradinata della cattedrale, donde la s. m. di Pio VII aveva già benedetto la città.

Recatosi all'episcopio vi ricevette i suddetti Prelati, il Clero e la Magistratura della Città e quella di Forlì, che aveva accompagnato il Santo Padre fino a Faenza... Indi a piedi, in mezzo alla folla del popolo, andò a visitare il monastero di santa Chiara, dove erano raccolte ancora le altre religiose; visitò pure l'orfanotrofio, e a tutti disse parole di paterno affetto e di conforto. Poi, sempre circondato dalla folla, a piedi egualmente, si portò al palazzo comunale, dove dalla loggia diede la benedizione alla moltitudine stipata nella piazza. Ricevette quindi molti signori e dame, anche dei vicini paesi e della Toscana, e varie deputazioni; finalmente assistette a un magnifico fuoco d'artificio, mentre tutta la città risplendeva per le luminarie. A tarda sera Sua Santità, accompagnata sempre da tutto un popolo ebbro di gioia, ritornò all'episcopio, innanzi al quale la folla rimase lungamente continuando gli evviva e le acclamazioni, finché si fu ritirata nelle sue stanze.

— Siamo in piena Romagna, e vi ci tratteniamo espressamente di più. Il lettore rammenterà le parole di Cavour al Congresso di Parigi e le sue Note diplomatiche circa queste provincie, *insofferenti* del dominio pontificio al punto, che *per la quiete di Europa* si dovevano dare in vicariato al Re di Piemonte! ... Quale smentita alle calunniose insinuazioni di quel settario! —

La mattina del 6 Pio IX celebrò la Messa alla Cattedrale all'altar maggiore, dove era stato esposto il braccio di S.Pietro Damiano, del quale Faenza fu patria.

Alle 8 e ½, salutato dalle più affettuose dimostrazioni del popolo faentino, partiva la S. S. per Brisighella. Lungo lo stradale intere parrocchie, e confraternite, e processioni di donne con stendardi e immagini e croci venivano incontro al Papa: si era in pieno Medio Evo! Per misericordia di Dio quelle devote popolazioni mostravano senza riguardo la loro fede e il loro ossequio al Vicario di Cristo, loro Sovrano, oltraggiato dai settarî in veste diplomatica. — A Brisighella archi di trionfo, festoni di verdura e di fiori, tutte le vie messe vagamente a festa. Sceso alla Cattedrale, riceveva la Benedizione del Santissimo, poi benediceva al popolo esultante.

Moveva quindi alla volta di Fognano per visitarvi quel rinomato monastero di educazione, e qui ancora addobbi, e feste, e acclamazioni interminabili. Data la Benedizione alla moltitudine, convenuta anche dai luoghi circonvicini, all'una e mezzo faceva ritorno a Faenza, dove poi prima di partire lasciava generose elargizioni.

Al momento di lasciare Faenza moltissimi signori e dame, trasportati da religioso entusiasmo, irruppero nella residenza pontificia, riboccando di gente l'episcopio, l'attiguo seminario, il cortile, il loggiato, il portico: bramosi tutti

di baciare il piede al Papa. La commozione era generale; e simili dimostrazioni accompagnarono Sua Santità in tutte le vie fin fuori della città, e lungo lo stradale da Faenza a Castel Bolognese.

L'arrivo in questo luogo fu una festa ineffabile; a gran stento poté il corteggio pontificio attraversare la folla giuliva per recarsi alla chiesa principale, dove poi benedisse il popolo da un padiglione appositamente eretto fuori della Chiesa. Qui pure, dopo adorato il Santissimo, andò a visitare il monastero, dove erano raccolte le religiose di altri luoghi ancora.

Verso le 7 pom. del 6 giungeva il S. Padre a Imola in mezzo a una indicibile festa, mentre le popolazioni dei paesi circonvicini erano scese tutte sullo stradale per acclamarlo ed esserne benedette. Alla porta d'Imola era stato innalzato un arco di trionfo che il Comune doveva poi erigere di materiale con due fabbriche laterali, dedicandolo a Pio IX. Il magistrato presentò a S. S. le chiavi della Città; anche qui una eletta di giovani uniformemente vestiti volevano staccare i cavalle e tirare essi la carrozza del Papa, ma non fu loro concesso; allora, precedendo la carrozza pontificia, presero a spargere fiori sulle vie, mentre turbe di giovanetti accompagnati da concerti musicali con bandiere bianco-gialle, coronate d'alloro e di fiori procedevano cantando inni giulivi. Tutte le vie e le piazze gremite di popolo erano vagamente adorne; un finto portico, come una galleria di quadri e di religiose rappresentazioni era stato costrutto lungo la contrada del Monte. Immense acclamazioni lo accompagnarono fino alla cattedrale, dove fu ricevuto dall'Emo Baluffi col suo Clero, dal Vescovo di Forlì e dai delegati delle vicine provincie. Dopo la Benedizione passava all'episcopio, e ricevuta la Magistratura e le autorità locali, tosto si diede a disporre di varii provvedimenti sì ecclesiastici che governativi. La sera illuminazione generale della città.

Il domani Pio IX celebrò la Messa alla Cattedrale e comunicò di sua mano la Magistratura municipale, e altre ragguardevoli e pie persone, e impiegati, e pubblici funzionarii.

L'istessa mattina ritornava alla Cattedrale per tenervi la Cappella papale per la festa della SSma Trinità, e vi assistettero i Cardinali Falconieri, Vannicelli e Baluffi, e i Vescovi di Faenza, Forlì, Comacchio e Cesena, oltre i Delegati delle vicine provincie.

A mezz'ora pom. Sua Santità ricevette in particolare udienza il marchese Pallavicini, ministro degli affari esteri di Parma, inviato espressamente da S. A. R. D. Teresa di Borbone, Duchessa Regente, a presentare i suoi omaggi al Papa. Poscia, in mezzo a una folla di popolo, andò al palazzo comunale; e da una loggia benedì alla popolazione. Restituitasi all'episcopio, ricevette il Senatore di Bologna, venuto in Imola appositamente con una deputazione della città. La sera, nuova magnifica illuminazione e fuochi d'artificio.

La mattina del giorno 8 il S. Padre, continuando il soggiorno in Imola, che si gloriava di averlo avuto per molti anni a suo Vescovo, dopo la Messa ammetteva all'udienza i RR. Parrochi e le deputazioni dei luoghi pii e di

pubblica beneficenza di tutta la diocesi, come ancora i superiori delle comunità religiose, dirigendo a tutti parole di incoraggiamento e di edificazione. Visitò poi i monasteri delle Domenicane e delle Clarisse, e quindi il pio istituto del Buon Pastore, eretto e sussidiato dalla inesauribile sua generosità. Ivi si compiacque di minutamente visitare il luogo, esaminandone la direzione, l'ordine che vi è stabilito, e gli stromenti che vi sono adoperati nelle manifatture, ed i lavori che in esso vengono eseguiti. Non meno di centoventi religiose stanno in tale pio istituto raccolte, per istruirsi e educarsi onde poi consacrarsi nei varî luoghi dello Stato al servizio dell'umanità e alla educazione delle fanciulle. Sua Santità, dopo di avere ammesse al bacio del piede le Religiose, fece loro un discorso sì istruttivo e commovente, che produsse in tutte la più profonda impressione.

Nel dopo pranzo dello stesso giorno visitò l'ospedale di santa Maria della Scaletta, ove confortò e benedisse quegli infermi accostandosi ai loro letti. Si condusse poi al conservatorio di S. Giuseppe, diretto dalle Suore della Carità, alle quali pure rivolse parole piene di unzione e di conforto. Ritornato finalmente all'episcopio, ricevette in udienza molte persone, che ascoltò benignamente.

La mattina del 9 giugno Pio IX si portò al santuario della Madonna del Piratello, tre miglia distante da Imola; celebrò la Messa dinanzi a quella miracolosa imagine e vi diede la SS. Comunione a un gran numero di persone.

Anche le città di Rimini, di Cesena, di Forlì, di Faenza e d'Imola ebbero contrassegni della sovrana munificenza del Pontefice. Alla cattedrale di Rimini donò un busto di argento di molta ricchezza, a Cesena una nobile pianeta ricamata, a Forlì un ricco reliquiario, a Faenza un calice d'argento dorato, a Imola un calice di argento dorato con coppa e patena d'oro, ornato di pietre preziose.

Verso le 4 pom. dell'istesso giorno 9 il S. Padre lasciava Imola, fra le più vive dimostrazioni di divozione e di riconoscenza di quegli antichi suoi diocesani.

Giunto a Castel S. Pietro la S. S. fu accolta dal clero, dal magistrato e dalle autorità del luogo, e ne ricevette gli omaggi, poi benedisse la popolazione.

Intanto ai poveri di Castel Bolognese lasciava una copiosa elemosina e una somma considerevole per l'ospedale.

A S. Lazzaro la magistratura e il popolo gli vennero incontro colle dimostrazioni della più devota sudditanza; Pio IX sostò per benedirli, quindi proseguì il viaggio per Bologna.

Capo V.
A Bologna

Questa antica e importante città tutto avea disposto per ricevere con splendida magnificenza il Pontefice Sovrano. Le vie e le piazze, che dal Palazzo

Apostolico e dalla chiesa metropolitana menano fino oltre il sobborgo degli Alemanni, quasi un miglio fuori di porta Maggiore, erano messe colla maggiore ricchezza ed eleganza. A circa 300 metri dall'arcata destra che introduce in Bologna, lungo la via Emilia, veniva formata una piazza circolare, che racchiudendo la strada maestra fra due emicicli a guisa degli antichi circhi, offriva agli accorrenti vastissimo spazio.

Questo grande piazzale veniva incoronato da 38 padiglioni ad eguali scompartimenti, in mezzo ai quali nell'emiciclo a destra, entrando dalla via Emilia verso la città, ergevasi un maestoso trono, destinato ad accogliere il Papa. A questi padiglioni, elegantemente parati coi colori del comune bolognese, ed ornati degli stemmi delle varie rappresentanze governative, provinciali e comunali, che vi si erano riunite aspettando il Santo Padre, si accedeva per una continuata scala, ornata di giardiniere e di vasi. Le aste che li dividevano, erano rigate con nastri a colori bianco e giallo, e bianco e rosso, e sormontate dagli stendardi pontificio e felsineo, che pure sventolavano in cima a grandi antenne negli scompartimenti della piazza.

In capo alle curve dei detti emicicli e posti sulla sezione stradale, sorgevano dodici altri ricchissimi padiglioni, rinchiusi fra grandi piloni ottangolari, che portavano in iscoltura avvicendati gli stemmi pontificî e quelli della città di Bologna. All'ingrasso grandiosi pilastri sostenevano due figure emblematiche di colossali dimensioni: la Giustizia e la Forza. In mezzo alla vasta area era stato innalzato un grandioso arco trionfale di ordine corintio, sulle cui fronti erano poste due iscrizioni latine.

Tutto il destro lato della via, per cui dal suddetto anfiteatro si giungeva in città (il sinistro essendo fiancheggiato dai loggiati Alemanni) era occupato da tanti altri palchi e padiglioni adorni anch'essi colla maggiore eleganza, destinati ai membri dei varii convitti-collegi, e pubblici e privati istituti, come ancora alle rappresentanze delle arti e mestieri, e alla più eletta cittadinanza. Questi padiglioni vedevansi intramezzati da aste con bandiere e orifiamme pontificio-municipali, e coronati dai rispettivi stemmi e fregiati di drappi e di pitture, con fiori natii in grande copia.

A compimento di questo grande apparecchio, con bel pensiero, fu raddoppiata l'esterna facciata della porta Maggiore procurando un doppio più sicuro passaggio alla folla, e compiendo così l'effetto prospetico del grandioso concetto. Le vòlte d'ingresso poi erano tutte adorne di veli e di addobbi di seta e di oro; la lunghissima via che conduce alla Metropolitana era tutta parata a festa con una serie non interrotta di festoni, adorni di verdura e di fiori, intramezzati da piedestalli con vasi e piante vaghissime.

Lungo il cammino erano schierate le II. RR. milizie austriache, mentre le pontificie sfilavano nella piazza della metropolitana. Le varie musiche in varii punti suonavano sceltissimi pezzi.

La *Gazzetta di Bologna*, descriveva la bella festa; noi la riassumiamo:

— Le vie esterne ed interne erano gremite di una folla innumerevole e piena di gioia: tutti i volti erano diretti a veder primi quel Sommo, che i riverenti figliuoli fa beati di sua desiderata presenza; le autorità, i tribunali, i corpi costituiti e i docenti, le accademie, le varie rappresentanze dei comuni della provincia, de' mestieri e delle arti, i nobili e i cittadini d'ogni ordine traevano, quali in nobilissimo treno, quali coll'ansia del più vivo affetto, a incontrare l'adorato Sovrano Pontefice; e già avevano preso posto nelle designate tribune, a capo o lungo il sobborgo, o il prendevano a calca lungh'esso il corso del trionfale corteggio, empiendo le vie, le logge, le finestre, adorne tutte di serici drappi e di variopinti tappeti, insino ai più alti ed estremi piani dei palagi e delle case.

Sua Santità giunta a breve tratto dell'arco, scendeva alla villeggiatura del Collegio dei Barnabiti, detto *Crociali*, e vestiti gli abiti di città, saliva in carrozza, avendo seco gli Em. Cardinali Vannicelli-Casoni e Corsi.

Battevano le 7 pom., quando dal cielo, prima annuvolato, sorse improvviso un vivido raggio del sole volgente all'occaso, precursore dell'arrivo dell'immortale Sovrano, il cui apparire venne salutato da uno scoppio di evviva, che erompendo dai petti era eco dei cuori.

Solenne istante fu quello in che il Papa ricevette l'ossequio umiliatogli, a nome di queste provincie, da monsignor Camillo Amici, Commissario straordinario nelle quattro Legazioni e pro-Legato di Bologna, e in che accoglieva l'omaggio delle chiavi della città fattogli da S. E. il marchese Luigi Da Via, Senatore, a capo del Municipio bolognese, e quindi l'ossequio delle pubbliche rappresentanze.

Solennissimo fu poi il momento in cui il Pontefice augusto, scendendo di carrozza, con a lato gli Emi Cardinali Corsi e Vannicelli, e salito il trono, con la dignità di Sommo Sacerdote, e coll'affetto di amorosissimo padre, compartiva alla moltitudine la papale Benedizione, che tutti ricevevano prostrati in devotissimo atto dal Vicario di Dio in terra; e quindi prorompevano unanimi in novelle salve di applausi, sinché rimontava la nobile carrozza, che condurlo doveva in seno della esultante Bologna.

Novello sfogo di entusiasmo fu quando, passato l'arco eretto ad onore di lui, incamminavasi verso la città fra le benedizioni ed i voti del popolo. Percorreva Pio IX il lungo sobborgo, e quindi entrava a Bologna, trattenendo il passo per la calca, seguito dalla nobile sua corte e dagli equipaggi di parata delle principali autorità, cui facevano seguito a centinaia le carrozze del patriziato e di quanti assisterono al ricevimento.

Alti dignitarî dei due eserciti cavalcavano ai lati della carrozza pontificia, cui scortavano le guardie nobili di Sua Santità, e la seguivano prima i Generali e poi gli stati maggiori delle armi pontificie e austriache, con drappelli di scelte milizie a cavallo in grande tenuta.

Con questo corteggio il Papa scendeva al tempio metropolitano, ove lo accoglieva l'Emo Viale Prelà, Arcivescovo di Bologna, e dove l'attendevano

per rendergli omaggio ben quattordici fra Arcivescovi e Vescovi, anche di lontani paesi, i Capitoli metropolitano e petroniano, i parrochi, ed il clero secolare e regolare.

Il Santo Padre, recatosi al maggior altare, dove fra lo splendore di mille cerei stava esposto il Sagramento Augustissimo, riceveva la Benedizione eucaristica. Dopo la quale recavasi a piedi, in mezzo al popolo esultante, al palazzo apostolico. Seguivanlo nel tragitto i porporati e i prelati suddetti, le autorità governative, le rappresentanze provinciali e comunali nelle loro magnifiche assise.

Un'apposita loggia era apparecchiata di fronte alle ampissime piazze, rigurgitanti di popolo devoto. Non valgono parole a descrivere l'entusiasmo sollevatosi all'apparire del Pontefice; estremamente commosso, con paterno cenno invitava egli al silenzio la moltitudine, che obbediente e prostrata attese l'apostolica benedizione, la quale con quella sua indicibile unzione, con ferma voce e con l'accento del cuore impartiva ai suoi Bolognesi. Dire lo scoppio di applausi che seguì l'atto solenne è cosa impossibile; la commozione generale trasse le lagrime dagli occhi a tutti.

Intanto la intera città appariva sfolgorante di universale luminaria; per le piazze e per le vie i militari concerti, e le bande dei varii Comuni della Provincia lietamente crescevano la gioia.

Le acclamazioni e i viva sempre rinnovaronsi presso la sovrana dimora, e più crebbero, quando le milizie austriache, con bel pensiero, sfilarono per le piazze con una superba ritirata colle fiaccole, compiendo varie emblematiche evoluzioni; mentre le loro bande e i concerti, insieme riuniti, facevano con mirabile accordo risuonare l'aere di lieti e melodiosi concerti. Intanto negli appartamenti pontificî il Papa riceveva formalmente gli omaggi di fedeltà e devozione della città; quindi ammetteva alla sua presenza i Delegati apostolici di Ferrara e di Ravenna, e un gran numero di altri personaggi.

Il giorno 10, poco oltre le 7 del mattino, Sua Santità recavasi alla Metropolitana per celebrare la Messa davanti la prodigiosa effigie di Maria Santissima, detta di San Luca. Fatta l'adorazione del Santissimo, e salito alla maggiore cappella, offeriva il Sacrificio incruento, presenti i Cardinali, i Vescovi, i prelati, i capitoli, i parrochi, il clero, ed una innumerevole quantità di ragguardevoli persone civili e militari. Il tempio vastissimo (uno dei più grandi della Cristianità) ed i circostanti accessi non valevano a contenere la folla; tutti anelavano di assistere alla cerimonia della solenne coronazione della singolare Avvocata di Bologna, che stava per compiersi dal supremo Gerarca.

Celebrata la santa Messa, discendevasi col prescritto rito la venerata Immagine sulla mensa dell'altare, intanto che il S. Padre procedeva alla benedizione della corona tutta d'oro di superbo lavoro, e tempestata di gemme, dono di suo privato peculio.

Sua Santità, indossato il piviale bianco, intonava il *Regina Coeli*, che venne proseguito dai cantori, e, detto l'*Oremus*, ascese i gradini dell'altare, e

impose con le sue mani la corona alla sacrosanta Effigie tra il fremito di gioia dell'immensa moltitudine; intonava poscia il *Te Deum*, che veniva continuato dai cantori e dal popolo in un santo entusiasmo.

Compiuta la grande cerimonia che appagava i più cari voti dei Bolognesi, un altro fatto inatteso veniva a crescere il gaudio universale. — Il Papa pontificalmente vestito, risaliva i gradi dell'altare, e rivolto ai fedeli, pronunziava tenere parole, piene di unzione e di amore: "Parole (diceva egli) poche, ma sostanziali". E narrò le grazie ottenute da Dio Ottimo Massimo, e le laudi della Vergine e Madre Santissima, che era per luo segno del più tenero affetto e di benedizione; "la quale, diceva, io colla mano, voi col desiderio coronammo". E seguiva col voto ch'Ella così coronasse nel cielo tutti i suoi veramente divoti. Poi, grandemente commosso, e fra le lagrime di consolazione che su tutti gli occhi spuntavano, chiuse dicendo, che "egli, Vicario di Gesù Cristo, pregò e prega la Divina Madre per Bologna, veramente sua figlia, perché piena di fede, di religione e di devozione sincera verso di Lei".

Fra le acclamazioni della folla Pio IX restituivasi alla propria dimora, dove ammetteva alla sovrana udienza molti cospicui personaggi, che accoglieva con quella bontà e soavità che erano singolare suo pregio. Tra i quali personaggi S. E. il conte di Bissingen, luogotenente delle provincie Venete, inviato *ad hoc* da S. M. I. e R. Apostolica, nonché S. E. il conte Giuseppe Forni, Ministro degli affari esteri degli Stati Estensi, inviato da S. A. I. e R. l'arciduca, duca di Modena.

Circa mezzodì del 13 giugno recavasi a fare ossequio alla Santità Sua il conte Francesco Giulay di Maros-Nemeth e Nadaska, supremo comandante delle armate austriache d'Italia, Carinzia ed Illiria, cui accompagnavano i Tenenti-marescialli conte Degenfeld-Schonburg, comandante l'ottavo corpo d'armata, e conte Lederer, Generale divisionario, nonché altri sei Generali degli eserciti imperiali. Lo seguiva uno splendido stato maggiore d'ogni arma.

Trovavansi presenti in Bologna in questa circostanza anche gli Arcivescovi di Modena, di Tessalonica *in partibus infidelium*, e di Siunia (rito armeno); i Vescovi di Recanati e Loreto, di Ceneda, di Carpi, di Guastalla, di Reggio, di Modena, di Verona, di Mantova e di Cremona, S. E. il marchese Pallavicini, Ministro degli affari esteri di Parma, i Generali austriaci Baungarten e conte Btumann, e una deputazione ecclesiastica di Mantova.

Ricorreva intanto il giorno 14 giugno una delle più grandi e belle solennità della Chiesa Cattolica, quella del *Corpus Domini*, e se in ogni anno giungeva lietissimo per la pietà dei Bolognesi, non è a dire quanto lo fosse questa volta che le auguste cerimonie di tal giorno dovevano essere celebrate coll'assistenza del Papa. — Era quasi l'ora undecima della mattina, scriveva la *Gazzetta di Bologna*, che al solito riassumiamo, quando il Pontefice nella magnificenza del romano corteggio, moveva dal palazzo apostolico all'Arcivescovile dimora, essendo le varie milizie disposte in parata, fra l'esultante ossequio dei fedeli bolognesi, intanto che le maggiori campane rintoccavano d'insolita letizia. Le

autorità governative, municipali e militari, e tutti i corpi costituiti che nella solenne cerimonia avevano parte, in nobilissimi treni e nelle loro splendide assise, eransi portati al tempio; quando il Sommo Pontefice scendeva all'arcivescovato, dove fra gli alti dignitarî, era appié della scala a riceverlo l'Emo cardinale Corsi, essendo impedito l'Emo Arcivescovo di Bologna da mal ferma salute.

A cagione del cattivo tempo la processione solenne non poté farsi per le vie della città, che erano state splendidamente adobbate; si fece dunque nell'interno della Metropolitana movendo in quest'ordine: I fanciulli della Dottrina Cristiana — la confraternita metropolitana dell'Augustissimo Sagramento; — i padri Cappuccini, — i Riformati, — i Minori osservanti, — i Serviti, — gli Agostiniani, — i Minori conventuali, — i Domenicani, — i Canonici lateranensi del SS. Salvatore, — poi la chieresia, il clero ed il capitolo della basilica di S. Petronio; poi il clero di città, il collegio seminario, il collegio dei parrochi urbani, e il capitolo metropolitano. Procedevano tutti con ceri accesi in mano, cantando gli inni e i salmi di rito; mentre sotto ricco baldacchino mons. Vescovo di Recanati e Loreto recava l'Ostia Santissima.

Maestoso commovente spettacolo presentava poi il gruppo che seguiva. Il Sommo Pontefice con il cereo in mano incedeva presso il Sagramentato Signore, e gli facevano corona l'anticamera nobile coi Prelati, e i Camerieri segreti e d'onore di spada e cappa, o dimoranti in Bologna o venuti espressamente da Roma e da altri paesi; tutto in somma lo splendore della corte pontificia.

Venivano appresso l'Emo Cardinale Cosimo Corsi, Arcivescovo di Pisa, l'Arcivescovo armeno mons. Harmetz, e i Vescovi, presenti in Bologna, di Arada, di Carpi, di Ceneda, di Cremona, di Epifania, di Guastalla, di Mantova, di Parma, di Reggio e di Verona.

Incedevano quindi in abito formale le autorità locali: mons. Commissario straordinario nelle Legazioni e pro-Legato; il Senatore di Bologna col Magistrato; i tribunali, i collegi e il corpo universitario; l'accademia Benedettina dell'istituto delle Scienze e l'accademia di Belle Arti; ed a questi corpi si accompagnavano cavalieri di varî ordini pontificî ed esteri, in isvariate e splendide divise, quali colle loro cappe, quali in belle uniformi. La pia Conferenza di S. Vincenzo di Paoli, e uno stuolo di devoti con torcia chiudevano il nobilissimo accompagnamento, formando tale spettacolo, cui Bologna non vide, né vedrà di leggieri l'eguale. L'istesso mons. Vescovo di Recanati e Loreto impartiva dall'altar maggiore la trina Benedizione; quindi il S. Padre, scortato, per sola ragione d'onore, dalle sue Guardie nobili, si restituiva al palazzo fra le dimostrazioni devote della moltitudine.

Deputazioni ecclesiastiche e secolari, personaggi d'alto stato nostrani ed esteri erano continuamente ammessi alla sovrana presenza, e da essi il Santo Padre si degnava udire i voti, o i bisogni di ciascuno, e opportunamente

provvedeva con acconci rescritti e disposizioni. Tutti partivano ammirati dell'alta mente, del cuore paterno e della somma benignità del Papa.

Parecchi ragguardevoli personaggi ebbero l'onore di essere convitati alla mensa di corte, fra i quali S. E. il conte di Bissingen, inviato speciale di S. M. l'Imperatore d'Austria, il conte Forni, inviato di S. A. I. R. il duca di Modena; i Tenenti-marescialli austriaci conte Giulay, conte Degenfeld-Schonburg, conte Lederer, e più altri. Il S. Padre volle ancora ricevere in udienza particolare gl'impiegati pubblici d'ogni ordine.

La mattina del 15 giugno poi riceveva il famoso Commendatore Carlo Boncompagni di Mombello, inviato straordinario del Re di Sardegna presso la Corte granducale di Toscana (*)

Aveva costui apparente missione di presentare al Papa gli omaggi e un autografo del proprio sovrano. I fatti però che seguirono due anni dopo provano la sincerità dell'autografo e di chi lo portava. Intanto giova recare quel che troviamo in proposito in due recenti opere che testualmente citiamo.

— Un giornale, scrive il Cognetti **(**)**, che conta la sua nascita a Torino sin dallo spuntare dei tempi del 1847 (se non andiamo errati) col titolo di *Opinione*; redatto da un ebreo, Giacomo Dina; giornale incarnato ministeriale, che ha saputo imbutirar di lodi Cavour, Ricasoli, Rattazzi, Pica, Crispi e Minghetti; giornale che trovò sempre ottime argomentazioni a sostenere la rivoluzione con l'eco di bugiarde declamazioni; a lodare la vendita di Nizza e Savoia, la convenzione del 15 settembre 1864 e altre cose simili; il giornale l'*Opinione*, dicevamo, sempre zelante dell'*onore* ministeriale, assicurò: la gita del Boncompagni a Bologna essere stata decisione tutta esclusiva del governo; poiché "gli affari del nostro governo (sic!) si trattano a Torino, e che desso non ha bisogno di concertare le sue determinazioni in affari di propria esclusiva spettanza con gli Incaricati delle Potenze estere (***)"

Quest'assertiva del Giornale semi-ufficiale fu subitamente infermata dal *Nord*, periodico Russo, in cui si legge che "la missione del Boncompagni per complimentare il Papa è stata *probabilmente* concertata con gli altri rappresentanti diplomatici presso il Governo Toscano, e specialmente coll'incaricato degli affari di Francia * [Nord N. 138 maggio id.]".

Questa versione ci sembra la più vera; poiché diversamente non avremmo saputo spiegare la persecuzione della Chiesa in Piemonte e le diatribe contro il Papato dette in quel tempo nel parlamento subalpino, con i complimenti

---

(*) Questo triste personaggio, che, dopo di aver cospirato contro il Granduca s'impadronì del suo Stato, così che lord Normamby ebbe a dire di lui: meritare di essere impiccato alle inferriate del palazzo Pitti, è morto in questi giorni (decembre 1880) di morte improvvisa egualmente che il suo complice Bettino Ricasoli.

(**) Biagio Cognetti — Pio IX ed il suo secolo, pag. 115, 116, vol. II

(***) *Opinione* N. 140. 21 maggio 1857.

diplomatici a Bologna! Difatti, mentre l'inviato piemontese complimentava il Papa, capo della Chiesa, a Cuneo (in Piemonte) con la forza si scacciavano le Clarisse dal loro monastero. Il *Nord* adunque aveva ragione annunziando, che la presenza di carlo Boncompagni era una ingiunzione politica, ordinata dall'Imperatore dei francesi (*)

Il Boncompagni, celebrando nell'udienza accordatagli "la protezione che il governo sardo onoravasi di porgere alla religione e alla Chiesa;" il Papa l'interruppe, e gli disse con accento severo: "Passi, signor cavaliere, passi ad altro; se no mi costringerebbe, mio malgrado, a contaddirle (**)"

Allo scoccare del meriggio dell'istesso giorno 15 giugno Pio IX degnavasi scendere dai proprî appartamenti alla loggia così detta, della Benedizione, che domina la grande piazza, dove erano bellamente schierate le milizie imperiali d'ogni arma residenti in Bologna, cioè: tre battaglioni del reggimento Kinsky, due battaglioni di cacciatori, l'artiglieria col treno, la compagnia sanitaria e due squadroni di ussari, colle proprie musiche e vessilli. Erano a capo delle medesime i comandanti Tenenti-marescialli, divisionarî e generali con brillante stato maggiore, e tutta l'ufficialità. Il S. Padre li benediceva, invocando le misericordie celesti sulle milizie e sul loro pio e cavalleresco monarca. Poi da un balcone posto sulla piazza del Nettuno, nelle stanze dell'ufficio telegrafico, assisteva alla sfilata dei varii corpi al suono delle bande militari, degnandosi di lodarne la bella tenuta e il marziale contegno.

Il servizio d'onore della residenza apostolica era avvicendato fra le milizie imperiali e le pontificie, le quali facevano a gara onde mostrare la loro devozione verso il Sovrano Pontefice.

Il Diario, narrate queste cose, passa a descrivere il magnifico arco trionfale, eretto dai Bolognesi in onore del Papa nel gran piazzale degli Alemanni, e dice la visita fattavi da Sua Santità il 16 di Giugno, e l'entusiastiche manifestazioni della nobiltà e del popolo in quella occasione.

La Gazzetta di Bologna recava intanto, come le gravi cure dello Stato tenessero senza posa occupato il S. Padre, il quale non concedeva a se stesso né riposo né tregua, accogliendo deputazioni d'ogni fatta e persone d'ogni grado, tutti ascoltando, di tutti e di tutto informandosi, e dando provvedimenti e disposizioni.

Per l'anniversario della creazione di Sua Santità, la sera del 16, vi fu generale illuminazione. La mattina seguente giungevano innumerevoli congratulazioni ed augurî da ogni parte; mentre Bologna era più che mai in festa. Nell'istesso tempo arrivava l'Emo Baluffi.

S. A. R. il duca di Modena alle 11 del 15 Giugno era giunto in Bologna unitamente alla reale Consorte, alla sorella Beatrice e a numeroso seguito. Gli

---

(*) Cognetti, loc cit.
(**) G. M. Villefranche — Pio IX sua vita sua storia, suo secolo pag. 112 vol. 1.

augusti personaggi furono ricevuti al palazzo Legatizio e complimentati a nome di Sua Santità da Monsignor Maggiordomo, da Monsignor maestro di Camera e da Monsignor Sostituto della segreteria di Stato. Introdotti negli appartamenti loro preparati, indi a poche ore furono accolti in udienza dal Santo Padre a S. Michele in Bosco, dove poco prima si era trasferito, e poi ammessi alla pontificia mensa.

Circa il passare che fece il Papa dalla sua residenza di Bologna a quella della vicina villa di S. Michele in Bosco fa d'uopo dire particolarmente.

Capo VI.
A San Michele in Bosco

Nelle ore pom. del sabato, 13 giugno, il pararsi delle finestre nelle vie della città conducenti alla porta S. Mamolo, e l'adornarsi festivo con drappelloni e bandiere la nuova strada che guida alla vetta del colle di S. Michele in Bosco, annunziavano il passaggio del Papa, che, lasciato il palazzo di città, recavasi a quella magnifica villa.

Fu dessa già monastero dei Monaci Olivetani, profanato e indemaniato sul cadere del passato secolo. Sorge sulla vetta di aprica collina, dominando tutta la fertile pianura bolognese, e le terre amene di altre provincie e degli Stati vicini fino alla catena alpina dei monti detti di Verona.

Un grandioso tempio e una dimora vastissimo stendonsi sull'altura. I cenobiti abitatori del luogo, cultori devoti degli studî e delle arti, fiorir fecero quella sede della preghiera, confortati da frequenti decreti della S. Sede. Ne furono tranquilli possessori fino all'epoca suddetta, quando le orde liberalesche di Francia con le baionette e coi cannoni scesero a *rigenerare* massonicamente la infelice Italia.

Dispersi allora (come da pertutto, dove passarono quegli sciami di locuste desolatrici) i pacifici abitatori della sacra dimora, fu questa preda degli invasori e incamerata ai pubblici possessi.

Così fu allora profanato un luogo pieno di sacre, storiche e artistiche memorie; un luogo che già fu oggetto di ammirazione ad illustri personaggi, che accolse fra le proprie mura principi e sovrani; un luogo ove tennero tranquilla stanza Sommi Romani Pontefici, quali Gregorio X, Giovanni XXIII [???], Eugenio IV, Giulio II, e Clemente VII, e Paolo III, e quel X Leone, che delle lettere e delle arti fu generoso mecenate, e finalmente Clemente VIII.

L'ultimo de' Pontefici che visitasse quel sacro cenobio fu Pio VI, che, reduce da Vienna d'Austria e passando da Bologna per restituirsi alla sua Roma, sostava quivi quattro dì, e nella breve dimora volle visitare il monumentale sito, seguito da parecchi Porporati e dal reale Infante di Spagna.

Giacque poscia prostrato per condizione miserabile di tempi insino all'anno 1829, in cui l'Em. Bernetti che, come Legato Apostolico, reggeva questa provincia, vi rivolse l'occhio intelligente togliendolo alla deplorata

squallidezza, e incominciò a restituirlo all'antico splendore, divenendo così estiva dimora dei Legati di Bologna. Giorno però di singolare letizia per la superba villa di s. Michele, fra quanti altri mai, fu quello in cui l'immortale Pontefice Pio IX, vi fissava sua stanza.

Una gradita sorpresa aspettava l'augusto Principe al primo entrare nella villa. In mezzo al primo vastissimo cortile sorgeva finta a marmi ed a bronzi, in proporzionate dimensioni, la monumentale colonna già eretta dalla cattolica pietà in Roma ad onore della Vergine Madre, di cui l'Immacolato Concepimento proclamato dogma di fede dal Sommo Pontefice, è la gloria più bella degli annali ecclesiastici del secolo XIX. Pio IX arrivato colà fra le continuate acclamazioni della moltitudine, volle tutto visitare il nobilissimo sito, percorrendone i vasti loggiati, gl'immensi claustri, i numerosi e ampii appartamenti, gli amenissimi giardini. A capo del maggiore dormitorio il monastero era congiunto con bel ponte agli annessi boschetti, che dividevansi in ombrosi viali fino sul colle dei Cappuccini.

Il popolo erasi intanto accalcato negli accessi della grandiosa residenza: e il Pontefice lo faceva pago benedicendolo dal gran balcone che sovrasta la porta maggiore della Villa.

Il 17 Giugno nel pomeriggio Sua Santità degnavasi mostrare la piena sua fiducia nel popolo bolognese, cotanto calunniato dal Cavour, uscendo dalla villa circondato dai soli Prelati dell'anticamera; e così, mescolato all'esultante popolazione, compieva una lunghissima passeggiata, che riuscì un vero trionfo.

La *Gazzetta di Bologna*, dopo di aver parlato del ricevimento delle LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Modena, e dell'arrivo (il 15 di giugno) di S. A. R. l'Infante di Spagna, Duca Roberto di Parma, ospitato anch'esso nel palazzo legatizio, diceva come anche il giovanetto Duca fosse accolto da Sua Beatitudine con affettuosa bontà, e ne avesse quelle più graziose dimostrazioni che si addicevano all'alto suo grado, e all'augusta e travagliata sua famiglia.

Nelle ore pomeridiane la Santità Sua, accompagnata dalla Ducale Famiglia di Modena, usciva al passeggio nelle amene colline circostanti.

Sceso dalla carrozza alle falde del colle, detto dell'Osservanza, Pio IX ne saliva a piedi la vetta insieme coi reali Ospiti, circondato da una folla immensa e giuliva, finché giunsero alla chiesa e convento dei PP. Minori Osservanti Riformati, luogo anch'esso di sacre e venerate memorie, poiché il monastico sito di s. Paolo in Monte fu in Bologna prima sede dell'inclita Famiglia serafica, colà stabilita sul cominciare del secolo XIII (1219) dallo stesso glorioso Patriarca san Francesco d'Assisi. Ivi pure stette più anni a dimora, tutto dedicato alla salute del prossimo e all'insegnamento delle scienze sacre, il taumaturgo s. Antonio di Padova. Accolta l'augusta Comitiva dai Superiori e dai Religiosi, confusi di tanto onore, visitò il sacro luogo; poi, disceso il monte, risaliva sull'imbrunire in mezzo all'entusiasmo del popolo a San Michele.

Sua Santità riceveva poco stante S. E. il marchese Bargagli, che le presentava una lettera dell'augusto suo sovrano S. A. I. e R. il Granduca di

Toscana; quindi Mons. Arcivescovo di Milano, il Vescovo di Concordia, quello di Corneto e Civitavecchia, e l'altro di Feltre e Belluno, che erano accorsi per fargli ossequio; si degnava pure accogliere varie Deputazioni dello Stato, tra le quali quella di Civitavecchia e Corneto, e quella di Cento.

In mezzo a queste cose volle il S. Padre dare un novello tratto di affetto ai Reali di Modena; il 16 di giugno, celebrando la Messa nel venerabile tempio di San Michele, comunicò tutta la R. Famiglia, e quindi cresimò gli Infanti Carlo ed Alfonso figli dell'Arciduchessa Beatrice, sorella del Duca.

Dicemmo del prezioso dono fatto da Pio IX alla Vergine di s. Luca; ora aggiungiamo che all'Arcibasilica di S. Petronio, patrono di Bologna, donava una magnifica lampada-doppiere di argento massiccio di grandissima dimensione e di egregio lavoro.

La mattina del 17 Giugno il Senatore di Bologna recossi a s. Michele in Bosco per umiliare le felicitazioni della città al S. Padre per la fausta ricorrenza della sua esaltazione al trono pontificio.

Varie deputazioni e distintissimi signori, e pei primi i Reali di Modena, compirono eguale atto di ossequio durante tutta la giornata, che il Santo Padre volle segnalare con un tratto di sovrana clemenza verso parecchi individui detenuti per delitti comuni, o politici.

Nelle ore pomeridiane si condusse a passeggio a piedi in mezzo al popolo lungo le mura della città, e solo in sull'imbrunire si restituì all'apostolica residenza, dovunque riscuotendo le più affettuose dimostrazioni. Intanto bande musicali militari crescevano la gioia della giornata. La sera fuvvi una generale luminaria.

La cima e gli accessi del colle di S. Michele erano splendidamente illuminati, e presentavano un incantevole e maestoso spettacolo. La lunga via, detta *Panoramica*, fingeva un non interrotto loggiato a vetri colorati, e a mezza costa eravi costrutto un anfiteatro semicircolare tutto illuminato con faci; la vetta della collina risplendeva di fiaccole e di fanali a svariati colori, sì che dominava sovrana fra i circostanti amenissimi colli, dove le molte graziose ville presentavano a gruppi luminarie svariate e incantevoli.

Mirabile vista offeriva anche l'erto stradone dei Cappuccini che prospetta il principale ingresso della Villa di S. Michele, e sulla estrema vetta sorgeva una grandiosa prospettiva sfavillante di luce.

Il suono delle bande cresceva intanto la universale letizia, che spesso prorompeva in caldi *Evviva* al Padre Sovrano, il quale mostravasi fiducioso e lieto in mezzo al popolo entusiasmato.

Il 20 giugno l'augusto Vicario di Cristo accoglieva nel gran tempio sul colle i convittori del nobile Collegio di S. Luigi, che i benemeriti Chierici di S. Paolo diriggevano, e con essi una rappresentanza di quattordici alunni del Collegio di Parma, detto di Maria Luigia, diretto dagli stessi religiosi.

Ebbero essi l'onore di assistere all'Incruento Sacrificio celebrato dal Papa, il quale ammetteva poi alla Mensa eucaristica, non solo quelli che per la prima volta vi si accostavano, ma i Convittori tutti.

La mattina dell'istesso giorno, congedatesi con vive dimostrazioni di filiale assequio da Sua Santità, le LL. AA. II. RR. il Duca di Modena, l'augusta Consorte e la R. Famiglia, dopo visitato devotamente il celebre santuario della Madonna di S. Luca, lasciarono Bologna per restituirsi nella propria capitale. La pia Duchessa volle il dì innanzi confortare di una sua visita il monastero delle Carmelitane Scalze, e la stessa mattina, prima di partire, recossi pure all'insigne santuario di S. Stefano.

L'Infante di Spagna, Duca di Parma, era partito il giorno innanzi.

Il 21 giugno, anniversario della coronazione di Pio IX, fu festeggiato nel modo più solenne e con la maggiore pompa. Fin dalla vigilia le salve di artiglieria e il suono di tutte le campane della città e dei dintorni annunziavano il lieto giorno alle esultanti popolazioni. La grande e maestosa basilica di san Petronio, dove nel 1529 (due anni dopo il sacco di Roma) Clemente VII coronava Carlo V Imperatore dei Romani, era tutta magnificamente parata a festa, e quì l'augusto Pontefice tenne la solenne Cappella papale.

Partito dalla villa di san Michele, Pio IX giungeva in sulle 10 del mattino, accompagnato da tutto lo splendore dei più solenni giorni, in mezzo alle Guardie nobili, nelle assise di gala; facevano ala le milizie municipali e pontificie. Sua Santità era accompagnata dagli Emi Vannicelli-Casoni e Baluffi, e ossequiato all'arrivo dall'emo Falconieri, dalle autorità, dal municipio, e dai tanti prelati ed alti dignitari accorsi per la circostanza.

Il Sentore di Bologna, per singolare privilegio, assisteva al soglio pontificio, e presso a lui stava il Magistrato. Le autorità governative erano ai luoghi loro, e nell'ampio recinto, appié del presbiterio, stavano in abiti formali i tribunali, i corpi costituiti, i collegi universitarî, le accademie, i capi delle milizie coll'ufficialità delle diverse armi, delle quali le indigene prestavano servizio nella basilica, intanto che le austriache stavano in parata nelle circostanti piazze.

Compiuto il Pontificale, che fu celebrato da Monsig. Casasola, allora Vescovo di Cocordia e Portogruaro, il Sommo Pontefice dall'alto del trono impartiva al popolo la benedizione papale.

In questa fausta ricorrenza trovaronsi in Bologna ad ossequiare Sua Santità gli Emi Cardinali Falconieri, Arcivescovo di Ravenna, Vannicelli-Casoni, Arcivescovo di Ferrara, e Baluffi, Arcivescovo d'Imola; gli Arcivescovi, Armeno Mechitarista, quello di Milano, quello di Modena e quello di Tessalonica, l'Intenunzio apostolico presso la granducale corte di Toscana; i Vescovi di Arada, Bergamo, Carpi, Ceneda, Cesena, Concordia e Portogruaro, Corneto e Civitavecchia, Cremona, Faenza, Feltre e Belluno, Forlì, Guastalla, Mantova, Parma, Pavia, Piacenza, Recanati, Loreto e Reggio, Verona e Saint-Diez. La massima parte di essi assisteva alla Cappella papale.

Rimontata Sua Santità in carrozza col medesimo corteggio, per le vie e le piazze accalcate di popolo, restituivasi fra le più devote acclamazioni alla pontificia residenza di s. Michele in Bosco.

La sera brillava Bologna di una splendida generale luminaria, e chiudevano il fausto giorno magnifici fuochi artificiali.

Nel pomeriggio del fausto giorno Sua Santità onorava di sua presenza il suddetto Convitto di San Luigi; vi fu accolto da Monsignor Arcivescovo di Milano e da Monsignor Vescovo di Pavia che, venuti espressamente, avevano preso stanza presso i Padri Barnabiti, come ancora da tutto il Collegio con alla testa i superiori e i maestri. Pio IX donava di un prezioso ricordo i quattro giovanetti ammessi alla prima Comunione, ed ascoltò alcuni componimenti latini e italiani; poi rivolse a tutti parole di conforto. Disse: — facessero prò dei precetti di religione, di scienza e di civiltà, dati loro dai zelanti educatori; si guardassero dalle corruzioni di un mondo maligno, e dalle arti, massime di quegli iniqui, che si adoperano a corrompere i cuori della gioventù, che in ogni tempo, ma principalmente adesso, fanno guerra alla religione di Gesù Cristo; sì che crescessero degni del Sovrano che li ama, benemeriti della patria e della società. —

Di là passava d'improvviso al venerabile monastero delle Clarisse presso la chiesa del *Corpus Domini*, detto della Santa, come quello in cui serbansi le venerate spoglie della famosa santa Caterina de' Vigri, detta di Bologna, che si conservano intatte. Disceso al magnifico tempio, che la pietà di quel Senato ergeva alla inclita concittadina, eletta a comprotettrice della sua patria, e adorato il Santissimo, entrava il S. Padre nel luogo dove la preziosa salma conservasi della Santa, e la venerava prostrato, baciandone i piedi e le mani, vivamente commosso al prodigio, che la conserva incorrotta e flessibile dopo tanti secoli; venerava pure con esemplare devozione le altre reliquie, ed in ispecie il sangue che si conserva sempre liquido e spirante celestiale fragranza. Degnavasi poi Sua Santità entrare nel monastero, ove erano ad accoglierlo le piissime religiose che confortava con le più amorevoli parole. Volle ancora consolare di una visita la Badessa, già grave d'anni e di sante fatiche, che, inferma si rimaneva nella povera cella. È impossibile di esprimere la commozione della devota religiosa!

Fra i molti personaggi che Pio IX accolse in quel giorno fuvvi anche il Vescovo di Recanati e Loreto, dal quale udito siccome molti dei marinai dei navicelli del Porto di Recanati languissero nell'inopia per le sciagure della cattiva invernata, consegnava all'illustre prelato, del suo proprio peculio, una vistosa somma per primo fondo di una cassa di soccorso da fondarsi da quel municipio. Sua Santità riceveva contemporaneamente i Vescovi di Pavia e di Piacenza, venuti a recarle l'omaggio delle loro diocesi.

Circa le 6 pom. del medesimo giorno 21 giugno giungeva a Bologna S. M. il re Lodovico di baviera, il quale fu tosto accolto in udienza da Sua Santità. La Maestà Sua, dopo ossequiato il Papa, partiva alla volta di Modena.

Il S. Padre nella medesima fausta ricorrenza si degnava assegnare una ragguardevole somma, da somministrarsi in rate per parecchi anni, e da desumersi dell'amministrazione dei sacri palazzi apostolici, o, come direbbesi altrove, dalla lista civile, per essere impiegati nel proseguimento dei lavori della facciata dell'arcibasilica di san Petronio, opera grandiosa che da secoli giaceva sventuratamente interrotta. Nell'istesso tempo la Santità Sua elargiva elemosine a ciascuna parrocchia della città; alle quali munificenze univa pure molte grazie a persone detenute per delitti comuni, o soggetti a pregiudizi.

Ogni giorno Pio IX piacevasi di fare lunghe passeggiate in mezzo al suo popolo bolognese. Nei primi giorni della sua dimora in Bologna si portò, per le vie di circonvallazione, fuori porta Saragozza, nei lunghi e magnifici portici che dalla città, per un miglio al piano e per quasi due sull'erta e sulla cresta del colle, conducono al superbo tempio della Vergine di san Luca sul monte della guardia.

Si condusse poi al grandioso Cimitero (la rinomata Certosa), ed ivi, sempre circondato da una folla devota, ammirava i bei monumenti di quel sacro recinto. Adorato il Santissimo nella magnifica chiesa, passò al maggiore dei claustri, e innanzi alla cappella del Crocifisso recitò il salmo *De Profundis*; dette poi le analoghe preci, impartiva l'assoluzione, implorando, fra la commozione degli astanti, la misericordia di Dio e la pace eterna alle anime di quei defunti. Pio IX restituivasi poscia a S. Michele in Bosco, dove riceveva parecchi Vescovi, tra i quali Monsig. Vescovo di Diez in Francia. Giungevano nel medesimo tempo i Vescovi di Acqui e di Saluzzo come deputati dell'episcopato piemontese.

Nelle ore pom. del 22, il Santo Padre degnossi visitare il maggior ospedale, in una delle varie sale del quale accoglievano infermi delle milizie austriache. Pio IX si accostò ai loro letti li consolò con la sua presenza e confortolli con soavi parole, lasciandoli meravigliati e commossi di tanta benignità.

Intanto moltiplicava egli le visite ai varii istituti di pietà e di scienza; nel pomeriggio del 24 giugno si portava a piedi fra gli omaggi del popolo alla chiesa suburbana della SSma Annunziata dei benemeriti padri Minori osservanti.

La mattina del giorno 25 si recava all'antico Archiginnasio, che tanto ha illustrato Bologna, e dove si veggono memorie dei più illustri personaggi d'ogni tempo, fra i quali di s. Carlo Borromeo, Legato *a latere* del Papa in Bologna, cui debbe quell'istituto il massimo suo svolgimento e splendore. Il S. Padre vi fu ricevuto dagli Emi Vannicelli e Falconieri, dal Senatore e dal Magistrato bolognese, da mons. Commissario e pro-Legato e da tutti i corpi scientifici. Visitò prima la superba cappella, passò quindi nella grande aula, e vi trovò adunato il fiore delle dame e dei cavalieri bolognesi con molti altri personaggi anche esteri. Affettuoso scoppio di applausi salutò il Papa, che sedutosi in trono si degnò ascoltare una stupenda cantata, scritta appositamente

dal celebre maestro Giovanni Pacini sulle belle parole di mons. Gaetano Golfieri. I primarî artisti eseguirono la cantata, reggendo la prima parte il celebre tenore Antonio Poggi, che ebbe da S. Santità il dono di un superbo cameo in corniola legato in oro, rappresentante una testa del Salvatore.

Pio IX diresse sentite parole di ringraziamento al Senatore e alla divota sua Bologna da esso rappresentata; poscia fra le acclamazioni degli astanti passò a visitare il celebratissimo teatro anatomico, la grande raccolta di machine, detta Aldini dal donatore, i musei Salina di storia naturale e di numismatica e tutti gli altri luoghi del monumentale istituto.

Sua Santità ammetteva in questi giorni alla sovrana presenza l'intero municipio di Ravenna, recatosi in Bologna per farle omaggio e per ottenerne una visita alla loro città.

Si piaceva nell'istesso tempo incoraggiare l'industria favorendone i promotori; così visitava una delle più rinomate fabbriche di panni e drappi di lana, quella cioè di Luigi Pasquini, in via Porto Navile. Si degnò egli percorrere i locali tutti del vasto opificio, ed osservarne le numerose svariatissime macchine, molte delle quali interamente nuove e mirabli, chiedendo spiegazioni sugli usi e gli effetti di esse, lodandone la precisione e la bellezza, e ammirando con somma benignità i lavori svariatissimi. Il proprietario fece dono a Sua Santità di un magnifico tappeto di nuova invenzione, che accettò rimunerando di un generoso dono gli operai. Benediceva quindi con paterne parole il proprietario, la sua famiglia e tutti gli astanti, e fra i viva del popolo si partiva, dirigendosi a visitare gl'infermi nel maggior Nosocomio, in via Ripa di Reno.

Questo ospedale, eretto sin dal 1260 dall'eremita B. Rainiero di Borgo S. Sepolcro, crebbe in sostanza a benessere per la pubblica e privata carità dei Bolognesi. Vi fu accolta Sua Santità al solito dal Senatore, dal Municipio, e da tutto il personale amministrativo e sanitario, e dopo di aver consolato gl'infermi e visitato il locale, sull'imbrunire si allontanava, sempre in mezzo agli applausi della folla.

Il giorno 27 giugno giungeva alla sua volta la famiglia Granducale di Toscana. S. A. I. R. il Granduca Leopoldo II, non contento di aver fatto ossequiare il S. Padre da un suo inviato, volle recarvisi di persona, accompagnato dalla piissima Granduchessa e dall'augusta famiglia; con essi giunse l'istesso giorno S. A. R. la Duchessa di Berry, madre di Enrico V, col suo consorte.

La mattina del giorno 29 il S. Padre da S. Michele in Bosco, accompagnato dalla sua nobile corte, si condusse alla chiesa metropolitana di S. Pietro, onde assistervi alla Cappella per la festa dei gloriosi apostoli Pietro e Paolo. Il tempio era riccamente ornato, e gremito di popolo; in distinti palchi stavano le LL. AA. il Granduca e la Granduchessa di Toscana, come ancora S. A. la Duchessa di Berry, colle rispettive loro famiglie ed il seguito. E in palchi separati stava pure l'alta nobiltà di Bologna e tutte le autorità governative, municipali e militari.

Presero parte alla Cappella, oltre i prelati della corte, gli Emi Cardinali Falconieri, Vannicelli e Baluffi, gli Arcivescovi di Urbino, di Udine e di Tessalonica, i Vescovi di Faenza, di Saluzzo, di Acqui, di Cesena, di Treviso, di Forlì, di Gubbio, di Comacchio, di Recanati e Loreto, di Epifania e di Arada, non che l'Arcivescovo designato di Firenze ed il Vescovo designato di Volterra.

Dopo la Messa pontificale, Sua Santità recossi a s. Petronio, ove sul ripiano della facciata erasi innalzato un magnifico trono, e lateralmente distinti palchi per gli augusti personaggi suddetti e per altri dignitarî. Di là diede la benedizione papale alla popolazione, affollata nella vasta piazza, che proruppe poi in entusiastiche acclamazioni.

Anche il giorno dei Principi degli Apostoli volle Pio IX alla sua mensa la Granducale famiglia di Toscana e la Duchessa di Berry, la quale partì poscia per Modena; la Famiglia Granducale di Toscana partiva la mattina seguente.

Capo VII.
A Modena

Il giorno 2 luglio alle 3 e mezzo pomeridiane il Papa partì alla volta di Modena, dove giungeva verso le 7. L'ingresso fu magnifico e l'accoglienza la più bella e cordiale. — Qui ci sarà guida il De Volo.

— Una grande quantità di palchi, scrive egli, tanto per opera dei particolari, quanto per quella di pubblici Istituti, erano sorti per lungo tratto della via postale fuori di città. Quivi il Comune aveva fatto erigere due archi sotto i quali dovea passare il Pontefice: l'uno presso la chiesa di S. Lazzaro, l'altro al di quà del ponte di S. Ambrogio. Era il primo d'ordine dorico con attico sovrappostovi, il secondo era foggiato ad ampia tenda o padiglione con festoni d'edera intrecciati a fiori.

Anche la Porta Bologna, per la quale doveva entrare il Santo Padre, era ornata con addobbi dai colori pontificî bianco e giallo (*), e sovra essa, non meno che sovra i due archi accennati, sventolavano le bandiere papali e quelle dello Stato estense e del Comune, con eleganti inscrizioni latine allusive.

Quando poi l'ora dell'arrivo di Sua Santità fu prossima le milizie ducali andarono a far ala lungo la strada, non solo per le vie entro città sino alla Cattedrale e di colà sino alla Regia, ma ben anco per lungo tratto fuori: e il Duca Francesco V, montato a cavallo e alla testa di tutto il suo seguito, si avviò verso il confine pontificio, affine di anticiparsi, quanto più gli sarebbe stato possibile, il contento di incontrare l'augusto Visitatore.

(*) Fuori di Porta Bologna fu costruita una vasta e solida scalinata di legno, che saliva alle mura in corrispondenza dell'altra, che scende all'interno della città. E fu lavoro assai opportuno, avuto riguardo all'immensa moltitudine che trovavasi fuori di città all'arrivo del Pontefice, e che subito dopo il suo ingresso si accalcava per entrarvi

E già in sul limitare del confine stesso era stata Sua Beatitudine ossequiata dal conte Luigi Giacobazzi, Ministro dell'Interno, ed a nome della Provincia dal conte Antonio Scapinelli r. Delegato. Colà erano pure i due distaccamenti delle Guardie Nobili a cavallo di Modena e di Reggio, un mezzo squadrone di dragoni col loro comandante, e una divisione delle milizie di riserva, che formarono la scorta d'onore di S. Santità dal confine sino a Modena. Ma non appena il corteo ebbe oltrepassato il ponte di S. Ambrogio, che presso l'arco a mò di tenda costrutto dalla Comunità, già era giunto il piissimo Duca, il quale, dopo aver dato sfogo ai sentimenti di venerazione e di affetto che gli ispirava la sua religione, pregò il Santo Padre a tramutarsi dal proprio cocchio in altro della R. Corte, tirato da sei bellissimi cavalli con bianchi pennacchi e con ricche bardature. Da quel punto in poi non volle il Principe cedere ad alcuno l'onore di stare a capo della scorta del Pontefice, cavalcando alla portiera della carrozza.

Anche la rappresentanza comunale si recò in tutta pompa e collo storico suo vestiario, ed accompagnamento di tubatori e donzelli alla chiesa di S. Lazzaro, e quivi presso all'arco trionfale si prostrò sul passaggio del Sommo Pontefice. Ma questi, dato ordine di fermare i cavalli, invitò amorosamente i Magistrati comunali a rialzarsi, e il Podestà faceasi a pronunziare le seguenti parole:

"La città di Modena, che in questo momento l'intero corpo comunale va più che mai superbo di rappresentare, pone ai piedi della Santità Vostra i sensi di quella esultanza e devozione, che inspira ad un popolo eminentemente religioso la sacra presenza del Vicario di Cristo. Sono quasi nove lustri da che per le funeste conseguenze dei tempi calamitosissimi, queste mura accoglievano nell'eroico suo pellegrinaggio Pio VII, le cui sventure hanno formato uno dei più subblimi trionfi del Cattolicismo. Voi, o Santità, volete che a dissipare la memoria di quei tempi, la presenza del Pontefice in queste contrade non segni più che un'epoca faustissima, un'epoca di gioja e di pace. Ad eternare questo beneficio scenda quindi sopra di noi e sopra questo popolo, a Voi supplicante, l'apostolica Vostra Benedizione".

Il Beatissimo Padre, mostrando la sua soddisfazione e aggradimento, rispose:

"Sono molto grato ai sentimenti che voi, rappresentanti di questo popolo sì affettuoso, mi esprimete. Scenda adunque sopra voi tutti, come io ve la imploro, la celeste benedizione, fonte d'ogni ricchezza e misericordia".

Intanto il Duca aveva col suo stato maggiore preceduto di alquanto il corteggio pontificio; mentre questo avanzavasi a lento passo in modo veramente solenne e trionfale, salutato dal fragore delle artiglierie e dallo squillo dei sacri bronzi, ed acclamato da una immensa moltitudine. Dalla chiesa di san Lazzaro fino alla porta della città facevano ala lungo la via romana in appositi palchi i numerosi Istituti modenesi di educazione, a cui erano venuti ad aggiungersi anche quelli di Reggio, di Correggio e d'altri luoghi. Entro città

i balconi ornati di tappeti erano gremiti di spettatori, le vie straordinariamente affollate, la gioia e la commozione indescrivibili, mentre le milizie estensi piegavano ossequiosamente il ginocchio a terra al momento del passaggio del Papa. Davanti ad esse formavano una seconda schiera, egualmente devota, le numerose Confraternite colle loro eleganti insegne e i ricchi stendardi. Le bande musicali facevano eco ai sentimenti di tutti coll'armonia, ben nota, dell'inno pontificio.

I primi passi di Pio IX furono diretti all'antica cattedrale, da esso pochi anni innanzi sollevata al grado di metropolitana, e che tra' suoi fasti conta quello della sua consacrazione per opera di un Pontefice Romano, Lucio III, in sullo scorcio del secolo XII. Essa era tutta parata a festa con grande sfoggio di damaschi, di trine e di velluti. Eravi stato aggiunto alla facciata un elegante peristilio a tre navi, le cui forme armonizzanti collo stile dell'edifizio ornavano svelte colonne con capitelli dorati ed attico sovrastante fregiato delle armi papali, e nel cui mezzo una apposita iscrizione alludeva alla solennità della giornata.

Quivi trovavansi già convenuti attorno all'Arcivescovo di Modena, monsignor Emilio Cugini, i Vescovi suffraganei dell'Arcidiocesi, monsignor Raffaelli di Reggio, monsignor Cattani di Carpi, monsignor Rota di Guastalla, monsignor Bernardi di Massa. Vi erano eziandio la Duchessa e la R. Infante, cognata di lei. All'arrestarsi del cocchio pontificio il popolo fu colpito da un sublime e commovente esempio di pietà e devozione. Francesco V, che erasi ricollocato alla sinistra della carrozza, slanciatosi subitamente da cavallo, corse ad aprirne lo sportello, e prostratosi ginocchione, baciò al Papa riverentemente il sacro piede. Lo stesso omaggio gli fu tributato dalla Duchessa Adelgonda, dalla Principessa Beatrice e da monsignor Arcivescovo. Questi, allorché Sua Santità toccava la soglia della chiesa, le presentò l'aspersorio, col quale, dopo essersi segnato, benedisse il popolo, e mentre procedeva all'altare maggiore fra due ale di Guardie Nobili, il coro intonava il *Sacerdos et Pontifex*. Ivi giunto inginocchiavasi ad apposito faldistorio, assistito da monsignor Arcivescovo e da altri Prelati del suo nobile seguito, mentre il rimanente corteo fermavasi sulla gradinata. Sotto il grande arco del presbitero, *a cornu epistolae*, stava la reale Famiglia, e di rimpetto i Vescovi Suffraganei. Mons. Raffaelli impartì la benedizione col SS. Sacramento; dopo di che, trattenutosi il S. Padre alquanto in adorazione, uscì dalla chiesa e si avviò a piedi al reale palazzo, accompagnato dai Principi, dall'Arcivescovo, dai Vescovi, e da tutto il rimanente corteggio. L'augusto Pontefice procedeva solo innanzi a tutti, e dietro a lui i Sovrani dal cui atteggiamento sommesso e devoto trasparivano l'affetto e la riverenza onde erano compresi. L'entusiasmo e la commozione universale giungevano al colmo. Negli atrii della Reggia erano a riceverlo le dame di Palazzo e di Udienza, i Consiglieri di stato, i Ciamberlani, i signori ammessi agli onori di corte, i Cavalieri dell'ordine dell'Aquila estense, il Corpo dell'Ufficialità, i Giudici dei Tribunali, i Consultori dei Ministri, i Professori

della R. Università. Preceduto dai medesimi, salì al grande appartamento, indi si affacciò alla ringhiera donde impartì al popolo la Benedizione. Nel vasto piazzale stipato di gente erano pure concorse le Confraternite cittadine. Ritiratosi poscia il S. Padre, nella sala del trono ammise al bacio del piede tutti coloro che avevano preso parte al suo ricevimento.

In sul far della sera una splendida illuminazione rischiarò la città intera anche nelle sue vie più strette e remote. Se di queste dimostrazioni di gioia Modena aveva vedute non poche, anche in occasione di avvenimenti assai lieti, questa le superò tutte.

Primeggiava nella imponente sua mole il palazzo ducale illuminato in tutti i suoi piani a torce di cera, e in sulle torri e sull'attico a numerose fiaccole. Ai candelabri posti nel piazzale lungo la facciata principale erano state applicate con becchi di gas altrettante croci papali di mirabile effetto. I due portici che trovansi di fronte al Palazzo erano stati ornati di statue e di fiori, intramezzati da lampioncini e fanali di forme e colori svariati, quasi fossero due gallerie di giardino; e nel mezzo all'apertura, detta di S. Giorgio, sorgeva rappresentato da grandioso trasparente il simulacro della colonna, che su disegno del modenese Poletti, architetto pontificio, aveva la pietà romana innalzato nella piazza di Spagna, qual monumento per la definizione del dogma dell'Immacolato Concepimento di Maria. Più lungi, e là dove la Rua Grande incontra la Via Emilia, spiccava una piramide, in mezzo alla quale brillava con lumi a varî colori lo stemma papale in dimensioni grandiose.

A chi poi facevasi a riguardare il Corso Canal Navilio dal lato retrostante del Palazzo, appariva rischiarato da circostanti candelabri un bell'edifizio di stile corintio, e imitante il marmo di Carrara, il cui concetto era quello di un arco monumentale alla Religione. Effettivamente se ne scorgeva nel centro il simulacro, e nel piedestallo leggevasi a carattere di fuoco:

Pel Nono invitto PioCresce il trionfo mio.

Allorché il Santo Padre, salutato da riverenti acclamazioni, stava ad osservare il monumento sfolgorarono all'improvviso tre copiose scappate di razzi che sparsero una luce di mille colori, e subito dopo si vide comparire in alto, scintillante di vivissimo lume il motto:

W. Pio IX.

A cura della Corte erano anche sfarzosamente illuminate le scuderie ducali e le case dette di S. Margherita, con che l'estremità settentrionale di Canal Grande fu innondata di tanta luce che splendeva anche assai di lontano. Ed a cura del Comune, oltre ai fuochi artificiali della Torre, oltre alla illuminazione del pubblico Palazzo, fu convertita in vago luminoso anfiteatro la Piazzetta della Torre con molti vasi di fiori e con festoni di palloncini vagamente disposti. Fra le costruzioni o macchine, le quali dopo le accennate contribuirono a decorare questa straordinaria illuminazione, non vuol essere obbliato l'arco colossale che il Corpo d'artiglieria eresse all'estremità di Terra Nuova verso

Cittadella, e quello, sebbene in dimensioni minori, però del pari elegante, con cui i Pionnieri rischiararono la contrada del Canalino dal lato del loro quartiere.

Anche il palazzo Arcivescovile e quello delle Finanze e l'Uffizio dei tribunali spiccavano per grande copia di lumi e per graziosi allusivi trasparenti; né i pubblici Istituti mancarono di concorrere a questa gara di esultanza e di ossequio, e come l'Università degli Studi, l'Accademia delle Belle Arti, il Collegio dei PP. Gesuiti, il Seminario, l'Orfanotrofio di S. Bernardino, l'Educatorio di S. Paolo, lo Stabilimento dei Sordo-muti, ed infine il locale delle Scuole serali, che fin d'allora sorgeva per le cure caritatevoli del Sacerdote Don Luigi Spinelli.

Fra le varie chiese di cui si illuminarono le facciate spiccarono, per abbondanza di lumi e per armonia di disegno, quelle di San Domenico e di San Bartolomeo, e fra le abitazioni private la casa del conte Claudio Bentivoglio, ornata con ricchi cornucopii diceri.

La mattina del successivo giorno 3 luglio il rintocco di tutte le campane della Metropolitana traeva dalle loro abitazioni i cittadini ansiosi di vedere nuovamente l'amato Pontefice. La reale Famiglia recatasi assai per tempo alla chiesa erasi collocata presso all'altare maggiore allo stesso luogo della sera antecedente. Un quarto d'ora più tardi vi giungeva Sua Santità col seguito di tutta la sua corte. Monsignor Arcivescovo co' suoi Suffraganei lo ricevé sulla porta; il S. Padre si fermò ad adorare il SS. Sacramento davanti all'altare del Crocifisso; poi salito all'altare maggiore, su cui trovavasi esposto il braccio del Protettore S. Geminiano, celebrò l'incruento Sacrifizio, assistito da monsig. Arcivescovo, e dal reverendissimo Vescovo di Reggio. Indi ascoltò la Messa di un suo Cappellano, dopo di che, seguito dalla Reale Famiglia, dai Vescovi, dalla sua Nobile Anticamera, dalle Guardie Nobili Estensi, dal Capitolo, dai Mansionari, dai Parrochi urbani e suburbani, e da altri sacerdoti, saliva all'arcivescovato.

Il cielo era allora offuscato di nubi e cominciava la pioggia, ciononostante il popolo accalcato ad altro non pensava che al contento di vedere il Papa e di esserne benedetto. Comparso egli intanto ad una finestra del palazzo arcivescovile, impartì l'Apostolica Benedizione all'immensa folla che riempiva la piazza e tutte le vie che in essa sboccavano. Accettata poscia una refezione, che Monsignor Arcivescovo offeriva a Sua Santità ed alla Famiglia reale, faceva questa ritorno alla propria reggia, ed intanto nelle gran sala dell'arcivescovato parata a festa venivano ammessi al bacio del piede i Canonici della Metropolitana, i Mansionari, i Parrochi della città e del suburbio, i Superiori delle Famiglie religiose della Diocesi, il Tribunale ecclesiastico, le Deputazioni dell'opera della Propagazione della Fede, della S. Infanzia, della Conferenza di S. Vincenzo di Paoli, i Sacerdoti dell'Arcivescovo e quelli dei Vescovi suffraganei, i Superiori e gli alunni dei Seminarii di Modena e di Nonantola, molti Parrochi rurali, le Deputazioni del Capitolo di Reggio, di

Carpi, della Collegiata di S. Prospero di Reggio, e non pochi del clero secolare e regolare.

Il religioso Duca non voleva che le fedeli sue truppe rimanessero prive di quello spirituale conforto, onde il Vicario di Cristo erasi fatto apportatore; per lo che al ritorno di Lui al Palazzo aveva disposto, che i varii corpi delle medesime, componenti la guarnigione della città, si trovassero in bell'ordine schierati nel regio palazzo. All'apparire del Pontefice alla ringhiera quelle devote soldatesche piegarono riverenti il ginocchio e, dopo ricevutane la Benedizione, resero gli onori militari, sfilando dinanzi a S. Santità e facendo echeggiare l'aria di evviva, cui rispondevano tutte le fanfare sonando l'Inno di Pio IX.

Ma gli Istituti religiosi e quelli di educazione e beneficenza, de' quali i Sovrani legittimi avevano abbondantemente fornita la loro capitale, non potevano non attirare la benevola attenzione del Santo Padre, che volle tutti visitarli. Incominciò Egli dal Convento delle Salesiane, cui allora accedevasi per interne comunicazioni dal palazzo; quivi confortate le monache e le educande con espressioni di ineffabile bontà, rammentò alla Superiora di essere passato altra volta per Modena, recandosi al Chilì, e di avere in quell'occasione celebrato il divin Sacrificio nella loro chiesa all'altare di S. Francesco di Sales, al quale professava speciale devozione.

Uscito di là montava in carrozza, affine di recarsi ad onorare di sua augusta presenza gli altri Stabilimenti. Egli era sempre accompagnato dal Duca e dalla Duchessa, che non sapevano saziarsi di stare al suo fianco, e da monsignor Arcivescovo. Una scorta di Guardia d'onore a cavallo lo precedeva, ed in altre separate carrozze lo seguivano le corti Pontificia ed Estense. Fra i primi fu visitato il Convitto di S. Chiara, ove, insieme col P. Provinciale dei Gesuiti, erano raccolti in gran parte anche i Padri dimoranti a Reggio. Percorso l'Istituto, si trattenne amorevolmente coi Religiosi e cogli alunni, ed essendogli annunziato che nel Convitto si trovavano venticinque giovani de' suoi Stati e che eranvene pure nel Convitto nobile di Reggio, ne mostrò vivissimo compiacimento, e per ben due volte se ne congratulò col Duca e coi Padri. In sul partire esortò la gioventù quivi accolta a ringraziare Iddio di averla posta in mano a educatori amantissimi del suo bene e ad approfittare di quegli anni preziosi. — Quì l'entusiasmo di quei giovinetti non ebbe più ritegno, e proruppero in fragorosi evviva.

Da S. Chiara mosse il Pontefice all'Educatorio di S. Paolo. Le alunne vel ricevettero col canto di un inno appositamente composto, ed Egli si degnò benedirle, e poi esaminarne e lodarne i lavori con le più confortanti parole. Passò quindi alle Scuole di Carità, dirette dalle Figlie di Gesù, e nel mentre saliva lo scalone fra due file di Religiose un coro di fanciulle salutavalo col canto di alcune strofe, interpreti dei sentimenti di esultanza di tutte le loro compagne. Entrato poi nelle scuola maggiore, parata elegantemente, si arrestò

di tratto in tratto indirizzando alle alunne qualche interrogazione sulla dottrina cristiana.

Al momento di abbandonare la sala, quando Pio IX sollevò la destra per impartire l'Apostolica Benedizione il coro compì il suo canto con questa bella strofa:

Benedici a quest'umili ancelle, Benedici, o Supremo Pastor. Della vita mortal le procelle Deh! ne tenga lontane il Signor.

L'ultima visita fatta dal S. Padre la mattina del giorno 3 fu all'Orfanotrofio di S. Bernardino ed all'unitavi Congregazione di S. Filippo Neri, ove ebbe pure vivissimi attestati di venerazione, che da per tutto accompagnavano i suoi passi. Quivi erasi di recente iniziata una piccola tipografia, che, annuendo al pio desiderio del Duca stesso, aveva assunto il titolo dell'*Immacolata Concezione*, e che destinavasi al santo intendimento di diffondere stampe ed opere cattoliche. Chi trovavasi allora a capo di questa lodevolissima e utile intrapresa volle rassegnare nelle mani del S. Padre il primo saggio delle sue pubblicazioni, e questo, con apposita dedica, fu l'Inno composto espressamente dal professore Marco Antonio Parenti, con cui sopra lo stabilimento e sopra la nascente Tipografia invocavasi la protezione divina, mediante le Benedizioni di un tanto Pontefice.

E portarono essi abbondanti frutti, giacché ad onta della tristezza dei tempi e delle difficoltà d'ogni maniera, che si frappongono alla buona stampa, la Tipografia modenese dell'*Immacolata Concezione* ha resi e rende segnalati servigi alla religione, alla morale e alla scienza, e fra gli istituti cattolici di simil genere in Italia, è uno dei più meritatamente stimati.

In ognuno degli Stabilimenti che avevano avuto la sorte di accogliere il Sommo Pontefice erasi Egli degnato di ammettere al bacio del piede i Corpi dirigenti ed insegnanti, e di benedire agli alunni; in ognuno erangli stati tributati omaggi poetici, portigli in mezzo ad unanimi acclamazioni, e nel tragitto da uno stabilimento ad un altro era stato seguito da un'onda di popolo non mai pago di ammirarlo e di prostrarsi sul suo passaggio.

Ritornata Sua Beatitudine al palazzo ducale, dopo aver per circa un'ora ammesso al bacio del sacro piede persone d'ogni sesso e condizione, passava alla mensa, alla quale intervenne tutta la reale Famiglia.

Nel dopo pranzo l'augusto Ospite, accompagnato sempre dai Sovrani, da Monsignori e Cavalieri, recossi a visitare la Pinacoteca estense, ed ebbe l'onore di essergli guida ad ammirare i capi d'arte quivi raccolti S. E. il conte Ferdinando Tarabini, che alla carica di Ministro delle Finanze accoppiava pur quella di onorario Direttore della Galleria. E il Santo Padre, conoscitore profondo dei pregi dell'arte cristiana, lodò quella collezione di quadri dovuta alla munificenza ducale. Diapartitosi dalla Galleria, volle quella stessa sera visitare il convento delle Monache Domenicane, al quale andò a piedi colla eccelsa sua comitiva. Ricevutovi dall'Arcivescovo, dal Vescovo di Massa e dai Sacerdoti appartenenti al Monastero, benedisse dapprima alle numerose

educande che manifestavano con cori festosi la rispettosa loro esultanza, intanto che altre piccole alunne spargevano fiori. Queste prime, e poscia tutti i componenti quella numerosa communità furono ammessi al bacio del piede. Pio IX nell'uscire rivolse a tutte le presenti parole di dolcezza e conforto, che chiuse: "Rammentatevi che avete veduto il Papa, il quale in compenso della sua visita vi domanda le vostre orazioni". E dicendo alle piccole alunne: "Addio miei cari angioletti"; si partì.

Ritornato alla Reggia non riposavasi il Santo Padre; appagava invece i voti di tanti, che lo attendevano nelle anticamere per baciargli il piede ed esserne benedetti. La Rappresentanza comunale intanto muoveva in grande formalità dalla sua residenza, e quando fu giunta al cospetto del Papa, appena permise Egli si prostrassero, che porse loro subitamente la mano con tale effusione di affetto da eccitare una viva commozione. E alle significazioni della pubblica gioia e venerazione da essa fattele, S. Santità rispose che, — gli atti di devozione tributati al Vicario di Cristo dal popolo Modenese avevano pienamente confermato i sentimenti che il Magistrato comunale gli esprimeva nel primo incontro, e che quindi le nuove attestazioni che gliene venivano porte davangli una ulteriore prova dell'eminente sentire cattolico di questo buon popolo; per lo che sopra la città di Modena e sui Modenesi invocava la benedizione del Signore e il seguito dei divini favori.—

Intanto la luminaria della sera antecedente, resa più splendida con altri abbellimenti, stendeva di nuovo la sua luce su tutta la città. Le strade principali erano inondate di gente; ma il punto cui tutti convergevano era il regio piazzale, perché ivi sotto gli occhi del Pontefice doveva darsi il militare trattenimento delle evoluzioni a fanali, mossi a disegno sopra aste portate dai soldati. Questa volta le figure erano allusive alla circostanza; le varie evoluzioni finirono col formare un grande astro luminoso nel cui mezzo spiccava la croce, e quindi il motto: — *Al Santo Padre venerazione figliale*. — La precisione delle mosse, la rapidità onde si avvicendarono le figure, l'effetto sorprendente che presentarono piacquero a Pio IX e ne esternò più volte al Duca ed alla Duchessa la sua ammirazione. Per compire la letizia di questo giorno S. Santità percorse in carrozza, seguito dal consueto corteo e da numerosi cocchi di famiglie nobili e cittadine, le contrade ove la illuminazione era più splendida, salutato da per tutto con segni di venerazione e di entusiasmo, e solo alle 10 pomeridiane fece ritorno al reale palazzo.

La mattina del giorno 4 luglio fu momento di ineffabile gioia pei Reali di Modena. Attigua al pontificio appartamento trovavasi eretta apposita cappella, dove Pio IX celebrò la santa Messa, nella quale di sua mano comunicò la Famiglia Ducale e molti altri personaggi e dame in mezzo alla più grande commozione. E poiché anche le ultime ore del suo soggiorno dovevano fruttare nel campo della sua apostolica attività, dopo questo pio ufficio e dopo avere visitata la Biblioteca estense ed il Museo, ove con grande benignità intrattenevasi coll'eruditissimo custode D. Celestino Cavedoni, non volle che

il Collegio dei Nobili di S. Carlo, i due Istituti maschile e femminile dei Sordo-muti e le tanto benemerite Suore della Carità andassero da lui dimenticati. Per lo che col solito accompagnamento del giorno innanzi, nel quale primeggiavano sempre i devoti Sovrani, e colla medesima scorta d'onore, recavasi in carrozza da prima alle Figlie della Provvidenza, ove compiacevasi dei saggi di ben riuscita educazione ed istruzione che esse davano alle povere Sordo-mute, e ne le confortava benignamente ed incoraggiava; poscia trasferivasi al civico Spedale delle donne, diretto e servito dalle Figlie di San Vincenzo di Paoli.

Nell'ampio piazzale di Sant'Agostino grande folla di persone, nella speranza di contemplare anche una volta l'amato Pontefice, trovavasi ad attenderlo fino dalle prime ore del mattino. Egli fu ricevuto dal Canonico Penitenziere, Gregorio Adani, Direttore spirituale delle Figlie della Carità, e fattogli attraversare l'interno porticato messo ad addobbi di arazzi e damaschi, ed ornato di vasi d'agrumi e di fiori, si introdusse nella vasta sala a pian terreno ove trovavansi radunate tutte le Suore, le novizie e le educande, non meno che l'intero personale medico, chirurgico e farmaceutico degli Ospedali, e moltissime altre persone; ed Egli accordò a tutti di baciargli il piede, nel mentre che alcune giovanette lo salutavano col canto di versi allusivi. Salì poscia alla sala medica e chirurgica, ne ammirò la grandiosità delle tre navate fatte costruire da Francesco III, lodò la salubrità dei locali e la rara loro nettezza, e trasportato dalla sua carità si appressò ai letti delle inferme, le quali rincorò con celesti parole, trattenendosi più a lungo presso di una che traeva gli ultimi aneliti, e che in quel terribile momento ebbe la ventura di ricevere la papale Bendizione.

Ma già il tempo stringeva ed assai difficile sarebbe riuscito di visitare ambedue le altre comunità, vale a dire il Collegio di San Carlo, e l'Educatorio dei Sordo-muti. Per lo che il S. Padre, rivolgendosi alla prima di esse, fece avvisare il Direttore della seconda, reverendo Don Tommaso Pellegrini, di recarsi esso pure con tutti i suoi a S. Carlo. Entrato quindi nel Collegio, allora dei nobili, il Rettore del medesimo, sig. Don Luigi Spallanzani, ebbe la sorte di riceverlo e di condurlo attraverso alla galleria nella maggiore sala.

Salito il S. Padre su decoroso trono, uno dei convittori recitò alcune strofe (*) Poscia ammise al bacio del piede i sacerdoti dello Stabilimento non meno che gli alunni, e si compiacque assai di rilevare dal rettore che ve ne fossero tredici degli Stati Pontificii. Accordò una simile grazia a parecchie nobili signore, madri di collegiali, siccome ancora ai poveri sordo-muti, al benemerito loro direttore, ed alle persone addette al loro Istituto. Accolse anzi con bontà speciale il dono di un piccolo quadro a olio, eseguito ed offertogli dal giovinetto

---

(*) La composizione incominciava: Chi di noi potrìa discioglìereQuì la voce innanzi a Te? Cui devoti al par s'inchinano Ed i popoli ed i Re?.

sordo-muto Giovanni Bonvicini di Pavullo, che la sovrana beneficenza manteneva nello stabilimento, e che per le felici disposizioni del suo ingegno nelle pittura aveva anche ottenuto un premio d'incoraggiamento dall'Accademia di Belle Arti. Prima di lasciare il Collegio volle il Papa onorare i convittori di un breve discorso in cui animavali ad approfittare dell'ottimo insegnamento, onde erano fatti segno, per rendersi così buoni cristiani e cittadini, utili alla patria ed al Principe. All'uscire di là gli si dovette a stento aprire il passaggio tra una moltitudine stipata di persone di ogni ceto, che invasi aveva gli atrii e ingombre le scale, per avere la fortuna di bearsi ancora del suo sembiante o di toccargli le vesti.

Ma ciò che vince ogni descrizione era l'ansietà con cui il popolo concorreva al piazzale regio; giacché sapevasi esser prossimo l'istante per tutti penoso della sua partenza. La carrozza del S. Padre e quelle che la seguivano, benché precedute dalle guardie Nobili, dovettero avanzare assai lentamente in mezzo allo stringersi affettuoso della moltitudine. Poi, non appena giunto al Palazzo, al suo affacciarsi alla ringhiera, proruppero fragorose ed universali grida di applausi, e quando la potente voce di Pio IX invocò sopra gli astanti le benedizioni del cielo, tutti prostrati a terra in atto di profondo raccoglimento, più col cuore che colle labbra, ne ripetevano le solenni parole. Crebbe anche, se era possibile, la commozione allorché quel tenerissimo Padre sporgendo ambe le palme verso il popolo, fece l'atto di un affettuoso saluto.

Che dire poi di ciò che pochi momenti dopo passavasi nell'interno della Reggia, quando il Duca e la Duchessa e gli altri componenti la Famiglia reale avevano a staccarsi da quel caro e venerando loro Ospite, a cui nei tre giorni sì felicemente trascorsi, si erano abituati a dedicare tutte le loro cure e i loro pensieri?

— Omettendo i particolari di una scena così commovente, scrive il De Volo, mi limito a narrare come giunta Sua Santità ai gradini esterni dello scalone, i due Sovrani e la Principessa Beatrice, e i due Infanti suoi figli, stringendosi attorno all'augusta persona del Papa, si prostrarono replicatamente a terra baciandogli il piede. E il Santo Padre, che sentiva pur esso l'amarezza della separazione, cogli occhi umidi di pianto, dato un amplesso al Duca, lo baciò e si affrettò a montare nella carrozza ducale per abbreviare la pena di quel distacco.

Così Pio IX, ospitato da Francesco V con magnificenza regale, venerato da lui con devozione filiale di suddito cattolico, abbandonava la città di Modena, e lo circondavano ancora tutte quelle onorificenze onde era stato festeggiato al suo arrivo. Lo seguivano i voti, la riconoscenza, l'amore di tutti coloro che ne avevano ammirato da vicino la bontà angelica, la quale traspariva dal suo maestoso ed insieme soave sembiante. E il Comune di Modena voleva farsi anche una volta l'interprete fedele di questo universale sentimento; laonde nel modo e luogo istesso ove erasi recato due giorni avanti al ricevimento, attendevalo allora fuori di porta sulla strada romana, per ringraziarlo della

prodigata degnazione di esprimergli il rammarico del popolo pella sua dipartita. Il Sommo Pontefice alla vista dei Rappresentanti municipali, fece arrestare la carrozza, e, rispondendo, degnossi assicurarli, che "partiva coll'animo compreso per le tante prove di vero cattolicismo e di viva affezione date dal pubblico modenese, prove delle quali avrebbe sempre portato in cuore la memoria; e che molto godeva di rivedere il Corpo municipale, affine di potere anche una volta col suo mezzo rendere consapevoli ed assicurati di tali sentimenti questi suoi figli dilettissimi".

Giunto poi presso al confine, fu graditamente sorpreso da S. A. I. il Duca, il quale, al momento della partenza di S. Santità, dal palazzo era montato in carrozza unitamente al suo aiutante Generale conte Luigi Forni per avere il contento di un ultimo atto di ossequio. Quivi di fatto nuovamente gli si prostrò innanzi ginocchioni; e il Santo Padre, rialzatolo, nuovamente lo strinse fra le paterne braccia e lo baciò. Indi proseguì il cammino, salutato dalle entusiastiche acclamazioni delle guardie d'Onore a cavallo e dei R. Dragoni che lo avevano accompagnato.

Modena parve allora rimanesse ad un tratto deserta, tanto avevala occupata nei tre precedenti giorni la presenza del Sommo Pontefice, tanto insolito movimento avevala invasa per seguirne dovunque i passi, per tributargli ossequio e venerazione. E di fatti per la vita storica di Modena questi tre giorni valgono bene parecchi e molti anni; né le subentrate vicende poterono ancora affievolirne, molto meno cancellarne la ricordanza.

È da ricordare il Chirografo di S. A. il Duca al Ministro dell'Interno, indirizzato nello stesso giorno 4, il quale così concludeva:

"Ci piace per ultimo riconoscere con vera soddisfazione il religioso ed ottimo spirito mostrato dalla popolazione di Modena, e dai numerosi abitanti delle altre città e borgate del nostro Stato verso il Sommo Pontefice, che usò a Noi la specialissima distinzione di visitarci espressamente in Modena, e felicitare così pure questi Nostri sudditi di sua presenza".

Un'altra parola circa il viaggio del Papa a Modena.

Era già stampato il precedente foglio, quando ci è giunto da Modena un importante opuscolo * [Memorie Modenesi dei faustissimi giorni 2, 3 e 4 di Luglio 1857] dal quale togliamo qualche parola di più circa il soggiorno del Papa in quella città.

— A cessare, vi si legge, ogni sospetto di esagerazione, che per avventura suscitar potessero le cose narrate, cade in acconcio di recare ciò che un forestiero, il quale ebbe a trovarsi a Modena in quella fausta circostanza, ne scriveva poi dalla sua patria al riputatissimo periodico — *Il Giglio di Firenze* — nei seguenti termini:

"Quello che avrei voluto potervi descrivere più a lungo è il viaggio che Sua Santità ha fatto a Modena. I giornali ne hanno parlato, e molto ne hanno detto; ma vi sono spettacoli che niuna penna può descrivere. L'accoglienza che ricevette il Pontefice da quel popolo e da quei Principi non fu solo un giubilo,

un entusiasmo, un atto di cordialità; ma uno spettacolo sublime di fede e di amore.

"Io mi trovai presente nell'atto in cui, in mezzo a una folla sterminatissima, egli entrava in Modena e si recava al tempio maggiore della città. Il popolo era giunto a quell'eccesso di commozione in cui è impossibile la favella; era un pianto soavissimo di letizia con cui si sfogavano tutti i cuori. Il Principe di sua mano apriva la carrozza che portava Sua Santità; e poi egli con tutta la I. R. Famiglia si gettava ai piedi del Pontefice, il quale, alla sua volta profondamente intenerito e commosso, rispondeva colle sue alle lagrime loro. Non vi maravigliate più d'ora innanzi di quello che avete letto della forza della Fede in altri tempi, perché nel secolo XIX non ne mancano degli esempii luminosi al pari degli antichi. Quel giorno non si descrive dagli uomini in terra, perché sel riserbano gli spiriti del cielo".

— Nessun disordine, aggiunge l'opuscolo citato, nessun inconveniente abbenché lieve intorbidò il gaudio delle tre sante giornate (del soggiorno del Papa). Ciò ha del maraviglioso, ove si rifletta che, a memoria d'uomo, la nostra città non ha mai visto lo straordinario spettacolo di tanta gente accorsavi da ogni parte. La gratitudine pel singolare beneficio impressa in tutti i cuori a caratteri indelebili richiedeva un contrassegno duraturo; perciò i Reggitori del Comune, subito dopo la partenza del Pontefice, pubblicarono la notificazione seguente:

La comunità di Modena

"Reso appena un ulteriore tributo di venerazione e riconoscenza al Sommo Pontefice nell'istante in cui fra la pubblica commozione abbandonava questa Capitale, esprimeva il concetto applaudito dalle Superiori Autorità, dell'erezione di un monumento da ricordare ai posteri l'epoca faustissima, che richiamava sopra questa Città l'ammirazione dell'intero Mondo Cattolico per un avvenimento cotanto glorioso a questo Popolo ed all'augusta Prosapia che lo regge.

"Nel mentre però che dalla Rappresentanza del Paese si formava un tale divisamento, veniva confermato col fatto essere questo l'universale desiderio, stanteché molte private offerte si proponevano all'erezione dell'Opera.

"Di ciò lietissimo il Comune, e nello scopo di raccogliere e dirigere al proposito intento le offerte stesse, si fa sollecito di recare a pubblica notizia:

"Che si fa tosto a creare un'apposita Commissione, preseduta da uno dei sottoscritti Conservatori, la quale avrà la duplice missione di raccogliere le offerte che verranno fatte, e di stabilire la qualità del monumento ed il luogo di sua collocazione;

"Che resta intanto libero a chiunque voglia concorrere a quest'opera di patrio decoro il versare nella Cassa Comunale ciò che intende dedicarvi;

"Che formata poi la prefata Commissione e fissate le massime regolatrici dell'onorifico incarico che le va ad essere affidato, un successivo avviso

renderà di pubblica ragione tanto i nomi dei componenti la Commissione medesima, quanto le massime sovrindicate.

"*Dal Palazzo Comunale questo giorno 8 luglio 1857*

"A. Bagnesi *Podestà*

"A. Mari — G. Boccolari — G. Schedoni — A. Gandini. A. Rangoni — P. Golfieri — C. Carandini.

"Il Segr. dott. G. De-Giacomi".

A novella prova dei sentimenti ispirati dal grande avvenimento all'augusto Sovrano, giova riprodurre la seguente comunicazione, fatta alla Comunità da S. E. il Signor Ministro dell'Interno:

"*All'Illmo sig. Podestà del Comune di Modena.*

"Degnavasi S. A. R. l'Augusto Sovrano con venerato Chirografo del 4 corrente luglio, n. 2232, abbassato a questo Ministero, di esternare la propria soddisfazione per la perfetta riuscita delle feste che si sono fatte pel fausto avvenimento dell'arrivo e dimora in Modena di Sua Santità il Sommo Pontefice, estendendo la soddisfazione Sovrana anche a codesta Illma Comunità.

"Soggiungeva l'altefata R. A. S. nel Chirografo stesso: "Ci pare per ultimo di riconoscere con vera soddisfazione il religioso ed ottimo spirito mostrato dalla popolazione di Modena e dai numerosi abitanti delle altre città e borgate del Nostro Stato verso il Sommo Pontefice, che usò a Noi la specialissima distinzione di visitarci espressamente in Modena, e felicitare così pure questi Nostri Sudditi colla sua presenza".

"Tali sensi del Sovrano aggradimento io li comunico con vera compiacenza alla S. V. Illma onde servano, per la parte che risguarda codesta Comunale Magistratura, di ben giusto encomio ed onorevole testimonianza per tutto ciò che con ogni zelo e premura dispose e fece nella surriferita faustissima circostanza.

"Mi è grato l'incontro per attestare alla prelodata S. V. Illma i sensi della ben distinta mia stima.

"Modena, 8 luglio 1857.

"*Firmato* — Giacobazzi

Il Segretario

"*Firmato* — Dott. Ferrari"

Il concorso mirabile di tutti i voleri, conclude l'opuscolo, nell'onorare e festeggiare il Dottor delle genti, il Sovrano Direttore delle coscienze cristiane, ha provato anche una volta a noi Modenesi, che se molti secoli ci dividono dai tempi d'Ildebrando, il Papato non ha tuttavia per anche perduto il prestigio della sua potenza. E felici noi, se in tanto cozzo di varie e assurde dottrine, che agitano e sommovono tutto il regno delle idee, vorrà il Signore che il nostro esempio serva a dimostrare ove è il centro d'unità, da cui il mondo può sperare tranquillità e salute.

Capo VIII.
Di nuovo a Bologna

Nel ritornare a Bologna, fa d'uopo rifarci alquanto in dietro per riparare ad una omissione.

Il 1.° luglio Pio IX visitava la magnifica mostra delle industrie. Non appena si aveva avuto in Bologna fondata lusinga della venuta del Papa, la primaria Camera di Commercio invitò tutti gli artieri della città e della provincia a una mostra dei prodotti del loro ingegno da sottoporsi al Pontefice. Tutti risposero con alacre animo; cosicché una commissione, eletta in seno alla stessa Camera di Commercio, poté in breve ora raccogliere i più svariati prodotti e in bell'ordine disporli nel palazzo Cataldi, residenza della Borsa Commerciale. Sua Santità vi giunse in sulle undici antimeridiane e vi fu ricevuta dai membri della suddetta Camera con alla testa il presidente conte Petronio Malvasia e il pro-Legato Pontificio.

Ben nove sale e due logge del palazzo suddetto erano ricche di prodotti industriali; Pio IX le percorse, osservando oggetto per oggetto, e degnandosi richiedere informazioni su varii lavori che amava di avere dagli stessi producenti. Osservò le varie macchine e gli ingegni, e con paterne parole lodò e incoraggiò ciascuno.

In una delle sale, tutta addobbata con veli e stoffe delle fabbriche bolognesi, era alzato il trono, e quivi assiso ricevé gli omaggi delle autorità, della Camera e degli espositori; e così, benedicendo alle loro industrie e alle loro famiglie, si ritirò.

Dopo il ritorno da Modena il Santo Padre visitava l'Università. Il magnifico palazzo, innalzato dal Card. Poggi, e la lunga sequela di annessi fabbricati, che formavano il palazzo già Malvezzi, acquistati dalla munificenza del Governo pontificio, sono l'odierna stanza di quella famosa Università. Vi fu ricevuto Pio IX dal Rettor magnifico, monsignor Pietro Trombetti, invece del Cardinale Viale Prelà, Arcicancelliere dell'Università, tuttora infermo, e con lui dal pontificio pro-Legato, dal Senatore, dal Magistrato, dai dottori collegiati delle varie facoltà, dai professori insegnanti, dai membri dell'Accademia benedettina delle Scienze, detta dell'Istituto, che quivi ha stanza, e da tutto il personale della Cancelleria. Sua Santità saliva alla grand'aula della Biblioteca dove stavano raccolti gli studenti; sedutasi in trono, ascoltò un'orazione latina, detta dal professore monsignor Giuseppe Canali, alla quale amorevolmente rispose lodando la bella lingua del Lazio, lo studio della quale vivamente raccomandò agli studiosi. Disse dell'incremento di celebrità acquistato dall'ateneo bolognese, e ne promise la sovrana protezione in ogni circostanza. Chiuse al solito, benedicendo con effusione di cuore all'Università e ai membri della medesima. Poscia visitò la biblioteca e i gabinetti e i musei e le scuole per ben tre ore, e confortò tutti colle più affettuose

parole. Nel partire lesse la seguente marmorea iscrizione posta a ricordare il lieto avvenimento:

PIO . IX . PONT . MAX principi . optimo . indulgentissimoquod . primus . pontificum . maximorum novam . hanc . studiorum . sedem . invisens veterem . doctrinae . gloriam revexerit . amplificaverit ————prid . non . iul . a . MDCCCLVII.———

Dall'Università, passò Pio IX all'Istituto del Buon Pastore, specialmente diretto a richiamare nel buon sentiero le giovani traviate. Vi fu ricevuto da quelle piissime religiose, la introduzione delle quali in Bologna intieramente si deve al paterno e generoso suo cuore, che le chiamava dalla Francia alle più sante fatiche. Qui il S. Padre trovò raccolto quanto di più eletto di dame e di personaggi ecclesiastici e secolari trovavasi in Bologna. Visitò l'intero pio luogo, ammirò i lavori delle penitenti, e le animò a perseverare con parole così commoventi che trassero le lagrime a quanti le udirono; e dopo di avere aggiunto alle tante sue elargizioni un cospicuo donativo del proprio peculio in pro del luogo pio e della chiesa, benedisse a tutti, e si allontanò. Quivi, come all'Università, la folla del popolo proruppe in entusiastici applausi, che lo accompagnarono nel tragitto non breve per la città, la quale in mezzo a tanta esultanza, fra le continue folle e tanto concorso di gente sempre conservò inalterata la tranquillità e l'ordine.

La *Gazzetta di Bologna* dell'8 luglio diceva delle visite fatte dal Papa a molti altri stabilimenti d'istruzione e d'industria.

Visitò la famosa filanda della canapa fuori Porta Saragozza, ne esaminò minutamente i locali, le macchine e i molteplici prodotti; lodò, incoraggiò e benedisse i direttori e gli operai, e in sul cader della notte si ridusse alla pontificia villa di S. Michele, dove attendevanlo per fargli omaggio numerose deputazioni bolognesi, fra le quali quelle della primaria Camera di Commercio e della celebre Accademia Filarmonica.

La mattina del 9 poi visitò la fabbrica dei tabacchi e la zecca; quivi il cavalier Mazio, direttore generale delle zecche pontificie, presentò a Sua Santità una magnifica medaglia in oro, in argento e in rame appositamente coniata per tramandare ai posteri la memoria del soggiorno pontificio in Bologna.

Il 10 luglio partiva Pio IX alla volta di Ferrara, dove fu accolto con grandi e affettuose dimostrazioni di devozione e di gioia. La folla accorsa da ogni parte proruppe in vivissime acclamazioni, che già lo avevano accompagnato lungo lo stradale, specialmente a Malalbergo.

La *Gazzetta di Ferrara*, comparsa in magnifica edizione, fa una minuta descrizione dell'arrivo del Pontefice; ne prenderemo solo qualche tratto. — Per ben due miglia fuori della città si estendeva la folla del popolo. Quivi un maestoso arco trionfale era stato eretto dalla Provincia, ai lati del quale divergevano due lunghe gallerie a intercolunni con cascate di ricchi drappi. Cento splendidi cocchi, fra i quali distinguevansi quei sontuosi ed antichi dei

primarî patrizi, descrivevano tutto intorno un'ampia corona; quivi trassero mons. Pietro Gramiccia, Delegato apostolico, con la Consulta, la Camera, la Magistratura e le Rappresentanze provinciali, con nobile accompagnamento di signori e di dame per incontrare il Santo Padre, che giungeva allo scoccare delle 7 pomeridiane, salutato dalle festevoli armonie di cento suonatori, e dalle acclamazioni di una folla immensa.

Dopo breve sosta per ricevere l'omaggio delle autorità, ascese la carrozza di gala dell'Eminentissimo Arcivescovo, e, seguito dai ricchi equipaggi della nobiltà e da tutto il popolo si diriggeva verso Ferrara per la nuova via fino a Porta Romana, destinata pel solenne ingresso, come quando Clemente VIII, nel 1598, vi andò a prenderne possesso allorché fu ritornata al pontificio dominio. Omettiamo di descrivere i magnifici addobbi per amore di brevità. La bella guardia dei pompieri civici faceva ala; il Gonfaloniere, conte Silvestro Camerini, alla testa della Magistratura, in mezzo ai musicali concenti, al fragore delle artiglierie, al suono di tutte le campane, presentava al Pontefice le chiavi della città nel luogo istesso, dove una volta il Magistrato ferrarese compiva quell'atto nel dì della prima sommissione al dominio della S. Sede.

Per l'arco di Costantino, in mezzo alle grida entusiastiche di una moltitudine senza numero, entrava il Papa nella Giovecca, bellissima tra le vie di Ferarra, le cui case erano tutte vagamente addobbate. Su due palchi laterali alla porta minore del grand'arco, che forma prospetto alla via, eransi raccolti i Magistrati di tutti i Comuni della provincia, ciascuno sostenendo la bandiera che in campo bianco e giallo portava lo stemma del proprio Municipio. Di tratto in tratto si udivano melodiosi concerti, e quà e là sorgevano ora trofei di bandiere bianche annodate con cordoni d'oro, sulle quali spiccava l'insegna del Municipio ferrarese, e ora stendardi pontificii; da per tutto motti allusivi, ricchi drappi, corone di fiori e di verdura. La carrozza pontificia scortata dalle Guardie nobili, cavalcando allo sportello il Generale Rhon di Rhonau, comandante la fortezza, entrava nella gran piazza. Il castello e il palazzo arcivescovile, quello del Comune, la residenza provinciale e gli altri nobili edifizî che fanno corona alla piazza erano tutti magnificamente adorni; le milizie austriache stavano schierate in assise di gala, insieme colle pontificie comandate dal Generale Kalbermatten. Fra il suono delle bande e le grida festose del popolo Pio IX giungeva alla metropolitana, dove trovavasi a riceverlo l'Emo Vannicelli-Casoni, Arcivescovo di Ferrara, col Capitolo metropolitano, i parrochi, clero secolare e regolare, e parecchi Vescovi delle vicine diocesi. Ricevuta la benedizione del Santissimo esposto in mezzo a grandiosa illuminazione, si recava all'attiguo Episcopio, scelto a contemporanea sua stanza, traversando lo spazio a piedi in mezzo al popolo entusiasmato.

Non descriviamo le luminarie della sera, i fuochi artificiali e la festa continua della città. Pio IX il dì successivo al suo arrivo, si recò subito a visitare varii stabilimenti pubblici e privati, principalmente quelli di pubblica beneficenza; e prima d'ogni altro, l'ospedale di Sant'Anna: Un povero Gesuato,

elevato poscia per le sue virtù, alla Sede allora Vescovile di Ferrara, il Beato Giovanni Tavelli da Tossignano, istituiva nel 1430 quest'ospizio pei poveri infermi, il quale progredì sempre col tempo in vantaggio della umanità sofferente. Accolta Sua Santità dall'Eminentissimo Arcivescovo, da monsig. Delegato e dai superiori del luogo, entrava nell'annessa chiesa di S. Carlo. Le zitelle del conservatorio di Santa Giustina e le fanciulle del Brefotrofio di S. Cristoforo erano quivi adunate sotto gli archi della loggia. Monsig. Ippolito Frullani le presentò ai piedi del comun padre dei fedeli, il quale poscia incamminavasi, non già alla così detta prigione del Tasso, (meta comune a tutti i forestieri visitatori dell'Arcispedale e ad un tempo favola ripudiata con luminose ragioni da chi ama con buon senso ed affetto sincero l'amor patrio) bensì alle sale ove giacciono i miseri sofferenti quivi curati.

Non si può esprimere la scena commovente prodottasi all'apparire del Papa. La folla che riempiva la corte proruppe in un plauso unanime, in un'ansia, in una gara indescrivibile, per cui tanti si premevano, si stringevano a lui per prostrarglisi ai piedi e baciargli almeno le vesti. Fu d'uopo il concorso delle Guardie nobili per trarre il Pontefice da quella stretta.

Di là passò alla casa di ricovero e di industria, asilo dischiuso al povero impotente dalla carità del defunto Arcivescovo Ignazio Giovanni Cadolini e da altri pii generosi, fra i quali il conte Silvestro Camerini. Ricevuta egualmente Sua Santità dall'Eminentissimo Arcivescovo, da monsig. Delegato, dalla Magistratura e dai superiori del luogo, dopo breve preghiera nell'oratorio, si fece a visitare le spaziose e nitide sale, che nel breve volgere di men che dieci anni vennero disposte ad albergare comodamente oltre 300 persone. — Il lettore potrà forse trovare prolisso (sebbene riassumiamo le cose in modo rapidissimo) quel che narriamo; ma è facile il comprendere che noi istituiamo sempre un palpabile confronto tra il passato e quel che ci ha arrecato la così detta liberazione d'Italia, perché i posteri veggano a quale orrendo saccheggio venne sottoposto il bel paese, una volta giardino di Europa, dai famosi rigeneratori. —

Pio IX benedisse a quella numerosa schiera di teste canute; e, non pago, si appressò e rivolse loro benigne parole, e s'intrattenne con ineffabile carità anche con quelli che di giorno soltanto andavano nella pia casa per il necessario sostentamento. Visitò poi i fanciulli nell'annesso Istituto, dove apprendono la cristiana educazione, mentre sono avviati fuori in varie officine ad imparare i mestieri e le arti. Quindi passò a consolare di sua presenza le povere religiose Cappuccine e il convento delle Domenicane.

Il giorno 12 luglio, celebravasi in Ferrara la festa della prodigiosa immagine della Madonna delle Grazie, dipinta dal Bonacossi nel 1448, e coronata dal Capitolo Vaticano nel 1779; il Santo Padre volle tenere Cappella Papale nella Cattedrale, e vi assisterono gli Eminentissimi Falconieri, Vannicelli e Baluffi, oltre parecchi Vescovi e Prelati. Dopo la Cappella ascese la loggia del palazzo arcivescovile, e impartì la Benedizione Papale al popolo

affollato nella piazza e nelle vie circostanti fra le più affettuose ed entusiastiche dimostrazioni. — Intanto giungeva S. E. il Conte di Colloredo, Ambasciatore straordinario di Sua Maestà l'Imperatore d'Austria, e Sua Santità ne riceveva l'omaggio in particolare udienza.

Pio IX visitò ancora la villeggiatura del Seminario-Collegio, dove fu accolto con indicibile giubilo, essendo messi a festa anche tutti i rustici casolari del luogo. La città fu tutta nuovamente illuminata la sera in modo veramente stupendo; la illuminazione a luce elettrica riuscì incantevole, specialmente sullo storico castello. I suoni e la festa, ad onta della pioggia che sopravvenne, e i canti popolari in onore del Papa si prolungarono fino a tarda notte.

Dopo i grandi ricevimenti di questo giorno e dopo la tavola di corte, alla quale venne ammesso fra gli altri personaggi il Generale Vimpfen dell'imperiale artiglieria austriaca, si portò il S. Padre a visitare il celebre Castello, vasto monumento fatto erigere dagli Estensi coll'opera di Bartolomeo Ploti da Novara, dove Pontefici ed Imperatori dimorarono: e vive ancora la memoria di quando l'Imperatore di Oriente ne ascese a cavallo le scale per deporre il proprio omaggio ai piedi di Eugenio IV, che quivi trovavasi nel 1438 ad inaugurarvi il Concilio ecumenico, che prese poscia il nome da Firenze, ove fu traslocato a cagione della epidemia che desolava le contrade ferraresi.

Il giorno 19 Sua Santità si condusse a visitare l'Istituto agrario, e la terza festa d'incoraggiamento e l'esposizione agricolo-industriale da esso Istituto bandita. Quivi erano esposte macchine d'ogni ragione, le quali all'apparire del Santo Padre furono tutte messe in movimento, dando ciascuna i suoi prodotti; quindi passò alla mostra dei fiori, e finalmente a quella delle Belle Arti. Salito poscia il piano nobile, visitava le sale dell'Accademia medica, che in pochi anni di vita già avea raggiunta rinomanza europea; quindi la pinacoteca dove sono raccolte le bellezze del pennello ferrarese e dove erano esposti anche numerosi lavori moderni, e si degnò acquistarne uno del pittore Alessandro Candi. Soffermatosi finalmente nella grande aula, distribuì di propria mano i premi dell'esposizione.

Di là Pio IX si trasferì all'Università e vi fu accolto dall'Emo Arcivescovo, dal Magistrato, dal Rettore, mons. Giuseppe Taddei, dai professori e da tutto il personale addetto all'Istituto. Visitò la biblioteca, prezioso monumento che in un secolo appena, fu arricchito di codici, di manoscritti e di edizioni rarissime; osservò la serie dei ritratti dei Cardinali ferraresi, e la grandiosa aula in capo la quale riposano gli avanzi mortali dell'Ariosto. Ammirò i celebri corali miniati nel secolo XV; quindi il medagliere, dove si conservano le più rare monete della zecca ferrarese e i medaglioni onorarî degli Estensi, dei Riarî, degli Sforza, dei Bentivoglio, dei Malatesta e di altre illustri famiglie; poi i manoscritti dell'Ariosto e del Tasso, e finalmente il prezioso codice greco lasciato dal famoso Cardinale Bessarione. Visitò poi i gabinetti, e nella maggiore sala ammise al bacio del piede gli astanti; poi benedicendoli, passò al palazzo municipale. — Qui gli mosse incontro la Magistratura e nella vasta sala degli

Anziani ammise al bacio del piede il medesimo Magistrato, che gli umiliava la storia di Ferrara del Frizzi e l'album estense corredato di magnifiche incisioni. Sua Santità esternò il suo gradimento, e con affettuose parole ringraziò della bella accoglienza ricevuta in Ferrara. Dal Palazzo municipale a piedi, in mezzo al popolo festoso ritornò all'arcivescovato.

Pio IX destinava le ore pomeridiane dell'istesso giorno a benedire la Bonificazione Piana, opera che ricordava un recente suo benefizio a Ferrara, e che egli voleva inaugurare colla invocazione del Signore, del quale atto venne posta analoga memoria in marmo. In questa circostanza visitò anche l'antichissimo monastero di S. Antionio abate, dove la B. Beatrice di Este raccolse le monache dell'ordine di S. Benedetto nel secolo XIII.

Percorrendo poscia le vie messe tutte a festa S. S. si conduceva alla basilica di S. Maria in Vado, insigne memoria di quei remoti tempi in cui Ferrara raccoglievasi ancora sulla destra del Po. Un coro di fanciulli degli asili d'infanzia salutò l'ingresso del Papa, che accompagnato dall'Arcivescovo, dal parroco e dalla insigne confraternita del luogo si portò al maggiore altare. Indi, raccoltosi in breve orazione, effuse su quei teneri capi la Benedizione invocata da Dio, e partissene raggiante di affettuosa commozione.

Di là, visitato il convento di San Vito delle monache agostiniane, si volse al baluardo di San Tommaso ove doveva impartire la benedizione papale sulle nuove opere di bonificazione e di dissodamento dei sottoposti paludosi terreni. Ritornata alla pontificia residenza, Sua Santità riceveva il Tribunale collegiale, il dicastero di polizia, la Camera e il Tribunale di Commercio, le amministrazioni consorziali e molti ragguardevoli ecclesiastici e secolari, fra i quali l'egregia poetessa signora Maria Marovich di Venezia cui donava un magnifico cameo legato in oro rappresentante la testa di S. Pietro. La sera nuove luminarie coronate da un magnifico fuoco artificiale. — La giornata del 13 fu l'ultima della permanenza del Papa a Ferrara.

Verso le 10 antimeridiane schieravansi sulla maggiore piazza che fronteggia l'arcivescovato, le Imperiali milizie austriache, sulle quali il Santo Padre dalla loggia invocò le benedizioni del Dio degli eserciti: ed esse sfilarono poi in bell'ordine riducendosi ai loro quartieri. Quindi si recò a visitare l'educandato delle Orsoline, e s'intratteneva amorevolmente con quelle buone giovanette, incoraggiandole a seguire i santi insegnamenti delle pie Religiose, e confortandole coll'apostolica Benedizione. Poi passò al collegio del Gesù dove si accoglieva una eletta parte della gioventù ferrarese. Vi fu ricevuto, dall'Eccellentissimo Arcivescovo, dal Vescovo di Chioggia e dal Vicario capitolare di Venezia. Salito alla congregazione degli scuolari, ammise la comunità al bacio del piede, e, rivolgendosi a quei giovinetti, rammentò loro con paterne parole, che, — in questa valle di lagrime mai non avrebbero trovato contentezza e felicità se non nella religione e nella purezza della coscienza; non prestassero orecchio a chi in tanti modi procaccia di traviare l'anima e il cuore della gioventù; studiassero di provvedersi di quei preziosi tesori

abbondantemente fino d'allora per le altre età della vita; si serbassero mai sempre figliuoli ossequiosi e amorevoli alla Santa Chiesa. Pregava quindi che la sua benedizione fosse da Dio confermata su tutti, e sorto maestosamente in piedi li benedisse. — Nell'uscire si compiacque di godere dello spettacolo della luce elettrica dato nel portico dai giovani studenti di fisica. Recavasi quindi a visitare varii conventi e monasteri, da per tutto spargendo i suoi incoraggiamenti e le sue benedizioni, seguito sempre e acclamato da un'onda innumerevole di popolo. Fatto ritorno all'arcivescovato, fra un gran numero di altre persone, ricevette ancora in udienza una deputazione della Magistratura che gli offriva in dono la magnifica sedia su cui aveva seduto il dì innanzi nella residenza municipale, e che aveva attirato l'attenzione di Sua Santità.

Visitava ancora le scuole notturne dove si raccoglieva un grandissimo numero di fanciulli del popolo, e, contento di percorrere le varie scuole, si piacque intrattenersi coi giovanetti e interrogarli nelle cose religiose e dei loro mestieri, e agli uni donava medaglie e agli altri altri premii; passato così alcun tempo in mezzo a loro, li confortò colle più affettuose espressioni, e li benedisse. I Sordo-muti alunni del nascente stabilimento provinciale, anch'essi furono qui presentati a Sua Santità, e anche a questi amorosamente benedisse. — Intanto un grandissimo concorso invadeva i viali del pubblico passeggio. Tra i filari degli alberi splendevano migliaia di lumi, e sulla cima del così detto *Montagnone* vibrava i suoi potenti raggi la luce elettrica; la folla che andava e veniva gustava le delizie di una gioia pubblica non mai provata, mentre un brillante corso di ricchi equipaggi accresceva la vaghezza dello spettacolo che sino a tarda ora si prolungava.

La mattina del giorno 14 luglio fin dallo spuntar del sole il popolo ferrarese ingombrava la piazza della Pace. Le imperiali milizie austriache erano schierate dall'arcivescovato fino alla barriera Po, per dove Pio IX doveva uscire. Le bande militari lo salutarono, il generale nobile Rohn cavalcava allo sportello della carrozza, ed egli, commosso, lasciava la fedele Ferrara, che tanti segni di fedele affetto gli aveva dato durante il breve soggiorno. Monsignor Delegato Apostolico l'avea preceduto a Cento, dove l'augusto Viaggiatore era per recarsi; il Magistrato municipale di Ferrara facevagli corteggio fino al confine del Comune, e l'affettuoso entusiasmo del popolo lo accompagnò fino all'ultimo.

Il giorno 15 Luglio, Pio IX veniva magnificamente accolto a Ponte Lagoscuro; immenso l'entusiasmo del popolo poi ch'ebbe ricevuta la benedizione papale. Moltissima gente era accorsa dal limitrofo regno Lombardo-veneto; la delegazione provinciale di Rovigo vi avea condotto una banda, la quale sopra un navicello pavesato a festa, non cessò di suonare lietamente finché stette presente il Papa; tutti gli altri legni sul Po erano vagamente pavesati. Alle cinque Pio IX partiva per Cento.

Un gran concorso di popolo, archi trionfali, festoni di verdura e di fiori, annunziavano la letizia delle popolazioni a S. Agostino e ad Argellata, dove

sostò il corteggio pontificio. A Cento poi Sua Santità fu ricevuta sotto un magnifico arco trionfale. La città era messa a istraordinaria festa, giardini, ghirlande di verdura, damaschi, drappi e veli d'oro e d'argento adornavano ogni via. Sua Santità ascoltò la Messa alla cattedrale, e, ricevuta la benedizione del Santissimo, passò alla cappella dove dovevano essere collocati alcuni corpi di santi Martiri delle Catacombe di Roma, e in mezzo ai sacri canti, colle sue auguste mani li depose nell'Urna apparecchiata.

Uscito dal tempio, Pio IX, a piedi fra le acclamazioni del popolo, si condusse alla residenza apprestatagli nel suo palazzo dal marchese Michele Rusconi, che genuflesso lo attendeva sulla soglia. Ricevuto l'omaggio del clero e della magistratura, uscì a piedi, e, accompagnato dai rappresentanti della città, si condusse alla residenza comunale, da dove impartì al popolo, fuori di sé per l'entusiasmo, la benedizione; passò quindi alla ricca pinacoteca comunale dove primeggiano i famosi dipinti del Guercino. Visitò anche il seminario le cui scuole servivano ancora alla pubblica istruzione della città; poi la chiesa di S. Pietro dove si venera il Cristo morto del suddetto Guercino. — Da Cento, accompagnato dalla magistratura fino al confine del distretto, si condusse a Pieve, poi a S. Donnino e ad Argile, da per tutto festeggiato dalle devote popolazioni; e alle 8 della sera ritornava felicemente alla sua villa di San Michele in Bosco, incontrato a parecchie miglia di distanza dalla folla del popolo e dai più cospicui cittadini. I giorni che seguirono Pio IX li impiegò in visite in pubblici stabilimenti, in udienze, e nel disbrigo degli affari dello Stato.

Il 22 Luglio recavasi a Castel Maggiore a visitare il magnifico stabilimento industriale del marchese Gaetano Pizzardi che il governo pontificio avea grandemente incoraggiato, così che quando si trattò di fabbricare l'immenso apparato a vapore di macchine, che dovevano servire pel Curaporto d'Ancona non volle più esser tributario dell'estero (grave colpa per la S. Sede!) come era d'uopo in passato, ma ne diede la ordinazione a quel fiorente stabilimento. Non staremo a descrivere gli addobbi festosi del luogo; giunse il Santo Padre nelle ore pomeridiane salutato dagli spari dei mortari, dalle armonie di due bande musicali, preceduto da fanciullette bianco vestite che spargevano fiori al suo passaggio. Ricevuto dal nobile proprietario e da altri cospicui personaggi, là appositamente recatisi, entrava nella gran sala dei forni, accesi a tutta forza, ed assisteva alla fusione di un lavoro rappresentante la sua effigie. Poscia visitò l'ampio locale, le molteplici macchine e modelli e forme da fondere svariatissime; e i magazzini e gli uffici. Recavasi quindi nel palazzo riccamente apparecchiato, ed ammetteva al bacio del piede il marchese Pizzardi e i suoi ed altre ragguardevoli persone; poi dalla loggia benediceva al popolo affollato nella piazza.

Alle tre partiva per Lugo; per tutto lo stradale, a Medicina, a Massa Lombarda, a Sant'Agata, e in ogna altro Comune percorso, addobbi svariatissimi e ricchi, e le popolazioni ebbre di gioia chiedevano la benedizione del Papa. Alle 8 giungeva a Lugo; il clero, la magistratura e le numerose

Confraternite gli vennero incontro. Archi trionfali, statue allegoriche, vasi di fiori, damaschi, arazzi adornavano le vie e le piazze. A cagione dell'ora troppo tarda il Santo Padre si recò direttamente alla sua residenza nell'antica Rocca; mentre una generale illuminazione, fuochi di artifizio e le acclamazioni del popolo rallegravano il suo arrivo. La mattina seguente, celebrò la Messa alla chiesa collegiata; alle 4 partiva per Ravenna, e vi giungeva dopo le 6 pomeridiane. A Bagnacavallo e lungo tutto lo stradale gli abitanti di Cotignola, di Russi e di Godo, avevano innalzati archi di trionfo e padiglioni onde essere benedetti da Sua Santità.

Dalla *Gazzetta di Bologna* del 24 togliamo qualche particolare più saliente circa l'andata di Pio IX a Ravenna. I Ravennati fin dal momento che seppero del viaggio del Papa a Loreto chiesero si spingesse fino alla loro città, che vanta di aver accolto venti gloriosi Pontefici, alcuni dei quali vi emanarono leggi salutari per la cristianità, altri vi si ricoverarono per la malvagità dei tempi, altri vi convennero con Monarchi di Europa ad assodarne le sorti. Giunto al confine della provincia, dopo le 5 pom. là dov'è la chiesa di S. Giacomo in Cortina, decorosamente apparata, Sua Santità fu ricevuta da monsignor Ricci delegato apostolico, dalle autorità provinciali e municipali, e da immenso popolo.

A un miglio di là, all'entrare della strada Faentina, dove era stato innalzato un arco trionfale, presentossi in mezzo ad evviva festose monsignor Folicaldi, Vescovo di Faenza, col clero di Russi e delle vicine parrocchie di sua diocesi, col governatore e la magistratura del paese, seguito da quasi tutto il popolo che chiedeva di essere benedetto; e il Santo padre, disceso dalla carrozza e salito il trono ivi preparato, li benedisse. Le sette miglia, che rimanevano per giungere a Ravenna, furono un vero continuato trionfo, essendo venuti incontro al Papa presso che tutti i ventimila abitanti di quella celebre città. Non descriveremo i ricchi e svariati addobbi e archi e colonne innalzati fuori e dentro la città, il lettore di leggeri li immagina. A monumento non perituro del felice avvenimento i Ravennati restaurarono, abbellendola, la famosa porta Adriano, detta in antico *Porta Aurea*; e poiché il nuovo lavoro era dedicato al Pontefice vi fu posta in fronte la scritta:

ob. Adventum PII. IX. PONT. MAX exornata

Sopra la porta sorgeva la statua colossale di Pio IX appositamente modellata da artisti faentini.

Poco dopo le 6 il Papa era a Ravenna e, ricevuto colle più amabili parole l'omaggio delle chiavi della città fattogli dal Magistrato, benedicendo alla moltitudine che assordava l'aria di evviva, fra le musicali armonie e il suono delle campane giungeva alla metropolitana. Qui stavano a riceverlo l'Eminentissimo Arcivescovo Falconieri coi suoi suffraganei, monsignor Pachecoy Souza, Vescovo di Guarda in Portogallo, monsignor Delegato di Forlì, i parrochi, le autorità e i vice consoli delle varie potenze. Splendida era la paratura e l'illuminazione del tempio; ricevuta la benedizione del Santissimo,

Pio IX si ritirava nell'attiguo palazzo arcivescovile, dal balcone del quale benediceva al popolo stipato nella piazza e nelle vie.

Al sopraggiungere della sera la città brillava di una generale illuminazione, nella quale spiccava il mausoleo di Dante, e gli altri storici monumenti; mentre le bande musicali della città e quelle di Brisighella e di Casola Valsenio percorrevano le strade, unendo i loro suoni alle grida festose del popolo che si protrassero fino a tarda ora. Il Municipio con pietoso pensiero (poiché ricchi erano allora i municipii, e non carichi di debiti e falliti, come ora, anche quelli delle prime città d'Italia) ordinava la restituzione gratuita di molti pegni dei poveri, depositati al Sacro Monte, e l'assegnazione di parecchie doti a povere ed oneste zitelle.

Il dì seguente, 23 Luglio, sacro al martire S. Apollinare, che diciotto secoli innanzi, per immediata missione di San Pietro, fondava coi suoi sudori e col suo sangue quella Chiesa, primogenita della Romana, Ravenna era tutta in istraordinaria festa per la presenza del Papa. Di buon mattino recavasi S. S. alla metropolitana per venerare le reliquie del santo Patrono, e vi celebrava il Divin Sacrificio, assistito dai Vescovi di Rimini e di Forlì, comunicando di sua mano i due seminarii e moltissimi del popolo. Ritornato all'arcivescovato, riceveva l'omaggio dei capitoli, delle collegiate e delle deputazioni dei vicini Comuni. Poi sul mezzo del mattino si restituiva alla metropolitana per assistervi alla Cappella papale intimata per la solenne ricorrenza. Vi presero parte i Cardinali Vannicelli, Falconieri e Baluffi, i Prelati di corte, i Vescovi Suffraganei, monsignor Commissario straordinario, venuto appositamente da Bologna, e molti altri personaggi ecclesiastici col capitolo metropolitano e il collegio dei parrochi; poi la magistratura, le autorità civili e militari, e i consoli; le dame erano in apposite tribune. Pontificò la Messa monsignor Orfei, Vescovo di Cesena; poi sul mezzogiorno Pio IX in mezzo alla sua corte saliva alla ringhiera del palazzo delegatizio e impartiva al popolo la benedizione papale. Sei bande musicali, quattro civiche e due militari, e le campane della città e gli evviva della moltitudine salutavano l'atto solenne.

Quindi Sua Santità ammetteva al bacio del piede la magistratura, le autorità, gli impiegati delle varie amministrazioni: e sorprendeva tutti colla maestà dell'aspetto e coll'amorevolezza della parola, interessandosi di tutto e di tutti.

Alle 6 si recava a visitare la tomba del santo martire Apollinare nel suo tempio di Classe, tre miglia fuori di città, tempio che tiene distintissimo luogo tra i primitivi monumenti del Cristianesimo. L'Eminentissimo Arcivescovo ve lo avea preceduto con innumerevole popolo. Era cosa commoventissima il vedere l'augusto successore di S. Pietro prostrato al sepolcro dell'inviato di S. Pietro istesso, che fondò quella Chiesa. Molti altri Pontefici s'inchinarono a quella tomba, ultimo dei quali Pio VII. Monsignor Vescovo di Cesena diede col Santissimo la benedizione, dopo la quale Pio IX, preso con sé in carrozza l'Eminentissimo Arcivescovo, faceva ritorno all'arcivescovado in mezzo

all'entusiasmo del popolo. — Nuova generale illuminazione aveva luogo la sera nella città e nei dintorni: oltre il mausoleo di Dante, era stupenda quella a fuochi di artificio della Darsena del Canale Corsini. Il Santo Padre stette ad ammirarla per lungo tempo fra gli applausi di tutto un popolo ebbro di gioia. Il 24 luglio Sua Santità visitò il monastero delle Teresiane dove eransi riunite le altre religiose, e le Cappuccine e le suore di san Francesco. Poi passò all'ospedale, ove con ineffabile carità visitò gl'infermi al loro letto, e tutti consolò e benedisse.

La mattina seguente visitava i tempî di san Vitale e di sant'Apollinare, e alle 4 pomeridiane partiva alla volta di Bologna.

Sua Santità segnalò questa parte del suo viaggio con bei donativi alle varie chiese. Così alla cattedrale di Ferrara donò una ricca pianeta ricamata, a quella di Ravenna un calice prezioso con smalti, alla Collegiata di Lugo un artistico calice d'argento dorato.

A Massalombarda Pio IX era ricevuto dalla giuliva popolazione, accorsa ancora da tutti i luoghi circovicini. Disceso al duomo, dopo di aver pregato alquanto, passò a visitare il monastero delle Dorotee; poi all'ospedale, e confortò tutti colla sua presenza e colle sue sante parole; poi al palazzo comunale, e dalla loggia benedisse al popolo, che lo ricambiava con festosissime grida; altrettanto avvenne a Medicina. A Villa Fontana visitò il nascente istituto agrario, e provvide per i necessarii miglioramenti. Nelle vicinanze di Bologna e lungo le mura era uscita presso che tutta la popolazione per incontrarlo. La via fino a S. Michele in Bosco era così riboccante di popolo che ha stento poté aprirsi il passo. Il lungo stradale da porta Mamolo fino alla villa, e le altre località e l'interno del gran cortile del palazzo erano splendidamente illuminate dal municipio, il quale, — è bene ripeterlo, — era ricco a quei tempi e poteva sfoggiare in simili larghezze, senza aggravare i poveri amministrati.

Il giorno 4 agosto piacque al Santo Padre convitare a mensa in S. Michele in Bosco tutti i porporati, i prelati e i dignitari e personaggi presenti in Bologna; poi recavasi al tempio maestoso di S. Domenico, di cui si celebrava la festa, a venerare la sacre spoglie del Santo. Vi giungeva alle sette e tre quarti pomeridiane, e in mezzo alla calca del popolo e al suono delle bande cittadine, che ripetevano l'inno pontificio, veniva accolto dagli Eminentissimi Patrizi, suo Vicario e protettore dell'ordine dei Predicatori, e Ferretti, Penitenziere maggiore; monsignor Commissario straordinario, il Senatore di Bologna, il Feld-maresciallo Nugent la Valle, dell'imperiale esercito austriaco, e il Generale pontificio Kalbermatten coi loro stati maggiori eranvi pure accorsi. Sul limitare della porta stavano a riceverlo il Vicario generale della diocesi e il P. Fra Domenico Rosaguti, priore del convento di Bologna, insieme col padre Fra Tommaso Celle, provinciale di Lombardia, parroco di corte a Modena.

Accompagnato da quei personaggi Pio IX, a stento attraversando la folla, recavasi alla magnifica cappella ove riposano le ossa del santo Fondatore,

cospicuo monumento delle arti italiane. Quivi sorge la così detta *Arca*, stupendo lavoro del cinquecento nel quale, tra gli altri artisti lavorò, anche Michelangelo Buonarroti. Il Santo Padre celebrò la Santa Messa, e comunicò di sua mano quei religiosi novizî, e molti divoti cavalieri e dame; poi venerava all'altar maggior il capo di S. Domenico, esposto in ricco reliquiario, e, ammessi al bacio del piede quegli edificanti religiosi e molte altre pie persone, restituivasi alla pontificia dimora; e vi riceveva parecchie deputazioni della vicina Toscana, che tutte chiedevano per le loro città l'onore di essere visitate dal Papa. Volterra, dove Pio IX ricevé la prima educazione, Pistoia, Pisa, Siena, Arezzo ed altre deposero ai piedi del Vicario di Gesù Cristo simili voti.

La mattina del 5 agosto, nell'istesso palazzo di San Michele in Bosco, S. S. tenne Concistoro segreto, al quale intervennero i Cardinali Patrizi, Vicario di Roma, Ferretti, Cagiano da Azevedo, Falconieri, Vannicelli-Casoni, Altieri, Baluffi, Caterini e Viale Prelà, Arcivescovo di Bologna. In questo concistoro fu provveduto a parecchie Chiese di novelli Vescovi, e poi fu chiesto il sacro pallio per le Chiese metropolitane di Toledo, Siviglia, Tarragona, Valladolid, Firenze, Cashel in Irlanda, non che per la Chiesa cattedrale di Volterra, decorata di tal privilegio da Pio IX con la Bolla "*Ubi primum*" del primo agosto 1856.

In questi medesimi giorni il Santo Padre, tutto dedito al miglioramento morale e materiale di quelle travagliate provincie, fra gli altri stabilimenti visitò pure il lanificio del Manservisi, che in pochi anni crebbe a tanto di vita e di rinomanza da vincere ormai i migliori confronti. Fu ricevuto dal Senatore di Bologna, dal pro-Legato, dai membri del municipio, e, percorsa la via che mette nello stabilimento, tutta addobbata vagamente a festa, trovò schierati presso a ottocento operai ed operaie, uniformemente vestiti, recanti fiori in mano. Sua Santità visitava minutamente l'opificio, tutto parato con drappi quivi fabbricati; osservò le sale dei tessitori, i magazzini, la tintoria, le soppresse, le macchine idrauliche e la grande macchina a vapore da sostituire a quelle nella penuria di acqua, e poi la carderia, le gualtiere, ecc. Degnavasi finalmente entrare nell'appartamento del proprietario, dove era una copiosa mostra di drappi di lana già compiuti. Un elegante trono era eretto nella maggiore sala dove ammise al bacio del piede il medesimo proprietario, il direttore dello stabilimento e le persone più ragguardevoli.

Il giorno 12 agosto recavasi Pio IX a S. Giovanni in Persiceto, e vi fu ricevuto con indicibile festa da quella popolazione e da tutti i terrazzani circonvicini. Il 13 alle 6 pomeridiane portavasi ad assistere alla deposizione della prima pietra, fatta dall'Eminentissimo Viale Prelà, del ponte della strada ferrata che doveva alzarsi sul Reno. In questi medesimi giorni ammetteva in speciale udienza monsignor Franzoni, Arcivescovo di Torino, uno dei più interpidi difensori dei diritti di santa Chiesa, esiliato da quell'istesso Governo piemontese che mandava poco prima il Boncompagni a complimentare il Papa!... Riceveva ancora Sua Santità mons. Vescovo di Carpi e molti altri

Vescovi nostrani e stranieri, che venivano ad offrire il loro omaggio al Successore di S. Pietro.

Concorrevano nell'istesso tempo ai suoi piedi numerose deputazioni di città dello Stato, massime dell'Emilia, che aveva fatte liete della sua presenza durante il lungo viaggio; e su tutti spandeva colle sue benedizioni i maggiori atti di beneficenza, provvedendo ai pubblici bisogni, promovendo le industrie e largendo ai poveri generosi soccorsi. A mano a mano che il soggiorno del Papa in quelle provincie si avvicinava al termine queste deputazioni si moltiplicavano, facendo a gara e clero e popolo per attestargli la loro venerazione e gratitudine. Contemporaneamente riceveva Sua Santità l'omaggio del conte Pallavicini, ministro degli affari esteri di Parma, e del conte di Rayneval ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, richiamato dal suo governo in seguito del noto *Rapporto*.

Il giorno 15 agosto, solennità della gloriosa Assunzione, Pio IX volle recarsi ai piedi di Maria Santissima, visitando per l'ultima volta il celebre santuario della Vergine di S. Luca sul monte della Guardia, e compì quest'atto di devoto addio in mezzo alle dimostrazioni le più affettuose ed entusiastiche della popolazione.

Il giorno 16 riceveva gli atti di devozione e di riconoscenza a nome di Bologna e dell'intera provincia da Monsignor pro-Legato coi consultori, dal Senatore e dal Municipio bolognese. Una deputazione poi del Capitolo metropolitano con alla testa l'Eminentissimo Viale Prelà, il quale presentava ancora una deputazione di parrochi, in nome di tutto il clero gli umiliava una grande medaglia commemorativa in triplice esemplare d'oro, d'argento e di rame. — Cinque furono le medaglie coniate espressamente a perpetuare la memoria del soggiorno pontificio in Bologna: la prima fu quella commemorativa dell'incoronazione della Madonna di San Luca, la seconda quella offerta a Sua Santità nella sua visita alla Zecca, la terza quella del Municipio a nome della città, la quarta quella del clersuaccennata, e la quinta quella dell'Università. — Così il Santo Padre riceveva tutti gli altri Corpi amministrativi e scientifici, e molte altre deputazioni di città e paesi dello Stato che continuarono fino all'ultimo momento ad essere ammesse alla sovrana presenza.

Prima di lasciare Bologna Sua Santità faceva dono alla villa di San Michele in Bosco di parecchi capi lavori, e ne arricchiva la chiesa di un superbo ostensorio, di un antico calice d'oro magnifico con smalti, d'una pisside d'argento, d'una preziosa pianeta e di un rocchetto adorno di pizzi di Fiandra.

Il giorno 17 agosto finalmente, verso le cinque antimeridiane, dopo ascoltata la Messa alla chiesa di S. Michele circondato da tutta la Corte, il Papa riceveva ancora una volta gli omaggi dei Cardinali Vannicelli e Baluffi, di monsignor Vescovo di Faenza e dei Delegati di Ferrara, di Ravenna, di Urbino e Pesaro, come ancora i numerosi Camerieri segreti ecclesiastici e di spada e cappa. Intanto riempivano le vaste sale tutti i dignitarî e le deputazioni

ecclesiastiche, civili e militari, molti nobili signori erano pure accorsi per quest'atto di ossequioso congedo a tutti Pio IX diceva parole di affettuoso addio, porgeva a tutti la mano a baciare e a tutti benediceva in una generale commozione.

Alle sei e un quarto precise Sua Santità saliva in carrozza, e salutando e benedicendo affettuosamente la sua Bologna e la folla del popolo, fra gli onori militari resi dalle guardie del palazzo e dalle milizie austriache, e fra il suono dell'inno pontificio delle bande militari, partiva alla volta di Firenze, percorrendo fino ben lungi dalla città tutto lo stradale stipato di popolo che ne implorava ancora una volta la benedizione.

Il Senatore e il Municipio insieme con monsig. pro-Legato e coll'amministrazione provinciale avevano preceduto il Papa alla vicina terra di Pianoro per esprimergli di nuovo i sensi di profonda gratitudine e di fedele sudditanza a nome della città e della provincia.

L'ordine, la quiete più perfetta aveva accompagnato il viaggio del Papa nelle Marche e nelle Romagne, senza che pur l'ombra di quel malessere o malcontento segnalato da Cavour al famoso Congresso parigino, e sparso ai quattro venti dalle mille trombe della frammassoneria, trasparisse tra quelle feste e quelle gioie sincere e interminabili. E che sì, che i settarii del Piemonte, d'Inghilterra e di Francia non trascurarono nulla per menomare, poiché non li potevano distruggere, gli effetti felici della presenza del Papa in quelle provincie.

Fallito ogni altro mezzo, ricorsero all'*ultima ratio* della setta; al pugnale: ma, la mercè di Dio, inutilmente.

Mentre Pio IX soggiornava in S. Michele in Bosco, si presentarono un giorno due signori a una persona importante del luogo (ho il fatto da fonte autentica), i quali, affettando devozione per il Papa, a grande istanza le chiesero di ottenere loro una udienza particolare da Sua Santità.

La persona riconobbe uno dei due sollecitatori, uomo capelluto e barbuto, Felice Orsini. Sapendo di propria scienza chi fosse, dissimulò, e solo si contentò di far sentire la difficoltà di appagare la loro dimanda: ripassassero tra qualche giorno che vedrebbe, procurerebbe, ecc. Non disse verbo dell'incontro; ma poiché ne aveva il modo, fece in guisa che la sorveglianza fosse accresciuta intorno alla villa di S. Michele, e che, senza allarmare alcuno, la persona del Papa fosse meglio difesa.

I due sollecitatori non tornarono più... Il giorno seguente, sul cader della sera, mentre il S. Padre passeggiava nel bosco di S. Michele, in fondo a un viale si notò uno strano tramestìo di militari e di gente; poco stante due religiosi furono visti allontanarsi frettolosamente, e tra il folto degli alberi e la luce incerta della sera confondersi e sparire.

I due supposti religiosi erano stati scorti dalle guardie mentre procuravano avvicinarsi al luogo dove passeggiava il Papa. Il loro portamento e i loro modi destarono sospetto; ma Sua Santità stava per giungere; si esitò, e quando si

vollero inseguire, quelli si erano dileguati. Furono riconosciuti nei due religiosi l'Orsini e il suo compagno; ma, fosse timore o prudenza, si tacque.

Capo IX.
Il Santo Padre in Toscana

Già fin dalla domenica 16 agosto, alle 3 pomeridiane, gl'Imperiali e Reali Arciduchi Ferdinando e Carlo, figli del Gran Duca Leopoldo II muovevano da Firenze a fine di porgere omaggio al Sommo Pontefice non appena toccasse il confine. Gli avea preceduti di poco il marchese Ballati-Nerli, sopraintendente generale delle Poste granducali.

Giunto Pio IX a Covigliaio, l'intera popolazione dei circonvicini paesi era sulla via, e Pio IX, commosso, da un trono campestre la benediceva. Le acclamazioni gli applausi e gli evviva furono immensi. Saputo il Pontefice come ivi si stesse edificando una nuova chiesa, nell'accomiatarsi dal parroco del luogo gli lasciò una cospicua elemosina a pro di essa.

Da Covigliaio alla villa Gerini, detta le Maschere, era un succedersi continuo di gruppi di villici che genuflessi chiedevano al Papa la benedizione. Alla Futa numeroso popolo lo attendeva con una banda musicale. A Santa Lucia all'Ostale, gran gente era accorsa con una confraternita e col parroco alla testa, e, cantando il *Te Deum*, salutava il passaggio del Padre dei fedeli che li benediceva. Alla villa Gerini in tutto lo spazio dall'ingresso alla chiesa erano raccolte tutte le Confraternite del Mugello coi loro stendardi, e i padri Francescani e i Cappuccini e tutto il Clero e un popolo senza numero. Attendevano il Papa alla porta della chiesa il Gran Duca Leopoldo II e la Granduchessa regnante, la Granduchessa vedova, le loro Altezze Reali i due Arciduchi, la Principessa Anna, il Conte e la Contessa di Trapani, l'Internunzio Apostolico, monsignor Restoni, Vicario capitolare di Firenze, il seguito della Corte toscana, e il Principe Don Ferdinando Strozzi, e il Conte Ugolino della Gherardesca, nobilissimi toscani, Ciamberlani del Gran Duca destinati al servizio del Papa.

La villa delle Maschere ampia e bella, e fornita di ricche suppellettili, anche al di là di quel che suole trovarsi nelle ville più signorili, fu decorata dal marchese Gerini per la fausta circostanza di quanto più splendido e adatto poté suggerirgli il suo buon gusto.

Entrato il Santo Padre nella villa, dalla loggia principale impartì alla moltitudine, accorsa da ogni parte, la benedizione apostolica; e gli applausi, gli evviva del popolo furono indescrivibili. Poiché ebbe nella sala del trono ammessi al bacio del piede il Clero, i religiosi francescani e cappuccini, e i dignitarî delle Confraternite, Pio IX si assise a mensa colla Famiglia Granducale. Dopo il pranzo s'intrattenne coll'Augusta Famiglia, e in questo incontro decorò di sua mano della gran croce dell'Ordine Piano il giovane Principe Ereditario, il quale colla sua famiglia fece ritorno nella sera a Firenze.

Allora Sua Santità trasse a passeggio per il delizioso parco della villa; ma tale fu la moltitudine del popolo che gli si affollò intorno per baciargli i piedi, le mani, le vesti, che commossa e vinta da tanto entusiasmo, fu costretta a ritirarsi nel palazzo, e di nuovo dalla loggia la benedisse. Il Pontefice passò la notte del 17 presso il marchese Gerini, ricevendo molte persone abitanti nei luoghi circonvicini.

La mattina del 18, dopo d'avere ammesso a particolare udienza il marchese e la nobile famiglia, cui espresse la più affettuosa soddisfazione, Pio IX si rimise in via. A Rischieti gli si fece incontro un popolo immenso colla Confraternita, cogli stendardi, e grida di giubilo e applausi senza fine. — A Vaglia era stato eretto un arco trionfale; eravi la Confraternita e gran popolo festoso, — A Pratolino, altro arco trionfale, eranvi accorsi i Padri Servi di Maria, il Clero e tutta la popolazione. — Alla Lastra nuovo arco trionfale; e il popolo e la Confraternita con torce accese aspettavano il Papa; dapertutto applausi, evviva; e Pio IX benediceva quei popoli devoti. — Al tocco in punto giungeva a villa Guicciardini. Numeroso concorso di Fiorentini e molte ragguardevoli persone erano venute ad attenderlo e a riceverne la benedizione. La graziosa villa era tutta adorna di trofei e di bandiere toscane e pontificie intrecciate con rami d'olivo e d'alloro, con spighe di grano e con iscrizioni tolte dalle sacre Carte. Ciascun trofeo, poiché era sopraggiunta la notte, portava in cima un fuoco di bengala. All'ingresso era stato innalzato un ricco padiglione, e di contro su di un ridente prato sorgeva l'immagine dell'Immacolata Concezione.

Alle quattro e mezza pomeridiane finalmente un colpo di cannone annunziava alla città di Firenze che il Papa si avvicinava. Alla porta S. Gallo per la fausta circostanza era stato ingrandito l'accesso sulla via S. Leopoldo, demolendo ancora alcuni fabbricati, che fino allora avevano reso angusto il passaggio.

La folla del popolo era immensa, l'entusiasmo all'arrivo del Papa al colmo. Giunto il pontificio corteggio al Duomo, i Vescovi toscani, il Capitolo del Duomo e quello di S. Lorenzo, e i varii dignitarii ricevevano il Sommo Pontefice, che con a fianco il pio Granduca entrava in chiesa, mostrando alle turbe riverenti quanto grande e bella sia l'unione delle due potestà insieme unite nel nome di Dio. Ricevuta la benedizione del Santissimo, esposto in mezzo a una ricca illuminazione, Sua Santità, il Granduca, col loro splendido corteggio, si diressero alla piazza dei Pitti. Una duplice ala di milizie apriva il passaggio al palazzo granducale riccamente adorno di damaschi e di arazzi; le finestre e i terrazzi erano stipati di famiglie di Ufficiali di corte e di nobili Toscani. Fra il suono delle campane, il tuonar dei cannoni, le armonie delle bande militari e le grida entusiastiche di una moltitudine senza numero, entrava il Papa nella piazza. Stavano ad attenderlo in uniforme di gala i Ministri di Stato, i dignitarî di corte, i Ciamberlani, le Dame tutte vestite in nero con ricchi veli e adorne di gioie preziose. La Granduchessa regnante, la Granduchessa vedova, la

Principessa ereditaria, e la Contessa di trapani, riceverono Sua Santità al primo ripiano della scala e con lui entrarono nella sala del trono. Dopo breve riposo il Santo Padre da un magnifico padiglione di velluto e di oro impartì al popolo la benedizione papale in mezzo a un turbine di evviva e di acclamazioni senza fine. Rientrato nella sala del trono, l'Eminentissimo Card. Corsi, Arcivescovo di Pisa, gli presentò a uno a uno i Vescovi della Toscana e poi i Cappellani di Corte; quindi S. A. R. il Gran-Duca introdusse Sua Santità in altra magnifica sala, dove fu ammessa al bacio del piede la famiglia granducale e poi tutti i dignitari di Corte e le Dame, presentati dal principe Corsini. Dopo di che Pio IX si ritirò nell'appartamento regalmente apparecchiatogli, che è quello chiamato il quartiere delle *stoffe*, annesso alla galleria palatina.

Non descriveremo la magnificenza degli addobbi e gli oggetti d'arte antica e moderna quivi già esistenti o appositamente recativi per la circostanza; la gran sala da ballo era convertita in sala del trono, parata di damasco rosso e di preziosi arazzi istoriati di Fiandra. La cappella era fornita di arredi inapprezzabili i candelieri di Cellini, il Crocifisso di ricchissimo lavoro dell'arte antica. La camera da letto era riccamente mobiliata alla foggia del 1600; e tra gli oggetti preziosi e le lumiere ad intaglio dorate spiccava un busto di bronzo del Pontefice fuso nella reale fonderia.

Il giorno 19 agosto S. S. riceveva i Cavalieri dell'Ordine di Santo Stefano; e commoventissimo fu il discorso che loro diresse. — Lodò le antiche geste dell'Ordine a prò della causa santa della Fede; disse, che, mutati ora i tempi, le opere di cristiano zelo e di edificazione dovevano mantenerlo illustre, surrogando quelle della spada; disse che chi porta sul petto una croce, porta il simbolo della Religione SSma di Cristo, e gl'incombe l'obbligo di apertamente, sinceramente, francamente professarla. — Nella presente ruinosa pioggia di Cavalieri e di croci cadono acconcie le auguste parole del Papa. Il Cavaliere che porta in petto una croce, e non la difende e non propugna i principii sacrosanti che essa rappresenta è un vile mentitore. Alzatosi quindi, in piedi il Vicario di Cristo, con aspetto maestoso e solenne, nel nome del Padre Creatore, del Figlio Redentore e dello Spirito Santo, Spirito di sapienza, di carità, di fede, benedì ai Cavalieri presenti, alle loro famiglie, alla Toscana e a tutti gli Stati cattolici.

Giovedì 20, dopo le sette del mattino, Pio IX accompagnato dalla reale famiglia, si recò alla insigne Basilica della SSma Annunziata. Il celebre tempio per opera di alcuni benemeriti signori era stato tutto rimesso a nuovo, ridorato il soffitto, ed aspettavasi a riaprirlo al pubblico la fausta circostanza. Il Santo Padre celebrò il Divin Sacrificio, servendosi di un calice prezioso da lui stesso donato alla Basilica, e comunicò di sua mano i componenti la società di S. Vincenzo di Paoli.

Ritornato al Palazzo Pitti, ricevette l'omaggio di molti personaggi e deputazioni, tra le quali quella della città di Livorno.

La sera ammise al bacio del piede le Guardie nobili granducali. Lo Stato maggiore delle milizie, molti signori e dame fiorentini e altri distinti personaggi, e moltissime deputazioni, fra le quali quella della Congregazione di San Giovanni Battista e altre di diverse Associazioni, non solo fiorentine, ma talune venute da lontani ed esteri paesi.

Nelle ore pomeridiane del 21 Sua Santità, nella casa dei Signori della missione, ammetteva al bacio del piede le dame della carità; e la sera, mentre ammetteva alla sua presenza un gran numero di devote persone, le bande militari al lume d'innumerevoli torcie eseguivano innanzi al palazzo stupende serenate. Intanto l'entusiasmo della città era al colmo; ogni classe di persone accorreva a Pitti; le anticamere da mane a sera erano stipate di visitatori di ogni classe; ogni istituto, ogni corporazione religiosa o civile, tutti i municipî di lontani e vicini paesi si recavano ai piedi del Papa: e il Papa tutti accoglieva, a tutti rivolgeva le più amorevoli e sante parole, tutti benediceva. La piazza dei Pitti era il ritrovo continuo e devoto della popolazione fiorentina e dei Toscani accorsi a Firenze. Se il Papa usciva, tutte le vie erano ingombre di doppia fila di devoti; ed egli era per tal guisa assediato continuamente che a stento poteva trovare il necessario riposo.

Il S. Padre in mezzo a tanta festa visitava l'insigne tempio di S. Croce, dove fu ricevuto dalla deputazione per la fabbrica della facciata, presieduta dal marchese Bartolini, Maggiordomo della Corte granducale. E Sua Santità inaugurò i lavori della medesima facciata ponendone solennemente di sua mano la prima pietra. Poi nella sagrestia ammise al bacio del piede i superiori del convento, il direttore, i professori e gli alunni del liceo fiorentino, rivolgendo ad essi benignissime parole sul necessario accordo della scienza colla Religione; accolse ancora altri ragguardevoli personaggi e i bambini degli Asili d'Infanzia. Poi passò al monastero di Santa Maria Maddalena, e di là alla galleria degli Uffizî, e accompagnato da S. A. I. il Gran-Duca, col Presidente del consiglio dei ministri, visitò quella famosa galleria in ogni sua parte, come ancora la biblioteca Magliabechiana e l'archivio di Stato; dopo il pranzo visitò l'Istituto tecnico. La sera Sua Santità, recatasi nei reali appartamenti, rese visita al Gran-Duca; poi, restituitasi ai suoi, riceveva i Capi di guardia della celebre compagnia della Misericordia.

Il 23 agosto le vie che dal palazzo Pitti conducono al Duomo erano messe a istraordinaria festa, e la popolazione tanto urbana quanto rurale, venuta anche da lontani luoghi; si accalcava per le vie, e fin dalle sei riempiva il vasto tempio.

Due ore dopo con tutto il nobile seguito il Papa entrava in Santa Maria del Fiore, tutta parata magnificamente a festa. Sua Santità era per compiervi la consacrazione di quattro nuovi vescovi toscani: l'Arcivescovo di Firenze, e i Vescovi di Volterra, di Monte Pulciano, e di Fiesole. Tutta la Famiglia granducale colle LL. Altezze il Conte e la Contessa di Trapani e il Ministero e il Corpo diplomatico intervennero alla sacra funzione; il Pontefice era assistito

da monsignor Franchi, Arcivescovo di Tessalonica e Internunzio apostolico presso la Corte toscana, e da monsignor Arcivescovo di Lucca.

Compita la consacrazione ed ammessi al bacio del piede i canonici e i cappellani della Basilica, visitò l'insigne tempio di San Giovanni Battista, dove erano raccolti i congregati della società che dal santo Precursore s'intitola. Ritornato al regio palazzo, benedisse dal balcone la moltitudine; poi ricevé l'illustre collegio dei Buoni Uomini di S. Martino. — La sera fuvvi illuminazione a luce elettrica.

La mattina del 24 Pio IX, poco dopo le nove, salutato da cento e un colpo di cannone tirati dal forte di Belvedere, lasciava Firenze; le milizie granducali dei Veliti facevano ala sul suo passaggio, e uno scelto drappello di cavalleria precedeva e seguiva il corteggio pontificio.

Il Gran-Duca sedeva alla sinistra del Papa nella carrozza di gala, alla quale teneva dietro quella del Gran-Principe ereditario e poscia quelle del seguito di Sua Santità e della reale famiglia.

Le Altezze Imperiali della Granduchessa regnante, della Granduchessa vedova e della Granprincipessa ereditaria, colle LL. Altezze il Conte e la Contessa di Trapani trovavansi già alla stazione della ferrovia Leopolda; tutte le vie e le finestre erano riccamente pavesate, e il popolo immenso. Sulla piazzetta della Porticciuola Pio IX trovò schierati gli alunni del liceo arciduca Ferdinando, e sul prato quelli del collegio dei figli dei militari; e il Santo Padre li benedisse. La stazione era tutta magnificamente adornata di fiori, e egualmente adorno era il treno pontificio. Il Prefetto di Firenze, il Gonfaloniere coi membri del municipio e lo Stato Maggiore delle milizie toscane e il direttore della società Leopolda erano là per far omaggio al Papa. Pio IX rivolse brevi e nobilissime parole al Gonfaloniere, ringraziando la città di Firenze della bella affettuosa accoglienza, e, benedicendo alla rappresentanza municipale e a tutti, salì nella carrozza messa a fiori e a festoni, e con lui S. A. I. il Granduca Leopoldo; nelle altre carrozze del treno salirono l'imperiale Famiglia Granducale e le due corti; dato il segno, il treno partì per Pisa.

Le accoglienze in questa città furono magnifiche, e tali e quali si ripeterono in tutte le terre della gentile Toscana. Il 25 Sua Santità celebrava la Messa nella Cattedrale di Pisa, dove amministrò il Pane eucaristico ai soci di San Vincenzo di Paoli, e dopo aver ricevuto nel palazzo arcivescovile il clero e le autorità civili e militari, impartì dal balcone la benedizione papale all'entusiasmata moltitudine. Alle dieci antimeridiane, accompagnato dalle LL. Altezze Imperiali il Gran-Duca Leopoldo e dal Principe ereditario, giungeva in Livorno. Il suono delle campane e le salve delle artiglierie, alle quali rispondevano quelle della squadra austriaca ancorata nel porto, salutavano l'arrivo del Pontefice. Il Consiglio municipale, e lo stato maggiore della piazza presentati dall'augusto Gran-Duca baciarono il piede per i primi al Papa, il quale, secondo il solito, recatosi per prima cosa al Duomo, e ricevuto alla porta da monsignor Gavi, Vescovo di Milta e amministratore della diocesi di Livorno, col Clero della

Cattedrale insieme col Governatore col consiglio municipale e col corpo consolare, ricevé la benedizione del Santissimo. Poi traversando la piazza a piedi in mezzo alla calca del popolo, dal balcone del palazzo reale impartì la benedizione in mezzo a entusiastici applausi e calorosi evviva. Poi ricevé i canonici del Duomo, i regi Ciamberlani e la uffizialità della squadra austriaca; poi visitò la chiesa greca e il seminario; finalmente, salito nella carrozza della ferrovia coll'Imperiale Gran-Duca, vi ricevé il Governatore di Livorno che lo ringraziava in nome della popolazione.

Di ritorno a Pisa ripartì per Lucca. Vi giunse all'una pom. fra lo sparo delle artiglierie e il suono delle campane, ricevuto dal Prefetto del compartimento e dal consiglio municipale, e in mezzo alla folla del popolo si recò alla Cattedrale per la benedizione del Santissimo. Sua Beatitudine ricevé poi i figli del Gran-Duca e del Conte di Trapani e colle più affettuose parole benedì ai reali fanciulli; poi ricevé la reale Anticamera. Dopo pranzo volle visitare il convento di S. Giuseppe, San Nicolao, la collegiata di San Ponziano, e il monastero dell'Angiolo. La sera ricevé la corte regia, il consiglio municipale, i convittori del collegio di San Frediano, la guardia d'onore e altri personaggi. Sua Santità visitò ancora il monastero di San Domenico, dove trovavasi S. A. R. la già Duchessa di Lucca. Non è a dire che la città fu tutta illuminata la sera, e in molti luoghi leggevansi motti in onore di Pio IX, che mostravano come i buoni Lucchesi con compiacenza ricordassero la visita fatta a Lucca dal canonico Giovanni Maria Mastai reduce dalla missione d'America.

Il 26, verso le sette, Sua Santità celebrava la Messa nella Cattedrale, assistito da monsignor Ghilardi, Vescovo di Mondovì e dall'Arcivescovo di Lucca, e comunicò di sua mano i socî di San Vincenzo di Paoli, oltre molte ragguardevoli persone. Poi ascoltò la Messa di ringraziamento nella cappella del Volto Santo, e adorato il Santissimo, salì all'Arcivescovado pei soliti ricevimenti. Visitò poi la chiesa di S. Michele in Foro e la basilica di S. Frediano, e per le mura ritornò al palazzo reale, da dove benedì la devota moltitudine. Finalmente salito in carrozza insieme colle LL.Altezze Imperiali e Reali il Gran-Duca e il Principe ereditario, e seguito da S. A. R. il Conte di Trapani, alle dieci e mezzo era di nuovo alla stazione della via ferrata, dove il fiore della cittadinanza era raccolto per salutare ancora una volta il Papa, il quale benedicendo il popolo e la città, fra gli evviva e lo agitare dei bianchi lini si allontanava.

Alle undici e mezzo toccava la stazione di Pisa. Era questa tutta vagamente addobbata; il suono delle campane della città e del subburbio salutavano il Pontefice, che salito nella carrozza di gala con le LL. Altezze Imperiali il Gran-Duca, che gli sedeva a sinistra, e il Gran-Principe Ereditario di fronte, si diresse alla stazione della ferrovia Leopolda riccamente parata, dove l'attendevano le autorità civili e militari in abito di cerimonia, mentre le bande militari alternavano i loro concerti.

Il Santo Padre diresse affettuose parole al Gonfaloniere, che ringraziavalo a nome della città, e poscia fra gli evviva della popolazione, sempre insieme coll'Altezza Reale del Gran Duca e col principe Ereditario, muoveva per Pontedera. Vi giungeva verso le dodici, ricevuto dal delegato di governo, dal municipio, dal clero e da folto popolo. Poiché gli ebbe benedetti, continuò per Camugliano. — A Prato visitò il monastero di Santa Caterina, e quelle devote religiose gli donarono una bella reliquia, che ricambiò con splendida elemosina. A Pistoia gli furono incontro le autorità e i due gonfalonieri di Porta Carratica e Lucchese con molti distinti cittadini; è inutile di dire la folla e l'entusiasmo del popolo. Un arco trionfale sorgeva nel quadrivio della porta Carratica, mentre uno stuolo di giovinetti, vestiti all'antica foggia romana, precedevano il corteggio pontificio spargendo fiori; due bande municipali accompagnavano quel vero trionfo. Fu ricevuto alla porta della cattedrale dal capitolo e dai parrochi della città, al suono delle campane in mezzo a una folla immensa e devota. La sera precedente all'arrivo fuochi di gioia e spari di mortari nelle circostanti colline preconizzavano il giubilo dell'imminente arrivo del Papa. Dal duomo, Pio IX recossi a piedi in mezzo al popolo, sotto il baldacchino portato dai canonici, al palazzo municipale, e dalla ringhiera della scala, detta *Guelfa*, benedì la popolazione. Ripetute salve di evviva echeggiarono da ogni parte. Asceso poscia il trono, ammise al bacio del piede il clero e i varî dignitari della città; ma poiché la copia delle persone era troppo grande e il tempo stringeva, il S. Padre sollevando la voce, disse che accordava ai presenti la Indulgenza Plenaria in un giorno a loro scelta; esortò tutti a pregare per lui affinché il suo cuore paterno fosse consolato dal trionfo della cattolica indefettibile Chiesa di Cristo e dalla conversione dei peccatori. Esortò a pregare per la estirpazione degli errori che la framassoneria sparge con tutti i mezzi e in ogni parte; per la società cotanto corrotta dalle false dottrine, e per l'augusto e amato Principe che governava quello Stato, allora sì florido, affinché lo spirito divino lo confortasse sempre di retto consiglio, e la Provvidenza ne felicitasse i giorni conservandolo lungamente all'amore dei Toscani. Conchiuse coll'invocare la benedizione divina sugli astanti, sulla Toscana e sull'Augusto Gran-Duca. E, commentando le parole liturgiche della Benedizione, fu il suo dire così ispirato e commovente, che tutti ne piansero inteneriti, e la sala echeggiò di ripetuti, affettuosissimi applausi. — Il Papa dopo di ciò ricevé gli ossequi di distinti personaggi, e gradì un suo ritratto a intarsio, squisito lavoro d'un artefice pistoiese, e due canestri di finissime confetture, presentategli, giusta il costume del paese, da due giovanetti delle primarie famiglie, che ricambiò d'un eletto dono.

Il 26 agosto alle 7 pom. il S. Padre, preceduto dal Granduca e dal Gran Principe ereditario, giungeva a Volterra, incontrato a breve distanza dalla città e dalle autorità civili e militari. Salito nella carrozza di corte, dalla Porta a Selci, preceduto da un drappello di cavalleria e seguito dalle guardie del corpo, percorse le principali strade splendidamente illuminate, e fra gli evviva della

popolazione e il suono delle bande musicali recossi alla Cattedrale dove lo aspettavano il Granduca e l'augusto suo erede coll'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo diocesano e tutto il clero secolare e regolare. Ricevuta la benedizione del Santissimo, prendeva stanza Sua Santità nel palazzo episcopale, dalla loggia del quale impartì alla popolazione la benedizione.

La mattina seguente, dopo le sette, Pio IX conducevasi alla chiesa di S. Michele, dove i Padri delle Scuole pie solennizzavano la festa del loro inclito fondatore San Giuseppe Calasanzio. Vi celebrò la santa Messa, amministrando il Pane Eucaristico agli alunni di quel collegio e ai soci di San Vincenzo di Paoli; poscia visitò l'istesso collegio attiguo alla chiesa, dove avea passato i suoi primi anni, e dove di nuovo trovò a salutarlo il Granduca e il Principe ereditario, e accettata una breve refezione ammise al bacio del piede i religiosi, gli alunni ed altre ragguardevoli persone. Poi passò a visitare colle LL. AA. II., e il monastero di San Lino, e la scuola di disegno, dove il municipio aveva apparecchiato una esposizione di lavori d'alabastro massima industria del paese. Finalmente ritornato al palazzo episcopale benedisse di nuovo il popolo affollato sulla piazza, che salutò Sua Beatitudine coi più vivi applausi.

La mattina del 30 il Papa era a Siena, e celebrava la Messa nella Cattedrale, famoso monumento dell'arte cristiana; ammise al solito, al bacio del piede le autorità, e molte devote persone, quindi fu a visitare il monastero della Madonna delle *Trafisse,* poi l'istituto dei sordi-muti del padre Pendole, delle Scuole Pie, uno dei più importanti istituti d'Italia. Assistette a un saggio di quegli infelici ed ammirò la perfezione cui era portata la loro istruzione. Nelle ore pomeridiane visitò l'ospedale; poi dalla loggia del palazzo municipale impartì la benedizione al popolo. Il municipio diede in questa fausta ricorrenza una festa in costume, rappresentando una marcia trionfale dei bassi tempi nella quale figuravano i capitani delle 17 contrade della città.

In questa circostanza Pio IX visitò a Fontebranda la casa di S. Caterina da Siena, ora convertita in cappella. Nell'oratorio stava collocato sopra una tavola il prezioso manoscritto autografo delle lettere scritte dall'eroica vergine Benincasa, e il S. Padre attentamente lo osservò. Offertogli poscia un *Album* con preghiera di segnarvi alcune parole, egli vi scrisse:

Infirma mundi elegit Deus ut confudat fortia. Mirabilis Deus in Sanctis suis. — Volse quindi un breve discorso ai fratelli e alle sorelle della Compagnia, rammentando loro di quanto gran bene andasse debitrice l'Italia a santa Caterina per avere essa, fanciulla sola e imbelle, fatto ogni cosa per ricondurre in tempi agitatissimi il Papa, da Avignone, alla sua sede romana.

Alle ore 6 del 31 agosto partiva Pio IX per Lucignano; una parte dll'Imperiale e Reale Famiglia si congedava da Sua Santità nella più viva reciproca commozione; ma il Granduca e i due augusti Figli seguitarono ad accompagnarla fino ai confini dello Stato.

Qui fa d'uopo aggiungere un particolare, ed è che a festeggiare la presenza del Papa in Siena l'imperiale Accademia dei Rozzi fece distribuire a famiglie

povere più di novemila razioni di pane, e che il Monte dei Paschi conferì 34 doti ad altrettante fanciulle povere della città.

Circa le 10 il S. Padre giungeva a Lucignano, e ricevuta nel Duomo la benedizione del Santissimo, da una loggia della casa del Cav. Arrighi benedisse il popolo fuori di sé dalla gioia.

Alle 2 pomeridiane continuò il viaggio per Betolle e Acquaviva dove era accorso gran popolo, cui benedisse. Presso Chiusi gli si presentarono il clero e la popolazione, poco stante fu incontrato dall'Emo Pecci, Arcivescovo Vescovo di Perugia, col Delegato di quella provincia, col Consiglio provinciale, la Magistratura di Foligno, ed altre ragguardevoli persone.

Nelle ore pomeridiane dell'istesso giorno le autorità di Monte Pulciano colla banda musicale, e il clero e il popolo, recaronsi ad Acquaviva per fare omaggio a Sua Santità; tutte le vicinanze vedevansi stipate di gente cha da ogni parte erano accorse sul suo passaggio. Preceduto dal Granduca e dagli Arciduchi figli, vi giungeva il Santo Padre verso le 4 e mezzo pomeridiane in una indicibile festa. Ricevuta la benedizione del Santissimo nella chiesa di Acquaviva, ascese il trono eretto d'innanzi alla medesima, e di là benedì la folla devota e la città di Monte Pulciano; poi, sempre seguìto dalle LL. Altezze Imperiali, proseguì per Chiusi. Al confine pontificio finalmente Pio IX separossi dal Granduca e dagli augusti Figli, fra le più cordiali e commoventi dimostrazioni di amore e di devozione: fu un momento tenerissimo che commosse tutti.

Non vogliamo omettere qui, che desiderosi i Volterrani di dimostrare meglio che per loro si potesse il sentimento della più viva riconoscenza, da cui erano animati verso S. Santità il Sommo Pontefice Pio IX, per essersi degnato di onorare della sua augusta presenza la loro città, eressero sulla piazza di Sant'Agostino una statua in gesso, fatta appositamente in pochi giorni sul disegno del sig. Batelli, la quale rappresentava lo stesso Supremo Gerarca.

Fu fatto plauso al pio pensiero di S. A. I. e R. il Granduca, il quale, perché la città di Volterra avesse un monumento che ricordasse così solenne e fausta circostanza, confortò i Volterrani a far scolpire in marmo quella statua, il cui disegno parve a tutti pregevole, mentre egli avrebbe provveduto a fare eseguire a proprie spese l'occorrente piedistallo, ornato di basso-rilievo rappresentante Pio IX alle scuole dei Scolopî di Volterra.

Il desiderio dell'amato Principe diventò desiderio universale. Si aprì tosto una sottoscrizione per azioni di lire cento ciascuna. I canonici tutti di quella Cattedrale si firmarono ognuno per una azione; i più facoltosi signori volterrani si obbligarono chi per quattro e chi per sei azioni, e taluno anche per otto; il conte Larderelli si sottoscrisse per dodici azioni, ed Angelo Gatti di Pistoia, quello stesso che ha acquistato celebrità per le sue esposizioni di oggetti di belle arti a Vienna, in Moravia e a Berlino, colà trovandosi in questa circostanza, si obbligò per trenta azioni. Per tal modo in pochi giorni fu raccolta la somma di scudi duemila (pari al lire 10,750).

Il viaggio del Papa in Toscana aveva eccitato la stampa libertina che, non sapendo darsene pace, procurava menomarne la importanza. L'ottimo *Giglio di Firenze*, rispondendo alla *Indépendance Belge* scriveva:

"...L'*Indipendenza Belgica* s'era fatto scrivere da Firenze che — *la Toscana non avrebbe passato i limiti delle convenienze nel ricevimento che avrebbe fatto al Sommo Pontefice*; — ed altri giornali pure si sforzarono di ridurre ad un ricevimento ufficiale l'accoglimento ch'Egli ebbe tra noi. Ora, che le prove di fatto hanno risposto a queste maligne insinuazioni, ci sia lecito di segnalarlo.

"Sappiano adunque tutti costoro che la Toscana è cattolica, e che vuol esser tale a dispetto di tutte le mene che si fanno occulte o palesi perché non sia quello che è. Sappiano che, come cattolica, non accolse il Sommo Pontefice qual Monarca soltanto e Principe temporale di uno Stato, per altro ragguardevole, quale è l'ecclesiastico; ma che essa vide in lui una dignità tanto più grande, che a petto di essa scompaiono tutte le autorità regie ed imperiali, per quanto auguste esse sieno. Sappiano che non riverì il Papa, come il primo di tutti i Vescovi; ma che lo riconobbe come capo di tutti i Vescovi, successore di S. Pietro, Vicario di Gesù Cristo, come quello che ha la pienezza di podestà e di giurisdizione sopra la cattolica Chiesa.

"Non fu pertanto un atto di convenienza quello che si compié tra noi, non fu un ricevimento ufficiale quello che gli si fece; ma un atto di fede, il quale proruppe spontaneo da tutti i cuori; fu un sentimento profondo di riverenza alla cattedra di Pietro, del quale egli è il successore; fu un affetto sincerissimo (e la singolarissima benignità di lui ci permetta di parlar così) di famiglia, per cui noi figliuoli ci stringemmo d'intorno al Padre per goderne l'amata presenza; fu un desiderio vivo di riceverne una benedizione che scendesse fin nelle ossa, per poter dire un giorno con vanto ai nostri figliuoli e nepoti, che fummo da lui benedetti; fu un sentimento di riconoscenza alla nostra Madre la Chiesa, la quale ci ha insegnato quel che sia il Romano Pontefice; fu finalmente una protesta contro tutti coloro che fanno bersaglio di lor lingua e de' loro scritti l'augusta Sede di Pietro.

"E noi confidiamo che, come tale, abbia accettato il nostro accoglimento il Sommo Pontefice: anzi, osiamo dire di più, ne siamo certi, e cel rivelò quell'amabilità costante, quel volto sereno, quel guardo amorevole, quelle benedizioni dateci con tanto affetto che tutti ci vinsero e rapirono; cel rivelò quell'effusione di cuore per cui si fece tutto a tutti in ogni occasione. Intorniato di fanciulletti scese fino a piacevoleggiare con loro, a somiglianza di Colui che voleva sempre i fanciulli d'intorno a sé; disse parole di amorevolezza e di spirito nelle Comunità religiose, parole di generosità e di fede ai cavalieri di varii ordini, parole di forza e di magnanimità cristiana ai militari, parlò il linguaggio dello zelo e della costanza pastorale ai prelati di S. Chiesa, e tutti consigliò, tutti ammonì, tutti promosse al bene. E ciò con tanto di soavità, di schiettezza, di amore, che, penetrando fin nel più intimo dei cuori le sue parole, spuntarono lagrime di devozione e di affetto fin sopra certi volti, che da gran

tempo non avevano più provata quella gioia ineffabile. Non credo che abbiam torto, se da queste prove abbiamo giudicato del suo cuore.

"Di che, assurgendo per un momento a una considerazione più generale, noi diremo senza tema di essere smentiti, che il soggiorno del Sommo Pontefice tra di noi ha messo in mostra varie verità preziose, ed ha sconfitto varî errori". — Fin quì l'autorevole foglio di Firenze. Ma è da seguire il Papa che ritorna nei suio Stati.

Più di cinquecento cittadini di Chiusi vollero accompagnare il S. Padre fino a Città della Pieve, dove giunse alle 7, incontrato da un'immensa popolazione. Alla porta sorgeva un arco trionfale; le vie fino al duomo erano adorne elegantemente con drappi e fiori. Qui corsero a fargli omaggio il Consiglio provinciale, la Commissione governativa e la Magistratura di Perugia, oltre le deputazioni della Fratta, di Castiglion del Lago, di Magione, di Piegaro, di Panicale, e quelle del clero di Perugia, di Foligno, di Todi, di Spello ed altre. Alla cattedrale Sua Santità fu ricevuta dall'Eminentissimo Pecci, e da parecchi altri Vescovi e Prelati. Dopo la benedizione, nell'Episcopio ricevette deputazioni di altri paesi. Nel seguente mattino celebrò la Messa alla cattedrale; quindi ammise al bacio del piede il capitolo, il clero e molte altre persone; poi andò a visitare qualche monastero e l'ospedale, consolandone gl'infermi colla sua presenza.

Alle 7 pomeridiane dell'istesso giorno Pio IX giungeva in Orvieto; immenso il popolo, indescrivibile entusiastico l'accoglimento. Al duomo lo ricevette mons. Vescovo diocesano col clero, e i Vescovi di Bagnorea, di Acquapendente, e di Montefiascone, e i delegati di Perugia e di Rieti.

Dopo la benedizione del Santissimo, dalla loggia dell'episcopio diede la benedizione papale al popolo che al suo apparire proruppe in fragorosi applausi. La città fu la sera splendidamente illuminata, e fu incendiato un bel fuoco artificiale, mentre concerti musicali e inni cantati da numerosi cori rallegravano la serata. La mattina del 2 Sua Santità celebrò la Messa al duomo, e comunicò di sua mano gli alunni del seminario e molte pie persone; poscia da una grande loggia appositamente costrutta benedisse di nuovo al popolo; indi visitò il monastero delle Clarisse di San Bernardino. Finalmente ricevette parecchie deputazioni, tra le quali quelle della Camera di Commercio di Roma, oltre un gran numero di persone, le magistrature di Bagnorea, di Monte Castello, di San Vito, di Ficulle, di Allerona, di Carnaiola; come pure le deputazioni del clero di Bagnorea, di Montefiascone, di Sovano in Toscana, di Monte Castello, di Chiandiano egualmente in Toscana, di Acquapendente e di Bolsena. Dopo di ciò si condusse a visitare il famoso duomo di Orvieto e i preziosi monumenti che lo abbellano; nelle ore pomeridiane si recò a consolare gl'infermi dello spedale; poi visitò le monache di San Pietro e il pozzo di San Patrizio: il popolo da per tutto lo seguiva in folla, salutandolo e acclamandolo devotamente. La presenza del Papa in Orvieto rimase segnalata da insigni opere per parte delle pubbliche amministrazioni: va per prima l'ampliamento del palazzo per gli

uffici e munizione della fabbrica dell'insigne chiesa cattedrale. In questo edifizio spiccava una grandiosa loggia sorretta da colonne di granito orientale e destinata alla benedizione papale, e un monumento alla Immacolata Concezione. Altro edifizio fu eretto a perpetua memoria del fausto avvenimento e un grande arco onorario con colonne a due ordini, costruito sull'ingresso del palazzo comunale e dedicato a Pio IX. Parimenti una fabbrica incontro allo stesso palazzo comunale fu intrapresa dalla amministrazione municipale per decoro della piazza, e per servire agli uffici del comune e della provincia.

Bel pensiero degli Orvietani fu di decorare l'ingresso trionfale del Papa con innalzare ad ogni breve tratto le insegne de' trentasei Pontefici suoi predecessori che avevano abitato nelle sue mura e benedetta la città, ultimo dei quali stemmi era quello del Pontefice dell'Immacolata protetto dall'Arcangelo Michele.

Accenniamo di volo alla grandiosa illuminazione delle vie tutte illuminate a campane di cristallo colorate, ai magnifici fuochi pirotecnici, ai concerti musicali e agli inni festosi cantati in onore del Pontefice durante la notte.

Splendidissima fu l'illuminazione del famoso pozzo di San Patrizio, ardito lavoro del Sangallo, tutto illuminato nelle scale con luci colorate riflesse dai suoi 72 finestroni, e la magnifica illuminazione dell'interno del duomo, che, gareggiando con quella esterna della città, segnava tutte le linee del grandioso edificio gotico e ne faceva una vera meraviglia. — Sua Santità donava alla cattedrale la preziosa pianeta con cui aveva celebrata la Messa nella mattina; prodigò poi sussidî ai poveri, alle chiese e ai bisognosi d'ogni genere, sovvenendo di particolare soccorso alcuni infelici colpiti da grave sventura.

La mattina del 3 partiva alla volta di Montefiascone: da per tutto archi di trionfo, e le popolazioni che accorrevano in massa per essere benedette dal Papa. Quivi, dopo la solita visita al duomo, dalla loggia dell'episcopio impartì la benedizione al popolo fra le più festose acclamazioni. Dopo di aver ammesso le autorità e la magistratura al bacio del piede, oltre molte devote persone, e visitato un monastero di pie vergini, all'una pomeridiana partiva per Viterbo.

Due archi trionfali adornavano l'ingresso della città; il Delegato apostolico, la magistratura, il popolo muovevano, come dappertutto, incontro al Pontefice; le vie erano tutte ornate a festa. Al duomo fu egli ricevuto dall'Eminentissimo Vescovo, dai Cardinali Savelli e Gaude, da parecchi altri Vescovi e dai Delegati di Viterbo e di Civitavecchia. Impartita la benedizione papale dalla gradinata dell'episcopio, fra l'entusiasmo della popolazione, nelle ore pomeridiane Pio IX uscì a piedi in mezzo alla folla giuliva, e si condusse a visitare il monastero di San Bernardino; indi passò all'ospedale e consolò a uno a uno quei poveri infermi; poi nell'episcopio ammise al bacio del piede parecchie deputazioni, colle quali si trattenne di affari e adottò opportuni provvedimenti. Alle 8 della sera, si condusse alla residenza municipale, accompagnato dai Cardinali Pianetti, Pecci, Gaude e Savelli, dai Vescovi suaccennati e dai Delegati di Viterbo, di Civitavecchia e di Orvieto; quivi ammetteva al bacio del piede la

magistratura, i pubblici impiegati e molti signori e dame. Intanto dalla Porta Romana muoveva la macchina della statua di Santa Rosa di cui in quel giorno incominciava la festa. Quando fu giunta innanzi al palazzo municipale, la processione sostò, e il Santo Padre poté ammirare dalla finestra quella celebre macchina. Qui le acclamazioni e gli evviva alla santa Patrona e al Pontefice furono immensi.

La mattina del 4 Sua Santità celebrava la Messa nella chiesa della Santa, dove alle religiose, riunite anche da altri monasteri, rivolse parole di consolazione, amministrando loro la santa Comunione. Dal monastero passava al palazzo delegatizio e dalla loggia benediva la popolazione; indi al monastero delle Duchesse, e consolò quelle pie religiose con parole di conforto e di edificazione. Nelle ore pomeridiane visitò il convento della Quercia. A Viterbo erano accorse dalla provincia ai piedi del Papa 69 deputazioni, oltre quelle delle provincie limitrofe, tra le quali una degli Israeliti di Roma.

Capo X.

Ritorno del Papa a Roma

All'avvicinarsi del S. Padre a Roma il municipio romano pubblicò la seguente:

Notificazione

Il Sommo Pontefice Pio IX, nostro amatissimo Padre e Sovrano, dopo di avere per ispeciale sua devozione visitato il santuario di Loreto, deliziati di sua presenza i popoli soggetti al pontificale regime; lasciato per ovunque duraturo ricordo delle sue beneficenze; testimoniato anche lunghesso i Ducati di Modena e di Toscana quanto sia ardente in cuor suo il desiderio della prosperità della cristiana famiglia; sabato 5 settembre nelle ore pomeridiane sarà, o Romani, di ritorno fra voi.

Le città, le castella, le più piccole e povere borgate, gareggiarono nel solennizzare, o i fortunati giorni, o i preziosi momenti che furono loro dati di mirare da vicino alla virtù, alla candidezza, all'affettuosa bontà dell'Augusto Viaggiatore.

Roma da cui muovono, e a cui convergono le civiltà e le nazioni, la Città eterna che anelava il ritorno del Supremo Gerarca, la patria degli Eroi che nel posare da secoli sul pontificato cristiano ha compiuto tutto il giro delle colte società; è certezza che, unita alla rappresentanza Municipale, vestirà la veste festiva, si atteggierà a santa letizia, e con ben'intese svariate e religiose pompe festeggierà, esulterà, benedirà al faustissimo evento.

Dal Campidoglio addì 1 settembre 1857.

Il Conservatore ff. di Senatore

Luigi Conte Commendatore Antonelli.

Non descriverò i sontuosi apparecchi fatti dalla vera Roma per ricevere il Santo Padre, e nemmeno il giubilo e l'entusiasmo della popolazione: solo chi

ebbe la bella ventura di assistervi, come noi, può immaginarlo. Ciò non ostante, poiché abbiamo detto delle altre città, non possiamo fare a meno di toccare, sia pure di volo, quel che fu Roma in quel giorno memorando.

A Ponte Molle a due chilometri della città incominciavano gli apparecchi festosi: la Classe Agricola, la Camera di Commercio, la Banca Romana, e le Società delle Vie Ferrate avevano eretto un grande arco trionfale di ordine corintio con un circo che racchiudeva l'ampio piazzale, imitato dagli antichi, ed un pulvinare mirabilmente ideato dell'architetto conte Vespignani. La fronte esterna dell'arco tra squisiti fregi del Grandi, recava quattro dei più belli fasti del pontificato di Pio IX: il Concordato coll'Austria, la Definizione del Dogma dell'Immacolata Concezione, la Consacrazione della Basilica Ostiense, e la Sacra Archeologia. Sopra le colonne sorgevano statue rappresentanti la giustizia e la carità, che fiancheggiavano una iscrizione allusiva al felice ritorno. La fronte interna presentava altrettanti bassorilievi rappresentanti le vie ferrate, i telegrafi elettrici, l'illuminazione a gas, la cultura della seta e l'arte agraria, istituite o promosse da Pio IX; sopra le colonne, statue rappresentanti le arti e i mestieri e la pubblica prosperità; nella grossezza dell'arco due bassorilievi ritraevano la partenza del Papa il giorno 4 di Maggio, e il suo ritorno il 5 di Settembre. Quest'arco apriva l'ingresso al magnifico circo tutto coperto a lacunari sostenuti da 68 colonne, e sorgeva sopra una elevazione di 21 gradini; mentre su di altrettanti gradini sorgeva il pulvinare sormontato da una calotta ornata ad esagoni; a pié della gradinata stavano le statue dell'agricoltura e del commercio. Da Ponte Molle alla Porta del Popolo i proprietarî delle ville e degli stabilimenti che fiancheggiano la via l'avevano tutta ornata di un continuato intreccio di festoni, di ghirlande e di bandiere pontificie congiunte insieme.

Il Municipio Romano aveva splendidamente adornato la Porta del Popolo. Sulle due torri laterali (ora vandalicamente distrutte per aprire le due fornici al passaggio dei pedoni, che potevano, senza l'ombra di difficoltà, essere praticate nelle torri stesse) era protratto il disegno della Porta del Vignola con statue allegoriche e due bassorilievi rappresentanti la concordia delle città nella devozione al Papa e il felice ritorno di Pio IX a Roma. Sulla piazza del Popolo erano stati eretti grandiosi palchi tutto intorno ai due grandi emicicli, e fra le due chiese all'entrata del corso, un magnifico portico a croce greca insieme le congiungeva, lasciando nel mezzo un grandioso arco trionfale. A sinistra del portico era rappresentata la proclamazione del dogma dell'Immacolata Concezione, a destra il ripristinamento della Gerarchia Cattolica in Inghilterra, disegno dell'architetto Poletti. Lasciamo di dire per brevità degli altri apparecchi festosi fatti dalle accademie e dai privati in varii punti della città, che tutti gareggiarono nell'attestare la loro esultanza pel ritorno del Papa.

Il Municipio poi decretava che fossero liberati dal carcere i detenuti per debiti a tutto il 30 agosto, e che venisse erogata una somma per centoventimila libbre di pane e sessantamila di carne da distribuirsi, con savissimo consiglio,

dai reverendi parrochi della città, e una somma di duecento scudi (più di mille lire) agli israeliti poveri. L'Amministrazione Comunale cointeressata dei cavalli condonava ai vetturini tutte le tasse da loro non pagate dal 1851 a tutto il 1856. Gli appaltatori della Dogana e del Banco di pescheria disponevano di dieci doti a povere zitelle; gli amministratori della Cassa di Risparmio ne davano 30; la Società della ferrovia Pio-Centrale ne dava una per parrocchia (vale a dire 54), e i fornitori delle carceri di Roma distribuivano a tutti i detenuti doppia razione di vino e una straordinaria razione di carne. Il Capitolo Vaticano faceva coniare una grande medaglia in oro, in argento e in rame, ed altrettanto faceva la Presidenza di Roma e Comarca. Per siffatto modo la Capitale del Mondo cattolico disponevasi a ricevere il Pontefice-Re.

Sabato 5 Settembre 1857 Pio IX ritornava finalmente a Roma. La pioggia avea molestato nella mattina gli apparecchi festosi, senza scoraggiare i Romani, che a turbe e a masse incamminavansi fuori Porta del Popolo fino al di là di Ponte Molle incontro al loro Padre e Sovrano. In sul mezzogiorno le nubi si dissiparono, e il nostro bel cielo riapparve in tutto il suo splendore. Lo sparo del cannone da Tor di Quinto, cinque miglia lungi dalla Città, annunciò l'avvicinarsi del Papa alla villa Giustiniana, dove già aveva fatto sosta prima di entrare a Roma il glorioso Pio VII nel suo ritorno trionfale dopo la caduta di Napoleone I [*...].

Arrivato il Pontefice alla Giustiniana, fu ricevuto dagli Emi Patrizi, Vicario di Roma, e Antonelli, Segretario di Stato; con essi erano venuti ad incontrare S. S. Mons. Presidente di Roma e Comarca, i Ministri di Stato, e il Direttore generale di Polizia, oltre molte altre ragguardevoli persone e numeroso popolo. Ivi indossata la mozzetta e la stola, saliva nella carrozza di città a sei cavalli, avendo seco gli Emi Cardinali Patrizi e Roberti e, seguita dalla Guardia Nobile e da tutta la Sua Corte, si diresse verso il Ponte Molle. Vi giungeva alle 4 e mezzo, ed entrava per l'arco onorario nel vasto circo fra i suoni di concerti musicali e fra le grida festose del popolo. Disceso di carrozza, Pio IX fu ricevuto dai rappresentanti delle varie socirtà che avevano dato opera con quei monumenti a festeggiare il suo ritorno. Salì al pulvinare, e accolse gli omaggi presentatigli dal marchese Savorelli, facente funzioni di Presidente della Camera di Commercio, il quale con breve indirizzo espresse la profonda riconoscenza d'ognuno per la protezione accordata al commercio nella capitale e nelle provincie, come ancora all'industria e all'agricoltura, e ne implorò la benedizione. L'augusto Pontefice rispose con brevi parole di sentito gradimento, aggiungendo, che avrebbe più che mai consecrato le sue cure alla prosperità morale e materiale dei suoi Stati e della sua Roma, per il che invocava l'aiuto del Cielo e impartiva a tutti l'apostolica Benedizione.

Montato di nuovo in carrozza, cavalcando allo sportello il conte di Goyon, Comandante in capo della divisione francese, in mezzo a due siepi compatte di popolo ebbro di gioia, giungeva Pio IX alla Porta del Popolo, mentre le

artiglierie di Castel Sant'Angelo e le campane tutte della città salutavano il faustissimo arrivo.

All'ingresso della porta Sua Santità veniva complimentata da S. E. il Principe Senatore di Roma, e dalla magistratura, vestiti delle loro ricche assise. Entrava dopo di ciò nella Piazza del Popolo; quell'ingresso fu veramente trionfale, e quale niuna penna è capace di descrivere. La popolazione in un entusiasmo di gioia era accorsa si può dir tutta sul lungo stradale di presso a tre miglia che ebbe a percorrere il corteggio pontificio, dalla Piazza del Popolo per il Corso, Piazza di Venezia e Strada Papale fino a San Pietro in Vaticano. Le case erano ovunque ornate a festa; le finestre, i veroni, le vie erano stipate da innumerevole popolo che con alte grida, genuflettendo al passaggio del Vicario di Cristo suo Sovrano, ne implorava la benedizione. Le comunità religiose che avevano i loro conventi lungo lo stradale, stavano raccolte dinanzi le loro chiese, e le truppe pontificie e francesi schierate nelle varie piazze rendevano gli onori militari.

Giunto a piedi della gradinata della Basilica Vaticana, che un tempo il grande Imperatore d'Occidente Carlo Magno saliva per venerazione in ginocchio, il Papa fu ricevuto dal Decano del S. Collegio, Emo Macchi, il quale, quantunque grave per gli anni, volle per se la consolazione di aprire lo sportello della carrozza pontificia. Quivi erano raccolti il Capitolo e il Clero vaticano, il Magistrato romano, i Collegi della Prelatura,, molti Vescovi e Arcivescovi. All'ngresso del tempio stava adunato il Sacro Collegio e il Corpo Diplomatico. La folla era immensa e quale appena può esser contenuta nella maggiore Basilica del mondo.

Pio IX recossi direttamente all'altare papale, dove stava esposto in mezzo a splendida luminaria il Santissimo Sacramento; cantato solennemente il *Te Deum*, l'Emo Mattei, Arciprete della basilica, diede la benedizione col Santissimo, dopo la quale il S. Padre salì ai suoi appartamenti, dove era a fargli omaggio l'Eminentissimo Antonelli, Prefetto de' sacri palazzi; poi nella sala del trono compiacevasi di ricevere il Sacro Collegio, il Corpo Diplomatico e moltissimi Prelati ed altri personaggi. L'Eminentissimo Arciprete di San Pietro, gli umiliava a nome del Capitolo Vaticano quattro esemplari in oro della medaglia fatta coniare pel felice ritorno. L'Eminentissimo Roberti, Presidente di Roma e Comarca, la mattina del giorno 5, era già accorso a Ronciglione con una Commissione governativa e provinciale, per felicitarlo del suo arrivo e per presentargli una medaglia di grande dimensione in oro, in argento e in bronzo commemorativa del fausto avvenimento.

Per dire una parola di più circa i grandiosi monumenti temporanei, eretti in questa circostanza, togliamo dal Diario del viaggio pontificio le seguenti proporzioni: l'arco trionfale eretto a Ponte Molle coi disegni del Vespignani era largo nella fronte 13 metri, alto 15 e 33 centimetri; il circo col pulvinare alla romana largo da vivo a vivo delle colonne metri 33, lungo dalla soglia dell'arco sino al termine delle colonne metri 92, alto dal suolo alla sommità dell'attico

metri 11; portava nelle sue due facce principali due grandi iscrizioni; quella esterna che guardava il nord, diceva:

PIO . IX . PONTIFICI . MAXIMO solatori . popvli . christiani e . lvstratione . svarvm . provinciarvm e . ditionibvs . mvtinensi . et . etrvsca praesentiae . svae . dono . beatis in . vrbem . revertenti . non . sept . MDCCCLVII

Nella grossezza dell'arco a sinistra di chi entrava a pié dell'analogo bassorilievo v'era scritto:

PIVS . IX . P . M. civibvs . dolentibvs . proficiscitvr

A destra egualmente a piedi dell'analogo bassorilievo era scritto:

PIVS . IX . P . M. civibvs . laetantibvs . regreditvr

Sotto ciascuno dei quattro fasti erano pure analoghe iscrizioni.

La parte dell'arco che, fronteggiando il circo guardava Roma, con la sua iscrizione significava che la classe agricola, la Camera di commercio, la Banca romana, la Società delle vie ferrate pontificie, dedicavano quell'opera onoraria al reduce Pontefice:

PIO . IX . P . M cvivs . avctoritate . cives in . collegia . coetvs . societates qvae . i . s . s . coevnt . et . hvc . convenivnt vti . reditvm . favstvm . gratvlentvr collegivm . commercio . marit . terrest . provehendis coetvs . agrarior . commerciis frumentar . pecvar . exercendis societas . mensae . mvtvatic . svbsidiis negotiatoribvs . svppeditandis societates . viis . ferratis . instrvendis . agendis altera . ad . maria . ad . padum . altera . ad lirim

Omettiamo le iscrizioni poste sotto gli altri basso-rilievi rappresentanti il favore verso le arti della lana, del lino e della seta, verso le strade ferrate, l'illuminazione a gas e il telegrafo elettrico, aggiungiamo solo quelle poste sulle due torri laterali della Porta del Popolo che dicevano, sulla sinistra:

PIVS . IX . P . M ditionis . svae . popvlis praesentia . beatis

Sulla destra:

PIVS . IX . P . M petro . redvce in . petri . sedem redit . feliciter

Nell'interno della porta a sinistra, sotto il bassorilievo della concordia di Modena e Firenze nella devozione al Papa leggevasi:

et . mvtinensis concordia . civitatvm

Sotto l'altro rappresentante la gioia di Roma nel ritorno pontificio era scritto:

et . etrvscae vrbis . felicitas

Sul frontone del portico, fra le due chiese, al principio del Corso, soprastato dalla statua di Pio IX che colla destra benediceva e colla sinistra stringeva la Croce papale, si leggeva:

vti . natos . genitor sic . rex . popvlos . pastor . oves caritate . complexvs

Quanto agli altri bassorilievi del monumento, ciascuno recava analoga iscrizione. Sul frontone poi che riguardava il Corso era detto:

romanvs . pontifex vrbem . avgvstam . aeternam . regreditvr plavdite . cives . et . advenæ

Delle altre iscrizioni, che su bei trasparenti esaltavano le glorie del Pontefice, rechiamo solo quelle dell'Accademia di San Luca e dell'Università

israelitica: la prima posta sotto un magnifico quadro trasparente, in mezzo a un bel prospetto architettonico:

PIO . IX principe . e . padre . adorato nel . favsto . ritorno che . fai . alla . gran . sede insieme . con . le . tue . celesti . virtv' benedici . le . arti . belle che . devote . ed . ilari ai . santi . piedi . si . prostrano

La seconda posta in mezzo ad un prospetto illuminato e attorniata da altre otto epigrafi ebraiche tolte dai salmi, dai proverbi e da Isaia, diceva:

al . magnanimo . PIO . PAPA . IX nel . desiderato . ritorno . alla . sva . roma gli . israeliti . commossi . da . sentimento . perenne di . devozione . di . gratitvdine . di . amore

Qui sarebbe da dire delle Accademie letterarie che celebravano il ritorno del Papa in solenni adunanze e in isvariati componimenti in prosa e in versi, tutti esprimenti il gaudio del felice ritorno e i voti di tutti alla Vergine Immacolata.

L'8 settembre, sacro al nascimento della Beata Vergine, erano gli Accademici tiberini; il 14 gli alunni del Seminario Pio, di cui fu fondatore Pio IX; poi l'Accademia filarmonica nelle sale del palazzo Altieri; poi la filodrammatica; poi tutte le altre Accademie di scienze, di lettere e di arti che a gara con solenni e splendide adunanze celebravano il ritorno del Papa.

Il principe D. Marcantonio Borghese, il dì seguente all'arrivo di Sua Santità lo solennizzava con festa popolare nella sua magnifica villa con una tombola di 600 scudi (più di 3000 lire), dando gratuitamente una cartella ad ogni persona che si presentasse all'ingresso. Il concorso fu immenso e la sortizione ebbe luogo nella gran piazza di Siena, dell'istessa villa, fra le armonie di parecchie bande musicali, e fra il giubilo e gli evviva del popolo.

Il 7 di settembre altra magnifica festa al Foro Agonale; illuminazioni, grandiosi fuochi di artifizio rallegravano di nuovo la popolazione.

La sera degli 8 nuova svariata e splendida illuminazione: ogni cosa fatta con spontanee elargizioni del popolo.

Nei giorni 6, 7, e 8, dietro invito dell'Eminentissimo Vicario, nell'incruento Sacrificio i sacerdoti resero grazie a Dio per ritorno del Pontefice; nelle patriarcali basiliche come nelle minori e nelle collegiate e nelle chiese tutte e negli oratorî e nelle comunità religiose vennero cantati solenni *Te Deum*.

Nel gran tempio senatorio di Santa Maria in Ara Coeli, riccamente parato a spese del municipio romano, veniva cantato l'8 settembre altro solenne *Te Deum* coll'intervento dell'eccellentissimo Principe Orsini, Senatore di Roma, con tutti i membri del Municipio e gl'impiegati municipali, intervenendovi ancora il Cardinale Presidente di Roma e Comarca, e tutti i Ministri di Sua Santità con alla testa l'Eminentissimo Segretario di Stato.

Come le Legazioni e Delegazioni degli Stati pontificî avevano emulato nel festeggiare il Papa, così Roma sua città capitale, nel riaverlo dopo quattro mesi di assenza, le emulò tutte nel festeggiarlo. Lieta, andò incontro al Monarca

Pontefice, devota lo festeggiò, pia lo onorò, e per due sere una generale grandiosa illuminazione, bella per la profusione dei lumi e per la varietà dei disegni, brillò spontanea, non imposta né forzata da alcuno. Dal palazzo del principe e del dovizioso all'umile dimora del poverello, fin nelle più riposte vie del Trastevere e dei Monti i lumi di gioia si vedevan dovunque. Il Municipio avea illuminato il Campidoglio e il Pincio, la Piazza dei Cenci brillava di mille lumi a spese della Università israelitica: niuno l'aveva per certo invitata. Il Rione Borgo, la via del Corso, che la Società del gas aveva riservato a se d'illuminare, brillavano di miriadi di fiammelle; la reverenda Fabbrica di San Pietro illuminava la maestosa Cupola di Michelangelo; e la folla immensa del popolo giuliva, entusiasta, si aggirava fino a tarda ora per la città in un'atmosfera di tripudio e di gioia.

È da dire che le minacce dei tristi e le mene del Governo piemontese non mancarono per turbare quelle domestiche allegrezze, ma invano.

Né solo Roma, ma nelle vicine città e paesi con solenni *Te Deum* e feste venne celebrato il ritorno del Papa; i Colli albani fino a Velletri esultarono di inaudite feste religiose e civili. Da per tutto solenni *Te Deum*, splendide illuminazioni, fuochi di artificio, mentre deputazioni di omaggio accorrevano da tutte le parti a' piedi del Papa. Tutti insomma i villaggi, i castelli, le città, si commossero d'indicibile festa.

Pio IX non era solamente accolto come un amato sovrano, ma come un santo. Già si contava di grazie straordinarie dovute alle sue preghiere, e di guarigioni al tocco della sua veste o delle calotte da lui portate. Un giorno, mentre passava, una madre di famiglia, da gran tempo malata, rompe la folla e lo supplica a guarirla imponendole le mani. "Santo Padre, grida ella mostrandogli i suoi figliuolini, ecco qui una povera madre che si muore, ecco due bambini rovinati se mi perdono; salvatemi, rendetemi la vita!" Pio IX si fermò: "Povera figlia mia, disse tutto commosso, mi duole di non essere ciò che v'immaginate; io non ho il potere di comandare alla malattia; ma ho un cuor di padre per consolarvi, e posso far penetrare nell'anima vostra una parola di speranza. Figlia mia, Dio è buono, infinitamente buono! Voi non l'avete forse pregato abbastanza. Vediamo; per nove giorni indirizzatevi a lui, ch'è la Provvidenza degli orfani e delle madri. In questo tempo mi unirò a voi, e spero che il cielo vi esaudirà. Cominciamo subito". Detto così alla donna, si raccolse in preghiera a Dio. La povera madre gli s'inginocchiò a' piedi, e i circostanti con lei. — Lo storico che racconta questa scena commovente aggiunge, ch'ella se ne andò incoraggiata, fortificata, non dicendo se fu guarita. Ma si hanno altri esempii di guarigioni effettive accadute in circostanze affatto simili (*) [...].

Del resto quando il Pontefice trascorreva a piedi da un luogo all'altro, ed era cosa frequente, molti irrompevano di mezzo alla folla e prostrati ai

---

(*) G. M. Villefranche: — *Pio IX, sua vita, sua storia, suo secolo*, pag. 110, vol. I.

suoi piedi così in sul passaggio glieli baciavano; altri gli baciavano le mani; altri finalmente, ed erano i più, afferravangli i lembi della sottana, le fimbrie del rocchetto, della stola, della mozzetta e su di esse imprimevano devotissimi baci.

In più luoghi, come a Civita Castellana, a Pistoia, a Firenze ed altrove si vide cosa che a noi, anche sol letta dappoi nei giornali e riferitaci dagli amici, espresse dagli occhi le lagrime per altissimo senso di commozione. Conciossiacché, partito il Pontefice e spalancate le porte degli appartamenti ch'egli avea abitato, e lasciato libero il passo al padiglione od al soglio, innalzati come dianzi dicevamo, all'aperto, vedevansi quelli letteralmente inondati dalle semplici e religiose genti, e questi presi quasi di assalto, e mentre i curiosi occupavansi in mirar lo splendore degli addobbi, la ricchezza degli ornamenti, e in criticarne o in lodarne lo stile, ed essi a stampar baci riverenti sui gradini del trono, sullo sgabello e su tutti gli oggetti che potevano supporre santificati dal contatto del Sommo Sacerdote di Dio.

I vantaggi d'ogni regione che provennero alle provincie pontificie dal viaggio del Papa furono incalcolabili; ne riassumiamo alcuni. — Ancona e Civitavecchia ebbero a spese del governo una nuova più ampia cinta di mura; Sinigallia il restauro del porto; Ravenna 4000 scudi pel miglioramento del suo; Comacchio 100 scudi per un pozzo artesiano, tutte insomma le città e i paesi visitati, e anche più d'uno di quelli non visitati, risentirono gli effetti della munificenza pontificia.

Favoriti così nei posti marittimi gl'interessi delle città mediterranee, applicò l'animo Pio IX a viemmeglio assicurare gli altri con l'agevolare le comunicazioni in fra loro. A Macerata pertanto decretò con la spesa di 6000 scudi, il deviamento tanto desiderato della strada postale, al punto detto *Sforza coste*. Con somma non lieve tratta dai suoi fondi privati si compiacque concorrere alla pronta costruzione di una via più comoda tra Visso e Camerino. Ad Ascoli per un ponte sul Lama, necessario al compimento della via provinciale Salaria inferiore, accordò la somma di scudi 1000; altrettanti ne concesse ad Urbino per la via provinciale Urbiniense, ed a Bologna 5000 per ampliare la via Urbana di Galliera che con Ferrara la congiunge. A questo studio di agevolare le comunicazioni fra città e città, e per esse il commercio, appartengono pure le concessioni dei telegrafi elettrici. Il Pontefice durante il viaggio concesse due nuove linee alle città di Bologna e di Perugia, e dotò di stazioni, ossia uffizii speciali, Spoleto, Terni, Urbino, Forlì, Ravenna, e, sotto alcune condizioni, ancora Senigallia.

Né le industrie, le arti, le scienze furono da lui favorite meno liberalmente. Per nulla dire delle somme erogate al ristoramento ed all'abbellimento de' templi, di cui le sole annoverate da noi ammontano a 80,000 scudi, le quali tutte passavano in mano degli artisti o degli artieri. A Perugia per opere di belle arti furono assegnati scudi 3,300. Ad Ancona si dié promessa che l'esportazione del legname atto alla costruzione dei navigli verrebbe quinci innanzi proibita; e

costruendosi quivi allora una grossa nave di 1500 tonnellate vi pose un vistoso premio ai fabbricatori. A Ferrara, essendosi due mesi innanzi cominciati per volontà del Pontefice dei lavori di prosciugamento, desiderati grandemente da quei cittadini, e profittevolissimi non meno all'agricoltura che alla sanità pubblica, al sopraggiungervi Egli, non solo ebbe il contento di vedere e di benedire due piani estesissimi già disseccati; ma diede di più ordini e direzioni opportunissime pel proseguimento dell'opera e con esse stanziò la somma di scudi 9,000 pel prosciugamento del Canale Panfilio. A Ravenna, a fine di mantener viva la coltivazione della canapa, della quale si faceva profittevole commercio col di fuori, diminuì il dazio di estrazione di un quarto. Da ultimo a Bologna donò al museo dell'Archiginnasio sopra 150 medaglie antiche di grandissimo pregio; rifornì il Gabinetto di Fisica dell'Università di due macchine, opportunissime alle esperienze; compì la serie dei conii pontificii del Museo numismatico coll'aggiungervi oltre a 60 medaglie di cui mancava, e finalmente arricchì la pubblica Biblioteca di quel tesoro di libri orientali che apparteneva già all'illustre Mezzofanti, del quale dono non sai se potesse immaginarsene altro o più splendido, o più utile, o più desiderato.

Quanto all'amministrazione in generale, 3000 scudi furono concessi da Sua Santità per supplemento di soldo a parecchi ufficiali governativi. Poi a Macerata per ordine suo furono praticate riforme nei tribunali; a Ravenna fu diminuito il dazio sulla canapa; a Civitavecchia e a Ancona fu ampliato il dritto del porto franco; a Perugia venne traslocato il carcere dal palazzo delegatizio ad altro luogo più convenevole colla spesa di circa 10,000 scudi (più di 50,000 lire); poi il dirizzamento della via Emilia da Imola a S. Maria del Piratello, e non pochi pubblici lavori decretati a Bologna ed altrove, da noi già noverati o sfuggiti ai cronisti, ché per verità sarebbero abbisognati interi volumi per raccoglierli tutti.

— Più tardi, scrive il Balan, quando la rivoluzione fu trionfante (per forza straniera) sorsero dei vili che, a sminuire l'infamia dell'ingratitudine, negarono i benefizii e schernirono il benefattore dopo averlo tradito. Impossibile, e forse ancora inutile, ricercare fra cotesto fango vituperoso, e smentire quelle menzogne; però un fatto basti per tutti. — *L'Eco del Tronto* scrisse che Pio IX, visitando Ascoli, donò solo 5 scudi pei poveri. (*Eco del Tronto*, n. 54, 5 maggio 1863.) Ora il Cav. Frascarelli aveva già notato come il munificentissimo Pontefice avesse dato in quella occasione 1000 scudi (250 Napol. d'oro) al ricovero dei poveri; più 150 scudi all'Orfanotrofio di San Giuseppe, altri 250 all'Ospizio detto delle *Monachelle*, e tutto questo oltre ai 1000 scudi che aveva dato per il ponte di Lanne. Ma agli spudorati le menzogne non costano nulla. (Balan, *Storia della Chiesa*, libro VI. — *Guerra Diplomatica*).

Le grandi dimostrazioni di devozione e di amore tra Sovrano e sudditi, durante tutto il viaggio pontificio, mettevano la disperazione in cuore ai settarii. *L'Italia e Popolo* di Genova per consolarsene recava le parole dell'ungarese Kossuth, che aveva detto "il governo sacerdotale di Roma" essere "la peggiore

fra le umane invenzioni". E Giuseppe Massari, cronista allora della *Rivista contemporanea*, a dispetto della evidenza, volendo smentire la fedeltà dei popoli pontificii, ardiva scrivere, che "il viaggio del Pontefice ha sortito un risultamento oltre ogni dire utile alla causa liberale". E, senza un pudore al mondo, mentiva soggiungendo: "Non si apponeva dunque in falso il governo di Napoli, allorché a tutta possa si affaticava a distogliere Pio IX dal recarsi a visitare le provincie" (Balan, loc. cit.).

Mentre poi ognuno sapeva che il Papa recavasi a Loreto per sciogliervi un voto, e approfittavasi di quella circostanza per visitare le altre provincie e conoscerne di persona le condizioni, affermava essere quel "pellegrinaggio senza preconcetto disegno, senza scopo determinato". In quello finalmente che il 26 di Maggio stampavasi a Torino il primo numero del *Piccolo Corriere*, organo della Società Nazionale, fondata per preparare la ribellione negli Stati della Chiesa, erasi stabilito pochi giorni prima a Torino stessa, che il famoso Boncompagni andrebbe a Bologna per ossequiarvi il Papa a nome del Re *Galantuomo* e del suo leale governo!... (Balan, ivi).

Nel finire non possiamo non rammentare, come il dì 8 settembre fu solennemente inaugurata a *Piazza di Spagna* in Roma la Colonna monumentale, eretta ad eterna memoria della definizione del Domma dell'Immacolata Concezione di Maria SSma. La decisione per questo monumento fu presa il dì 8 dicembre 1854, e tutto il mondo cattolico vi concorse con ricche offerte.

Prima tra queste offerte deve annoverarsi quella fatta dal Re Ferdinando II nella cospicua somma di scudi romani *diecimila*. Il Re delle due Sicilie, saputo della erezione di un monumento valevole ad eternare la memoria della proclamazione del Domma dell'Immacolato Concepimento di Maria, — solenne trionfo della Chiesa cattolica, — volle concorrere piamente all'opera di così insigne monumento con la splendida offerta sopra indicata. Al tempo istesso espresse a Sua Santità il desiderio di veder cessata l'annua protesta che si emetteva nella Basilica Vaticana nella solennità de' SS. Apostoli Pietro e Paolo per la non prestazione della Chinèa, che, come è noto, reclamavasi sempre dalla Santa Sede per la investitura del Regno di Napoli. I desiderii del religioso Monarca, accolti con animo benevolo dal Sommo Pontefice, il Rappresentante di S. M. Siciliana in Roma, per espresso volere della Maestà Sua, il 29 giugno 1855 con la più splendida pompa recavasi alla Basilica Vaticana, per assistere, al pari de' suoi colleghi del Corpo diplomatico, alla solenne cerimonia di quel giorno; e così fu sempre praticato negli anni susseguenti.

In quell'epoca memorabile apparteneva alla Missione siciliana il Marchese di San Giuliano di Gagliati, il Duca di San Martino di Montalbo, e il Commendatore Giuseppe Forcella; e a loro si erano ancora uniti i Gentiluomini di Camera di S. Maestà, Principe di Sant'Antimo e Principe di Spinosa.

Il 6 maggio 1855 fu messa la prima pietra del monumento, e l'8 settembre fu compito e inaugurato. La colonna, su cui torreggia la statua di bronzo, rappresentante l'Immacolata, ha su i lati della base le quattro statue colossali dei profeti, che di Maria in modo particolare vaticinarono, e su gli specchi bassorilievi analoghi alla definizione del gran domma. Il monumento è tutto di marmi preziosi.

LIBRO QUINTO

Capo I.

Manifesto di Mazzini nel 1857.

[...] Fa d'uopo ora [...] recare un documento [...] importante per l'origine da cui emana [...], mostrando l'influenza ormai assoluta in Europa della *frammassoneria*.

Rechiamo [...] per intero il programma di Mazzini, pubblicato nel suo foglio — Italia del popolo — Genova, 29 luglio 1857, supplemento al n. 156, intitolato appunto: La Situazione.

"È tempo di parlar chiaro, scrive egli. È tempo che gli uomini i quali perseguono, attraverso tempeste, delusioni e inevitabili errori, un *santo* ideale, abbiano tutto il coraggio della loro fede; non tacciano, ma parlino alto ed ardito; non si difendano, accusino. Vi sono disfatte che onorano, tentativi falliti che prenunziano l'avvenire più assai delle vittorie riportate dai poteri che sono apostoli militanti della grande Idea nazionale, puri, poveri, rassegnati a un'intera vita di persecuzione e sciagura, noi abbiamo diritto di dire a chi soggioga i nostri sforzi: — *Noi cadiamo per l'Italia; voi vincete contr'essa*. — Abbiamo diritto di dire a quei che accusano le nostre intenzioni: — *Voi calunniate*. — Abbiamo diritto di dire a quei che non facendo, non tentando, non consigliando mai nulla per la patria loro, biasimano sistematicamente chi tenta e cade tra via: — *Voi siete codardi!* — Ed io scrivo a dirlo, avvenga che può.

I.

"Quando i partiti scendono sistematicamente alla immoralità — quando perduta ogni dignità di fede, ogni abitudine di guerra leale, non assalgono più che colla menzogna, non combattono che coll'insulto, non ammettono possibilità di convinzioni diverse in altrui o d'onestà traviata, se vuolsi, in chi guerreggia in altro campo che non il loro — stanno spegnendosi: son partiti decaduti a *fazione*. I partiti forti non insultano, confutano; reprimono, non calunniano; deplorano l'errore degli avversari, non attribuiscono ad essi delitti gratuiti.

"I *cattolici* e i *monarchici* del Piemonte hanno dato e danno in questi ultimi giorni segni visibili dello stato a cui accenno. Ricordano gli ultimi tempi della antica rivoluzione francese, quando la fede ne' suoi destini non viveva se non negli eserciti che combattevano al di là della frontiera, quando in Francia la paura suggeriva il terrore, il dubbio sui proprii fati generava il sospetto, e alla maestà del giudizio di Luigi XVI erano sottentrati il cieco furore e la cieca calunnia.

"Al primo svelarsi dei disegni di Genova, i partiti forti avrebbero usato un linguaggio di condanna severa; avrebbero deplorato le illusioni perenni d'uomini che s'ostinano a credere l'Italia propizia in oggi a rivoluzioni;

avrebbero cercato dimostrare che *la via pacifica tenuta dalla Monarchia piemontese è la sola dalla quale possa quando che sia venir salute all'Italia*; avrebbero insistito sulla grande responsabilità che pesa su chi interrompe quella via senza certezza di schiuderne un'altra, sui pericoli d'una guerra fraterna, sui pretesti somministrati a interventi stranieri. Contro un partito il di cui disegno, qual che si fosse, era evidentemente fallito o rimesso indefinitamente a tempi futuri, la vittoria era facile. Bastava contener le accuse per entro i termini del verosimile, usar linguaggio di dolore più che di trionfo brutale, e accusare d'acciecamento e d'inettitudine anziché di colpe incredibili e di insana ferocia.

"I partiti deboli, le *fazioni*, hanno tenuto altra via. Irritati di trovarsi pendente ad ogni ora sul capo la spada di Damocle, smentiti dall'esistenza di un vasto malcontento in una delle loro città, nelle affermazioni diffuse all'Europa d'una unanimità senza pari nei sudditi del Regno sardo, noiati del vedersi ricomparire sugli occhi numeroso abbastanza un partito che essi da parecchi anni dichiarano spento, s'attennero al metodo facile, ma pericoloso, delle calunnie. La stampa moderata e la retrograda diedero a gara un turpe spettacolo di contumelie, di corrispondenze bugiarde e stolide a un tempo, di menzogne avidamente accolte o architettate per fini politici, d'ipotesi sulle intenzioni dei congiurati calcolate ad aizzare contr'essi le passioni del volgo letterato o plebeo: taluno — il *Cronista* — parlò dal campo dei *moderati*, con piglio d'oscena gioia, di probabili *gole allacciate e teste spiccate dal tronco*; tal altro dal campo cattolico — l'*Armonia* — lamentò la possibilità che, per difetto di prova, la repressione si riducesse a parecchi anni di reclusione per un piccol numero di popolani. In questa orgia d'Iloti briachi che si chiamano *moderati* e *religiosi*, un Luigi Roggero fu accusato, per *errore*, dal *Cattolico* d'esser Valdese; una dfonna straniera, la cui devozione alla causa Nazionale italiana dovrebbe fare arrossire ogni Italiano che la sa trattenuta in carcere da un Governo nostro, fu derisa, calunniata da parecchi giornali di Torino, e la *Gazzetta del Popolo* insinuò, che si sarebbe dovuta trasportare *con due dita* alla frontiera. Genova si disse *minata* in più punti; un organo semi-ufficiale — *La Gazzetta di Genova* — dichiarò ordinato il *saccheggio*. *La Gazzetta del Popolo* accennò alla *liberazione* dei *forzati* come a parte del disegno; affermò ,intanto minata la darsena, minato il palazzo dei Dogi. Liste di proscrizioni domiciliari di tutti gli ufficiali, invasione di contadini per compire l'opera di carneficina, non una iniqua calunnia, non una *tattica austriaca* (?!) fu risparmiata per aizzare la classe dei cittadini abbienti contro i nuovi Catilina. Gli stolti non osavano intanto giovarsi, come era dovere, della Guardia Nazionale di Genova!

"Dopo le accuse feroci, il *gesuitismo* politico: ogni arte è buona a colpire il nemico. A separare un fatto patentemente generoso dagli altri, le dichiarazioni di dissenso tra me e Pisacane: a prova della mia ambizione, le storie di convegni nei quali io, contro l'altrui opinione, insisteva perché si facesse in Genova dove io era; a prova della mia viltà, la mia subita partenza dopo dato l'ordine della mossa. Poco monta che le accuse si contraddicano, e ch'io, fuggendo, mal

potessi far monopolio a prò della mia influenza del moto ordinato. I lettori son molti, molti di corto intelletto, molti avvezzi a leggere spezzatamente i giornali; dove una calunnia non giunge, pensano, giungerà l'altra.

"Le dichiarazioni ministeriali intanto riducono fin d'ora, e il processo iniziato ridurrà per sempre, i gazzettieri *moderati* e *religiosi* alla parte di calunniatori sfrontati.

"Qual parte io m'avessi nei pensamenti Genovesi del giugno, se di soldato o di capo, non monta. Posso bensì contrapporre alle basse accuse l'affermazione di chi *non ha mentito mai*, né celato, anche dov'era pericoloso svelarla, la verità; e lo fo.

"È menzogna, che una parte qualunque della città fosse minata. Ogni ufficiale interrogato dirà, che l'ufficio dei sacchi di polvere colla miccia è quello di rovesciare subitamente porte chiuse e che importa varcare.

"È menzogna, che volessero liberarsi i *forzati*: erano anzi adottati provvedimenti speciali per impedir nel subbuglio ogni tentativo di fuga.

"È menzogna, l'esistenza d'ordini di saccheggio: gli ordini citati dalla *Gazzetta di Genova* o non esistono o son opera di calunnia.

"È menzogna, la lista degli indirizzi domiciliari degli ufficiali.

"È menzogna, l'ordine mio citato, se non erro, dal *Cattolico*, che parla di bottino da serbarsi a non so quale società nazionale.

"È menzogna ogni accusa, non dirò di strage, ma di guerra accanita alle truppe. Se pure qualche istruzione mia o d'altri è caduta elemento di processo, ogni uomo potrà chiarirsi che s'insisteva per questo: — non violenze; i soldati piemontesi sono italiani che bisogna conquistare alla patria comune. —

"È menzogna ogni lista di proscrizione. L'ultime linee che io scrissi, prima della sera 29 farebbero arrossire, se apparissero mai nel processo, parecchi tra i calunniatori.

"Il disegno, non recato ad effetto, intorno al quale s'affaccenda in oggi il Governo piemontese, era disegno *italiano*; né credo aver bisogno di provarlo. Bastano Livorno e il fatto *generoso* di Pisacane, tentato con braccia in parte di Genovesi per indicare a qual concetto si coordinasse il moto locale; come fosse anello d'altre imprese, non proposito isolato, impresa per sé. E se il Governo ha sequestrato coccarde, sa quali colori vi splendessero sopra. Se Genova sorgeva, sorgeva non per intolleranza di mal governo locale, di pesi enormi, o di misure che, buone in sé e quando i nostri confini fossero all'Alpi sono, oggi che stanno alla Magra, oltraggio gratuito a vecchi ricordi, e null'altro: sorgeva per tutti; per culto all'idea nazionale; per ira lungamente, pazientemente repressa, contro la tirannide esercitata sugli Italiani dall'Austria e da' suoi proconsoli; per dichiarare che essa pure è città italiana, che suoi sono i dolori fraterni, sue le speranze, suoi i doveri, sua la vergogna che s'aggrava sulla fronte all'Italia schiava (!?). Come Pisacane s'impossessò del *Cagliari* per giovarsene alla liberazione dei prigionieri di Ponza e alla discesa sulle spiagge

napoletane, così Genova *voleva che i suoi materiali da guerra, i suoi mezzi d'azione fossero mobilizzati a prò dell'impresa e della patria comune.*

"È questo il vero, e nessuno può far che non sia. E a qualunque abbia anima italiana, non da livrea, il concetto potrà parere inopportuno, immaturo, pregno di pericoli, ineseguibile, non ignobile o tristo. Genova sorgeva, non provocata da patimenti fuorché d'altrui, non sollecitata da speranze fuorché d'Italia. Genova sorgeva dicendo alle nazioni di Europa: "Io disperdo con un solo fatto tutti gli errori che voi nudrite tuttora sulla questione Italiana; io v'insegno in modo che non ammette dubbiezza o confutazione ciò che l'*Italia* vuole, ciò per cui soffre, freme, combatte. I vostri lagni sulle nostre condizioni materiali, le vostre proposte di miglioramenti amministrativi, i vostri protocolli inefficaci perché s'allentino le catene a pochi prigionieri, provano che voi non ci conoscete, e ci disonorano. In Italia non si combatte per egoismo d'interessi materiali, per impazienza d'oppressioni individuali, per soprusi d'un giorno o patimenti locali, che la rassegnazione di chi soffre, o un mutamento possibile nella tendenza di chi tormenta potrebbero far cessare. In Italia si combatte per *essere*. Vogliamo di popolo farci nazione. Vogliamo unità. Vogliamo che dall'Alpi al mare sia rappresentata da un patto comune, da una sola bandiera, l'idea collettiva, la vita italiana che ci freme dentro. Questo vorremmo, s'anche schiudeste domani tutte le nostre prigioni, s'anche i nostri padroni concedessero libero l'esercizio d'ogni diritto locale. E sorgiamo a provarvelo. Genova ha libertà; Genova ha mezzi che nessun errore o artificio economico può rapirle; Genova può sperare di correggere per vie legali ogni vizio, ogni malvolere governativo. E per questo Genova sorge. Voi non potrete supporre che essa sorga per altro che per una idea, il suo porre a rischio ogni cosa più cara senza che alcuna cagione propria, immediata la sproni, vi provi almeno ora e per sempre, perché frema l'Italia e qual potente alito di vita comune si stenda per le diverse parti che la compongono".

"Era una bella pagina di storia, né so d'alcuna città che ne abbia scritta una simile. I Polacchi scrivevano ai Russi sulle bandiere: — *Per la nostra libertà e per la vostra.* — Genova avrebbe detto ai fratelli: *Io pongo a pericolo per la vostra la mia libertà.*

"Il governo che è *piemontese*, non Italiano, può fare il debito suo reprimendo e difendendosi contro chi sorge, anche per trascinarlo verso migliori e più nobili fati. Ma gli scrittori che si dicono uomini della Nazione e s'avventano rabbiosamente contro chi tenta innalzarne dove che sia la bandiera — che dichiarano ad ogni ora il Piemonte esser palladio della libertà di Italia, e trattano siccome colpa ogni tentativo generoso ch'esce a prò d'Italia da questo Piemonte — che levano ogni mattina in alto davanti ai loro fratelli e all'Europa la *cuffie del silenzio* (!?) e i flagelli grondanti sangue (?!!) italiano, poi maledicono ogni sera quei che, privilegiati di santi sdegni e di santo amore, tentano giovarsi della propria libertà per rompere sul viso agli oppressori dei fratelli ordegni di tortura e bastone (??!) — che piaggiatori un giorno del popolo

insorto, poi di Carlo Alberto moderatore, poi di noi, poi di Re Vittorio, poi di Luigi Napoleone, dello Czar, d'ogni forza che vinca, osano chiamar traditori noi, che da ventisei anni predichiamo ad alta voce un programma d'Unità italiana e d'*azione*, dando all'Europa un tristo spettacolo.

"Se non che contro gentaglia siffatta, io sdegno difendermi. Né scrivo queste mentite per me: le scrivo per gli uomini i quali, pur avendo affetti di città e di famiglia, e vita riposata, e, molti almeno, averi e conforti d'esistenza materiale, rinunziavano lietamente ad ogni cosa, e s'avventuravano ai pericoli di una impresa, il cui primo risultato doveva essere di trasportarli fuori della terra ove nacquero, a soccorrere fratelli d'altre provincie, tra rischi di navi armate in crociera o di battaglioni concentrati forse sui punti di sbarco. Le scrivo per debito verso una città, nella quale l'Idea nazionale s'è fatta popolo (?!), e il raro concetto che la libertà propria dev'essere a servigio dell'altrui, verità sentita ed elementare. E le scrivo perché da quella oscena polemica e da quel cumulo di calunnie gli stranieri, che leggono e guardano attenti alle cose nostre, non imparino a crederci contaminati insanabilmente di tutte le colpe e indegni davvero di libertà.

"Tristo a dirsi! se l'Europa potesse mai giudicarci dal linguaggio dell'unica stampa libera che sia in Italia, — se non avesse eloquente risposta alle pazze accuse la *bella* morte dei nostri *migliori*, la vita *nobilmente* vissuta da noi nelle contrade straniere, gli affetti meritati ovunque andammo, gli scritti che i nostri accusatori non leggono o pesantemente dimenticano, i fatti repubblicani di Roma o Venezia, — tutto un partito, partito d'uomini che predicano e tentano azione in nome dell'Unità nazionale, d'uomini che, approvati o no nei loro disegni pratici, sono pure ovunque accettati come imbevuti d'un culto religioso alla patria comune, d'uomini che hanno, non foss'altro, instancabilmente e innegabilmente diffuso il nome e il desiderio d'una Italia tra le nazioni, d'uomini che, incauti o no, improvvidi o no, rinnegano pur sempre gioie della vita individuale, conforti, averi e fama e pace e sicurezza per correr dietro a ciò che essi credono il vero, altri un fantasma di vero, — apparirebbe agli occhi di tutti come partito ebbro di vendetta e di sangue, partito di devastatori e carnefici volto a saccheggiare e distruggere le proprie città, pur gridando di volerle emancipate e combattenti a prò dell'Italia, ed ambire monopolio di direzione pur infamandosi e suscitandosi contro l'immensa moltitudine degli italiani. E perché? perché saremmo noi che protestammo (!??) arditamente contro gli errori delle sette socialistiche francesi, seguaci di Catilina e sovvertitori di ogni vincolo di convivenza sociale? perché libereremmo i *forzati* che il dì dopo truciderebbero noi? perché daremmo le case e gli averi al saccheggio, quando staremmo per iniziare una guerra alla quale dovrebbero concorrere tutte le fortune? perché renderemmo impossibile con atti insani di ferocia ed esosi a tutti, il favore del paese e d'ogni paese? O frenesia di suicidii, o certezza in noi — e ammessione (*sic*) tacita in voi, — dacché tentativi ed accuse si riproducono frequenti e su molti punti

d'Italia — che ad una vasta cifra d'Italiani sorride l'idea di delitti siffatti e un futuro d'anarchia sistematica, di strage ordinata e rapina. A questa conseguenza voi trascinereste, sciagurati, il giudizio straniero, il giudizio degli uomini ai quali continuerete domani a mendicare vilmente una frazione omiopatica di libertà o miglioramento locale per le provincie oppresse d'Italia, se per ventura il basso e cieco furore del vostro linguaggio non rivelasse ad un tratto che siete pochi, e non l'Italia, ma il fango d'Italia.

"No; non riescirete a ingannar l'Europa su noi. Lentamente, ma infallibilmente giusta, l'opinione va illuminandosi, e s'illuminerà più sempre sulle vere tendenze e sull'avvenire dei partiti in Italia. L'opinione vi vedrà intolleranti, ingiusti, immorali. L'opinione v'udrà oggi accusar Pisacane d'aver inalberata la bandiera *rossa*, domani d'esser *murattista*; v'udrà persistere in dire ch'io sacrifico ogni cosa all'esclusivismo repubblicano, quando scritti e proclami miei non parlano che di volontà nazionale (*fabbricata colla menzogna e col pugnale*); s'udrà un giorno a chiamarci fiacchi, inetti, idealisti, utopisti; un altro feroci, saccheggiatori, *inesorabili a qualunque ci è avverso*: e vi conoscerà partito bugiardo. L'opinione v'udrà proclamare a ogni tanto che l'Italia è vulcano presto ad erompere, poi protestare contro ogni fiammella che si guizzi sul nostro suolo; v'udrà millantarvi inevitabili liberatori, poi chiedere libertà all'*uomo del 2 dicembre*, alla diplomazia Inglese, allo Czar; s'udra dir minacciosi in piglio di Argante: — *o riforme, o rivoluzioni*; — poi confessarvi impotenti a ottenere riforme e nemici alla rivoluzione; e vi conoscerà partito di parole o di faccendieri codardi. L'opinione vi contrapporrà una intera serie di forti fatti, dai Piemontesi del 1821 sino ad Agesilao Milano (*nota bene*), a Carlo Pisacane, e intenderà che, per quanti insetti brulichino tra i suoi velli, il Leone italiano cresce pur sempre di membra e vigore.

II

"Il signor Ausonio Franchi in un numero della - *Ragione* - che mi vien sott'occhio, inveendo contro il tentativo di Genova, ch'ei chiama con aperta malafede: *trama ordita contro la libertà*, dichiara che, *dove non è tirannide, le sommosse sono attentati contro la libertà, sono fasi di guerra civile*. Norme siffatte prefisse a criterio dei casi di Genova son forse logica di filosofo materialista, non certo d'uomo italiano che intenda a porre *onestamente* in chiaro la condizioni della questione vitale che s'agita in oggi nelle viscere del paese.

"Cito, tra la moltitudine degli accusatori il signor Ausonio Franchi, non perché le sue accuse abbiano maggior peso dell'altre, ma perché, movendo da lui scrittore di merito in alcune cose e liberissimo in tutte, rivelano più potentemente il *guasto*, che s'è fatto negli intelletti per riguardo alla questione *nazionale*, e come i migliori soggiacciano pur troppo senza pure avvedersene all'influenza esercitata negli ultimi anni dalla *tattica monarchica piemontese*, dal dualismo che s'è fatalmente impiantato di Piemonte e d'Italia.

"Questo dualismo è oggi la piaga mortale della Nazione, bisogna combatterlo a viso aperto, *distruggerlo*, o rassegnarsi ai danni e alla vergogna della schiavitù.

"Se la questione che s'agita nell'anima nostra fosse questione di miglioramenti interni in una frazione d'Italia, questione sociale o politica concernente i quattro milioni o più d'uomini viventi nelle provincie sarde; chi potrebbe sognar di congiure o sommosse? A chi non parrebbero colpa le vie della violenza quando l'esercizio dei diritti di petizione, di stampa, di associazione non è conteso?

"Ma la questione non è locale, è *nazionale*, *italiana*. Cercammo finora, cercammo tuttavia la patria comune, l'Italia una, l'Italia delle Alpi e del Mare, l'Italia per la quale da quasi due terzi di secolo muoiono i nostri migliori. Da ventisei anni in quà la vita è per noi una guerra tendente a conquistarla. Se ad altri, ottenuto un grado qualunque di libertà per sé stesso, or piace dimenticar quel pensiero, noi non possiamo, né vogliamo dimenticarlo. Gli *ozii* dello Statuto non possono farci traditori della nostra bandiera e dei milioni dei nostri fratelli (*che non ne sapevano nulla*) ai quali giurammo d'esser liberi insieme.

"Sulla Carta d'Europa noi non conosciamo che l'Italia; le diverse frazioni di territorio che la compongono, non sono per noi che *zone di operazione*. Un tratto d'Italia conquistato a libertà diventa pel partito nazionale *la base a una linea di operazione* che ha il suo punto obiettivo al di là.

"Chi non ammette questo programma, può essere Piemontese, Genovese, Lombardo o Toscano; non è Italiano.

"E l'ammettevano essi tutti, quei che ci rimproverano in oggi di turbare le libertà pacifiche del Regno sardo, immediatamente dopo il 1848; e ci dicevano: "Ringraziamo la provvidenza che ci salva quest'angolo d'Italia alla libertà; diverrà punto d'appoggio alla leva emancipatrice: ordineremo le nostre file; raccoglieremo materiali all'impresa nazionale; *qui si ritrarranno i generosi delle altre provincie*, quando i loro tentativi non riusciranno, a rinfrancarsi, a prepararsi *sicuri* a nuove riscosse; da qui *diffonderemo ai fratelli schiavi la bella chiamata*. Il Piemonte libero *è il campo dell'azione dell'esercito liberatore*". Io crollava il capo fra la speranza ed il dubbio presago, e diceva: — Sì, purché duriate fermi nella vostra fede; purché gli ozii di Capua non v'addormentino; purché il tentatore della natura umana, l'egoismo, non vi faccia, nel soddisfacimento di alcuni dei vostri bisogni, apostati dei vostri fratelli; purché all'unità degli infelici non sottentri il dualismo fatale del potente e del fiacco, del prospero e del meschino. —

"Ah! vergogna e dolore! il tentatore ha prevalso. Il campo dell'esercito liberatore s'è fatto convegno d'addormentatori o peggio. Il dualismo del prospero e del meschino s'è impiantato, coi nomi di Piemonte e d'Italia, negli animi. Il senso di solidarietà, di comunione con tutti i nostri per sangue, cielo, patimenti e missione, che davanti agli uomini e a Dio (!?) ci faceva degni di libertà, s'è intorpidito tra i nuovi interessi e le anguste speranze. La piccola

patria ha fatto dimenticare la grande, la vera, l'unica patria, l'Italia. Gli uni, i raggiratori, i tormentati, non dirò d'ambizione — non son da tanto — ma di vanità, sognano lo scanno nel Senato o nella Camera, le fazioni ministeriali, l'impiego. Gli altri, i tiepidi, accantonati nel loro giornale, nella loro rivista, nella loro sottoscrizione pei cannoni di difesa, hanno convertito ciò che non dovea essere se non *mezzo*, in *fine*. La turba dei creduli sfaccendati ha cominciato a diffondere per ogni dove, che la mera esistenza dello Statuto della Monarchia piemontese è la salute d'Italia. Gli Italiani delle altre contrade, che doveano rinfrancarsi, riordinarsi ad opere generose nella libera zona d'Italia, trovano, diventati esuli, *emigrati*, come nel medio evo, su questa zona, leggi d'eccezione, arbitrio, persecutori e birri, qualunque volta tentino d'insistere sull'opera emancipatrice. La bandiera d'Italia è proscritta, dove non si frammischi ai bei tre colori, un quarto colore di una famiglia di principi. La parte del *campo liberatore* è ridotta ad una codarda, immorale, anti-italiana teoria dell'*esempio*, che dice a fratelli schiavi: — Noi siam liberi, e ci basta; fatevi liberi se potete. —

"E quando noi, costanti, severi, fedeli alle nostre prime promesse, gridiamo, colla parola e col fatto, agli immemori: — "La vostra libertà, frutto del fermento nazionale, che corse nel 1848, l'Italia intera (*sic*), è un debito maggiore per voi. Per legge di Dio (!?) e di uomini, i *doveri* sono in proporzione dei *mezzi*. Voi li avete questi mezzi materiali, e morali: usatene, o siete indegni d'esser liberi. Non parlate di *esempio*, non aggiungete l'insulto all'inerzia; esempio a chi? agli uomini che hanno la *cuffia del silenzio* sul capo? a quei che, ricinti dalle baionette straniere, non possono riunirsi in cinque, non procacciarsi un fucile, non trasmettersi colla stampa un consiglio? L'esempio che voi date è quello dell'egoismo, quello del ricco che tien chiusa nelle casse la propria fortuna, mentre d'intorno a lui si muore d'inedia, quello dell'uomo che abbarra la propria porta mentre si scanna al di fuori. O il Piemonte è l'antiguardo della nazione, o merita la maledizione di Caino. Oprate, perdio! e vi seguiremo; dove no, opreremo e *faremo di trascinarvi* sull'arena dietro alla opportunità che pretendete aspettare." — Abbiamo il nome di traditori e le accuse le più stolte, le più villane, s'avventano da quei che tradiscono ad ogni ora la loro missione sulle teste dei soli che amino sempre e davvero l'Italia e tentano di *fare* per essa.

"Pochi anni prima del 1830, sorse in Francia una scuola d'uomini i quali in nome delle libertà violate, dell'onore offeso e del diritto dei più, si diedero a sommovere le moltitudini. Parlavano al popolo d'un'era novella che schiuderebbe a *tutti* le vie del miglioramento materiale, intellettuale, morale; enumeravano con accento di sdegno le ineguaglianze tra i figli di una stessa terra, le ingiustizie tradizionalmente commesse a danno della classe più numerosa e più povera; s'affratellavano coi popolani nelle associazioni segrete; congiuravano, combattevano con essi. I popolani rovesciarono un giorno la monarchia de' vecchi Borboni. Gli uomini di quella scuola saliti al potere,

ordinarono leggi a tutelare l'esercizio dei *proprî* diritti, a perpetuare nella *propria* classe ogni influenza governativa, a far monopolio *per sé* di ricchezza e d'onore. — *E noi? le promesse? l'era novella d'eguaglianza e d'amore?* — gridava il popolo dimenticato. — Noi abbiamo conquistato il *nostro* benessere, risposero i *moderati* di Francia; conquistate il *vostro*, se pur potete. —

"Con qual nome chiama egli lo scrittore socialista quei disertori della causa del popolo? Quel nome può darsi dal popolo italiano al Piemonte.

"Ponete una terra, la Francia a cagion d'esempio, ricaduta, dopo un generoso tentativo di rivoluzione, sotto un giogo tirannico e invasa dallo straniero. Ponete che nel bacino del Rodano o altrove un esercito di quarantacinque mila Francesi, provveduto d'ogni materiale di guerra, padrone di una zona di settemila miriametri quadrati, appoggiato sopra una popolazione di quattro milioni d'uomini e più, abbia serbato libertà d'azione e gli occhi di tutta la nazione s'affissino in esso, e gli *oppressi* di tutta la nazione stiano preparati a secondarne le mosse? Intorno al recinto che racchiude quell'esercito e quella popolazione, l'invasore tortura e trucida; il nome e la bandiera di Francia son trascinati nel fango. I liberi del bacino del Rodano guardano altrove; s'ordinano a convivenza *gioconda*: — Patria, dicono, ci è il suolo che noi calchiamo: *noi* siamo liberi e basta. —

"Con qual nome chiamate quei disertori della nazione? Quel nome può darsi dalla nazione Italiana al Piemonte. In virtù del moto che suscitò nel 1848 l'Italia *intera* a tendenza nazionale, il Piemonte è rimasto libero. *Quattro milioni e mezzo d'Italiani, con esercito proprio, con arsenali, con navi da guerra, con mezzi finanziarii eguali a ogni impresa, son liberi da nove anni, e né un palmo di terreno è stato conquistato alla libertà al di là dei loro confini, né una sola vittima strappata per opera loro in Italia alla tortura o al patibolo.* (??!)

"E non basta. Per tattica di monarchia che non vuol fare, ma vuol tenersi pronta a padroneggiare un moto possibile, i raggiratori dell'alte sfere cospirano incessanti, comeché smentiti a ogni tanto pubblicamente dai padroni, a persuadere ai miseri dell'altre provincie italiane che la monarchia piemontese farà. Per bisogno taluni d'inorpellare a sé stessi il vero e liberarsi da un rimorso, tali altri d'esimersi da sacrificii e pericoli, i raggiratori delle basse sfere, s'affaccendano a convertire le ipotesi sussurrate dai primi in prossimi fatti, e ad avversare siccome fatale a più vasti e sicuri disegni ogni prova, ogni disegno di azione. E la credulità degli ineducati, il prestigio potente esercitato sugli animi da un fantasma di forza, l'ozio che accarezza i tiepidi nell'amore, la vanità ferita dallo spettacolo dell'altrui costanza, l'egoismo conscio o inconscio di quei che servono ai conforti della vita,. hanno creato, segnatamente nelle classi medie, un popolo di raggirati che commettono da nove anni ostinatamente la salute d'Italia ai protocolli, che riconoscono il dominio dell'Austria sul Lombardo-Veneto, a proposte di ministri liberatori che insegnano ai padroni come possa evitarsi l'unità nazionale, a guerre di Crimea che mendicano la cooperazione

dell'Austria, a mediazioni Franco-Inglesi che dimandano e non ottengono liberazione d'alcuni prigionieri, ai disegni occulti dell'*Uomo* che, spenta la libertà di Francia e di Roma nel sangue, è costretto da fati inesorabili a vivere e morire tiranno. Così, il Piemonte s'è fatto, non solamente inerte, ma predicatore d'inerzia. Per opera sua, il partito nazionale perde una moltitudine di forze e di uomini, che se non seguissero miseramente illusioni e fantasmi, se disperassero d'ogni cosa fuorché delle forze vive e vere d'Italia, s'accentrerebbero a chi vuol fare. (*Vale a dire in lui*)

"Io conosco raggiratori e raggirati d'antico, e avrei potuto da molto dire a' miei concittadini: — *Non abbiate speranza che gli uni o gli altri si pieghino al fare; dai primi non avrete mai che delazioni e tradimenti; i secondi seguiranno, il dì dopo, un'azione energicamente iniziata.* — E nondimeno per obbedire in parte a una opinione largamente diffusa, in parte per sincerar me stesso ch'io non errava ne' miei giudizii, ho tentato, tentato ogni modo per trarne scintilla di vita italiana; ma inutilmente. Per otto lunghi anni *lasciammo intatto dai nostri lavori* il Piemonte. Poi, l'anno addietro, dicemmo ai raggiratori: — *Vi manca l'opportunità? sussurrate ai vostri che non ci attraversino le vie; e la creeremo per voi, pel vostro esercito, dove vorrete; temete la nostra bandiera? noi non leveremo se non una bandiera nazionale, e, sebbene traditi una volta da voi, torneremo ad aspettare riverenti, che le volontà della nazione si manifestino.* — Ai raggirati dicemmo: — *Voi credete che la salute d'Italia penda dalla monarchia piemontese: sia; ma questa monarchia non può, anche volendo, scendere sul campo prima: v'è d'uopo aprirle la via, come nel 1848 con una insurrezione di popolo; congiungete dunque i vostri sforzi coi nostri a crearla.* — I primi s'affiatarono di tanto che bastasse, con chi fosse più credulo, a confermar l'opinione di desiderii italiani; forse ad addentrarsi nei nostri disegni; forse a potere un giorno accusarci di concessioni; poi, stretti a decidere, si ritrassero. I secondi accennarono assenso; non diedero aiuti, non tentarono ordinarsi a lavoro pratico. Oggi gli uni e gli altri ci accusano e ci calunniano.

"A me, a noi, non importa di calunnie e d'accuse. Non riconosciamo giudici fuorché Dio, (!?) la nostra coscienza, e l'Italia futura. C'importa di chiarire senza reticenze codarde la nostra e l'altrui posizione. C'importa di dire che, tentate tutte le vie, noi non abbiamo più obblighi fuorché verso la patria comune; che sentiamo onnipotente il dovere di aiutare i nostri fratelli ad emanciparsi; che crediamo i mezzi d'ogni città italiana sacri all'impresa Nazionale; che dove il popolo vorrà che siano mobilizzati per quell'intento, lo conforteremo a farlo come ad opera santa; che questo è il segreto dei tentativi di Genova, e che quanti attribuiscono ad essi un diverso pensiero o ingannano, o sono ingannati. C'importa di dire che quattro milioni e mezzo d'Italiani liberi in mezzo al servaggio comune (*quale?*) e nondimeno inerti fuorché a parole, sono colpevoli verso la nazione e indegni di ciarlare di patria, d'abborrimento all'Austria, d'orrore contro le ferocie Borboniche in Napoli. (?!) — C'importa di dire che agli uomini del Piemonte, i quali, dissentendo dalle nostre vie, si

dichiarano nondimeno amanti d'Italia e sentono profonda come noi la sentiamo la vergogna delle condizioni presenti, corre debito di provarlo, d'osare, d'esprimere arditamente la volontà loro, d'associarsi pubblicamente, di provvedere d'armi i loro fratelli schiavi ed inermi, di formare col sacrificio d'ognuno la cassa della nazione. C'importa di dire che solamente ad uomini siffatti noi concediamo diritto di giudicarci, di consigliarci, di modificare la tattica del *Partito d'Azione*. Le accuse degli altri che, atteggiandosi a fautori della Causa *nazionale*, non fanno né sacrificano mai alcuna cosa per essa, non meritano se non disprezzo, e lo hanno largamente e profondamente da me.

"Una *Italia*? questo vogliamo ed avremo; né poseremo prima d'averla. Incerti del nostro popolo, noi potevamo, prima del 1848, tentennare fra l'insegnamento, le stampe clandestine, le associazioni *educatrici* segrete, e l'*azione*; oggi no. Questo popolo, noi lo vedemmo sorgere, ineducato com'era, per solo *istinto* di patria, dovunque fu chiamato: sorgere e *vincere*. (?!) Oggi, ha convinzioni, non istinto solamente, di patria; s'ordina spontaneo per le nostre città; s'educa come meglio può; legge avidamente, dove gli è concesso, le storie dei suoi maggiori, data la storia, — dove l'ignoranza è legge di Stato, — dai ricordi del 1848, e li trasmette a quei che erano fanciulli allora; chiede di fare, e fa. Questo nuovo onnipotente elemento, questo elemento vitale della *Nazione* futura è nostro per comunione di tendenze e d'affetti, nostro per riverenza sincera e vergine entusiasmo a una Idea *provvidenziale* di patria italiana, nostro per un senso di bisogni crescenti, ai quali non può dare soddisfacimento che la vasta *Nazione*; nostro perché natura del popolo è l'azione, e noi soli la predichiamo e cerchiamo promuoverla. Stolto chi lo fraintende, non lo interroga o si sconforta alle prime sue inesperienze o ad alcune sue improntitudini inevitabili! Tristo chi, invece di rallegrarsi del suo progresso e di salutare con fremito di fede italiana riconfortata il suo fremito, biasima e calunnia i suoi tentativi, e semina, sfrondandogli le prime più sante illusioni di unità negli sforzi, pericoli di tremendi sospetti e di malaugurate scissioni future! Noi lo conosciamo questo elemento e ce ne prevarremo: amiamo d'amore questo popolo, (*infelice popolo!*) il cui giovine palpito è conferma alle nostre più care credenze, questo popolo che balbetta *con aspirazione profetica il nome di Roma*, che ha in sé più che non è in noi letterati l'unità del pensiero e dell'azione, che è presto a compiere grandi cose senza gloria fuorché collettiva, senza vanità di plauso dato a individui. E questo popolo che non ha l'anima addormentata da allori côlti, né sviata da *false* dottrine, ,né intisichita dal senso inconscio d'un *benessere* che quando non s'ha patria, né nome, e torturano (*sic*) a due passi il fratello, è obbrobrio d'Iloti pasciuti, ama noi; ci ama e ci segue anche quando intende confusamente i nostri errori, perché sa le nostre intenzioni, il nostro programma semplice e logico, e la nostra costanza. Noi ce ne prevarremo a un intento che non cesserà se non colla vita. Processate, imprigionate, punite; a che pro? il popolo è l'idra

(*purtroppo*) le cui teste rinascono moltiplicandosi. Quando un'idea ha penetrato tra le sue fila, nessuna forza umana può spegnerla.

"E questa idea, entrata or nelle file del popolo genovese, glie la insegnaste voi pure; questa patria ch'ei cerca, voi pure pretendete a parole d'amarla; questo nome santo d'*Italia* suona a ogni tanto, delusione colpevole, sulle vostre labbra. Gli avete detto: — *L'Italia sarà*; — gli gridaste ieri, giova ripeterlo sempre: — *O riforme o rivoluzione*. — Oggi volete punirlo, perch'esso, non vedendo riforme, cerca rivoluzione; ma potete spegnerlo? potete cancellar la logica che strappava a voi quelle parole e suggerisce ad esso quei tentativi?

"Repressione impotente è madre d'irritazione; giudizii pronunciati in virtù di una contradizione eretta in sistema; dualismo pubblicamente impiantato fra governo e popolo: son queste le inevitabili conseguenze del processo che or si sta preparando.

"Genova conquistata visibilmente alla causa nazionale: il bivio fra la repressione tirannica dell'aspirazione italiana o il seguirla apertamente e capitanarla schiuso più sempre chiarodavanti al governo: la bandiera dell'azione *popolare*, dacché la monarchia piemontese non vuole, impiantata a pro dell'Italia, esempio ed incitamento a tutti, nel core degli Stati Sardi, son risultati questi dei tentativi falliti, che né persecuzioni, né giudizii possono ormai più cancellare.

"Luglio 14

Giuseppe Mazzini

[...] Il fatto più saliente che si produsse dopo questo proclama fu l'attentato di Orsini contro Napoleone III [...].

Capo II.

L'attentato di Orsini

Napoleone III sembrava andare troppo a rilento, secondo le impazienze dei settarî, nel dar vita al gran disegno della trasformazione d'Italia e tener fede agli antichi giuramenti. Fu dunque risoluto nelle Logge massoniche, che con un opportuno attentato si togliesse di mezzo l'antico fratello, l'Imperatore, o gli s'incutesse tale un terrore da farlo andare più spedito quinci innanzi nelle cose della setta.

Felice Orsini (*), rifuggiato in Inghilterra, prese su di sé, o piuttosto dovette assumere, il feroce incarico. Fece pertanto costruire cinque bombe cilindriche, da riempirsi di certa tale polvere speciale preparata con mercurio fulminante, congegnatevi nella superficie varie capsule così che ad ogni più

(*) Felice Orsini, asserto conte di Meldola degli Stati Romani, già condannato allo ergastolo per reati politici contro il governo pontificio, e poscia amnistiato nel 1846, autore di un opuscolo: Memorie politiche di F. Orsini, dedicate alla gioventù italiana

leggiero urto esplodessero. Cercò quindi i compagni alla esecuzione, egli ebbe trovati in un Giuseppe Andrea Pieri da Lucca, in un Carlo Rudio di Belluno, in un antonio Gomez napolitano, e in Simone Francesco Bernard, antico chirurgo di marina, tutti rifuggiati in Inghilterra. I cinque congiurati nei primi giorni del 1858 si portarono a Parigi, e vi eseguirono l'attentato nella sera dei 14 gennaio, mentre l'Imperatore, colla Imperatrice, recavasi al teatro dell'Opera. Lo scoppio delle bombe omicide mentre lasciava quasi intatta la coppia imperiale, produsse un effetto spaventevole: oltre un centinaio di persone restarono più o meno gravemente ferite, tra le quali parecchi lancieri della scorta, e 24 cavalli. La sera stessa gli assassini venivano arrestati.

Di questo fatto spaventevole, che non trova riscontro se non nel recente eccidio dell'infelice Czar Alessandro II, e che tutta mostra la efferata crudeltà delle sette massoniche, giova dire distesamente [...].

La causa fu dibattuta a Parigi e dinanzi alla *Corte d'Assise* della Senna, presidente Delangle, accusatore il procuratore imperiale Chaix-d'Est-Ange, il 25 e 26 di febbraio. Ecco la parte storica dell'atto di accusa:

Con decreto del 12 febbraio 1858, la Camera di accusa ha citato dinanzi alla corte d'Assise della Senna, per esservi giudicati conforme alla legge:

I. Felice Orsini, uomo di lettere, d'anni 39, nato a Meldola (Stati romani), domiciliato a Londra, e stato d'alloggio a Parigi, via *Monthabor*, num. 10.

II. Carlo Rudio d'anni 25, professore di lingue; nato a Belluno (Stato veneto), domiciliato a *Nottingham* (Inghilterra), e stato d'alloggio a Parigi, via *Montmartre*, num. 132, albergo di *France et Champagne*.

III. Antonio Gomez, d'anni 29, domestico; nato a Napoli, domiciliato in Inghilterra, stato d'alloggio a Parigi, via *St-Honoré*, albergo di *Saxe-Cobourg*.

IV. Giuseppe Andrea Pieri d'anni 50, professore di lingue, nato a Lucca, (Toscana) domiciliato a *Birmingham* (Inghilterra), stato di alloggio a Parigi, via *Montmartre*, num. 132, albergo di *France et Champagne*.

V. Simone Francesco Bernard, antico chirurgo di marina, nato a *Carcassonne* (Francia), contumace.

Dichiara il procuratore generale, che dai documenti del processo risultano i fatti seguenti:

Il giovedì 14 di gennaio 1858 le loro Maestà imperiali dovevano assistere alla rappresentazione dell'Opera: gli apparecchi soliti in tale occorrenza annunciavano al loro andata.

Il corteggio arrivò verso le otto ore e mezzo; la prima carrozza, occupata da Officiali della casa dell'Imperatore aveva già oltrepassato il peristilio del teatro; ad essa teneva dietro una scorta di lancieri della guardia imperiale, che precedeva la carrozza dove si trovavano le loro Maestà, e insieme con loro il generale Roguet.

Pervenuta dinanzi alla principale entrata, la carrozza imperiale rallentava il passo per introdursi nell'andito, che è all'estremità del peristilio; in quell'istante, tre esplosioni successive, paragonabili a colpi di cannone

rimbombavano ad alcuni secondi d'intervallo: la prima fu davanti alla carrozza imperiale, e nell'ultima fila della scorta di lancieri; la seconda più presso della carrozza e un poco a sinistra; la terza sotto la carrozza stessa delle loro Maestà.

In mezzo alla confusione generale, il movimento unanime, di quelli tra gli spettatori che non erano stati troppo crudelmente colpiti si fu di accertare colle loro acclamazioni, che l'Imperatore e l'Imperatrice erano stati preservati.

Fin dalla prima esplosione, numerosi becchi di gaz che illuminano la facciata del teatro, s'erano spenti pel solo effetto della scossa; i vetri del vestibolo e delle case vicine erano quasi tutti volati in frantumi; la vasta tettoia che protegge l'ingresso era traforata in molte parti, benché solidissima. Infine, sui muri, sul pavimento stesso della via *Lepelletier*, si vedevano profonde tracce di proiettili d'ogni forma e di ogni grossezza.

La carrozza imperiale era propriamente crivellata: fu colpita nelle sue varie parti da settantasei proiettili. Dei due cavalli della muta, l'uno colpito da 25 ferite era morto sull'istante; l'altro gravemente ferito si dovette ammazzare. Parecchi proiettili avevan penetrato nell'interno della vettura; e il generale Roguet, seduto sul davanti, aveva ricevuto nella parte superiore e laterale destra del collo sotto dell'orecchia una contusione violentissima, che determinò un'enorme effusione di sangue, e si estese fino alla clavicola, con molta gonfiezza.

L'Imperatore e l'Imperatrice non discesero di carrozza se non dopo l'ultimo scoppio; e si mostravano solleciti dei soccorsi da recare alle vittime. Infatti sul suolo sparso di frantumi e inondato di sangue, giacevano molti feriti, parecchi de' quali mortalmente. Le verificazioni giudiziarie, certo ancora al disotto della verità, stabilirono che 156 persone erano state colpite, e il numero delle ferite, egualmente verificato dai periti medici, non ascende a meno di 511. In questa lunga lista di vittime si annoverano 21 donne e 11 fanciulli, 13 lancieri, 11 guardie di Parigi, e 31 agenti, o preposti della prefettura di Polizia.

Conviene aggiungere, per finire il quadro che offriva in quel punto la via *Lepelletier*, che oltre i due cavalli della muta imperiale, 24 cavalli di lancieri erano stati colpiti, due fra i quali morirono all'istante, e tre altri la dimane.

Erasi trasportato all'ospedale *Laribosière*, il signor Baty, guardia di Parigi, e il signor Riquier, impiegato all'intendenza del principe Gerolamo. Il primo aveva ricevuto nove ferite, una delle quali avea traversato l'osso frontale al di sopra dell'occhio sinistro, e un'altra nel lato sinistro del petto aveva lacerato i visceri. Il secondo portava undici ferite, di cui una in mezzo alla fronte aveva pure traforato il cranio; e penetrato nel cervello, e quattro altre nell'addome aveano trapassati gl'intestini in tre parti. Questi due infelici spirarono nella giornata del 15 gennaio.

Nella sua relazione in data del 23 gennaio, il dottore Tardieu, medico deputato della Giustizia, dopo aver classificati i feriti in parecchie categorie, secondo la gravità delle lesioni riconosciute, avea stabilite le conclusioni seguenti:

"Le più delle ferite penetravano nella profondità degli organi, e malgrado la loro poco estensione apparente, determinarono lacerazioni e disordini ragguardevoli: quelle piaghe in grazia della natura dei proiettili ineguali, irregolari e ardenti che le penetrano; in grazia della loro strattezza e profondità, si complicano di effusione di sangue, di flegmosi, di dolori nevralgici, che aumentano molto la loro gravità. Due delle vittime soccombettero, e altri nove sono ancora in pericolo di morte: alcuni dei feriti resteranno certamente affetti d'infermità incurabili."

Queste tristi previsioni vennero pur troppo giustificate dal fatto. L'11 febbraio una relazione suppletoria del dottore Tardieu verificò il decesso di sei nuove vittime, cioè:

1. Haas, negoziante americano, morto il 26 gennaio in seguito d'una ferita sul cucuzzolo, che produsse una lesione al cervello;

2. Raffin, ferito nell'occhio, soccombette il 27 gennaio ai progressi dell'infiammazione flegmonosa, che dall'orbita passò al cervello;

3. Dussange, morto il 5 febbraio in seguito d'una piaga alla testa, accompagnata da una frattura del cranio;

4. Chassard, la cui morte, avvenuta il 6 febbraio, devesi ad una infezione purulenta, che fu conseguenza diretta delle ferite toccate;

5. Dalhen, guardia di Parigi, morto parimente l'8 febbraio, d'una infezione purulenta, che dichiarossi in seguito ad una profonda ferita al braccio ond'era colpito;

6. Infine, Wateau, che morì l'8 febbraio quasi subitamente, in seguito al flegmone che venne a complicare le sue ferite.

La morte e i patimenti di tante vittime provenivano dall'esplosione di proiettili cavi, ch'erano stati lanciati nell'ultima fila dei curiosi che occupavano il marciapiede dall'altro lato della *Lepelletier*, dinanzi alla casa che porta su questa via il N. 21, in faccia all'entrata principale del peristilio dell'Opera: il che risulta dalla deposizione del testimonio Michot, sottobrigadiere delle guardie di città, il quale trovavasi, nel momento dell'attentato sotto la tettoia, a pié dei gradini del peristilio. Questo fatto venne del resto confermato dalle dichiarazioni degli accusati Gomez e Rudio, e per ultimo da quelle d'Orsini stesso.

Alcuni minuti soltanto prima dell'attentato, l'uffiziale di pace Hebert procedeva all'arresto di Pieri in via *Lepelletier*, presso alla via Rossini. Bandito di Francia nel 1852, indicato da quattro giorni con un dispaccio del ministero di Francia a Bruxelles, come venuto a Parigi il 9 gennaio insieme con un altro per uccidere l'imperatore, Pieri veniva sollecitamente ricercato dalla Polizia. Può dirsi che l'accortezza e l'energia dell'uffiziale di pace, il quale operò quell'arresto importante, contribuirono grandemente alla salvezza dell'imperatore. Pieri fu trovato portatore di una bomba fulminante, di una pistola *revolver* da cinque colpi carica, di un pugnale, di un biglietto di Banca

d'Inghilterra di 20 lire sterline, di una somma di 375 fr. in oro e argento di Francia.

Un'altra bomba fulminante, affatto simile a quella presa a Pieri, fu raccolta dal testimonio Villaume al risvolto delle vie *Lepelletier* e Rossini, nel canale presso al marciapiede, a canto d'una striscia di sangue lunga circa due metri. Alcuni istanti dopo, Quinet, Brigatiere delle guardie di città rinveniva un po' più lungi nella Via Rossini, quasi in capo alla via Lafitte, una pistola *revolver* da sei colpi carica, che avea nella sottoguardia una macchia di sangue. Queste due prove, rimesse incontanente ad un uffiziale di pace, poi da costui ad un commissario di Polizia, vennero deposte prima in un armadio chiuso, appartenente al gabinetto medico del teatro dell'Opera, e mandate la sera stessa alla Prefettura di Polizia.

Intanto, fin dai primi istanti, le più sollecite indagini erano state ordinate nelle case della via *Lepelletier*, in faccia al teatro; colà trovasi la trattoria Broggi. Un uomo all'aspetto forestiero vi si era rifugiato; l'estremo turbamento di cui era in balia, alcune parole miste a lacrime, in cui si facea menzione del suo padrone, attirarono l'attenzione e bentosto i sospetti su di lui; viene arrestato. Alle prime domande che gli si fecero, rispose chiamarsi Swiney, ed esser domestico a servigio di un Inglese.

Nella sera medesima una pistola *revolver* da cinque colpi carica era scoperta dal testimonio Diot, garzone, sotto di uno scaffale nella trattoria Broggi. E inutile d'aggiungere fin d'ora, come un fatto stabilito dall'informazione, ch'era Swiney, il quale aveva nascosta quella pistola nel luogo indicato.

A un'ora del mattino un commissario di Polizia si presentò all'albergo di *France et Champagne*, Via *Montmartre*, N. 132, a Parigi, dove Pieri avea dichiarato di alloggiare con un altro, e là, in una stanza con due letti, si trovò un giovine coricato mezzo vestito, il quale dichiarò chiamarsi Da Silva. Egli aveva un passaporto con questo nome, dato a Londra il 6 gennaio 1858 dal console generale di Portogallo, e firmato nella stessa città per la Francia il 7 gennaio dal console francese.

Il preteso Da Silva era il compagno di stanza con cui Pieri avea dichiarato d'alloggiare all'albergo di *France et Champagne*. Pieri stesso erasi fatto inscrivere nel registro di Polizia di quell'albergo sotto il nome di Andrea; ma in un sacco da notte, che gli apparteneva, si prese un passaporto in lingua tedesca, dato a *Dusseldorf* (Prussia) l'8 febbraio 1856 a Giuseppe Andrea Pierey per recarsi in Inghilterra, e portante tre firme, l'ultima delle quali era stata posta a Birmingham per il Belgio il 2 gennaio 1858 dal console generale del Belgio. Al solo guardare il passaporto era facile di riconoscere ch'era stato alterato, e che il nome di Pieri, originariamente scritto così, era stato mutato in quello di Pierey. Si scoperse inoltre in un cassettone chiuso a chiave, di cui bisognò sforzare la serratura, un pugnaletto, una pistola *revolver* da cinque colpi carica, e una somma di 275 franchi.

In fine venne accertato dalle dichiarazioni della gente dell'albergo, conformi del resto alle menzioni inscritte sul registro della Polizia, che Andrea Pieri era entrato all'albergo di *France et Champagne* il 7 gennaio in compagnia di un certo Swiney, e che il 12 Swiney era stato surrogato dal Da Silva.

Il solo ravvicinamento di questi nomi di Pieri e di Swiney sarebbe bastato a mostrare alla Giustizia ch'era nella via della verità. Il sedicente Swiney, interrogato dopo il suo arresto sul luogo della sua dimora, aveva indicato l'albergo di *Saxe-Cobourg*, via *St-Honorè*, N. 223. Un commissario di Polizia fu incaricato di recarvisi nella notte stessa, a due ore e mezzo del mattino, e vi trovò coricata nel letto di Swiney una certa Menage, che venne arrestata, ma più tardi rimessa in libertà per ordine del tribunale.

Le indagini fatte nella stanza portarono il sequestro di un passaporto col nome di Swiney, dato a Londra per Parigi il 24 aprile 1857 dal console generale di Francia. Il prigioniero, presente alla perquisizione, venne frugato, e gli si trovo in dosso la somma di fr. 267, si verificò ch'egli era entrato all'albergo di *Saxe-Cobourg* il 12 gennaio, cioè il dì stesso che Da Silva aveva preso il suo posto all'albergo di *France et Champagne*, e ch'era stato condotto dal portinaio della casa posta in via *Monthabor*, N. 10, quale domestico di un inquilino di quest'ultima casa. Invitato a far conoscere il nome del suo padrone, il preteso Swiney rispose che il padrone chiamasi Allsop, e ch'ei lo serviva da un mese.

Senza por tempo in mezzo, il commissario di Polizia, che era stato all'albergo di *Saxe-Cobourg*, recossi in via *Monthabor*, N. 10, al domicilio dell'individuo designato sotto il nome Allsop. Ei lo trovò coricato con una ferita al capo senza gravità, ma da cui dovette uscire sangue in abbondanza. Il preteso Allsop dichiarossi inglese e negoziante di birra. Gli si sequestrò: Un passaporto col nome di Tommaso Allsop, dato a Londra il 15 agosto 1851, munito della firma di Palmerston e di molte altre, le ultime poste a Londra, cioè per il Belgio, il 24 novembre 1857 dal viceconsole del Belgio, e per la Francia il 28 novembre 1857 dal console generale di Francia; una carta di visita col nome di Tommaso Allsop; una somma di fr. 8,125 composta di 500 fr. in oro di Francia, e di 7,625 fr. in banconote.

Nel mattino della dimane, 15 gennaio, una perquisizione fece scoprire in una scuderia appartenente alla casa un cavallo, di cui il sedicente Allsop era padrone.

Così, in poche ore soltanto, s'erano potuti incarcerare quattro uomini, che l'informazione ha in seguito convinti d'essere gli autori diretti dell'attentato. La giustizia non tardò nemmeno lungamente a spogliare i quattro accusati dei finti nomi sotto dei quali aveano voluto celarsi, e cavare da loro stessi la confessione della loro vera personalità.

Fin da principio erasi riconosciuto Pieri (Giuseppe Andrea) d'anni 50 nato a Lucca in Toscana.

Il falso Allsop dovette pur confessare di essere Felice Orsini d'anni 39, nato a Meldola (Stati romani).

Il preteso Swiney non era altri che Gomez (Antonio) d'anni 29, nato a Napoli.

Infine Da Silva fu costretto a ripigliare il suo nome di Carlo Rudio, d'anni 25, nato a Belluno (Stato veneto).

L'arresto di queste persone era stato accompagnato, come s'è veduto, dal sequestro degli strumenti dell'attentato, e particolarmente due bombe fulminanti, simili (secondo ogni apparenza) a quelle di cui erasi fatto un sì terribile uso.

I periti deputati della Giustizia ebbero l'incarico di esaminare la bomba presa dalle mani di Pieri, e le quattro pistole *revolver* di cui si è fatta menzione di sopra.

Tre di queste pistole sono di fabbrica inglese; una sola, quella trovata nella trattoria Broggi, esce dalla fabbrica di *Liège*; infine tutte quattro erano cariche di palle coniche, e fornite di *capsule* fabbricate in Inghilterra. I periti Devisme e Caron da una parte, dall'altra il capo di squadrone Pivet, hanno accertato con verificazioni diligenti ed esperienze reiterate la potenza micidiale della bomba ch'era stata loro rimessa.

Questa bomba consiste in un cilindro cavo di ferro fuso comune e fragilissimo, composto di due parti congiunte dal passaggio d'una vite praticato nello spessore delle pareti. La sua altezza totale è di 9 centimetri, e 5 millimetri; il suo diametro in larghezza è di 7 centimetri e 3 millimetri. La parte inferiore è armata di 25 foconi, guerniti di *capsule*, attraversanti tutta la grossezza delle pareti, e disposti in guisa da far convergere il fuoco delle *capsule* sulla carica posta nell'interno. Le pareti hanno una grossezza ineguale: maggiore nella parte inferiore, ove giunge fino a 3 centimetri; assai minore nella parte superiore ove discende fino a soli 5 millimetri; talché il proiettile si rivolge da sé nella sua caduta, e ricade necessariamente dal lato più pesante sulle *capsule*, destinate a produrre lo scoppio. Nella parte superiore v'ha un buco per introdurre la carica, chiuso ermeticamente da una vite di 2 centimetri di grossezza. La capacità interiore è di 120 centimetri cubi; se ne è estratta una sostanza di un color bianco leggermente giallastro, fina, cristallina, pesante, che venne riconosciuta per fulminato di mercurio puro e senza mistura. La quantità estratta, che formava la carica del proiettile, era di 130 centigrammi almeno, ed occupava 84 centicubi, cioè più di due terzi della capacità interiore. Il peso della bomba non carica è di un chilogr. e 337 gr.

Dopo aver tolta la carica e rimesse le *capsule*, i periti lasciarono a più riprese cadere il proiettile sopra un suolo ammattonato, dall'altezza di soli 50 centimetri; vi ebbe ogni volta scoppio d'una o più *capsule*. Lo hanno poi lanciato dall'altezza della cintola, a 5 o 6 centimetri avanti, e sempre la caduta determinò l'esplosione delle *capsule*.

A questi particolari, che si riferiscono specialmente alla bomba presa a Pieri, conviene aggiungere, come venne stabilito in seguito dalle confessioni di

Gomez e Rudio, che due delle tre bombe scagliate contro l'Imperatore erano più grosse delle altre.

Da ultimo, parecchie scheggie, che cagionarono tenti strazii, poterono mostrarsi ai periti: una di quelle scheggie estratta dal corpo di un cavallo, pesava un ettogramma. Il semplice loro aspetto, dissero i periti, basta a convincere dell'effetto micidiale che possono produrre.

Le ultime dichiarazioni fatte nell'istruzione dagli accusati presenti, sotto il peso delle prove accumulate contro di loro, permettono di fissar l'origine e seguire gli andamenti della congiura che li menò all'attentato del 14 gennaio.

Orsini medesimo spiega, che sul cominciare del 1857 trattossi fra Pieri e lui d'uccidere l'Imperatore: quel disegno venne comunicato a Bernard e all'inglese Allsop; qualche parola se n'era anche tenuta con un italiano per nome Carlotti.

Nel giugno del 1857, Gomez passando a *Birmingham* andò a veder Pieri, e n'ebbe una lettera commendatizia per Orsini, il quale allora stava a Londra. Dato, come asserisce Gomez, ch'egli abbia veduto Orsini per la prima volta in quella congiuntura, non v'ha dubbio che pur quella raccomandazione di Pieri non si riferisse ai disegni d'attentato già concepiti.

Nell'ottobre del 1857, avendo Gomez incontrato Orsini e Bernard in una via di Londra, il primo l'invitò ad andarlo a vedere la dimane a casa sua. — In quella visita, disse Gomez, Orsini gli fece notare che il profeta (così egli chiamava Mazzini) sciupava tutte le sue forze, e che le sue imprese non riuscivano che a far fucilare uomini inutilmente; poscia gli propose di associarsi al disegno che egli avea fatto per eccitare una sollevazione in Italia. —

Fin d'allora cominciarono a pensare alla fabbricazione delle bombe destinate ad uccidere l'Imperatore. Orsini ne aveva fatto eseguire il modello in legno da un tornitore; ma la sua condizione di straniero potendo impedirgli di trovare in Inghilterra un fabbricante, il quale consentisse a prestargli il suo concorso, si fu l'inglese Allsop che tolse sopra di sé quella cura. Egli si rivolse al signor Taylor, ingegnere meccanico a *Birmingham*. Sotto il dettato di Orsini, Bernard scrisse una nota d'istruzioni per il Taylor, la quale porta la data del 16 ottobre 1857, e va unita alla procedura: i particolari ch'essa contiene concordano esattamente colla descrizione già fatta delle bombe che servirono all'attentato. Quattro lettere vennero scritte da Allsop al sig. Taylor per accelerare la fabbricazione de' suoi così detti *modelli*, il 17, 19, 21, 23 novembre del 1857.

Infine con un'ultima lettera, in data del 28 novembre, unita agli atti come le precedenti, Allsop spedì al sig. Taylor un mandato postale di 2 lire, 6 scellini, 6 pence, pel prezzo del lavoro eseguito.

Frattanto parve che Gomez desse qualche motivo di diffidenza ai capi della congiura; e Orsini l'avea mandato a *Birmingham*, dove Pieri dovea sorvegliarlo. Di là, in data del 3 novembre 1857, egli scrisse ad Orsini una lettera, in cui attesta la sua fedeltà in termini che, sebbene ravvolti in certe

simulazioni mostrano abbastanza ch'egli aveva piena coscienza di ciò che trattavasi di fare: "Ora, diceva egli, vengo a domandare a V. S. se mi crede abbastanza degno della sua fiducia per adempiere la missione che mi vorrà affidare. Il signor Orsini sa bene ch'io non sono indotto a far le cose per interesse; non è il denaro che mi fa parlare, ma bensì il sentimento e l'amore che ho sempre portato e che porto alla patria comune."

Rudio s'offrì del pari spontaneamente per concorrere ai disegni de' suoi complici. Spiegò egli stesso come nel mese di novembre 1857 il Carlotti gli avesse chiesto il suo indirizzo da parte di Orsini, il quale potea aver mestieri di lui. Passate alcune settimane senza che quella entratura avesse altro seguito, Rudio scrisse ad Orsini, ch'egli credeva allora a *Birmingham*, una lettera che fu aperta da Pieri, il quale si incaricò di rispondere. La risposta di Pieri, pervenuta a Rudio il giorno di Natale, esortava ad aver pazienza, e gli annunziava la *visita di un signore che passerebbe da lui.*

Rudio scrisse allora il 20 dicembre un'altra lettera, nella quale, per ispirare senza fallo maggiore fiducia, invitava Pieri a stare in guardia da Carlotti e da un altro italiano, detto Riazzi. Parlava altresì di sollecitazioni, che riceveva da parte di una *impresa rivale*; e il significato delle sue parole fu poscia spiegato da luio nell'istruzione. "Intendevo con ciò, diss'egli, Mazzini e i suoi amici; poiché infatti io aveva veduto Massarenti ed altri mazziniani ben noti aggirarmisi d'intorno."

Mentre questo carteggio scambiavasi tra Pieri e Rudio, Orsini sotto il finto nome di Allsop, aveva già lasciato l'Inghilterra per recarsi a Parigi. Fecesi firmare a Londra il passaporto di Tommaso Allsop, il 24 novembre 1857 per il Belgio, e il 28 dello stesso mese per la Francia; il 29 egli veniva ad alloggiare a Bruxelles nell'albergo d'Europa, Piazza Reale, N. 1.

Alcuni giorni dopo Bernard giungeva pure a Bruxelles con un passaporto pel Belgio, dato il 7 dicembre dal Console generale di Francia in Londra. Egli s'era riserbata la cura di far pervenire a Bruxelles le bombe fabbricate dal signor Taylor.

Perciò era ricorso al signor Giuseppe Georgi, che ha un fratello proprietario del caffè svizzero a Londra, e doveva recarsi a Bruxelles per avere un impiego nel caffè detto anche svizzero, piazza della *Monnaie*, N. 6. Il signor Giuseppe Georgi entrò nel Belgio da Ostenda il 6 dicembre 1857. Nella sua partenza da Londra, Bernard gli consegnò dieci mezze bombe (cioè cinque divise in dieci pezzi) dicendogli che erano apparecchi di nuova invenzione pel gaz, e che un Inglese abitante nella città di Liège verrebbe a prenderle lui, al caffè svizzero, a Bruxelles. Il signor Georgi presentò infatti quegli oggetti alla dogana di Ostenda come apparecchi pel gaz; pagò il dazio che gli venne richiesto, e, giunto a Bruxelles, aspettava indarno l'Inglese, che gli era stato annunziato, quando lo stesso Bernard si presentò per ripigliare le bombe.

All'albergo d'Europa ov'era disceso sotto il finto nome di Allsop, Orsini aveva annunziato che voleva recarsi a Parigi, ma che per partire aspettava la

venuta di un amico, il quale non era altri che Bernard; ed in effetto non sì tosto Bernard fu a Bruxelles, che si vide il finto Allsop prepararsi alla partenza.

Egli aveva comprato un cavallo che un uffiziale delle guide desiderava di vendere; ed a colui che doveva condurgli il cavallo a Parigi, commise di portare eziandio le bombe depositate presso il signor Giuseppe Georgi. Ad istanza di Bernard e d'Orsini, Georgi indicò un Zeguers, garzone del caffè svizzero; e l11 di dicembre messo il cavallo in un vagone della ferrovia, Zeguers sul punto di partire ebbe da Georgi l'incarico di portare in un sacco le dieci mezze bombe. Zeguers, secondo quello che gli era stato detto, le dichiarò alla dogana come nuovi apparecchi pel gaz, e vennero stimate di sì poco valore che nessun dazio ebbero a pagare.

Orsini per venire a Parigi aveva preso lo stesso treno di Zeguers. Arrivando la mattina del 12 dicembre alla stazione, diede una carta a costui, commettendogli di menare il suo cavallo in un albergo, che Zeguers probabilmente per errore disse che era in via Rivoli, ma che, secondo ogni apparenza, non è altro che l'albergo di *Lille et Albion* via *Saint-Honorè*, N. 223, dove Orsini entrò effettivamente il 12 dicembre. Zeguers dichiarò nell'istruzione, che aveva rimesse le dieci mezze bombe in mano di un garzone dell'albergo; e Orsini dal canto suo racconta, nell'ultimo interrogatorio, che pochi momenti dopo la sua entrata nell'albergo, essendo sceso nell'anticamera, aveva veduto tutti i pezzi di bombe riposti sopra un canapé, a canto della spazzola e della striglia del suo cavallo, e che s'era affrettato a riprenderli per portarli nella sua stanza.

Il testimonio Zeguers non passò nemmeno a Parigi la notte del 12 al 13 dicembre, e ripartì per Bruxelles la sera del suo arrivo, dopo avere spesa tutta la giornata in visite che non parvero dare alcun sospetto. Di ritorno a Bruxelles dichiarò di aver riveduto Bernard qualche giorno appresso; e avendogli detto che aveva menato a Parigi il *cavallo dell'inglese*, Bernard rispose che *lo sapeva.*

Orsini dimorò appena tre giorni all'albergo di *Lille et Albion*, ov'era disceso arrivando a Parigi. Il 15 dicembre andò ad alloggiare in un appartamento mobigliato, via *Monthabor* N. 10, a pianterreno. Il suo cavllo che dapprima era stato posto in una scuderia del vicinato, non tardò parimente ad essere menato in un'altra, appartenente alla stessa casa.

I coniugi Morand, portinai di quella casa, depongono che egli facea frequenti passeggiate a cavallo, e che nei primi dì non riceveva se non rare visite; fra le altre però il testimonio Morand poté nominare quelle di Hodge e Outrequin, de' quali si terrà in seguito discorso.

Comparve bentosto Pieri, dicendosi tedesco, come Orsini si spacciava per inglese; indi Gomez, condotto da Pieri per domestico d'Orsini; e poi Rudio, che faceva da commesso viaggiatore per commercio di birra.

L'informazione verificò in modo certissimo l'epoca in cui i tre ultimi accusati lasciarono l'Inghilterra per venire a raggiungere Orsini a Parigi, e il loro viaggio con tutte le sue circostanze.

Il 6 gennaio Pieri e Gomez partirono insieme da *Birmingham*; si fermarono a Londra in casa di Orsini, *Grafton-Street*, N. 2. Gomez dichiara, che ivi sopra un camino vide una bomba, la quale non aveva allora né focone, né *capsule*. Bernard li aspettava; è desso che rimise a Gomez il passaporto col nome di Peter Bryan Swiney; sequestrato poscia a quest'ultimo. Quanto a Pieri, egli era munito di un passaporto sequestratogli del pari più tardi, e col suo vero nome alterato e mutato in quello di Pierey.

Partiti di Londra il dì stesso, 6 gennaio, Pieri e Gomez sbarcarono a *Calais* il 7, ad un'ora e quarantacinque minuti del mattino, col corriere inglese che veniva da *Douvres*. Partirono incontanente per Lille, ove li condusse la ferrovia del mattino. Lasciato Gomez a Lille per alcune ore, Pieri prese la via di Bruxelles, ed arrivò così per tempo da passarvi la maggior parte della giornata. La Giustizia non riuscì certamente a conoscere a pieno l'uso che fece Pieri del tempo passato quel dì a Bruxelles; ma certo è che ne riportò una nuova bomba. Sia che dopo la partenza d'Orsini per la Francia, Bernard avesse depositato a Bruxelles nuovi strumenti di morte; ovvero che una delle bombe già vrenute da Londra fosse stata dimenticata a Bruxelles da Orsini o da Zeguers, il signor Georgi era ancora depositario il 7 gennaio di una palla di metallo, che parecchi testimonî videro presso di lui e la cui descrizione fatta da loro non ammette dubbio sulla sua identità con quelle che servirono all'attentato.

Conforme alla raccomandazione espressa di Bernard, Georgi doveva rimettere quella bomba alla persona che gli presenterebbe uno scritto concertato prima. D'altra parte, risulta dalle dichiarazioni di Gomez che il 6 gennaio, in casa d'Orsini, a Londra, Bernard disse a Pieri in sua presenza, di passare a Bruxelles per prendere un coperchio che il padrone aveva dimenticato. Pieri infatti si presentò a Georgi nella giornata del 7 gennaio, mostrò lo scritto, e ricevette l'oggetto indicato. Parecchi testimonî confermarono su questo punto le dichiarazioni del Georgi stesso. Così un certo Mekenheim accompagnava Pieri nella sua visita a Georgi; il Mekenheim fu da Pieri incaricato di conservare e portar quell'oggetto per una parte della giornata, e benché fosse involto nella carta, potevano ambidue fornire sulla sua natura, sul peso, e sulla forma, le spiegazioni più precise e concludenti.

Pieri riprese a Bruxelles, il 7 gennaio, il treno che partiva per Parigi a sette ore di sera. Passando a Lille, Gomez, che l'aspettava, salì con lui, e la prima lor cura, giunti a Parigi, si fu di recarsi alla dimora d'Orsini, via *Monthabor* N. 10.

L'accusato Rudio non fu meno puntuale all'appello che gli si fece. Fin dal 2 gennaio egli aveva ricevuto presso di sé a Londra la persona di cui Pieri nella sua lettera nel giorno di Natale gli aveva annunziata la visita; quella persona era Barnard, il quale si diede a conoscere a Rudio; gli rimise 14 scellini,

aggiungendo, che penserebbe egli a procacciargli un passaporto, per la partenza; e da ultimo lo invitò a star pronto per la partenza.

L'8 gennaio Bernard faceva a Rudio una seconda visita, ed in sua assenza lasciava a sua moglie un biglietto, che Rudio dovea portare a *Grafton-Street*, N. 2, dove, avea egli detto, gli *sarebbe dato qualche cosa.*

Rudio andò colà, cioè in casa d'Orsini, e ne riportò un paio di occhiali d'oro, che doveva servirgli per segnale di riconoscimento. La sera dello stesso giorno Bernard ritornò una terza volta presso Rudio, gli diede una nuova somma di 14 scellini, il passaporto col nome di Da Silva, sequestratogli più tardi, e un biglietto della ferrovia sino a Parigi, per la mattina seguente. Ed infatti sabato, 9 gennaio, Rudio lasciò Londra dopo ricevuta da Bernard la raccomandazione di recarsi, appena giunto a Parigi, in via *Monthabor* N. 10 presso Allsop, e di rimettergli il paio d'occhiali d'oro per farsi riconoscere.

La domenica 10 gennaio, alla sera, Rudio presentavasi una prima volta a casa di Orsini senza trovarlo; tornò la mattina seguente, e lo vide.

Così i quattro principali accusati erano riuniti a Parigi, presti ad eseguire il disegno da lungo tempo meditato. Nei quattro giorni che trascorsero da quell'istante fino all'attentato, frequenti relazioni si stabilirono, e molte visite si scambiarono tra loro.

Gomez era entrato presso d'Orsini in condizione più apparente che reale di domestico. Egli, come si è già veduto, aveva alloggiato prima con Pieri, via *Montmartre*, albergo di *France et Champagne*; ma bentosto, cioè il 12 gennaio, venne a prendere una stanza nell'albergo di *Saxe-Cobourg*, via *Saint-Honorè* N. 223.

Rudio, come pure si è notato, spacciavasi per un commesso viaggiatore che cercava di vender birra; ma la dimane della sua visita ad Orsini la sua vera condizione dinanzi a quest'ultimo appariva perfino agli occhi del portinaio, il quale racconta, che la mattina dell'11 gennaio, essendo entrato nell'appartamento d'Orsini, lo trovò a far colazione con Pieri: Gomez li serviva, e Rudio era nell'atteggiamento d'un mercante che profferisce il suo servizio.

Dopo un quarto d'ora il portinaio, ch'era uscito, rientrò all'impensata, e questa volta trovò Rudio seduto a tavola presso d'Orsini e Pieri, che conversava liberamente con loro, laddove Gomez appoggiato al camino ascoltava la conversazione.

Un altro fatto mostrerebbe, occorrendo, l'intimità che passava già tra gli accusati. Rudio non aveva alloggio in Parigi: fu Pieri che si diede la briga di fornirgliene uno; e lo condusse all'albergo di *France et Champagne*, dandogli nella sua propria camera il posto che Gomez stava per abbandonare.

Il dì stesso o la dimane dell'arrivo di Pieri e di Gomez a Parigi, Orsini comprò una pistola dall'armaiuolo Devisme, ed è quella che venne raccolta dopo l'attentato sul lastrico della via Rossini. Dalla testimonianza di Plondeur, impiegato presso Devisme, risulta che, facendo quella compra, Orsini era

accompagnato da Pieri; risulta inoltre, che quella pistola avendo d'uopo di qualche riparazione, fu commesso a Gomez di andarla a prendere il martedì, 12 gennaio. "Egli pareva che avesse premura, disse il testimonio, e mostrava grande impazienza per ottenere che quell'arma gli fosse rimessa senza alcun indugio."

Le altre pistole *revolvers* che figurano tra i corpi del delitto erano state comprate in Inghilterra presso Hollis e Sheath, di *Birmingham*, come l'informazione provò fuori d'ogni dubbio. Pieri, accompagnato da un'altra persona, ne comprò due il 29 ottobre1857, e sono quelle che portano i numeri 5561 e 5609, e che vennero sequestrate l'una su Pieri, l'altra nella sua camera, all'albergo di *France et Champagne*. È anche lui che il 23 novembre seguente comprò la terza pistola, che porta il numero 5841, e che fu abbandonata da Gomez nella trattoria Broggi.

L'informazione scuoprì eziandio che due delle pistole, quelle coi numeri 5561 e 5841, furono spedite d'Inghilterra da Bernard a Orsini, mediante il signor Outrequin, commissionario di merci, via *Saint Denis* N. 277. Questi avea per lo innanzi avuto qualche relazione coll'accusato Bernard, relazione che sembra incominciata nel caffè Svizzero a Londra.

Nei primi mesi del 1857 un Inglese per nome Hodge, che viaggiava in Francia, venne raccomandato da Bernard a Outrequin, in una lettera dell'8 dicembre 1857, che va unita al processo in favore di Orsini, sotto il falso nome di Allsop. V'ha pure negli atti una seconda lettera di Bernard a Outrequin, che ringraziandolo della buona accoglienza fatta a Hodge, lo prega di riceverlo ed aiutarlo ancora in un nuovo viaggio che stava per fare a Parigi. Questa seconda lettera, fu scritta, come l'altra relativa al preteso Allsop, nel corso del dicembre 1857. Bernard proponeva ad Outrequin, quasi per occasione, d'incaricarsi mediante un diritto di commissione di collocare a Parigi alcune armi di lusso della fabbrica di *Birmingham*. E Outrequin avendo risposto di sì, nei primi giorni di gennaio, con lettera di Bernard unita agli atti, come le precedenti, ebbe avviso della spedizione di due pistole *revolvers*, a titolo di campione.

Outrequin era invitato a vendere quelle armi per 150 franchi l'una, ma insieme Bernard l'autorizzava a darle al suo amico Allsop, se costui le stimasse di sua convenienza, senza riscuoterne il prezzo. Le due scatole contenenti quelle pistole vennero effettivamente rimesse da Outrequin, cioè la prima l'8 di gennaio ad Orsini, e la seconda il 10 di gennaio a Pieri.

Non restava più che da caricare le bombe, principali strumenti dell'attentato. La polvere fulminante adoperata a tal uso pare che sia stata fabbricata da Orsini medesimo, o almeno col suo concorso. L'informazione rivela ch'egli ebbe in Inghilterra relazioni con un professore di chimica, dal quale aveva ricevuto lezioni e consigli, di cui per fermo quest'ultimo non sospettava il vero scopo. D'altra parte Rudio dichiara che Orsini gli ha sempre detto essere lui stesso inventore e fabbricatore della polvere fulminante di cui erasi servito. Gomez ne è convinto parimente, benché Orsini non gli abbia mai

fatto su questo punto alcuna confidenza; ed aggiunge, che quando Orsini venne l'ultima volta da Londra a *Birmingham*, avea la palma delle mani e la punta delle dita scottate, e che disse a Pieri quelle scottature provenire dalle sue esperienze.

Tuttavia Orsini non confessa di essere l'autore di quella fabbricazione; pretende che la polvere fulminante venne fatta a Londra da taluno, ch'ei non vuol nominare; ma riconosce di averla portata egli stesso da Londra nel Belgio, poi dal Belgio a Parigi: ed entra in particolarità assai minute sulle precauzioni che per ciò dovette usare. Egli avea messa quella sostanza pericolosa nel suo sacco da notte, dopo averla involta nella biancheria e nella carta, ch'egli di tratto in tratto inumidiva. La carta così bagnata pesava circa due libbre inglesi. Mentre dimorava in via *Monthabor*, attese a disseccare la sua polvere fulminante, dapprima esponendola all'aria; poi, non asciugandosi così presto, mettendola presso del fuoco: la quale operazione era piena di pericoli. Orsini stava davanti al camino coll'orologio in una mano e col termometro nell'altra, al fine di misurare esattamente le condizioni di tempo e di calore, in cui la polvere fulminante potea rimanere vicino al fuoco. "Rischiavo, disse egli nel suo ultimo interrogatorio, di farmi saltare in aria e con me tutta la casa."

Riempite le bombe fino alla metà incirca della loro capacità interiore, Orsini le chiuse mediante le viti adattate ai buchi della parte superiore di ciascun proiettile. Egli dichiara di essere stato aiutato in quel lavoro da Gomez, il cui polso, più saldo del suo, maneggiava il caccia-vite con più vigore.

Era finalmente arrivato il 14 gennaio. Quel dì Orsini uscì a 9 ore e 55 minuti del mattino in una vettura della Compagnia Imperiale, che porta il N. 5180, ed era condotta dal cocchiere Barthey. Egli andò prima in via *Saint Denis*, N. 277, presso Outrequin, ove domandò se erano giunte notizie di Bernard; e sulla risposta negativa, sembrò vivamente contrariato. Si fece poscia condurre in via di *Miromesnil*, indi all'albergo di *France et Champagne* presso Pieri e Rudio, ove congedò la vettura: mancava poco a 11 ore.

Dal canto suo Gomez venne a visitare Pieri e Rudio all'albergo *France et Champagne*; vi giunse mentre facevano colazione. Egli era a cavallo; i coniugi Morand, portinai di via *Monthabor*, N. 10, dichiararono infatti che quel giorno Gomez era uscito verso mezzodì sul cavallo d'Orsini, e non era rientrato che verso 3 ore. La Morand vide Orsini e Gomez uscire ancora ambidue fra 4 e 5 ore. Si verificò che intorno all'ora stessa Orsini andò una seconda volta presso Pieri e Rudio.

Fra 6 e 7 ore di sera Orsini rientrò in casa con Gomez, il quale l'accompagnava e l'aveva aspettato alcuni momenti sotto il portone. Vennero bentosto raggiunti da Pieri e da Rudio; poi finalmente uscirono tutti quattro insieme: allora si diressero verso il teatro dell'Opera.

Sull'ora precisa di quest'ultima uscita v'ha contradizione fra le risposte degli accusati e le deposizioni di parecchi testimonî. Gli accusati persistettero sino all'ultimo a sostenere ch'erano le otto quando partirono dalla via

Monthabor; ma il testimonio Debarge, cocchiere al servizio d'un abitante della casa medesima ove dimorava Orsini, era in quel punto sotto il portone; li vide uscire tutti quattro: notò perfino che Gomez portava nella mano sinistra qualche cosa, che era involta in un fazzoletto rosso; e questo testimonio afferma nel modo più positivo, che allora non erano ancora le sette.

La dichiarazione di Debarge dev'essere confrontata con quella ancor più grave di un altro testimonio, Kim, cantoniere, impiegato a spazzare le strade. La sera del 14 gennaio a Kim era stato commesso di spargere della sabbia nel passaggio riservato per l'ingresso dell'Imperatore al teatro dell'Opera. Verso le sette o le sette e un quarto al più, ne fece uscire quasi per forza, malgrado delle loro ingiurie e minaccie, due persone che voleano rimanervi senza far caso delle sue ammonizioni. Confrontato nell'istruzione coi quattro accusati presenti, Kim non riconobbe né Orsini né Gomez, ma dichiarò di riconoscere positivamente Pieri e Rudio.

Comunque sia, la presenza dei quattro accusati sul luogo dell'attentato non poté negarsi da loro, nemmeno allorché credevano di potersi chiudere in un sistema assoluto di negazioni. Pieri e Gomez infatti erano stati arrestati, il primo alcuni minuti prima dello scoppio in via *Lepelletier*, il secondo poco dopo nella trattoria Broggi. Rudio si restrinse ad un tentativo di negazione, in cui non ha punto durato. Quanto ad Orsini, la ferita stessa onde era colpito sarebbe bastata a rendergli ogni negazione impossibile. Ma inoltre, fin dalle prime verificazioni, erasi raccolta una prova manifesta, non che della presenza di Orsini sul luogo dell'attentato, ma altresì della parte che vi prese.

Orsini era nel numero dei feriti che ricevettero le prime cure nella farmacia *Vautrin*, posta in via *Laffitte*, tra la via Rossini e quella di *Provence.* Un testimonio, Decailly, gli diede il braccio nel momento che usciva da quella farmacia, e lo condusse alla stazione delle vetture che trovasi in capo alle vie *Laffitte* e di *Provence.* Orsini non negò, né potea pensare che gli convenisse di negare questa circostanza: del resto, il testimonio Decailly lo avea formalmente riconosciuto. Ora, appunto sulla strada che bisogna fare necessariamente per andar dal teatro dell'Opera alla farmacia *Vautrin*, erasi trovata la sera medesima dell'attentato prima una bomba carica, poi una pistola *revolver*; inoltre la bomba era stata raccolta presso d'una striscia di sangue, proveniente da una ferita che ne aveva dovuto spargere in abbondanza, e si vedeva che la ferita d'Orsini, malgrado della sua poca gravità, indicava e per la natura medesima e per la sede della lesione, ch'essa aveva dato molto sangue.

Infine la pistola trovata in via Rossini fu tosto riconosciuta come stata comprata da Devisme, e quasi nello stesso tempo Orsini, messo in presenza del testimonio Plondeur, fu obbligato ad ammettere che l'aveva comprata egli stesso. Ad onta di queste circostanze, che l'accusavano sì chiaramente, Orsini persistette lungamente a negare il suo reato. Importa qui di dire, come egli fosse costretto dall'evidenza delle prove a confessioni divenute necessarie, e pure rimaste ancora incompiute.

Gomez è il primo degli accusati che abbia manifestata l'intenzione di dire la verità; ma fece le sue confessioni successivemente. Dapprima, pur confessando d'aver conosciuto il disegno dell'attentato, pretendeva che non gli era stato rivelato se non il 14 gennaio, sul punto di partire dalla via *Monthabor*, protestando del resto ch'egli aveva soltanto assistito al fatto, senza prendervi parte attiva; ma venne presto obbligato a confessare che aveva vedute le bombe presso Orsini, senza però saper ancora che cosa fossero. Poscia riconobbe che Orsini gliene aveva data un'altra; che giunti sulla piazza *Vendôme* gli aveva detto che trattavasi d'uccidere l'Imperatore con quelle bombe; che gli aveva consegnato ad un tempo una pistola per difendersi ove fosse assalito; che infine in via *Lepelletier* gli aveva ripresa di mano la bomba ch'esso portava, per gettarla egli stesso dinanzi alla carrozza dell'Imperatore.

Queste dichiarazioni, quantunque piene di reticenze, erano tali da porre a grave rischio Orsini: la sola presenza di questo accusato davanti al magistrato istruttore, dove fu confrontato con Gomez, bastò per costringere costui a ritrattarsi; ma la dimane, sottratto a quell'influenza, ei ripeté le sue spiegazioni, anzi poscia le compì.

Rudio l'aveva preceduto in questa via, non senza aver mischiato anch'egli reticenze e menzogne con le sue dichiarazioni successive. Dopo aver negato in prima ogni maniera di partecipazione all'attentato, dopo di aver cercato spiegare la sua presenza a Parigi e le sue relazioni con Orsini, mercé la brama che aveva avuta di ottenere da lui una lettera di raccomandazione pel Portogallo, ove dovea recarsi la dimane del 14 gennaio, Rudio riconobbe che Bernard lo aveva spedito da Londra *per far qualche cosa con Orsini*; che aveva accettata la proposta, credendo non si trattasse fuorché di tentare una sollevazione in Italia; che tratto d'errore a Parigi soltanto, s'era tenuto così impegnato da non poter indietreggiare; che infine, prima di partire dalla via *Monthabor*, Orsini gli aveva consegnata una bomba colla raccomandazione di gettarla contro la carrozza dell'imperatore, tosto che avesse udito il primo scoppio: ma a questa ultima confessione tenevan dietro le più inammissibili allegazioni. Rudio, stando a lui, non aveva accompagnato i suoi complici se non fino al *Boulevard*. Giunto in cima alla via della Pace, in luogo di volgersi dal lato della via Lepelletier, egli aveva presa la direzione contraria, ed era andato a gettar la sua bomba nella Senna, dal ponte della Concordia.

Nel suo interrogatorio del 24 di gennaio compì alla fine le sue confessioni. Le parti erano state fissate prima della partenza: egli e Gomez ebbero le due più grosse bombe; Orsini ne tenne due più piccole, e Pieri prese la quinta di dimensione simile a quelle d'Orsini.

Fu stabilito che Gomez scaglierebbe la prima bomba, Rudio la seconda, poi Orsini le sue, e per ultimo Pieri. Arrivati in via Lepelletier, i congiurati avevano preso il loro posto sul marciapiede, in faccia all'ingresso principale del peristilio, tra la folla dei curiosi.

Appena dopo il primo scoppio, che proveniva dalla bomba gettata da Gomez, Orsini disse a Rudio: — *Getta la tua*; — e costui infatti la gettò, poi rifugiossi in una piccola osteria; d'onde udì il rimbombo della terza detonazione, e d'onde poté uscire in seguito, grazie al tumulto.

Lo stesso dì, 24 gennaio, Gomez erasi risoluto alla fine di dire la verità tutta intiera, e sulla distribuzione delle bombe, sul disegno concertato fra loro, sulla sua esecuzione, sulla parte che vi prese egli stesso gettando la prima bomba, confermò pienamente le dichiarazioni del suo complice Rudio.

Di fronte a queste rivelazioni, e alle prove esterne raccolte dall'istruzione, trovossi Orsini, nel suo interrogatorio del 24 gennaio, vinto dall'evidenza; ma, non ancor domato. Egli dichiarò, che davvero aveva risoluto di uccidere l'Imperatore a fine di arrivare, per via di una rivoluzione in Francia, all'indipendenza d'Italia; ed aggiunse, che aveva formato il disegno da sé solo, che prendeva tutto sopra di sé; che aveva fatto fabbricare le bombe in paese straniero; ma che non direbbe nulla di più.

Indi per riguardi personali, ebbe cura di soggiungere che non aveva scagliata nessuna bomba, e che sicuramente la terza, di cui s'era udito lo scoppio, era stata gettata da un Italiano che trovavasi colà per ordine suo, a cui egli aveala rimessa un momento prima, e che non era conosciuto da nessuno de' suoi complici; né anche da Pieri.

Nell'interrogaorio medesimo, Orsini erasi mostrato generoso verso degli altri accusati, i quali, ei diceva, potevano parlare contro di lui, ma contro dei quali non voleva dir nulla. La riflessione lo menò ad altri sentimenti, come spiegò egli stesso nella sua ultima comparsa dinanzi al magistrato istruttore.

Oggi adunque egli dichiara, che Gomez gettò la prima bomba, Rudio la seconda; ma egli nessuna, e torna a quel complice ignoto, che avrebbe preso il suo posto nell'ultimo istante.

Quanto, a Pieri, dice che lasciò Londra per un viaggio in Italia, e che passando per Parigi, ricevette la visita d'Orsini. Costui, ch'egli non conosceva, gli parlò di una sua invenzione, cioè di una bomba fulminante, di cui potrebbe anche egli aver mestieri per i disegni che lo conducevano in Italia. Essendogli stato portato un modello di quella bomba dal preteso Allsop nel mattino del 14 gennaio, presero tra loro il convegno di sperimentarla alla barriera dei Martiri, insieme con una pistola che Allsop gli aveva venduta; ma Allsop non venne al ritrovo. Obbligato a rientrare in Parigi, si tenne addosso e la pistola carica e la bomba fulminante; e andò con questi oggetti sì pericolosi in una trattoria a pranzo, li serbò parimente per passeggiare verso i *boulevards*; in fine, condotto dal caso nelle vicinanze dell'Opera, fu incontrato per sua disgrazia dall'uffiziale di pace, che credette di doverlo arrestare. —

Fin quì l'atto di accusa (*)

(*) Lettere edite ed inedite di Felice Orsini, G. Mazzini, G. Garibaldi, F. D. Guerrazzi.

All'interrogatorio degli accusati seguì l'esame dei testimonî, la requisitoria del Procuratore generale, e la difesa degli avvocati. Ma i testimonî aveano poco o nulla da aggiungere alle confessioni degli accusati medesimi.

Quanto alla difesa degli avvocati, ci contentiamo di dare il brano principale di quella di Giulio Favre, la quale aggiunge qualche notizia buona a raccogliere.

"... A me non istà, o signori, a me che non ho i privilegi di cui è investito il Procuratore generale, d'indagar le cagioni che da tanti anni nella nostra società conturbata rinnovano così spesso tali misfatti. E pure non sarebbe molto se la società, al momento di colpire uno de' suoi membri, si raccogliesse per ricercare la spinta e l'interesse dei delitti che ella sta per punire. Sul capo d'Orsini adunque la mia debole mano si stenderà, non per salvarlo, non per difenderlo; ma per spiegare a qual funesta inclinazione abbia ceduto, e per destare infine nei vostri cuori alcuno di quei sentimenti che sono nel mio.

"Che che ne dica il signor Procuratore generale, Orsini non ha ceduto né a un pensiero di cupidigia, né a idee d'ambizione e non ha ubbedito a verun sentimento d'odio. Chi ha parlato di tutto ciò non ha raccontata la storia d'Orsini. L'intiera sua vita protesta contro simili imputazioni. Italiano, egli lottò tutta la sua vita contro lo straniero che opprime (?!) la sua patria. Questo amore di patria lo ha ricevuto col sangue di suo padre; ha succhiati col latte di sua madre i principi pei quali si è sacrificato.

"Orsini, suo padre, servì nelle file dei nostri gloriosi eserciti. Capitano nella grande armata, egli seguitò la rivoluzione francese fino tra i ghiacci della Russia, e dappertutto, su tutti i campi di battaglia, ha confuso il suo sangue col sangue dei soldati di Francia. Quando vide cadere in Italia l'ultimo soldato della causa italiana, rimise la spada nel fodero; e non dovete stupirvi d'incontrarlo poscia, come più tardi suo figlio, in tutte le congiure che ebbero per iscopo l'unità e l'indipendenza d'Italia.

"Così nel 1831 egli figurava nella sollevazione contro il Governo pontificio, nella quale uno dei principali congiurati cadeva sotto le palle dei birri dell'autorità.

"Felice Orsini aveva allora dodici anni; vide quello spettacolo, e non volete che abbia sentito in cuore un odio vivo, profondo, inflessibile contro gli oppressori della sua patria. Il signor Procuratore generale vi dipingeva testé Orsini come un congiurato volgare, che sogna la rovina dei Governi stabiliti per porre la mano sul potere e le delizie. Oh! lo chieggo al Procuratore generale: Italiano, forseché non sentirebbe il male che rode la sua patria? Forseché non sentirebbe il peso delle catene (?!) in cui ella si dibatte? Il pensiero a cui Orsini si fu consacrato è quello di Napoleone I, che voleva l'unità d'Italia (?!!) che molto fece per riescirvi, e che sapeva che *la prima cosa da farsi era la distruzione del potere temporale del Papa.* Ecco, signori, a quale idea Orsini ha tutto sagrificato; ed ecco che cosa lo condusse in una trama che lo faceva condannare nel 1845, come vi fu narrato.

"Egli fu ben presto graziato; e tradì, dicono, quasi subito il giuramento prestato. No, no, egli non ha punto tradito il suo giuramento! *Se seguita a congiurare*, si è in Toscana, si è contro l'Austria, si è per far cessare la sua oppressione in Italia. Quindi scoppiano gli avvenimenti del 1848, sui quali né posso né voglio quì spiegarmi; sui quali mi basterà dire, che quando il manifesto del signor Lamartine apparve, fu salutato da un unanime applauso, e che il vessillo austriaco si ripiegò con terrore, e disparve dall'Italia. (??!)

"Non si può dire che allora Orsini abbia congiurato, (?!) che abbia rovesciato il Governo papale. *Noi lo troviamo nell'Assemblea costituente romana*, dove entrò in virtù del suffragio universale. Come n'è uscito? Iddio mi guardi dal lasciar cadere in questa difesa una sola parola di amarezza o di aggressione! ma ho il diritto di dire che fu l'Europa quella che rovesciò quest'Assemblea, che fu il cannmone di Francia che la disperse.

"Forseché non vi era in questo fatto una contradizione politica, contro di cui la ragione e il *patriottismo* degli Italiani, la ragione e il patriottismo di Orsini dovevano sollevarsi? Non intendete voi ora che ciò ch'ei volle si fu rompere le catene ribadite alla sua patria; far cessare l'oppressione sotto di cui essa geme? Così noi lo ritroviamo ben tosto in Austria dove andò a cercare sostegni e soldati per la sua causa; egli vuole arruolarli contro il vessillo oppressore, onde associarli al suo generoso pensiero; (*quale rovesciamento d'idee!*). A Vienna sotto il nome d'Hernag, egli è spinto sempre dal demonio che lo agita..., e catturato ben presto, e rinchiuso nella cittadella di Mantova, ch'è un sepolcro, ci rimane per dieci mesi sotto l'incessante minaccia d'una morte ignominiosa: e non si spiega, e costringe i suoi giudici a riconoscere ch'egli ha obbedito solo a pensieri del più *puro* patriottismo.

"Tuttavia fu condannato; e mentre stava per innalzarsi lo strumento del supplizio, quando la sua morte era preparata, una donna, sapendo che è per l'Italia, per la patria che egli va a morire, una donna, dico, non volle che morisse! Con quella delicatezza, con quella abnegazione, con quella accortezza di cui solo le donne *generose* sono capaci, grazie a *certe intelligenze* coll'intimità stessa della cittadella, essa gli fa pervenire gli strumenti della sua liberazione. Otto sbarre vengono segate: narrarvi quanto tempo e quanta pazienza ci volle per giungere a quel risultato, non saprei farlo. Ma alla fine coll'aiuto di una scala di lenzuola fugge dall'altezza di trenta metri, e cade ferito nella fossa della cittadella. Si strascina fuori, passa quarant'otto ore in un canneto, ed è raccolto da alcuni contadini. Vedete bene, o signori, che la Provvidenza non voleva ch'egli morisse.

"Perché non l'ha voluto? Ah! che sappiam noi, o signori, delle cose e dei disegni della Provvidenza? Comunque sia, eccolo in un'impresa che io abborro. Ho io bisogno di altra difesa?

"Dovrò io discendere a discutere prove e testimonianze? Non siete voi certi che Orsini ha ceduto solo agli impulsi ch'io vi indicava? Non siete voi forse convinti che nel momento in cui stava per eseguire il delitto, ch'ei deplora,

non vorrebbe poter espiare a prezzo del suo sangue, non aveva dinanzi agli occhi se non il bene, il riscatto e l'indipendenza della sua patria. Che egli obbediva a grandi pensieri, che hanno potuto, essere vilipesi in un processo d'assassinio?

"Signori, nei gabinetti dei Re vi possono essere uomini che dicano ad una nazione: — Il vostro Governo mi dispiace, e lo muto! — E allora una nazione si precipita sopra un'altra, e il Governo è mutato. Nel 1815, Napoleone, malgrado la sua potenza e il prestigio del suo nome e della sua forza, dovette cadere davanti a un fatto simile. Or bene, forseché il Governo (*legittimo*) che gli succedette, che altre nazioni avevano imposto alla Francia, non fu desso impopolare e abborrito? (*dai settarii*) Forseché non fu perseguitato senza tregua da congiurati, che non voglio magnificare nel recinto della giustizia, ma la memoria e i nomi dei quali rimasero circondati da un'aureola di patriottismo?

"Ebbene, Italiano, Orsini ha congiurato per la sua patria. Scandagliate il suo cuore, ma non lo disprezzate! Non aggiungete al delitto ch'egli ha commesso, e che io non iscuso, l'accusa accessoria, che comprende le numerose vittime dell'attentato del 14 gennaio. Della morte di queste vittime egli risponderà dinanzi a Dio; ma non ne deve rispondere dinanzi alla giustizia degli uomini, (*strana teoria!*) giacché per la legge criminale il delitto sta nell'intenzione.

"E però il signor Procuratore generale nella requisitoria che avete udito, di cui la lealtà non è il minor merito, non ha insistito su queste accuse accessorie: io non ne dirò più oltre.

"Dovrò parlarvi ora delle reticenze in cui Orsini ha involto le sue spiegazioni, delle contraddizioni in cui è caduto ne' suoi interrogatorii? Vediamo, dov'è l'interesse di tutto ciò?

"È egli forse dubbio quì per qualcuno che Orsini offre la sua testa in espiazione del suo delitto? Dite che non è stato sempre uniforme nelle sue spiegazioni: è vero. I suoi complici avevano variato nelle loro risposte; egli fece come loro, li ha seguiti; ecco tutto. Ma il vero giorno della giustizia è quello in cui l'accusato comparisce dinanzi a voi: quì egli reca la sua ultima parola, le sue ultime giustificazioni, la sua difesa. Ascoltate dunque l'accusato, e dite se le sue parole sono parole del millantatore o del pusillanime.

"Udite, egli ha lasciato il suo testamento, la sua preghiera, in uno scritto diretto dalla prigione all'Imperatore, scritto che io leggerò, *dopo averne ottenuta licenza da colui stesso a cui venne indirizzato.*

Ecco com'è concepito:

"Dalla prigione di Mazas, 11 febbraio 1858.

"Le deposizioni che feci contro me stesso nel processo politico, mosso all'occasione dell'attentato dei 14 di gennaio, sono sufficienti per mandarmi indubbiamente a morte: e la subirò senza chieder grazia, tanto perché non mi umilierei mai avanti colui che soffocò la libertà nascente della mia disgraziata patria, quanto perché, nella situazione in cui mi trovo, la morte per me è un

beneficio. Presso il fine della mia carriera voglio nondimeno tentare un ultimo sforzo per venire in aiuto all'Italia, la cui indipendenza mi fece sinora disprezzare tanti pericoli e andare incontro a tutti i sacrifizî. Essa fu l'oggetto costante di tutte le mie affezioni, ed è l'ultimo pensiero che voglio deporre nelle parole che diriggo a Vostra Maestà.

"Per mantenere l'equilibrio attuale d'Europa conviene rendere l'Italia indipendente, o stringere le catene colle quali l'Austria la tiene in ischiavitù. Domando forse per la sua liberazione, *che il sangue dei Francesi si sparga per gl'Italiani? no; non vado insino a tal punto.* L'Italia chiede che la Francia non intervenga contro di essa; chiede che la Francia non permetta alla Germania di sostenere l'Austria nelle lotte, che forse quanto prima s'impegneranno. Ciò è precisamente quello che Vostra Maestà può fare, se vuole. Da questa volontà dipendono la felicità o la disgrazia della mia patria; la vita o la morte di una nazione, a cui l'Europa è in parte debitrice della sua civiltà. Tale è la preghiera che dal mio carcere oso diriggere a Vostra Maestà, non disperando che la mia debole voce sia intesa. Scongiuro V. M. di rendere alla patria mia l'indipendenza, che i suoi figli perdettero nel 1849 per colpa dei Francesi; V. M. si rammenti che gl'Italiani, fra' quali era mio padre, versarono con gioia il loro sangue per Napoleone il Grande, dove gli piacque di condurli; si rammenti che, fintantoché l'Italia non sarà indipendente, la tranquillità dell'Europa e *quella di V. M.* non saranno *che una chimera.*

"V. M. non respinga i voti estremi di un *amante* della patria sui gradini del patibolo; liberi la mia patria, e le benedizioni di venticinque milioni di cittadini lo seguiranno nella posterità.

"Felice Orsini."

— Il *Moniteur* pubblicò questa lettera, il che fu riprovato dal Procuratore generale Dupin, trattandosi in Cassazione la causa dei rei. Il più importante frammento poi della medesima, dopo pubblicata dal detto giornale officiale, fu letto solennemente nel Corpo Legislativo di Francia, (seduta del 13 marzo 1861).

Dopo la difesa di ciascun avvocato, il Presidente ricapitolò, secondo il solito, tutta la causa; indi lesse ai giurati le numerose questioni sulle quali dovevano deliberare.

A cinque ore meno dieci minuti (26 febbraio) i giurati si ritirano dall'udienza. A sette ore e mezza escono dalla camera delle deliberazioni, e rientrano all'udienza.

Il capo dei giurati legge il *verdetto*, affermativo in risposta a 148 domande, e negativo in risposta a 25. Queste ultime si riferivano all'accusa di congiura contro un membro della famiglia imperiale.

Vennero ammesse circostanze attenuanti a favore di Gomez. Ma siccome la dichiarazione di queste circostanze non era accompagnata dalle parole, — *a maggioranza*, — così i giurati, sull'invito del Presidente, si ritirano di nuovo; e poco dopo, rettificata la loro dichiarazione, ritornano in sala di udienza.

Il capo dei giurati legge un'altra volta il *verdetto*. Gli accusati sono ricondotti al loro posto. Il Procuratore generale domanda l'applicazione degli articoli 86, 89, 302 e 463 del Codice penale.

Il Presidente chiede agli accusati se hanno nulla da osservare circa all'applicazione della pena.

Rispondono: *Gomez.* No, signore. *Rudio.* Imploro la clemenza de' nostri giudici. *Orsini.* No, signor presidente. *Pieri* fa la stessa risposta.

La corte si ritira per deliberare sull'applicazione della legge; rientra mezz'ora dopo. Il Presidente, in mezzo al più profondo silenzio dell'uditorio, pronuncia la sentenza che condanna: Orsini, Pieri e Rudio alla pena dei parricidi. Gomez alla galera in vita.

[...]. Il giorno 11 di marzo la Corte di Cassazione deliberò sull'appello di Orsini, Pieri e Rudio, contro la sentenza della Corte d'Assise, che li aveva condannati alla pena dei parricidi; e decise che:

"Atteso che la procedura è regolare, e che la pena fu legalmente applicata ai fatti dichiarati veri dai giurati,

"La Corte rigetta l'appello"

E il 13 marzo 1858 un telegramma di Parigi annunziava al mondo che Orsini e Pieri erano stati giustiziati, e che a Rudio era stata commutata la pena di morte in quella della galera in vita.

Orsini e Pieri scontarono la loro pena alle 7 del mattino sulla piazza della Roquette.

Nel loro soggiorno alla prigione della *Roquette*, dove erano stati trasferiti dopo il loro ricorso in Cassazione, Orsini e Pieri conservarono il carattere e l'attitudine che ebbero lungo il corso del processo.

Orsini, impassibile e tranquillo, parlava poco, e rimaneva quasi costantemente immerso in una meditazione silenziosa; nei suoi rari colloquî, e quando parlava del suo processo, diceva che non aveva nessuna lagnanza da fare contro la giustizia francese, e che tutti i magistrati avevano lealmente fatto il loro dovere. Egli accoglieva rispettosamente la visita dell'abate Hugon, cappellano del carcere, e ascoltava le sue caritatevoli esortazioni. Faceva un solo pasto al giorno, e aveva chiesto per unico favore che gli fosse alquanto aumentata la razione di vino.

Pieri era in preda a un grande orgasmo: parlava e muovevasi senza tregua, discutendo coi suoi guardiani su d'ogni cosa, e cercando eziandio occasioni di entrare in controversia col cappellano.

L'ordine dell'esecuzione fu dato il 12. Da otto giorni un gran numero di curiosi si recavano tutte le mattine sulla piazza della *Roquette*. Molti di loro vi passavano eziandio la notte!

Sparsasi la notizia che il ricorso in cassazione era stato rigettato nella sera di giovedì, la folla era diventata molto più considerevole il dì seguente.

La mattina alle 5 era già sterminata, e aumentò costantemente fino alle 7.

Il palco fu innalzato la notte al chiarore delle torce. Alle 5 del mattino parecchi squadroni di cavalleria vennero a disporsi intorno agli accessi della prigione. Alla imboccatura delle strade perpendicolari alla piazza della Roquette furono collocati drappelli della guardia di Parigi cominciando dalle vie *Basfroi* e *Popincourt.*

La sera precedente un giudice d'istruzione e un sostituto del Procuratore imperiale si recarono alla prigione per ricevere le rivelazioni dei condannati, nel caso che ne volessero fare; ma non ottennero nulla.

La mattina del 13 alle 6 il direttore del deposito dei condannati, e l'abate Hugon si presentarono nella cella di Orsini per annunziargli che il momento fatale era giunto. Orsini disse che era pronto; null'altro. Il direttore e l'abate Nottolet, cappellano della *Conciergerie*, entrarono in seguito nella cella vicina dove era Pieri, per annunziargli che bisognava prepararsi a morire. A questa nuova, Pieri con fermo piglio chiese da colazione, e mostrò il desiderio d'esser servito di caffè e di rhum. Mangiò, e dopo aver bevuto il caffè e il rhum, chiese istantemente, e quasi con collera che gli fosse dato ancora del vino e del rhum: non gli fu concesso.

Orsini, che aveva rifiutato di prendere alcun alimento, non chiese altro che un bicchiere di rhum, e pregò il direttore gli permettesse di bere alla sua salute e felicità.

I due pazienti furono in seguito condotti alla cappella, dove fecero una breve sosta. Poco dopo andarono in una sala attigua alla cancelleria, e vennero consegnati al carnefice di Parigi, che era assistito da quello di Rouen.

Orsini serbò durante gli ultimi preparativi la sua impassibile tranquillità. Pieri dicesi che, volto a Orsini, con voce tronca e vibrata esclamasse: "*Eh bien! mon vieux?*" Orsini a quest'appello si contentò di rispondere in italiano: "Calma, calma!"

Poco dopo, il funebre corteggio si pose in cammino, i condannati, scalzi, ravvolti in una lunga camicia bianca, la testa coperta da un velo nero, uscirono dalla prigione. Pieri, che andava innanzi, era assistito dall'abate Nottolet.

"Non temete, gli disse Pieri, non ho paura... vado al calvario. (!?)"

Orsini veniva in seguito, accompagnato dall'abate Hugon.

A pié del palco un usciere lesse il decreto di condanna. Indi i carnefici s'impadronirono di Pieri, il quale tentava di continuare (*disgraziato!*) sulla piattaforma della ghigliottina il canto dei Girondini — *Mourir pour la patrie*, — che aveva incominciato a intonare uscendo dalla prigione. Un momento interrotta, la sua voce morì sotto la scure.

Orsini, che fin allora era rimasto silenzioso, si riscosse a un tratto gridando: — *Viva l'Italia! Viva la Francia!* — Poi si diede in mano ai carnefici.

Alle sette tutto era finito a Parigi, ma non in Italia. Dopo la morte di Felice Orsini si pensò a nuove congiure. Le parole dette alla cerimonia del 1° gennaio 1859 da Napoleone III all'Ambasciatore austriaco sospesero le congiure, finché a Magenta e a Solferino parve dissipata ogni nebbia. Ma la pace di Villafranca

tornò a suscitare fra i settarî nuovo malcontento, il quale diminuì di mano in mano che le foglie del gran carcioffo andavano a finire in una sola bocca, in quella del Piemonte!...

Il giorno 11 marzo (quando la Corte di Cassazione aveva rigettato il ricorso di Orsini e correi) l'Orsini scriveva una seconda lettera a Napoleone, nella quale dicevagli:

"L'avere la Maestà Vostra permesso, che la mia, scrittale l'11 di febbraio prossimo passato, sia resa di pubblica ragione, mentre è un argomento chiaro della sua generosità, mi addimostra che i voti espressi in favore della mia patria trovano eco nel cuore di lei; e per me, quantunque presso a morire, non è al certo di piccolo conforto il vedere come la M. V. sia mossa *da veraci sensi italiani.*

"Fra poche ore non sarò più; però prima di dare l'ultimo respiro vitale voglio che si sappia, e il dichiaro con quella franchezza e coraggio che fino ad oggi non ebbi mai smentiti, che l'assassinio, sotto qualunque veste s'ammanti, *non entra nei miei principî, benché per un fatale errore mentale io mi sia lasciato condurre ad organizzare l'attentato del 14 gennaio.* No, l'assassinio politico non fu il mio sistema, e il combattei, esponendo la mia vita stessa, tanto cogli scritti, quanto coi fatti pubblici, allorché *una missione governativa* mi poneva in caso di farlo.

"E i miei compatriotti, anziché riporre fidanza nel sistema dell'assassinio, lungi da loro il rigettino: e sappiano per la voce stessa di un patriotta che muore, che la redenzione loro deve acquistarsi coll'abnegazione di loro stessi, colla costante unità di sforzi e di sacrifizî, e coll'esercizio della virtù verace; doti che già germogliano nella parte giovane e attiva dei miei connazionali; doti che sole varranno a fare l'Italia libera, indipendente e degna di quella gloria, onde i nostri avi la illustrarono.

"Muoio: ma mentre che il faccio con calma e dignità, voglio che la mia memoria non rimanga macchiata da alcun misfatto (!?)."

Da questo documento tre cose rimarrebbero accertate: che l'assassinio politico era una legge e un sistema nelle Logge rivoluzionarie; che questo sistema era *ripudiato* da Felice Orsini, e certamente da altri quanto lui e più di lui; che Felice Orsini, malgrado del suo abborrimento per l'assassinio politico, lo commetteva nel modo più freddamente premeditato e barbaro *per un fatale errore mentale*; ossia in virtù dei suoi giuramenti [*].

[…].

[Capo III]

Capo IV.

L'attentato d'Orsini e il governo sardo

Il Conte di Cavour, con ipocrisia raffinata, si affrettò di trarre il maggior partito dall'attentato di Orsini. Era stato questo il terzo in pochi anni ordito dai

settarî contro Napoleone III; e poiché il governo francese aveva interpellato l'Inghilterra, la Svizzera, il Belgio e il Piemonte, invitandoli a prendere in seria considerazione, come gli agitatori elevassero a sistema e a dottrina sociale l'assassinio politico, e come fosse sommamente inconveniente che il diritto di asilo, accordato in codesti paesi, coprisse della sua protezione i rei di tali delitti * [Atti del Parlamento inglese]; la Sardegna mostrandosi sollecita di aderire alla giusta interpellanza, per mezzo del De Foresta ministro di grazia e giustizia, ai 17 di febbraio 1858, proponeva alla Camera dei deputati un disegno di legge che punisse i cospiratori contro la vita dei Sovrani e dei Capi di Governi stranieri.

La cosa però non parve così giusta e naturale, come ognuno avrebbe creduto; sollevò invece la più viva e lunga discussione non meno nella Camera dei deputati, che nel Senato; finalmente S. M. Vittorio Emanuele II, per la grazia di Dio re di Sardegna ecc. ai 20 di giugno 1858 promulgò una legge concepita così:

"La cospirazione contro la vita del Capo di un Governo straniero, manifestata con fatti preparatorî della esecuzione del reato, è punita colla reclusione.

"I colpevoli *possono* essere posti sotto la sorveglianza speciale della polizia per lo spazio di cinque anni.

"L?apologia dell'assassinio politico per mezzo delle stampe è punita a termini della legge sulla stampa (*)"

Cavour, sempre intento a recitare la parte dell'agnello nella oscena commedia, e pronto sempre a mettere dalla parte del torto anche chi avesse la migliore ragione del mondo, se la pigliava subito col Governo pontificio, e agli 11 di febbraio ingiungeva all'incaricato di affari del Governo sardo a Roma, di rappresentare all'Emo Antonelli, Segretario di Stato di Sua Santità, le seguenti considerazioni:

"Il sistema di espulsione da' proprî Stati, esercitato su larga scala dal Governo pontificio, giacché nel solo nostro Stato i sudditi di sua Santità così espulsi sommano a più centinaia, non può a meno di avere le più funeste conseguenze. L'esiliato per sospetti, o per una men buona condotta, non è sempre un uomo corrotto, o affigliato indissolubilmente alle sètte rivoluzionarie. Trattenuto in patria, sorvegliato, punito ov'è d'uopo, potrebbe emendarsi, o per lo meno non diverrebbe uomo grandemente pericoloso. Mandato invece in esilio, irritato da *misure illegali*, costretto a vivere all'infuori della società onesta, e spesso senza mezzi di sussistenza, si mette in relazione coi fautori della rivoluzione: quindi è facile a questi l'aggirarlo, sedurlo, affigliarlo alle loro sètte.

"Così il discolo diventa in breve settario, e talora settario pericolosissimo.

(*) *Gazzetta piemontese* N. 146.

Onde si può con ragione asserire, che il sistema seguito dal Governo pontificio, ha per effetto di somministrare di continuo nuovi soldati alle file rivoluzionarie. (?!) Finché durerà questo, tutti gli sforzi dei Governi per disperdere le sètte torneranno vani, perché a mano a mano che s'allontanano gli uni dai centri pericolosi, altri vi convengono in certo modo spediti dal proprio Governo. A ciò si deve attribuire la vitalità straordinaria del partito mazziniano, e vi contribuiscono in gran parte le misure adottate dal Governo di Sua Santità."

[...] Mentre era evidente e noto, anche a chi nol volesse, che solo per gl'impulsi del Governo piemontese avevano vita e forza gli elementi rivoluzionarî in tutta Italia, Cavour non esita punto di accusare il Papa di suscitare imbarazzi al Piemonte col discacciare dai proprî Stati quegli stessi uomini turbolenti da esso Piemonte incoraggiati e assoldati!

E quasiché temesse che alcuno ne dubitasse, il giorno 31 di marzo, il nobile Conte faceva pubblicare nella Gazzetta Ufficiale (*si noti bene*) la lettera dello sciagurato Felice Orsini, da noi riferita, aggiungendovi a mo' di preambolo le seguenti parole:

"Ci è di conforto il vedere come egli (Orsini) sull'orlo della tomba, rivolgendo i pensieri confidenti all'augusta volontà che riconosce propizia all'Italia, mentre rende omaggio al principio morale da lui offeso, condannando il misfatto esecrando a cui fu trascinato da amore di patria, spinto al delirio, *segna* alla gioventù italiana *la via da seguire* per riacquistare all'Italia il posto che ad essa è dovuto tra le Nazioni civili * [*Gazzetta Piemontese* 31 marzo 1858]."

Come se poi dubitasse, che altri fosse per pensare agli uomini del Piemonte nel ricordare gli attentati contro la vita dell'Imperatore Napoleone III, il giorno 1 di aprile dirigeva ai rappresentanti sardi all'estero un dispaccio, in cui, enumerati i suddetti attentati, prosegue a dire:

"In vista di simili fatti, così spesso rinnovati, aventi tutti uno scopo presso a poco simile, cioè un cangiamento nello stato attuale d'Italia, si deve riflettere, se nel fondo non esiste nelle popolazioni di alcuni Stati della Penisola qualche causa profonda di malcontento, che interessa a tutta l'Europa di distruggere. Questa causa realmente esiste. È l'occupazione straniera; è il *cattivo governo* negli Stati del Papa e del Re di Napoli; è la preponderanza austriaca in Italia. Il Governo del Re segnalò questi mali all'Europa in una circostanza memorabile: nel Congresso di Parigi. Disgraziatamente gli attentati di Parigi, di Genova, di Livorno, di Napoli, di Sicilia, di Sapri, vennero ben tosto a confermare *le prevenzioni dei plenipotenziarî sardi*. Il Governo del Re spera che i gabinetti di Europa, nello scopo dell'ordine e della propria conservazione, si decideranno finalmente a recare efficace rimedio ad un tale stato di cosa. Le Legazioni di Sua Maestà dovranno per loro parte cooperare a questo risultamento, tenendo un linguaggio conforme a queste vedute del Governo del Re * [Nicomede

Bianchi: *Il Conte di Cavour*, § 5 pag. 55, e Ravitti: *Delle recenti avventure d'Italia*, p. 220]."

[...]

Attentato contro Vittorio Emanuele II.

Gli attentati contro la vita dei Sovrani che, volenti o nolenti andavano a seconda della rivoluzione, si moltiplicavano in quel triste momento. Se dobbiamo credere agli atti ufficiali della Camera torinese, l'istesso Re Vittorio Emanuele II non ne andava esente. In quegli atti (tornata del 14 aprile 1858, n. 158, pag. 597.) leggesi il seguente discorso, rivolto ai deputati dal conte di Cavour, allora Presidente del Ministero:

"Dopo l'attentato del 14 gennaio, da varie parti d'Europa giunse la notizia al Governo che i settarii, eccitati dal fatto di Parigi, si dimostravano più passionati che mai, e che nelle loro conventicole si parlava di ricominciare l'opera esecranda ed estenderla ad altri capi di Governo.

"Non si trattava più solo dell'Imperatore di Francia, *era quistione di un Sovrano, che più da vicino c'interessa*. Finché queste comunicazioni ci furono fatte da paesi lontani, e che potevano supporsi interessati a spingerci sulla via delle misure preventive, siamo stati esitanti: tanto rifuggivamo dal credere, che un tale proposito potesse allignare in un'anima italiana qualunque. Ma gli stessi avvertimenti ci vennero da una fonte che non poteva essere sospetta: ci giunsero da un Governo amicissimo agli esuli; da un Governo, che fa ogni giorno i maggiori sforzi per mantenere intatto il diritto di asilo, ed impedire che provvedimenti soverchiamente severi siano adottati contro gli esuli (*accenna al Governo inglese*).

"Queste notizie non potevano essere più rivocate in dubbio. Che cosa dovevamo fare? potevamo, a fronte di sì precise nozioni, opporre lo scetticismo, la incredulità? Forse taluno mi dirà: voi dovevate respingere queste informazioni, giacché si trattava di tal fatto *moralmente* impossibile (!?).

"No, o signori, il fatto non è moralmente impossibile; e già ve lo diceva ieri l'onorevole mio amico, il deputato Rattazzi; quando si entra nella via del delitto, uno non ritrae il piede, quando il delirio, quando il creduto interesse lo spinge avanti; ed è pur troppo, o signori, interesse di *coloro che sperano di portare in Italia la rivoluzione e riuscire trionfanti, di non avere a fronte il Re Vittorio-Emanuele; giacché essi sarebbero sicuri, che egli solo basterebbe a reprimerla e debellarla.* (sic)

"Quindi, o signori, il dubbio non era possibile. Dovevamo perciò restringerci a consigliare all'animo nobile e generoso del nostro Re di circondarsi di qualche precauzione di polizia? Nò, o signori, noi saremmo stati grandemente colpevoli, se a fronte di questo pericolo non avessimo cercato d'impedirlo non solo con mezzi materiali, ma anche con mezzi morali; se non avessimo cercato di così provvedere quando la nazione avrebbe avuto conoscenza di questo fatto. La nazione, quando avesse saputo quello che

sapevamo noi, si sarebbe alzata sdegnata contro di noi e ci avrebbe sbalzati da questi seggi per non avere energicamente operato.

Capo V
L'assassinio del duca di Parma

[...]

Il 26 marzo 1854, nel pomeriggio avanzato ritornava il Duca Carlo III dal passeggio, e avvicinavasi con un suo aiutante di campo al reale palazzo. Giunto all'angolo del borgo S. Biagio, che mette nella strada di S. Lucia, uno sconosciuto, che stava colà in agguato, gli si fece incontro, come in atto di chi, spinto da fretta insolita, è costretto ad urtare i passanti; ma nello stesso tempo gli conficcò un pugnale nel basso ventre: e, lasciata l'arma nella ferita, si dileguò. La città, essendo giorno di domenica, era molto affollata; laonde riuscì facile al sicario di confondersi tra la gente: e parve anzi che un gruppo di persone che seguivano da presso, lo accogliesse per proteggerlo dall'essere preso. L'aiutante, che per effetto dello scontro era rimasto di uno o due passi più avanti, si volse nel momento in cui il Principe per la violenza del colpo era caduto in terra, e, sollevatolo ed estrattogli lo stile, lo condusse in mezzo al popolo accorso al vicino palazzo reale. Esplorata la ferita, si trovò penetrata nell'addome con grave lesione di altri visceri nobili; e quantunque per la difficoltà delle indagini si propendesse a non crederla fatale, poco dopo comparvero abbondantissime emorragie, le quali dissanguarono e spossarono talmente l'infermo, che, entro il corso di sole ventiquattro ore, passate in mezzo ad acerbi dolori, ossia alle cinque pomeridiane del susseguente 27, spirò.

[...].

L'assassino sfuggì alle ricerche della giustizia, e il terrore invase sì fattamente i magistrati, che diressero quelle ricerche con solerzia ed energia insufficienti. Ciononostante alcune pubblicazioni massoniche non facevano mistero del nome di lui, e designavano un certo Pietro Carra, mosso a quell'atto, dicevano esse, da vendetta privata contro il Duca. — Maligna insinuazione! altrettanto bugiarda quanto quella d'alcuni giornali, che ne addebitavano il clero o qualche corporazione religiosa. — Nessuno però si lasciò sviare dal convincimento, che anche questo [...] fosse una delle tente opere nefande della *frammassoneria*.

Se il tentato assassinio dell'Imperatore d'Austria, avvenuto poco prima, suscitò nell'animo d'ognuno oltre ad un senso di indicibile orrore, anche la più viva commozione, questo di cui cadeva vittima il Duca di Parma era tale da impressionarlo in un grado ben maggiore; essendoché quei criminosi conati in sino allora non avevano avuto altro risultato da quello in fuori di spargere lo spavento nei popoli, e di far spiccare fino all'evidenza a quale fine conducano le tanto vantate dottrine dell'emancipazione moderna. [...]

[...]

Ferdinando Carlo III di Borbone, Infante di Spagna, Duca di Parma ecc. nacque il 14 gennaio del 1823 dal Duca Carlo II e da Teresa, Principessa di Savoja, figliuola al re Vittorio-Emmanuele I. Nel 1845. Nel 1845 sposò la Principessa Luisa Maria Teresa di Borbone, figliuola del Duca di Berry, assassinato nel 1820 in Parigi dal settario Louvel. [...] Da questo matrimonio nacquero due principesse e due principi; il primogenito, Roberto I, era fanciullo di appena 6 anni, siccome quegli che nacque il 9 luglio del 1848; fu proclamato novello sovrano sotto la reggenza di sua madre, la vedova Duchessa Luisa di Borbone.

Confermavano la pubblica voce del tradimento settario le sciocche favole stampate subito dai giornali Piemontesi, *L'Italia e Popolo* di Genova, *L'Opinione*, *L'Unione*, *La Voce della Libertà* ed altri di Torino; i quali non mancarono di spargere notizie, anche assurde, purché riuscissero al loro solito scopo di sviare i legittimi sospetti di tutti. Le insinuazioni sollecite del giornalismo libertino che assicurava in massa: "l'assassinio non essere politico" basterebbero per assicurare il contrario. E, certo, se il colpo fosse stato mosso da privata cagione, non sarebbero mancati maggiori indizî della qualità dell'assassino. Lo stesso mistero che involge e salva codesti traditori è indizio sufficiente della complicità di parecchi, e della fredda arte con cui si mulinano i tradimenti.

Checché ne sia, è certo che i giornali libertini di Piemonte si occuparono bensì in quei giorni di maledire all'Austria, che giustiziava alcuni ribelli; ma non ebbero una parola per mostrare la loro disapprovazione dell'assassinio di un regnante! Che anzi il giornale — *Il Parlamento* — pubblicava, gongolando di gioia, nel suo numero del 31 marzo, uno scritto di un — *egregio esule napoletano*, — il quale conchiudevasi con queste parole: — *Le rivelazioni dell'avvenire faranno meglio conoscere quanto costino ai principi, non meno che ai popoli, le delizie del potere assoluto*. — Le parole al *Parlamento* non mancavano mai per declamare contro il *potere assoluto*; ma per disapprovare un regicidio né egli, né i suoi liberi confratelli non trovarono una sola parola!... Dell'assassino, e del processo che si faceva in Parma per iscoprirlo, nulla venne in luce; è da dire però che i giornali libertini del Piemonte, pentitisi della prima approvazione, che quasi tutti avevano data a coro pieno all'esecrabile delitto, presero poco dopo a protestarvi contro. Ma che? Siccome nella prima approvazione aveano dato mostra della *bontà* del loro cuore, così nella posteriore disapprovazione diedero saggio della subblimità di loro teste; giacché cominciando dall'*Unione* e terminando col *Cimento*, quasi tutti si credettero in dovere di assicurare il mondo, come quel regicidio non fosse altrimenti opera dei settarii, ma dei Gesuiti!... — *Come liberali* (protestava Giuseppe Massari nell'ultima pagina del *Cimento*, fascicolo 4, serie 2) *e perciò tenerissimi dell'onore della nostra bandiera, non vogliamo a nessun patto* (!??) *che il pugnale venga adoprato a sussidio della nostra causa. I confessori della libertà possono essere, come difatti sono stati, e moltissimi sono tuttavia,*

vittime e martiri [*]*; ma non mai* (nota bene) *non mai persecutori, né omicidi. I confessori della libertà non hanno attinto i precetti della morale nel libro del Mariana*. — E il sig. Aurelio Bianchi-Giovini con uguale sapienza definisce nell'*Unione* (3 aprile) che, *se mai quel fatto ebbe uno scopo politico, se mai la destra che brandì il pugnale omicida fu consigliata, ecc. non dovrebbero essere i Gesuiti quelli che più la condannano; giacché sono pure essi che hanno per così lungo tempo e con tanta insistenza sostenuta e difesa la dottrina del regicidio, contando più di sessanta* (perché non dire sessanta mila?) *dei loro teologi, che dal 1590 al 1760 professarono apertamente la massima, che in certi casi è lecito* occidere tyrannum (*) [...].

Le sapientissime determinazioni prese a vero bene dello Stato dalla Duchessa reggente, fecero sì che in poco tempo si cattivasse la riverenza e l'amore non solo dei suoi sudditi, ma di quanti amano in Italia e fuori le opere generose, e i nobili e leali sentimenti. E in primo luogo diamo la lettera, che Sua Altezza Reale alla Santità di N. S. Papa Pio IX in quella luttuosa circostanza. Crediamo difficile cosa di trovare un documento che possa rassomigliarsi a questo sia per squisitezza e nobiltà di sensi, sia per vera magnanimità e religione di sovrano. Ecco la lettera:

"*Beatissimo Padre*

"Nel momento più doloroso e più solenne della mia vita vengo a dimandare a V. S. la benedizione per mio figlio, che un orribile misfatto testé gravò del peso di una corona, e per me stessa a cui la divina Provvidenza sovrappose il carico importante di levarne le spine.

"In simile circostanza mi è necessaria la speciale benedizione del Vicario di Nostro Signor Gesù Cristo.

"La misericordia infinita di Dio mi ha dato nel mio profondo dolore un'immensa consolazione pel coraggio tutto cristiano e la pietà rassegnata,

---

(*) Giuseppe Massari, come dicemmo, faceva stampare allora nel *Cimento*: "I confessori della libertà possono essere, come difatti sono stati e moltissimi sono tuttavia, vittime e martiri; ma non mai persecutori, né omicidi." E ciò ardiva dare ad intendere quello stesso Massari che, sebbene insignito più tardi per opera di Cavour della Croce dei SS. Maurizio e Lazzaro, e fattosi ultimamente autore officioso della vita di Vittorio-Emanuele, fino dal 1838 era stato dal calabrese Benedetto Merolino, trascelto a *Corriere della Giovane Italia*. (V. Armonia. N. 234, 13 ottobre 1858.) Esso non doveva quindi ignorare che tra i canoni di quella *filantropica* associazione figura anche il seguente... "Art. XXX. — Quelli che non obbediranno agli ordini della Società secreta, o che ne sveleranno i misteri saranno pugnalati senza remissione. Eguale castigo si applicherà ai traditori." Non doveva nemmeno ignorare che tutte le sètte colle quali la *Giovane Italia* aveva comuni i principii, tenevano per assioma: "La Royauté est éxécrable; les Rois sont aussi funestes pour l'espèce humaine que les tigres pour les autres animaux. On ne juge pas les Rois; on les tue!" — "La sovranità è esecrabile; i Re sono altrettanto funesti per la umana specie, quanto le tigri per gli altri animali. I RE NON SI GIUDICANO; SI UCCIDONO." — (V. Alex de Saint Albin, les Franc-Maçons et les Sociétés secrètes. — Paris 1862.).

onde quegli ch'io piango ha renduto l'anima al Creatore, benedicendo la divina volontà e collocando nella croce di Nostro Signore tutta la sua confidenza. Io debbo ora, e fino dal primo istante della mia amministrazione, indirizzarmi a Vostra Santità per supplicarla a volgere gli sguardi sopra questa greggia senza pastore. Questi son pure miei figli. Fa d'uopo a Parma un Vescovo energico ed illuminato; io prego in questo momento la Santità Vostra di scegliercelo e di mandarcelo Ella stessa. So che si era trattato di proporre un rispettabile ecclesiastico tedesco; ma noi abbisognamo d'un Vescovo italiano, e che ci venga dalla stessa Sua mano.

"Debbo altresì parlare del Concordato, pel quale mi affretto ad inviare a Roma monsignor Marzolini. Io sono sollecita di mostrare il mio fedele attaccamento e la mia sommissione alla Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e d'attirare così sul mio Roberto la benedizione di Dio. Confido nella generosità illuminata e paterna di Vostra Santità per agevolare in questo Concordato le questioni colla ragione di Stato.

"Io non indietreggerò di fronte di verun sacrifizio per uscire dalle presenti difficoltà delle finanze; la Chiesa, che è nostra madre, ci verrà pure in soccorso, e lo scrupoloso mio rispetto pei suoi sacri diritti non sarà, lo spero, un motivo per negarci dimande giustificate dalle circostanze. Dovrei ringraziare Vostra Santità per le parole troppo lusinghiere che per sua parte mi ha trasmesse monsig. Massoni. La sua paterna approvazione era per me il più grande incoraggiamento. Io prego Dio di meritarla.

"Domando ancora a Vostra Santità la benedizione pel mio figlio Roberto, e per gli altri miei tre figliuoli, e gliela dimando altresì per me; affinché non operi mai che per la gloria di Dio. Le dimando in fine una preghiera per quell'anima sì cara, e che ha lasciato questo mondo con un pentimento e una fede degna d'un figlio di S. Luigi.

"*Di Vostra Santità*" Parma 29 marzo 1854. "Affezionatissima obbediente figlia (segnata) "Luigia"

[...].

Dopo l'attentato d'Orsini

"Nel tener dietro a questa minuta storia, riprende a dire Nicomede Bianchi (*), si scorge che gli andamenti della politica personale di Napoleone III intorno alle cose italiane si fecero men nascosi, e presero un'atteggiatura più spigliata di mano in mano che in lui si rassodò la persuasione di aver trovato nel primo ministro del Re di Sardegna un *degno* e sagace compagno a incarnare il gran disegno, e che il Piemonte *sapeva dar disciplina di pensieri e di affetti* ai popoli italiani! Ma le cautele da prendere erano tali, *le vie da percorrere così tortuose* e buie (lo afferma il Bianchi), gli ostacoli da vincere così gagliardi, così difficili a venir raggruppate le forze *morali*, nelle quali in buona parte dimorava la felice

---

(*) Storia della Diplomazia ecc.

riuscita dell'impresa, da rendere assolutamente necessarii segreti accordi verbali, iniziatori di pratiche non meno segrete, e da maneggiarsi *da coloro soli che le avevano ordite*. Fu nel giugno 1858 che giunse in Torino, *mandatovi segretamente* da Napoleone, il medico Conneau; egli portava al conte di Cavour l'invito di condursi al castello di Plombières, ove l'Imperatore l'avrebbe visto *assai volentieri*. Il ministro italiano rispose che sarebbe stata per lui una vera fortuna di poter attestare di viva voce all'Imperatore i sentimenti che verso di lui nutrivano il Re di Sardegna e il suo Governo"

[...] "Il messaggero imperiale, prosegue lo storico ufficiale del Governo sardo, aveva lasciato intendere che l'invito doveva rimanere segreto *anche al Legato di Francia in Torino*, e che il Conte doveva andare incognito a Plombières. Egli prese la via della Svizzera sotto il pretesto di portarsi a vedere gli studi iniziati per il perforamento del Lucmagno. A Ginevra ebbe un lungo abboccamento col marchese Salvatore Pès di Villamarina, che aveva chiamato colà da Parigi onde avere da lui opportune notizie, e seco esaminare alcune proposte sulle quali intendeva di chiamare l'attenzione di Napoleone. Cavour giunse alla residenza imperiale di Plombières un sabato a tarda sera, accompagnato dal cavaliere Francesco De Veillet e dal marchese Emanuele Villamarina. Erano due giovani destri, valenti, circospetti, che fecero la loro modesta parte a meraviglia. L'abboccamento del Conte coll'Imperatore fu stabilito per il giorno susseguente, *dopo la Messa* (!). Essi rimasero insieme da soli oltre a quattro ore, e di nuovo per altrettanto spazio di tempo, dopo il pranzo. Nello stesso giorno a tarda sera Cavour riprese la ferrovia gaio, dice il Bianchi, e più che mai fecondo di quella *arguta bonarietà*, che rendeva tanto seducente la sua parola nel conversare famigliarmente.

"La storia minuta dei due lunghi colloqui di Cavour con Napoleone, nota lo stesso Bianchi, è coperta da un buio che non è possibile venga diradato da nessuno scrittore, fintantoché non siano rotti i suggelli dell'*unico documento che la contiene*, scritto di mano del conte Cavour. Tuttavia i documenti che abbiamo esaminati ci forniscono il modo di metter in sodo, colla dovuta discretezza, quella parte di verità, che è la più importante ad essere conosciuta. Formali accordi scritti a Plombières non furono presi: essi ebber luogo quattro mesi dopo per un trattato segreto d'alleanza offensiva e difensiva tra la Francia e il Piemonte. Del congiungimento di nozze del cugino di Napoleone colla figliuola di Vittorio Emanuele non si favellò in alcun modo. L'Imperatore fu esplicito nella promessa dell'aiuto armato della Francia al Piemonte per togliere all'Austria ogni dominio in Italia (*e sostituirvi il suo*) ma aggiunse che bisognava aspettare che i proprii accorgimenti e il tempo maturassero l'occasione propizia. Frattanto il Piemonte badasse a maneggiare la propria politica in tale maniera da non accostarsi all'Austria, da non compromettersi troppo contro di essa, da *tenere sveglia l'agitazione morale* in Italia, da impedirvi moti rivoluzionarii, e da guadagnarsi, sin dove fosse possibile, l'amicizia della Russia. In compenso degli aiuti armati Cavour *assentì alla*

cessione della Savoia alla Francia. [...]. Il discorso intavolato sulla provincia di Nizza condusse a concludere che delle sue sorti venture si tratterebbe a guerra compiuta. Stringere i varii Stati italiani ad unità di regno *non poteva essere*, né fu argomento, *neanco di desiderii*, in quel convegno, ove a grandi tratti si delineò un nuovo assetto politico dell'Italia. La mente squisitamente calcolatrice (*lo dice il Bianchi!*) di Cavour innanzitutto distoglievalo nell'entrare in un mare tanto incerto ed incognito, e pel quale inoltre ben sapeva che Napoleone *non l'avrebbe seguito*. L'assetto federativo trovò ragione d'intelligenza comune colla formazione di un regno boreale d'Italia, costituito da dodici milioni di abitanti. Sarebbe rimasto ritto il principato temporale della Santa Sede, ma circoscritto in confini assai più ristretti (*si fece così nel 1860*). Delle due dinastie regnanti in Toscana e in Napoli fu discorso; ma credibilmente alle parole non erano rispondenti le speranze e i calcoli che sulle medesime tenevano chiusi nell'animo Napoleone e Cavour [...] (*)

Al colloquio di Plombières non fu data grande importanza in sul momento da chi non era iniziato alle segrete cose. Non così il ministeriale giornale *L'Opinione*, che il 30 luglio 1858 incominciava il suo primo articolo: "Verrà il giorno in cui la storia noterà la visita fatta recentemente dal conte Cavour a Plombières come un *avvenimento di grande importanza* per alcune questioni della politica d'Europa." La *Opinione* sapeva quel che diceva. — Mazzini non la pensava diversamente.

LIBRO SESTO

Capo IV.
Morte di Ferdinando II

[...]. Ai 22 di maggio [...] 1859, all'una e mezzo pomeridiane, consolato dai santi conforti della Religione, da lui ricevuti con quell'edificante pietà, che sempre aveva pratticata in vita, il Re Ferdinando moriva [...], lasciando i suoi popoli nel pianto e il giovane suo successore in una delle più difficili situazioni, in che avesse mai a trovarsi un principe nel salire al trono.

Ferdinando II era nato nel 1810, e non aveva ancora 50 anni, quando Dio volle toglierlo in tempi così gravi al Regno, che per quasi 30 anni aveva sapientemente governato. Molte parti ebbe il Re veramente grande, delle quali diede luminose pruove e nell'interno ordinamento dello Stato, e nelle esterne relazioni colle Potenze. [...] Sua gloria imperitura sarà sempre la nobile fermezza in faccia ai grandi Potentati europei, amoreggianti con la rivoluzione, e l'affettuosa figliale premura con cui accolse nei suoi Stati, nelle dolorose vicende del 1848, l'augusto Padre dei fedeli, il Sommo Pontefice Pio IX, il quale bel dimostrò quanto lo amasse, quando bandì in Roma pubbliche preghiere per la sua guarigione.

Ma circa codesto luttuoso fatto colmo di luttuosissime conseguenze, rechiamo una bella pagina del De Sivo nella sua storia delle due Sicilie.

"Nella vigilia dei supremi travagli d'Italia, scrive egli, Re Ferdinando, che per nome e senno poteva far argine alla piena, sentiva aggravarsi il morbo in Bari, lontano dalla Reggia, anco mancando de' più eletti consigli dell'arte salutare. Fu da principio stimato avesse sciatica reumatica, prodotta dai freddi del viaggio; ma presto andò a miosite, che, trovato guasto il sangue, suppurò, e si stese all'anguinaia ed alla coscia, con tumori e febbri intermittenti, onde gli dettero chinino. Ciò gli irritò l'asse cerebro-spinale, e parve apoplessia e delirio, sicché accorsero con bagni e mignatte. Come si poté, menaronlo il 9 marzo, navigando 50 ore, alla Favorita (Portici); indi per la via ferrata a Caserta, ch'era il primo di Quaresima, a ore 3 ½ vespertine. Andò dalla stazione della strada alla reggia su una barella, tra la mestissima Real famiglia vestita a nero per altro suo lutto: pareva un mortorio; piangeva la popolazione benché discosta, i soldati non poteano rattenere i singhiozzi, ed ei con la voce e con la mano li confortava e salutava. Intristì; né valse, che, punto alla coscia, scaricasse copia di pus; che anzi vi uscirono più seni fistolosi, cui seguitò febbre etica, emottisi e tabe.

(*) Lettera Cavour a Villamarina, Torino 21 giugno 1858. Lettera Cavour a Villamarina, 1 luglio 1858. Lettere del conte Cavour 21 e 30 luglio, 17 settembre e 24 dicembre 1858 — Memorie manoscritte.

"Durò malato 4 mesi e otto giorni, con dolori asprissimi; sopportò amarezze di medele, punte di ferri con pazienza; ebbe il viatico a' 12 di aprile, la estrema unzione a' 20 maggio. — Piangendo i circostanti ed anche i soldati che teneano i cerei, disse: "Perché piangete? io non vi dimenticherò." — E alla Regina: "Pregherò per te, per i figli, pel paese, pel Papa, pe' sudditi amici e nemici, e per i peccatori." Sentendosi più male, disse: "Non credeva la morte fosse sì dolce, muoio con piacere e senza rimorso." Poi, ripigliando, aggiunse: "Non bramo già la morte come fine di sofferenze, ma per unirmi al Signore." — La notte precedente al 22, dicendo morirebbe quel dì, ordinò egli stesso la Messa e i più minuti particolari del servizio sacro. — Ebbe la benedizione Apostolica con plenarie indulgenze, delegate per telegrafo dal Pontefice al confessore, monsignor Gallo, Arcivescovo di Patrasso. Al sentirsi mancare notò che gli si scuravano gli occhi; poco stante stese la mano alla croce dell'Arcivescovo, l'altra porse alla Regina in segno di addio, poi chinò il capo sulla mammella destra e finì. — Era la domenica 22 maggio, dopo il meriggio un'ora e dieci minuti."

[...]

Testamento

Presso a morire Ferdinando II dettò il testamento cui volle scritto di mano del figlio Francesco, presente la Regina, i due più grandicelli figliuoli, Luigi e Alfonso, e Monsig. Gallo, in questi sensi:

"Raccomando a Dio l'anima mia, e chiedo perdono ai miei sudditi per qualunque mia mancanza verso di loro, e come sovrano e come uomo. Voglio che, eccetto le *spettanze* matrimoniali alla Regina, e gli oggetti preziosi con diamanti al mio primogenito, si facciano della mia eredità dodici uguali porzioni: vadano una alla Regina, e dieci ai miei dieci cari figli. La dodicesima a disposizione del primogenito, stabilisca Messe per l'anima mia, sussidii a' poveri, e restauri e costruzioni di chiese nei paesetti che ne mancassero sul continente e in Sicilia. I secondogeniti entreranno in possesso compiuti gli anni trentuno; sino a qual tempo, ancorché fossero coniugati, staranno a spese della real casa. Ciascuna quota di secondogenito, sarà a vincolo di maggiorato; e ove si estingua, torni a casa reale. Delle quattro porzioni delle femmine voglio da ciascuna si tolga il terzo, il resto sia loro proprietà estradotale, con vincolo d'inalienabilità; e se maritate finissero senza figli, ritornino a casa reale. Da tai prelevati quattro terzi dono ducati 20 mila a ciascuno de' miei quattro fratelli, Carlo, Leopoldo, Luigi e Francesco; ducati 15 mila al principe di Bisignano, e ducati 5 mila alla gente del mio servizio. Del rimanente si cresca la porzione dei maschi secondogeniti, ma disugualmente, distribuita in ragione diretta degli anni di età di ciascuno; affinché i minori di età abbiano col moltiplicamento di più anni raggiunta la porzione pari a quella dei maggiori fratelli. La villa Capossele a Mola, come bene libero, lascio al mio primogenito, al mio caro *Laso* (così per vezzo l'appellava). E voglio questa mia disposizione abbia forza

di legge di famiglia, non soggetta a giudizio di magistrato, ma giudice unico ed arbitro ne sia il mio successore e chi lo seguirà."

"Questa eredità privata, continua il De Sivo, era diversa dai beni di casa reale, componevasi di rendite napolitane, siciliane ed estere, oggetti preziosi valutati 60,787 ducati, 41,377 ducati trovati in oro, e altre parecchie carte di crediti su casse di difficile esazione. Tutta la eredità disponibile fu stimata 6,795,080 ducati; però ne spettarono a Francesco 566,256 e 69, ed altrettanti alla vedova Regina; 756,521 e 92 al Conte di Trani, e agli altri minori fratelli poco meno, in proporzione delle età. Le Principesse ebbero per ciascuna ducati 377,504 e 46 inalienabili, fuorché la rendita da porsi a frutto. Francesco volle entrassero nella sua porzione i valori di difficile esazione; ma la Regina vedova, gareggiando di sensi generosi, nol sofferse e ne tolse la metà nella sua parte.

"Vegga dunque il lettore quanti fossero i milioni lasciati dallo economo Ferdinando in ventinove anni di ricco regnare, risparmiati dalla sua lista civile, e da' frutti delle doti di due mogli, moltiplicati in tanti anni. E la setta predicavali innumerevoli e rubati alla nazione! Inoltre aveva spesi due milioni per riedificare l'arsa reggia di Napoli, e altri per quelle di Caserta e Capodimonte. Coi beni di Casa reale aveva maritate le sue quattro sorelle, provveduto di maggioraschi i fratelli, ciascuno di ducati 60 mila. Sempre ospitale a Imperatori, a Re, a Papi, aveva con giusto fasto sostenuto il decoro della sua casa e del reame. Dappoi, quando la calunniatrice setta entrò in trionfo nella misera Napoli, confiscò ogni cosa alla Casa Borbone: i risparmi degli orfani, l'economie annose, le doti delle Regine e Principesse, e tutto quasi fosse cosa del regno rapito!" [...]

[...]

Capo V.

Ferdinando II e la Rivoluzione

Lo stato di agitazione in cui giaceva presso che tutta Europa per opera dei settarii, al momento in cui saliva al trono Re Ferdinando, fece sì che egli avesse spesso a lottare con la rivoluzione. Molte ebbe a soffocarne in ventinove anni di Regno. Nel 1831 ne scoppiava una a Palermo; un'altra scoprivasene ne 1833 in Napoli; una terza negli Abbruzzi nel 1837, e contemporaneamente a Catania, pretesto il cholera; una quarta in Aquila l'8 settembre 1841, due anni dopo una quinta in Cosenza; e poi una sesta in Reggio Calabria nel 1847; una settima, che fu la famosa congiura del 15 di maggio, e finalmente un'ottava nel 1848 in Sicilia. L'opera dei settarii essendo universale in tutta Europa, altri Stati e più potenti di Napoli, subivano eguali scosse, senza che riuscissero a domarle. Francia, Spagna, Portogallo ne andarono vittime.

Ferdinando II, in quel modo che teneva testa alle fellonie dei rivoltosi, resisteva fortemente alle prepotenze di diplomatici frammassoni. In Ispagna, essendosi con un atto arbitrario ai danni del legittimo possessore del diritto di successione al trono, cambiato l'ordine della medesima successione, il 18 di

maggio 1833 protestava solennemente contro la Prammatica Sanzione del maggio 1830, — *e contro qualunque atto che potesse alterare o indebolire quei principii, che finora sono stati la base del potere e della gloria di Casa Borbone.*

Nel 1840 affrontava l'ira britannica, annullando il contratto della Compagnia Taix Aycard, e dichiarava: "Il trattato del 1816 non è stato violato dal contratto dei zolfi; in luogo di danni gl'Inglesi hanno ricevuto benefizii. Ho dunque per me Dio e la giustizia; sicché fido più nella forza del diritto, che nel diritto della forza." — Quale sovrano oserebbe parlare così di questi tempi! — L'Inghilterra si vendicò poi vilmente di lui aizzandogli contro la rivoluzione; ma la gloria di Re Ferdinando non ne fu che più bella, e tra lui e l'Inghilterra giudicherà inesorabile la storia.

Abborrendo gli ordini repubblicani, che avevano in Roma spodestato il Papa, e in Francia messo quel nobile paese sull'orlo del precipizio, fece tacere Ferdinando II nel suo animo ogni altra considerazione per quanto grave e legittima, e per il primo riconobbe Luigi Napoleone, mascherato da buon cattolico per tradire la Chiesa, come in Roma si era mascherato da femmina per tradire un onesto tetto maritale [...].

Capo VI.
Governo di Ferdinando II

Il governo del re Ferdinando II apparve fin dal primo momento preveggente e paterno. Il suo proclama degli 11 gennaio 1831 è dettato in un linguaggio franco e leale che non trova riscontro nelle storie dei nostri tempi. Il novello Re diceva, — aver voluto conoscere in tutta la nudità lo stato di situazione della tesoreria generale, e per quanto trista la si fosse, egli non ne farà mistero.. Il *deficit* è di ducati 4 milioni 345 mila 251. — * [Vedi l'atto sovrano. pag. 59. R. A. carta alligata]

Nel 1831 sembrava una enormezza al giovine Re di Napoli il *deficit* di poco più di 4 milioni di ducati. Allora a nessuno poteva venire in capo che succederebbe un'epoca, nella quale invasori, detti liberali per antifrasi, si vanterebbero di esser venuti in Italia per *rigenerarla* e *felicitarla*, facendo salire il *deficit* annuale a 300 MILIONI DI LIRE con un debito pubblico di oltre 6 MILIARDI!... (*)

(*) Tali erano le cifre alcuni anni addietro, quando scrivevamo queste pagine; nell'anno di grazia 1882, mercé al progresso massonico, le medesime sono grandemente modificate in peggio! — Chi parla del debito pubblico italiano, scriveva l'ottima *Libertà Cattolica*, 6 settembre 1882, parla di un abisso che sempre più si sprofonda; parla, come accennano i giornali inglesi, dal *Times* allo *Statist*, di una morte, lenta sì, ma certa. Pochi altri anni, se dura l'ordine presente delle cose, e questo debito diverrà la favola del mondo. Il *Diritto*,

La saggia economia che prometteva il Re nel suo proclama veniva rigorosamente osservata, e produceva frutti superiori ad ogni aspettazione. E poiché il comando allora soltanto riesce utile ed efficace quando vada accoppiato coll'esempio, il Re principia da sé stesso e dalla sua corte, scemando la lista civile di annui ducati 370 mila (real decreto 9 novembre 1830); con altro decreto dei 4 febbraio 1831 riduce alla metà lo stipendio dei ministri; diminuisce di altrettanto i bilanci della guerra e della marina; economizza annui ducati 600 mila circa sugli esiti di tutti gli altri dipartimenti governativi; e così ottiene l'annuo risparmio complessivo di un milione 241 mila 667 ducati; con che supplisce al vuoto erariale. Contemporaneamente affranca i popoli dal gravoso dazio della macinatura dei cereali; abolisce altri diversi dazii; (*)

---

giornale davvero non sospetto, così ne scrive: "Linteresse del Debito Pubblico non arrivava a cento milioni nel 1860; e, dieci anni dopo, al 31 dicembre 1870, era salito a lire 269,388,493; al 31 dicembre 1880 alla somma di lire 433,710,345 che col debito redimibile dà una cifra superiore a 500 milioni; e capitalizzato solo in ragione del cento per 5, ci ricorda che lo Stato italiano è debitore dell'ingente capitale di *otto miliardi, seicentosettantaquattro milioni, dugentoseimila, novecento*; ch'è insomma il prezzo della rivoluzione italiana." Così scrive il giornale del Mancini. Ma non parla della china precipitosa in cui s'è messo il debito sopradetto: china da cui non vi ha mano che lo possa liberare. Senza dubbio il *Diritto* ha usato in questo caso la prudenza del silenzio per non ispaventare se stesso e i suoi confratelli. Ma è un silenzio inutile. Chiara è la voragine di cui parliamo; tutti lo veggono; molti ne sono disperati. Questo debito costringe a pagare presso a trecento lire annue ciascuno dei ventotto milioni di poveri italiani. È il prezzo del sangue, perché prezzo della rivoluzione. Si dice che la rivoluzione divora i suoi seguaci che sono le sue prede. Noi siam dannati a mirare la verità di sì desolante spettacolo. Si aggiunge che il Governo né ha voglia né potere di menomarne i disastri. I suoi giornali, come la *Riforma*, lo confessano debolezza, esitazione, confusione. Intanto una innumerevole falange di malanni sempre crescenti rende più gravoso questo prezzo del sangue; né vi è chi adesso apponga far rimedio. E ci desolano le dicerie, gli insulti, le contumelie delle altre nazioni, le quali deridono il nostrro stato a dispetto delle fatue cupidigie di certi mestatori che seggono a scranna per iscompigliare i nostri fatti, per annullare il nostro nome. Siamo noi caratterizzati da taluni giornali stranieri una gente pitocca, poltra, priva di utili industrie, digiuna ed appestata da micidiali miasmi d'aria corrotta. Sono amarissimi tali rimproveri, e ci lacerano il petto come avvelenati dardi. Certo delle nostre miserie non sono causa i moltissimi onesti e cattolici d'Italia. No, la miscredenza di cui è scritto: *miseros facit populos peccatum*, è la causa, il principio la radice di tante rovine. — Quale spaventevole differenza coi governi dei Principi spodestati!

(*) [Decreti dei 27 marzo 1832; — 1 settembre 1833; — 13 agosto 1847; — Vedi il testo di questo importante atto sovrano in dorso della carta alligata, pag. 59. R. A.] modifica a vantaggio del commercio la tariffa doganale, sopprimendo la sopratassa di *consumazione*. * [Decreto 18 aprile 1845] Ribassa i dazii sulla immissione di oltre cento dieci categorie di prodotti stranieri utili per l'industria, per l'agricoltura e per le manifatture; * Decreti 9 e 26 marzo 1846] disgrava i soldi e le pensioni dal peso della tassa; * [Decreto 16 genn. 1836] sopprime del tutto i dazii d'esportazione su taluni prodotti indigeni; * [Decreto 17 genn. 1842] scema di molto il dazio sul tabacco estero * [Decreto 5 giugno 1846] e sui diritti di bollo alle merci estere; * [Decreto 25 detto] allevia le imposte sulla esportazione dell'olio di olive. * [Decreto 21 nov. detto]

Con poca spesa, ed in soli 4 anni, fa incanalare il famoso lago di Fucino; restituisce all'agricoltura oltre a 800 mila moggia di terreno del fertile tavoliere di Puglia, svincolandolo da pregiudizievoli consuetudini. Vantaggiosissimo poi per il popolo e non imitato da nessun Governo costituzionale, né dalle antiche o moderne repubbliche, è il decreto dei 29 settembre 1838, col quale "si *rivendicano a benefizio dei comuni* le usurpazioni dei prepotenti; e la divisione dei demanî comunali fra i cittadini più indigenti a norma della legge;" e con ciò, senza averne gl'inconvenienti, si attuava a pro del proletario la legge agraria, eterno sospiro della democrazia di Roma antica. Compie i ponti a filo di ferro sul Garigliano e sul Calore, primi in Italia; siccome egualmente prima in Italia è la ferrovia costruita sotto i suoi auspicii, (*)

Così Ferdinando II ristaura la pubblica finanza, reintegra la fiducia generale, a segno da far quasi duplicare il corso dei fondi pubblici dal 68 al 118, cosa non mai più verificatasi in alcun altro paese. Soddisfatti i bisogni, compiute opere di nazionale utilità e decoro, riesce in oltre a ben bilanciare le entrate con le spese, anzi ad aumentare le prime assai al di sopra delle seconde. Il gran libro, la cassa di sconto, quella di ammortizzamento vengono così mirabilmente regolate, che il *Debito pubblico napolitano* per le sue operazioni e per la sicurezza raggiunge l'apice del credito europeo, ispirando incrollabile fiducia meglio dei più opulenti Stati.

Quindi è, che bene a ragione quel sommo politico della Gran Brettagna, Sir Roberto Peel, quando da primo ministro sostenne il principio del libero scambio, ebbe a pronunziare le memorande parole: — "Io debbo dire, per rendere giustizia al Re di Napoli, di aver veduto un suo documento autografo, che racchiude principii così veri, come quelli sostenuti dai professori più illuminati di economia pubblica."

Del resto gli uomini più illustri ed eminenti rendevano giustizia alle reali qualità di Ferdinando II. Per non dire di cento altri, Cobden, il celebre economista Inglese, si chiamava stupefatto dalle sue risposte sul libero scambio; l'Arciduca Carlo, portatosi a Napoli nel 1840, ne partiva ionnamorato della persona e delle qualità del Re, il quale produceva pure le più belle impressioni nell'animo dell'Imperatore Niccolò di Russia, quando l'ospitava nel 1847, al suo ritorno di Sicilia.

In Napoli adunque, per confessione di amici e di nemici, floride finanze, non debiti, non aggravii, non enormezze officiali, non atrocità di delitti, non empietà; ed invece quiete nei popoli, mitezza e benignità nei governanti, abolita quasi la pena capitale dal 1851 al 1854; e ciò non ostante, il Re fa grazia a 2713 condannati per delitti politici ed a 7181 altri per reati comuni, che formano un totale di 9894 individui amnistiati: e notisi che ciò avveniva ad onta delle molte migliaia di settarii frammassoni, che da quasi un secolo travagliavano

---

(*) Ve di R.A. pag. 30 e 31] prima e perfezionata è la navigazione a vapore.

quel troppo felice paese. — Sarà forse per questo che i cospiratori subalpini chiamarono tiranno il re Ferdinando! —

Nell'accennato periodo, come si desume da dati statistici officiali, i tribunali criminali pronunziavano 42 condanne capitali e tutte sono condonate dal Re, che ne commuta 19 coll'ergastolo, 11 con 30 anni ai ferri e 12 a pene minori. Napoli non ha conosciuto la deportazione in lontane e malsane colonie, come altri potenti stati a Botanybay, a Lambessa, a Cajenna; e come dopo il 1861 si prattica dal Piemonte, che trascina numerose turbe d'infelici dai tiepidi climi meridionali alle rigide terre di Sardegna, e studia financo come trarne altri sulle coste africane di Mozambico.

FINE VOL I